
Quaderni del Borgoantico-26

alla scoperta dell'identità storica di Villa Lagarina

- 3 **Presentazione: Luci, ombre e altro**
di Sandro Giordani
- 5 **3 luglio 1525: quando i Lodron eliminarono Pietro Busio**
di Roberto Adami
- 31 **L'imperialismo della ragione ovvero Frammenti di una microstoria lagarina della follia**
di Francesco Scrinzi
- 48 **Gli affreschi perduti di Castellano**
di Roberto Codroico
- 56 **I Lodron e il santuario della Madonna delle Laste di Trento**
di Antonello Adamoli
- 60 **Cristoforo Sparamani**
di Danilo Dai Campi
- 64 **La famiglia Sparamani di Villa Lagarina**
di Roberto Adami
- 70 **Cagliostro in Destra Adige (Villa Lagarina e Nogaredo)**
di Edoardo Tomasi
- 79 **Il colera nel Trentino dell'800. Il caso di Villa Lagarina**
di Gianni Bezzì
- 91 **Gli indigeni che hanno incontrato i nostri migranti**
di Alberto Giordani
- 97 **La chiesa di S. Lucia di Nogaredo: perché “cimiteriale”?**
di Giuseppe Michelon
- 99 **Segni di devozione popolare a Nogaredo**
di Giuseppe Michelon
- 102 **Attilio Lasta pittore: appunti sulla vita e sull'opera**
di Mario Cossali
- 105 **Le alterne vicende della ditta di Bruno Berloff (1956-1992)**
di Sandro Giordani
- 108 **Sessant'anni di Romanità e Medioevo nella Vallagarina**
di Gianluca Pederzini
- 116 **“1945-1995 per non dimenticare”**
di Carla Colombo
- 118 **Il restauro dell'organo Tornaghi 1867 a Villa Lagarina**
di Sandro Atta
- 124 **Ricordo del medico condotto Giovanni Todaro (1923-2004)**
di Vincenzo Todaro
- 127 **La “Pina de la farmacia”**
di Paolo de Proitzer
- 130 **Ricordo del prof. Italo Prosser (1928-2025)**
di Loretta Rocchetti
- 138 **Poesie**
di Lia Cinà-Bezzì
- 139 **Album fotografico**

*Foto di copertina:
Palazzo vecchio di Nomi. La torretta
dove, secondo la tradizione, il 3 luglio
1525 venne bruciato vivo Pietro Busio*

Presentazione

Quaderni del Borgoantico n° 26

Luci, ombre e altro

di Sandro Giordani, presidente dell'associazione editrice



“Associazione Borgoantico”
Villa Lagarina

Alcune luci

Inizio la presentazione mettendo subito in evidenza una bella “luce”: anche quest’anno siamo stati in grado, come associazione Borgoantico, di **mandare in stampa il Quaderno**, questo n° 26 che vi accingete a leggere.

È un risultato non scontato, cari lettori, perché di questi tempi promuovere un’iniziativa editoriale come i Quaderni non è semplice, soprattutto per il fatto che, come ricordato in passato, noi abbiamo sempre voluto **“camminare con le sole nostre gambe”**, aiutati in parte da persone e da enti privati, ma non chiedendo mai, per libera scelta, contributi pubblici.

Altra bella “luce” che sottolineiamo: la rivista che vi accingete a leggere è per la gran parte il frutto del lavoro di studiosi e ricercatori di livello provinciale, nazionale e internazionale, che dedicano **nella più generosa gratuità** una parte delle loro ricerche a fatti storici, eventi e documenti della nostra comunità.

Ancora “luce”: quasi ogni anno appare sui Quaderni qualche autore nuovo, segno della credibilità che la pubblicazione ispira, cosicché possiamo dire che essa fino ad oggi ha ospitato almeno **una cinquantina di “firme”**.

Inoltre da alcuni anni si è costituito un gruppo di persone che funge da **redazione**, autonoma rispetto all’associazione Borgoantico, che accompagna la nascita del nuovo fascicolo. Ne è direttore Roberto Adami, cofondatore della rivista nel lontano 2000, valente storico delle vicende lagarine.

Italo Prosser

Non evidenzio, in questa mia presentazione, nessun articolo in particolare, se non il **ricordo dell’amico medico-professore Italo Prosser, scomparso nel luglio scorso**.

Nella sua lunga vita Italo ha sempre avuto nel cuore Villa Lagarina e Cei, “patrie” della moglie Maria Beatrice Marzani (collaboratrice della prima ora dei nostri Quaderni) delle quali era assiduo frequentatore e attento conoscitore. Tant’è che a esse e ad alcuni loro personaggi ha dedicato **per la nostra rivista** alcuni dei suoi molti saggi storici, sempre corredati da numerose e significative immagini, che ha redatto con passione e sorprendente competenza negli anni della pensione.

Li segnaliamo, in maniera informale, ai lettori: la **chiesetta di S. Giovanni al “porto”** di Villa abbattuta nel 1845 quando si costruì il primo ponte sull’Adige (Quaderno n° 4); la ricchezza vegetale del **giardino di Sigismondo Moll** agli inizi dell’Ottocento (Q. 5); la chiesa di **San Lorenzo a Strafalt** a monte di Piazzo (Q. 6); la figura di **Silvio Marzani** (Q. 7); la **grande guerra** a Villa e dintorni (Q. 8); la **valle di Cei** a fine Ottocento e inizio Novecento (Q. 9); l’oratorio-chiesetta di **San Giobbe di Villa** (Q. 10); le memorie di **Carlo Marzani** sul Risorgimento (Q. 12); due **personaggi** di Villa: Maria Elisabetta Marzani, suora salesiana a Rovereto e il conte Massimiliano Lodron, arciprete di Villa (Q. 13). Nel presente Quaderno, la figura di **Italo Prosser viene tratteggiata da Loretta Rocchetti**, medico di

famiglia in pensione, sua “allieva” all’inizio della carriera, che mette in evidenza le qualità professionali del prof. Prosser, ma sottolinea anche in modo particolare la sua umanità.

Una storia gloriosa

Quest’anno non s’è tenuta la Festa dell’anguria, come spiego sotto, ma prima ritengo utile per il lettore dare un’idea della natura e della **storia di questa bella iniziativa-festa popolare**.

Dovete sapere, cari lettori, che la vendita, a fini commerciali, delle angurie alla grande fontana storica in centro a Villa è durata quasi un secolo: dagli anni Venti del Novecento, subito dopo la Grande Guerra con il Trentino passato all’Italia, fino ai giorni nostri.

I giorni di maggior consumo delle angurie erano quelli di Ferragosto, quando tutto il paese si addobava a festa per celebrare il 15 del mese la patrona S. Maria Assunta, a cui è dedicata la bellissima chiesa di Villa, la storica pieve centro di tutta la destra Adige lagarina. Ogni famiglia invitava a pranzo i parenti lontani. Venivano preparati per gli ospiti torte, dolci di vario tipo e i piatti più gustosi e in ogni casa era “obbligatoria” la presenza dell’anguria comperata alla fontana. Arrivava una moltitudine di gente, non solo da tutto il circondario.

Negli anni successivi, fino ai giorni nostri, tale attività era stata portata avanti dai volontari dell’associazione Borgoantico, promuovendo la festa senza scopo di lucro. L’intento era quello di mantenere viva una tradizione tanto cara alla

comunità di Villa e dei paesi circostanti e conosciuta ben oltre i confini provinciali, perché unica nel suo genere in una terra di montagna come il Trentino.

Un'ombra: la rinuncia

In questo 2025, come detto, Borgoantico ha rinunciato, dopo varie discussioni, alla Festa dell'anguria, sempre fissata nel secondo weekend di luglio, in quanto non c'erano le forze sufficienti per portare avanti l'iniziativa ("forze" anche in senso letterale, visto il peso delle angurie). Il lavoro sarebbe andato a gravare tutto sulle spalle dei "soliti" volontari, molti dei quali sono un po' troppo avanti con l'età. Non è stata una decisione facile e i motivi sono diversi, tra cui il fatto che in estate molti collaboratori, giustamente, vanno in vacanza, appesantendo così la cronica carenza di nuove energie.

Sarà una rinuncia temporanea? Speriamo di sì. Noi l'abbiamo presa come una sorta di "anno sabbatico" per pensare come portare avanti una tradizione molto amata dalla comunità. I bei propositi ci sono: vedremo se saremo in grado di realizzarli.

Davide Parisi: semplificare e andare avanti

Sulla problematica appena delineata, mi sembra importante riascoltare la "voce" di Davide Parisi, 34 anni, membro della direzione di Borgoantico di cui è "vecchio" socio. L'aveva rivolta a noi mesi orsono, quando era ancora aperto il dibattito interno sul destino della Festa dell'anguria (dibattito che comunque resta aperto).

Cari membri della direzione, vi ringrazio per l'ascolto e per l'impegno che ciascuno di voi mette nel portare avanti le nostre attività. Oggi vorrei proporre una riflessione sul format della Festa dell'anguria, un appuntamento che da anni rappresenta un simbolo di comunità, di estate, di tradizione.

Per me ha un significato ancora più profondo: 17 anni fa sono entrato a far parte dell'Associazione proprio grazie a questa festa, quando Adriano mi ha coinvolto nell'organizzazione. È da lì che è iniziato il mio percorso all'interno della famiglia di Borgoantico. Negli ultimi anni abbiamo però visto un calo di energia tra i volontari e il peso organizzativo della festa – montaggio dei capannoni e delle cucine, turni di servizio, gestione logistica – è diventato sempre più difficile da sostenere.

E allora perché non cambiare? Perché non rompere gli schemi e osare una nuova forma, più leggera, più sostenibile, ma ugualmente autentica? Una proposta semplice ma significativa: una sola serata, al sabato: non più tre giorni, ma un unico momento intenso e conviviale. Nessun capannone, niente cucine da montare: solo le nostre tavolate in piazza, all'aperto, all'ombra dei castagni e sotto le stelle (...).

Il vero obiettivo non è fare cassa, ma fare comunità mantenendo viva la tradizione in modo sostenibile e coerente con le nostre forze disponibili. Creare un momento semplice ma significativo, dove le persone si ritrovano, si sorridono, si sentono parte di una comunità viva.

In un contesto in cui molte feste si spengono per mancanza di volontari, noi possiamo dimostrare che l'identità di un paese non dipende dalla grandezza dell'evento, ma dal cuore con cui lo si fa. Con pochi sforzi e tanta autenticità possiamo continuare a coltivare un senso di appartenenza, offrendo un'occasione per stare insieme, celebrare l'estate e tramandare il legame con le nostre radici. Non dobbiamo avere paura di "qualche spesa in più": i soldi, se ben impiegati, non sono spesi, ma investiti. Così come investiamo migliaia di euro nei Quaderni o in altre iniziative culturali, ritengo che anche questa festa meriti di essere sostenuta con convinzione.

Progetti con le scuole

Per ultimo, un aggiornamento sulla collaborazione con le scuole del territorio. Con le classi della scuola primaria di Nogaredo abbiamo ripreso il progetto "Alla scoperta del territorio" con il percorso sulle fontane, a conclusione del loro progetto sull'acqua che li ha impegnati per tutto l'anno scolastico con varie attività e uno spettacolo finale. Alle classi terze della scuola secondaria di primo grado abbiamo invece proposto l'intervento sull'emigrazione in Brasile, condotto da Gianni Bezzi che ha curato la ricerca. Questa "lezione" è stata richiesta non solo perché attinente al programma di storia seguito durante l'anno scolastico, ma anche e soprattutto in preparazione alla partecipazione delle classi allo spettacolo teatrale "Il sogno di Isidoro - Il tragico naufragio della Principessa Mafalda" realizzato dalla compagnia "Maurizio Panizza & Friends" presso il Teatro parrocchiale Baldessarini di Villa Lagarina, in occasione della Giornata della memoria e aperto anche a tutta la cittadinanza, evento organizzato e finanziato dalla nostra associazione. Due classi seconde sono state coinvolte nel percorso sulla seta con lezione in classe e visita guidata al filatoio di Piazzo. Quest'anno si sono aggiunti, inoltre, incontri con alcuni anziani del Centro diurno della RSA Sacra Famiglia di Rovereto, che hanno potuto ammirare le bellezze della Chiesa di Villa Lagarina e osservare il filatoio di Piazzo accompagnati dai nostri storici locali.

Saluto finale

Chiudo questa articolata presentazione mandando un caro saluto a tutti voi concittadini, amici e lettori. Se ci farete avere commenti ve ne saremo grati. **Buona lettura e arrivederci alla prossima edizione dei Quaderni del Borgoantico!**

In occasione del 500° anniversario della “guerra rustica”

3 luglio 1525: quando i Lodron eliminarono Pietro Busio

**con la sentenza (inedita) contro gli insorti della Destra Adige
e il giuramento di fedeltà dei sudditi di Castel Nuovo**

di Roberto Adami

Ricorrono quest’anno i 500 anni dallo scoppio della rivolta contadina del 1525. Un anniversario importante relativo ad un evento altrettanto importante della storia trentina; anche dei paesi della destra Adige, dove successe uno degli episodi più violenti e simbolici di tutta la rivolta: l’uccisione di Pietro Busio, signore di Nomi, arso vivo nel suo palazzo il 3 luglio 1525.

Con il presente lavoro si coglie l’occasione di questo anniversario per evidenziare il reale contributo dato dalle comunità della destra Adige lagarina all’insurrezione, anche alla luce di un documento fino ad oggi rimasto inedito e affatto ignorato dagli storici, che, data l’importanza, si pubblica integralmente.

1 - La rivolta contadina in Trentino

Nella primavera del 1525 la grande rivolta contadina tedesca, partita nel 1524 dalle selve della Foresta Nera, raggiunse la provincia tirolese e trentina.

Da anni i contadini lamentavano condizioni di vita molto difficili e crescevano i malumori nei confronti delle istituzioni di governo, in particolare in riferimento alla sempre maggiore pressione fiscale che gli stati applicavano (principal-

mente per il mantenimento degli eserciti); e nei confronti del clero, i cui privilegi e vaste proprietà non erano ben tollerati dalla popolazione. In tal senso in Trentino la situazione era ulteriormente aggravata dal fatto che il Principe territoriale era anche alla guida della Chiesa. La rivolta nel principato vescovile di Trento iniziò il 15 maggio 1525 con l’assalto da parte di uomini armati di Mezzocorona alla rocca di Visione, all’imbocco della valle di Non e da parte degli abitanti di quella valle al santuario di Senales e al castello di Fondo¹. In breve tempo gran parte dei castelli delle valli di Non e di Sole furono assaltati e saccheggiati, ma nel frattempo anche la città di Trento era insorta, costringendo il vescovo Bernardo Clesio a rifugiarsi a Riva del Garda, concedendo i pieni poteri agli uomini d’arme Georg von Frundsberg, comandante dei lanzerotti al servizio dell’Imperatore e Francesco Castellalto signore di castel Telvana, a sua volta condottiero dell’esercito imperiale, entrambi a Trento reduci dalla (vittoriosa) battaglia di Pavia contro i francesi (24 febbraio 1525). Giovanni Castelvetro, pretore modenese di Trento, si rifugiò a Rovereto. Non avendo a disposizione i propri soldati, congedati dopo Pavia, Castellalto e Frundsberg, per mantenere il controllo della città di

Trento, decisero di ricorrere all’aiuto dei nobili del territorio, che giunsero a Trento con delle proprie milizie. Nella grande confusione che regnava in città nacquero subito contrasti e risse tra i cittadini e i forestieri accorsi in difesa della città («fra li citadini e quelli de fora che erano venuti alla guardia dela terra, in modo che credevamo tra nui taliarsi a pezzi et ognuno era in arme»)², tanto che per evitare ulteriori problemi i deputati di Trento decisero di licenziare quasi tutte queste milizie, tra le quali c’erano anche gli uomini dei Lodron, arrivati sia dalle giurisdizioni delle Giudicarie che della Destra Adige lagarina (giurisdizione di Castel Nuovo), e proprio quest’ultimi sembra fossero i più indisciplinati: «Et per torre via ogni scandalo che potesse nascere fra quelli delle ville che sono qui e noi, si ha deliberato di licentiar li detti homini esteriori et tenir solo certi delle Iudicarie per dui zorni, et fra li altri licentiatli li sonno li sudditi del conte di Lodrone e Castelnovo che erano condutti alla terra per il conte Zuan Francesco, li quali alcuni facevano gran parlare».

Alla fine di maggio gran parte del territorio del principato di Trento era insorto e i rivoltosi istigavano la popolazione, che non era naturalmente tutta dalla loro parte, al saccheggio dei beni degli eccle-

sistici, dei nobili e dei castellani, minacciando in caso contrario rappresaglie: «exclamando contra li magnifici gentili homini, castelani et preti, et non soltanto in questa vale, quanto in longo Atice et in la citade de Trento (...), digando che ogni persona dovesse botinare in le sue pieve li preti et zentili homini, et se non botinavano era menazato dal resto de populi che serano sachezati lori»³.

In Val di Non e negli altri distretti trentini gli insorti elessero tra loro una giunta di dodici rappresentanti che avrebbe dovuto governare il territorio e ricevere la consegna dei vari castelli. A Trento gli insorti nominarono invece 16 rappresentanti, 4 per ogni quartiere, che affiancarono i consoli nell'amministrazione della città⁴.

Il 25 maggio a Merano si tenne una Dieta, cioè un'assemblea generale, alla quale parteciparono tutti i delegati delle comunità insorte⁵. L'8 giugno, al termine dei dibattimenti, venne redatto un documento di 64 articoli che spaziavano dall'abolizione del dominio temporale dei vescovi e dei poteri feudali all'assistenza ai poveri; dal rinnovo dell'amministrazione giudiziaria alla richiesta di abolizione delle rendite ecclesiastiche⁶.

Le richieste degli insorti, in particolare quelle riferite all'abolizione del potere ecclesiastico incontrarono naturalmente la resistenza di Ferdinando I, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, nonché fratello dell'imperatore Carlo V, che convocò una nuova dieta ad Innsbruck il 22 giugno 1525, alla quale presero parte tutti i ceti della contea ad esclusione dei prelati. Le promesse e le piccole concessioni elargite ai delegati rurali negli ultimi giorni della dieta da Ferdinando avevano il solo scopo di prendere tempo in attesa dell'arrivo dei soldati mercenari dalle provincie italiane e del reperimento dei denari necessari per il loro ingaggio.

La tattica attendista dell'Arciduca e del Vescovo di Trento, dunque, consentì loro di guadagnare

il tempo necessario ad allestire un esercito in grado di sedare la rivolta prima che gli insorti si impadronissero della città di Trento; favoriti in questo anche dalle divisioni interne e dalla mancanza di un unico capo e di un piano ben definito che caratterizzavano la popolazione insorta.

Nel mese di agosto, comunque, continuaron le proteste nei confronti dei nobili e dei signori delle varie giurisdizioni, come ad esempio quella di Ivano in Valsugana, dove il 25 i rivoltosi di Strigno e delle comunità vicine uccisero Georg Puchler, capitano di Castel Ivano.

Il 31 agosto 1525 gli insorti della Valsugana, Piné e Povo si riunirono nella località Cirè di Pergine e tentarono un ultimo assalto alla città di Trento dalla parte della porta dell'Aquila, scontrandosi con i difensori di Trento alle Laste. A questo scontro parteciparono anche i sollevati dei paesi lagarini.

Il primo settembre l'assalto a Trento venne tentato dagli insorti delle comunità della Valle dei Laghi (meno quella di Vezzano che era rimasta fedele al Clesio), convenuti nella località alla Scala, presso il Buco di Vela. La migliore organizzazione delle milizie cittadine, il mancato appoggio degli abitanti di Trento e il mancato arrivo degli insorti delle valli di Non e di Sole fecero fallire entrambe le imprese. Dopo queste due sconfitte gli insorti chiesero una tregua al Vescovo, che, forte delle truppe che nel frattempo era riuscito ad arruolare, inviò i propri commissari, appoggiati da quelli arciducali, per reprimere duramente e definitivamente la rivolta, pubblicare le sentenze contro i capi dei rivoltosi, multare le comunità che si erano ribellate, e ricevere il giuramento di fedeltà dai sudditi. In seguito iniziarono i processi e gli interrogatori degli imputati e dei testimoni, che si protrassero fino a tutto il 1526 e parte del 1527.

2 - La rivolta contadina in Val Lagarina

L'insurrezione popolare trentina del 1525 non ebbe molta adesione in Val Lagarina. La città di Rovereto e i paesi della pretura, dal 1510 *enclave* tirolese all'interno del Principato Vescovile di Trento, rimasero sostanzialmente estranei ad ogni iniziativa⁷. Ancora di più lo furono i territori a sud del capoluogo lagarino, quelli dei Quattro Vicariati di Mori, Brentonico, Ala ed Avio.

Nello specifico, Rovereto si limitò a mettere in salvo i propri libri contabili mandandoli a Verona e ad inviare dei rappresentanti alle diete di Merano ed Innsbruck per seguirne lo svolgimento dei lavori. Le altre comunità della pretura, invece, approfittarono dell'occasione per inoltrare a Ferdinando delle lamentele contro il comportamento del capitano del castello di Rovereto (in quel tempo Franz von Preysach), che in modo arbitrario e contrario ai privilegi veneti, poi riconfermati al momento del passaggio della città all'Impero e al successivo assorbimento nella contea tirolese, non si limitava ad esercitare le sole competenze militari, ma pretendeva di amministrare la giustizia (sostituendosi in questo al pretore) con arresti e carcerazioni arbitrarie.

A parte questo, Volano, Sacco, Lizzana, Marco e le comunità delle valli del Leno rimasero spettatrici di quanto avveniva in quei giorni sulla destra Adige. Anche quando Parisio Stenta, capo degli insorti di quel territorio, il 5 luglio 1525, due giorni dopo la morte del Busio, attraversò l'Adige ad Isra e nella piazza di Sacco, affermando di agire su mandato di Ferdinando, chiese ai rappresentanti di quella comunità di aderire alla sommossa (cosa ripetuta lo stesso giorno e con lo stesso esito anche a Lizzana), la comunità si dimostrò fedele all'Asburgo, pretendendo che lo Stenta mostrasse i mandati arciducali che lo autorizzavano ad agire in tal senso, mandati di cui, naturalmente,

egli non era provvisto. Certo vi fu chi, tra le comunità della pretura appoggiò le idee rivoluzionarie e andò anche ad ingrossare le fila degli insorti di Nomi, ma furono sostanzialmente sporadiche iniziative personali.

Si può pertanto affermare che l'unico contributo significativo dato alla guerra rustica dai territori lagarini venne dai paesi della destra Adige. Le giurisdizioni (già appartenenti ai Castelbarco) di Castel Corno, ma soprattutto di Castellano, Castel Nuovo (oggi più noto come Castel Noarna) e Nomi furono realmente percorse dal movimento popolare: Isera, Villa Lagarina, Nogaredo, Pomarolo, Nomi, Aldeno, e le altre comunità ad esse soggette si mobilitarono; nominarono un loro capitano (Parisio Stenta di Nogaredo); elessero una rappresentanza di dodici membri che assunse il governo del territorio (tra questi Giovanni Ogniben e Giovanni Agostini di Nomi); presero contatti con le comunità limitrofe a Trento (Ravina, Romagnano, Povo) per impadronirsi della città; misero in atto una sollevazione nel paese di Nomi che portò alla morte, nell'incendio di una parte del suo palazzo, di Pietro Busio, titolare di quella giurisdizione.

I motivi per cui la destra Adige lagarina aderì in maniera convinta alla guerra rustica trentina si spiegano solo parzialmente con il malcontento generale delle classi più povere nei confronti del signore territoriale: il Principe Vescovo di Trento, e dei suoi rappresentanti: i signori locali, che erano visti come la causa diretta della loro povertà. Non si spiegherebbe altrimenti perché il bersaglio delle loro rivendicazioni, a parte appunto il Principe Vescovo e la città di Trento, divenne solo il signore di Nomi, mentre i Lodron, signori delle giurisdizioni di Castellano e Castel Nuovo, furono addirittura in stretto contatto con gli insorti di Nomi, favorendo, se non proprio sobillando, i protagonisti della rivolta contro il loro signore feudale.

Già dai primi interrogatori dei processi apparve chiaro un movente più forte delle rivendicazioni sociali dei contadini: i conti di Lodron si erano serviti della sollevazione in atto per sistemare i conti personali con il vicino signore di Nomi, con cui erano in guerra (e in causa) da anni per l'esercizio dei diritti giurisdizionali su una parte del territorio.

3 - La disputa Busio-Lodron per i diritti di giurisdizione

La venuta dei Lodron in Val Lagarina dalle natie terre giudicarlesi risale al 1456 e alla volontà del Principe Vescovo di Trento, Giorgio Hack, di punire Giovanni Castelbarco, signore delle giurisdizioni di Castel Corno, Castellano, Castel Nuovo e Nomi, reo di fellonia per non aver voluto ricevere da lui l'investitura dei feudi predetti. Il Vescovo tolse dunque i feudi al Castelbarco, assegnando Castellano e Castel Nuovo ai conti di Lodron e incamerando Nomi e Castel Corno per sé.

In seguito Matteo e Giorgio Castelbarco, figli di Giovanni, riuscirono a rientrare in possesso di Castel Corno e Nomi, iniziando una disputa con i Lodron per l'esercizio della giurisdizione sul feudo di Nomi, in particolare sulla parte che si estendeva dalla località *Covelo* (tra Nomi e Aldeno) alle località *Piantandèr* e *Predabòt* (tra Aldeno e Romagnano).

Nel 1494 Matteo Castelbarco vendette la giurisdizione di Nomi (che ricordiamo era feudo vescovile) all'imperatore Massimiliano I, il quale a sua volta nel 1499 la impegnò a Pellegrino Busio-Castelletti; per poi venderla definitivamente al figlio di questi, Pietro, il 2 marzo 1511⁸.

Appena insediatisi a Nomi, Pietro Busio si trovò subito molestato dai Lodron, che non volevano riconoscere il suo diritto di giurisdizione sul territorio di Nomi, tanto che nel 1512 tra le due parti iniziò una lunga e dispendiosa causa che si

risolse nel 1520, quando una sentenza di Bernardo Clesio, principe vescovo di Trento, pur tenendo conto del fatto che all'interno della giurisdizione di Nomi c'erano diversi sudditi dei conti di Lodron, decretò che il territorio della giurisdizione di Nomi sulla quale il Busio aveva pieno diritto dovesse avere per confini il torrente di Piazzzo (tra Villa Lagarina e Pomarolo) a sud e le località *Piantandèr* e *Predabòt* a nord⁹.

I Lodron di Val Lagarina, che all'epoca erano i cinque fratelli Nicolò, Gian Francesco, Agostino, Alessandro (rettore delle chiese di Pomarolo) e Andrea, non si adattarono alla sentenza e ricorsero in appello presso l'Imperatore. Pietro Busio, da parte sua, non fece nulla per mantenersi in buoni rapporti con i potenti vicini, tanto che nel 1524 informò il cancelliere vescovile Antonio Quetta che il conte Andrea, nella sua residenza di S. Antonio sopra Pomarolo, batteva monete false¹⁰. Da segnalare che la cosa non rimase lettera morta, ma venne registrata dall'ufficio giudiziario vescovile, perché nel corso degli interrogatori successivi alla rivolta contadina, all'imputato Valentino Ferrari di Nogaredo (come vedremo più avanti esaminato a Mantova, dove si era rifugiato, nel novembre del 1525) venne chiesto se avesse mai speso monete false e dove eventualmente le avesse prese e chi gliele avesse date, cose peraltro tutte negate dal Ferrari¹¹.

La situazione tra le parti era talmente tesa che nel marzo del 1525, poco prima dello scoppio della rivolta contadina, Gian Francesco Lodron aveva commissionato (pagandoli) ai suoi fedeli sudditi di Villa Lagarina *Tosato* e *Malavinchia* l'uccisione del Busio. Sempre secondo la deposizione di Valentino Ferrari di Nogaredo, peraltro confermata da altri testimoni, il piano era quello di avvicinare il Busio mentre dal suo palazzo di Nomi si recava nella vicina chiesa, con il pretesto di restituigli certi

documenti che erano stati sottratti tempo prima dallo stesso *Tosato* a Matteo Vicentini, vicario di Nomi. A quel punto dodici uomini nascosti nel bosco dietro il palazzo stesso avrebbero aggredito e ucciso il Busio. La cosa non aveva poi avuto seguito, perché il dinasta di Nomi, avvertito per tempo, si era rifugiato a Verona ed in seguito ad Ostiglia, città natale della moglie Francesca Fanzini della Torre.

Non era questa, del resto, la prima volta che i Lodron avevano tentato di eliminare fisicamente Pietro Busio per mezzo di loro uomini fidati. La cosa era avvenuta anche una decina di anni prima, ma anche in quell'occasione il Busio ne era uscito indenne, riuscendo anzi a catturare l'autore dell'attentato: il *Longino* di Villa Lagarina.

Domenico fu Antonio Corsati, detto *Longino*, di Villa Lagarina era stato arrestato ed incarcerato a Nomi su ordine di Pietro Busio nel 1516. Appresa la notizia il conte Gian Francesco Lodron si era subito precipitato a cavallo a Trento («equitavit Tridentum») a protestare presso il vescovo Bernardo Clesio che il suo suddito era stato fatto prigioniero dal signore di Nomi nel territorio tra loro contesto e sul quale pendeva causa. Il Clesio aveva accolto la protesta disponendo la liberazione del *Longino*, ma alla stessa si erano opposti il capitano di Trento e i consiglieri imperiali dimoranti in città, adducendo il motivo che il *Longino* nel 1508 si era reso colpevole di lesa maestà in quanto con alcuni complici aveva distrutto il ponte di barche costruito sull'Adige a Calliano («pontem tunc temporis constructum per exercitum Sacre Cesaree Maiestatis prope et subitus portum Caliani»), al tempo della guerra tra Venezia e l'Imperatore Massimiliano I, e più precisamente nel corso dell'assedio alla rocca di Castel Barco, all'epoca in mano veneta, ma espugnata (e distrutta) dagli imperiali proprio in quell'anno. In seguito Gian Francesco Lodron era riuscito a farsi conse-

gnare il *Longino* promettendo che lo stesso si sarebbe presentato ad ogni richiesta dei consiglieri imperiali e facendogli prestare una fideiussione di 100 fiorini per la sua liberazione. Garante della somma si era costituita la moglie del *Longino*, che era Pasqua, figlia di Clemente Menegati di Pomarolo (si erano sposati nel 1495). Il *Longino* era poi morto già l'anno seguente (1517) lasciando suo erede universale il pronipote (*ex fratre*) Francesco figlio di Antonio Corsati di Villa Lagarina¹².

4 - La morte di Pietro Busio: 3 luglio 1525

Stando alle deposizioni degli imputati e dei testimoni dei processi celebrati dopo la fine della rivolta, i primi focolai di insorti sulla destra Adige lagarina si formarono verso la metà del mese di giugno. A Nomi si radunarono alcune persone esasperate dai comportamenti dispotici e vessatori (in particolare per quanto riguardava le tasse) del Busio nei confronti dei suoi sudditi, e determinate a chiedere la sostituzione del loro dinasta¹³. A Nogaredo, Villa Lagarina e negli altri paesi della Destra Adige, Parisio Stenta, il *Tosato*, Giovanni *Malavinchia*, lo *Stradiotto* e Valentino Ferrari, sudditi e uomini di fiducia dei Lodron, cercavano di sobillare la gente contro lo stesso Busio.

Verso la fine di giugno le due componenti della protesta si ritrovarono a far causa comune, poi le cose precipitarono rapidamente ed il 3 luglio avvenne l'incendio nel quale Pietro Busio perì.

La versione dei fatti relativi alla sua morte è sostanzialmente la stessa in tutte le deposizioni processuali e anche nella cronaca stesa all'epoca da Girolamo Brezio Stellimauro, dottore in medicina, già console di Trento e procuratore dei figli del Busio dopo la morte di questi. Di seguito se ne riscostruiscono le fasi principali seguendo la deposizione dell'imputato Domenico Orsoline di Nomi, che è la più dettagliata,

integrando le notizie da lui fornite con quanto riportato dal Brezio¹⁴.

L'ultima domenica di giugno si era svolta una riunione tra alcuni uomini di Isera, alcuni sudditi dei Lodron e alcuni uomini di Nomi nel luogo chiamato *a la Mota*, che è una località del comune di Villa Lagarina (giurisdizione di Castel Nuovo) in riva al fiume Adige, nei pressi delle storiche fornaci di laterizi e del traghetto che metteva in comunicazione la destra Adige con Rovereto. In questa occasione le persone presenti «feceno coniurazione insieme de pigliar et amazare li signori loro, per vivere in libertà, perché asserevano esser maltractati da essi signori».

La sera dello stesso giorno Pietro Busio, che era ritornato a Nomi, aveva convocato nel suo palazzo Cristoforo Piffer, uno dei massari della comunità e, stando alle testimonianze processuali, lo aveva trattato male, percuotendolo. Albertino di Nomi aveva visto il Piffer uscire dal palazzo piangendo e interrogatolo si era sentito rispondere: «el me ha dat de le bote (...) et el me ha dat el zument che nol diga». Allora Albertino, esclamando: «el se dé andar per zente» aveva chiamato Giacomo Mafezzoli, altro massaro di Nomi, e lo aveva mandato a Pomarolo da Gottardello, dicendogli che venisse a Nomi «cum li homeni, cum le armi, ch'el Signor ha volù amazar el nostro massaro».

Sparsasi la voce del fatto, la gente era accorsa armata alla volta del palazzo del Busio che venne circondato e furono messe delle guardie per evitare che lo stesso fuggesse. Chiamato a gran voce dai presenti, il Busio non rispose, così *Tosato* di Villa Lagarina, presa una mazza, iniziò a colpire la porta del palazzo e a gridare: «fogo, fogo». Melchiore da Pomarolo, detto il Mancino (*el Manzin*), portò del fuoco e con esso il *Tosato* incendiò una porta che crollò e i rivoltosi poterono entrare nel palazzo. Nello stesso tempo anche Gottardello da Pomarolo si era fatto portare



Palazzo vecchio di Nomi. La torretta dove, secondo la tradizione, il 3 luglio 1525 venne bruciato vivo Pietro Busio



Palazzo vecchio di Nomi. La loggia sulla quale si intravedono i resti di alcune figure affrescate

del fuoco e aveva incendiato una torre del palazzo nella quale si era rifugiato Pietro Busio. Questi, per sfuggire le fiamme si affacciò ad un balcone, gridando alla volta di Giovanni Ognibeni di Nomi, uno dei dodici eletti nella giunta degli insorti lagarini, che lo aiutasse, che gli avrebbe donato la decima e gli affitti che riscuoteva in Nomi («aiuteme che te voi donar la desima et li fiti»), ma invano, perché perì tra le fiamme.

5 - Il saccheggio del palazzo di Nomi

Nei giorni successivi alla morte gli insorti saccheggiarono il palazzo del Busio, portando via armi, vivere, vestiti, libri, denari, attrezzi di casa e di cantina e distruggendo gran parte delle scritture in cui Pietro Busio aveva registrato le tasse, gli affitti e le prestazioni che gli dovevano i sudditi della sua giurisdizione.

La deposizione più dettagliata circa la depredazione del palazzo di Nomi è quella di Valentino Ferrari di Nogaredo, che, come detto in precedenza, venne catturato ed interrogato a Mantova, dove si era rifugiato nei giorni successivi alla morte del Busio.

«(...) gie era certi archibusi, li quali ebe il conte Augustino da Lodron et tuti li infrascripti, videlicet don Matheo ha abuto un curadenti de arzento et uno sacho de libri et un schartozo de dinari; Gasparino molinar ha habuto biava, lenzoli; Isepo da Sasso ha habuto uno schiopeto pichol da darse il focho da sua posta et una giavaretta da rodella; Zhoan de Bevegnu da Villa ha habuto rode da carro et balestre; Antonio de la Bona di Nalden ha habuto uno archebuso; Jeronimo de Madernin ha habuto calesi numero dui; Zohan Antonio da Sasso ha habuto uno archebuso, Zohan de Augustino ha habuto feno et palia venduta lui a Zohan de Ogniben; Federico de Tomasino ha habuto circhii de tinazo et altri ordeni de casa; Zohan Malavincha ha habuto

uno zupone de veluto et un lenzol e due boteselle de vino et una patena de arzento; Tosato ha habuto uno letto et uno corsaleto et dui archebusi; Baptista da Novarna ha habuto le manighe forte; Francesco da Belveder ha habuto una spada et una dageta; Michael fiol de Bartholomeo de Michelet ha habuto la borsa cum dinari; Gielmo del Forir ha habuto uno corsaleto cum la goleta el qual corsaleto la lagato alli conti de Lodrone; Andrea del Festa ha habuto dui lecti et deschi et uno forciero; Gasparino da Lavin ha habuto dui archebusi et cove de formento insieme cum Andrea del Festa et el figiol de Andriget da Lavin ha habuto biava e ordegni de casa».

Nei giorni in cui i sollevati occuparono il palazzo di Nomi ricevettero aiuto dal conte Gian Francesco Lodron, che inviò loro armi e li incoraggiò: «mandette delle piche per lor deffensione, facendoglie far animo». Lo stesso fece il cittadino di Trento Tommaso Tabarelli, che andò di persona a Nomi e offrì denaro e polvere da sparo agli insorti, e quasi li ringraziò per quanto avevano fatto.

6 - I processi (con tortura), le condanne e le esecuzioni

I processi contro i contadini insorti iniziarono già nel settembre 1525 e proseguirono per tutto il 1526 e parte del 1527. Per la loro conduzione il vescovo Bernardo Clesio nominò un'apposita commissione, formata da Andrea da Reggio (*de Retz*) dottore in legge e principale inquisitore, Cristoforo Thun capitano di Trento, Gian Francesco Bebbio da Reggio Emilia pretore di Trento, Franz von Preysach capitano di Rovereto, Karl Trapp signore di Castel Beseno, Gerardo d'Arco capitano dei Quattro Vicariati e Lodovico Lodron, capitano imperiale e cognato di Georg von Frundsberg.

Gli interrogatori si svolsero senza tanti scrupoli, con regolare ricorso alla tortura. Per quanto riguarda gli

insorti lagarini della destra Adige, la commissione si accanì in particolare contro Antonio Tarabeia, originario di Sardagna, oste a Trento, da diversi testimoni indicato come uno dei costruzionisti che voleva consegnare una delle porte di Trento ai ribelli della Val Lagarina. Nei primi interrogatori, svolti nelle stanze del castello del Buonconsiglio di Trento, il Tarabeia venne torturato con i tratti di corda, gli furono cioè legate le mani dietro la schiena e venne sollevato in alto, quindi lasciato cadere e arrestata di colpo la sua caduta, in quella che il giudice definisce negli atti processuali «una serata». Ma anche mentre era levato in alto l'oste non confessò nulla, gridando: «Non ho fatto niente, si possa romper la corda e amazarme!». In seguito Morgante, l'ufficiale che riportava il Tarabeia in carcere dopo gli interrogatori, si accorse che l'imputato aveva un braccio spezzato. I commissari chiamarono allora due chirurghi («barbitonsores») che lo visitarono e dissero che non era in grado di sostenere altri interrogatori con la corda. Gli inquisitori ordinaron allora di ricorrere alla tortura col fuoco («iussuerunt iustum ignis dari»), consistente nell'appoggiare un asse di legno incendiata su varie parti del corpo dell'imputato. Ma nemmeno sotto questa tortura Tarabeia confessò quanto gli inquisitori volevano sentire, dicendo soltanto: «Cari signori non fe per l'amor de Dio et de la nostra Dona», supplicando più volte: «lassa zo l'asse», e aggiungendo, quando questa veniva riposta: «signori non date fogo, non ho fato mal alcuno, (...) non me date sto tormento».

Antonio Tarabeia non ammise alcuna colpa e non venne giustiziato, ma bandito dal Principato Vescovile di Trento.

Domenico Orsolini invece, da molti testimoni indicato come uno dei principali insorti di Nomi, torturato con i tratti di corda confessò la sua partecipazione ai fatti e venne condannato a morte il 20 giugno 1526 e decapitato sulla piazza dei

nobili di Trento il 14 luglio dello stesso anno.

Dei ribelli di Val Lagarina fu giustiziato anche Valentino Ferrari di Nogaredo, come detto catturato e interrogato a Mantova, dove era fuggito, ancora nel novembre 1525, ma di cui in seguito non si seppe più nulla se non che uno dei testimoni del processo di Trento riferendosi a lui afferma che era morto a Mantova.

Due insorti lagarini, infine, erano stati giustiziati ancora il 10 settembre 1525, impiccati senza tanti processi sotto la rupe di Sardagna. Si tratta di *Machanello* e *Baptistone* di Pomarolo, dei quali si tratterà in dettaglio in un prossimo paragrafo. Altre esecuzioni di contadini lagarini non sembra ve ne siano state, anche perché i più compromessi nei giorni successivi al fatto di Nomi erano fuggiti dal Principato. Furono così condannati in contumacia al bando perpetuo dal terri-

torio trentino. Secondo il Brezio, Parisio Stenta, capo degli insorti, anche a vedere rasa al suolo la sua casa.

7 - La sentenza contro gli insorti delle giurisdizioni di Nomi e di Castel Nuovo (9 settembre 1525)

Quelle descritte nei paragrafi precedenti sono le vicende relative alla sollevazione dei contadini della destra Adige lagarina conosciute fino ad oggi, vale a dire descritte sulla base di cronache e documenti già noti ed in gran parte anche pubblicati dai diversi storici che nel corso degli anni si sono occupati di questo argomento.

Una ricerca accurata all'interno delle varie sezioni dell'Archivio Lodron, custodito presso la Biblioteca Civica di Rovereto, ha permesso di trovare una copia della

sentenza pronunciata dai commissari arciducali contro gli insorti della destra Adige lagarina.

Si tratta di una copia autentica eseguita dallo stesso notaio che aveva redatto l'originale: Gian Giacomo Cobelli, cancelliere di Rovereto, che si sottoscrive nell'ultima pagina del documento, apponendo anche il suo *signum tabellionis*. L'esemplare venne eseguito sicuramente su richiesta dei conti Lodron, che erano decisamente molto interessati e coinvolti nella vicenda, e come tale si è conservato nel loro archivio. Trattandosi di un documento inedito che fornisce nuove informazioni su questi avvenimenti, compresi i nomi degli insorti condannati e dei suditi che prestarono il giuramento di fedeltà all'arciduca e ai loro signori feudali, di seguito viene pubblicato integralmente¹⁵.

Trascrizione documento a tutta pagina.

«Copia sententie contra interfectores incendiarios quondam domini Petri domini Numii

In Christi nomine

Nos

Gerardus comes Archi

Carolus Trapp eques

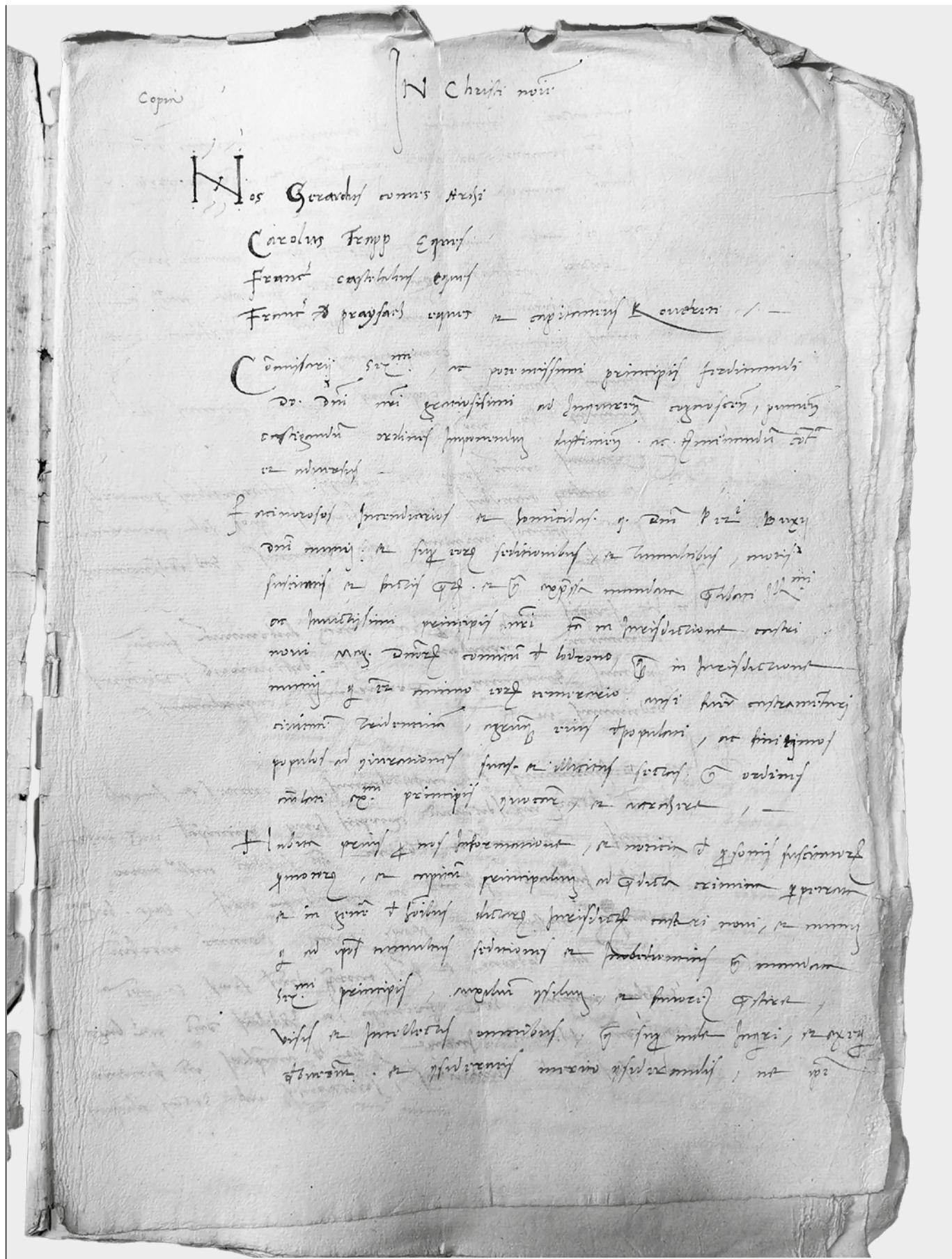
Franciscus Castelaltus eques

Franciscus de Praysach eques et capitaneus Rovereti

Commissarii serenissimi ac potentissimi principis Ferdinandi domini, domini nostri gratiosissimi, ad inquirendum, cognoscendum, puniendum, castigandum, ordines imponendum, definiendum ac terminandum contra et adversus facinorosus incendiarios et homicidas quondam domini Petri Buxii domini Numii et super eorum seditionibus et tumultibus, motis suscitatis et factis praeter et contra expressa mandata prelibati illustrissimi ac invictissimi Principis nostri, tam in iurisdictione Castri Novi magnificorum dominorum de Lodrono, quam in iurisdictione Numii, quod etiam animo eorum temerario ausi fuerunt castramentari civitatem Tridentinam, agrumque eius depopulari, ac finitimos populos ad coniuraciones suas et illicitas sectas contra ordines antelati excellentissimi Principis convocare et attrahere.

Habita prius per nos informatione et notitia de personis suscitatorum, promotorum et capitum principalium ad predicta criminia perpetrata et in genere de hominibus dictarum iurisdictionum Castri Novi et Numii qui ad ipsos tumultus, seditiones et inobedientias, contra mandata serenissimi Principis, auxilium, consilium et favorem prestare.

Visis et intellectis omnibus quae super inde inquiri et exequi debuerant, et consideratis merito considerandis, ne ipsi malefactores, incendiarii et tumultuosi impuniti remaneant sed omnino puniantur ad aliorum exemplum et omnium posterorum futuram memoriam.



La prima pagina della sentenza con i nomi dei commissari arciducali che la pronunciarono

Licet nam multo maiores et asperiores penas universi homines dictarum iurisdictionum qui ad predicta facinora auxilium et consilium prestiterunt mereantur, attamen universitati que minus peccavit, compatientes.

Ordinamus, statuimus, capitulamus, gratias facimus et sententiamus hoc modo videlicet.

Exceptatis tamen semper et exclusis suscitatoribus promotoribus et malorum capitibus infra descriptis, quos sola preminaria pena, contentos minime esse volumus, sed condemnamus ut infra.

In his scriptis namque et per hanc nostram diffinitivam sententiam, ordinatione, capitulationem, et diffictionem dicimus, facimus, sententiamus, declaramus, capitulamus et ordinamus ut infra.

Primo igitur determinamus et capitulamus quod omnes et singuli homines dictarum iurisdictionum, exceptis semper principalibus ut supra notatis, teneantur et debeant ipsi subditi de Castro Novo, iurare fidelitatem solemniter in manibus nostris, erga serenissimum Principem nostrum, ac magnificum dominum comitem Nicolaum comitem de Lodrono, et fratres tamquam dominos suos; et ipsi subditi Numio, serenissimo Principi et heredibus domini Petri Buxii eorum domini fidelitatem iurare, et de amplius non faciendo nec suscitando tumultus, seditiones, vel sectas aliquas contra mandata premissa, sed penitus acquiescere, stare, observare recessum deliberationem et conclusionem Diete nuper habite in Ispruch prout et alii obedientes facere sua suis, singula singulis reffendo.

2 - Item quod teneantur et debeant homines subditi prefatorum magnificorum dominum comitum de Lodrono exhibere et solvere rainenses mille serenissimo Principi; subditi vero Numii rainense sexcentum 600 videlicet medietatem videlicet ad festum purificationis Marie Virginis proxima de mense februarii 1526. Et in hiis scriptis sic sententialiter eos condemnamus.

3 - Item quod dicti omnes homines et singuli teneantur et debeant statim derueri, demoliri et equare solo omnes et singulas domos et mansiones dictorum omnium principalium malefactorum, exceptuatorum ut supra et infra descriptorum, suis operis et impensis omnes scilicet illas quas nos eis declarabimus.

Mandantes et decernentes quod aliquis eorum et quivis alius ullo unquam tempore non audeat nec pressumat reficere et redificare eas neque aliquid in earum loco moliri et fabricare, sed earum dessolutionem et ruinam dimittere permansuram ad omnis future posterioritatis memoriam et exemplum que distat stare mandatis principum et non temere eos.

4 - Item salvis premissis, quod dicti omnes homines teneantur et debeant reficere et solvere omnia et quecumque damna, expensas et interesse ex causis premissis heredibus quondam domini Petri Buxii domini Numii (...) prenominati refari malefactores et incendiarii in turri concremarunt et in cineris crudelissime consumpserunt, eosque libros iura instrumenta et bona combusserunt et diripuerunt prout satis extat notorium.

Declarantes et addentes quod exceptuatis semper intranscriptis de quibus supra, illi qui iurare, consentire, approbare et ratificare recusarunt vel ommiserunt, presentem nostram capitulationem, ordinationem et sententiam intelligantur et sint exclusi ab ipsis capitulis et eorum gratiis, sed eos condemnatos esse volumus, et ita condemnamus modis et conditionibus prout et alios exceptuatos ut supra et infra descriptos. Mandando quod si ipsi iurare et approbare voluerint hanc determinationem nostram et capitula compareant et actualiter iurent eosque nomina in scriptis redigi faciant, per totam diem crastinam, ut ab aliis dignosci possint, et quod fideles et obedientes esse velint. Et sic dictos observatores et obedientes, salvis semper premissi, a ceteris penis absolvimus et liberamus.

Illos autem capitosos et facinorosos, promotores, incendiarios, homicidas, direptores et tumultuosos a predictis exceptuatos et infra descriptos pronuntiamus, condemnamus, et ita publicari iubemus, quod perpetuo sint banniti a toto Comitatu Tirolensi.

Et quod omnia eorum bona sint confiscata et ita per presentes fisco prefati serenissimi Principis adiudicamus.

Condemnantes et decernentes quod si aliquis eorum unquam pervenerit in forias et manus superioritatis, laqueo suspendantur, ita quod anima a corpore separetur.

Terminamus insuper quod si aliquis istorum malefactorum unum vel plures eorum interficerint, facta prius legitima et sufficienti fide de reali occisione, quod ille interfector intelligatur et sit a presentibus condemnationibus absolutus et lucretur rainenses vigintiquinque de bonis talium qui interfecti erunt pro unoquoque interfecto. Si vero duo duos, vel tres tres interficerint et sic paribus numeris tantundem pro unoquoque lucentur. Volumus namque quod si plures fuerint occisores presentantes quam occisi detur solum talea pro numero eorum qui fuerunt interfecti, et sic pariter liberentur et non ultra. Et si occisi, vel occisorum bona non extarent, quod eam summam habeant et habere debeant a Camera prelibati serenissimi Principis.

Si vero unus eorum, unum vel plures eorumdem vivum vel vivos conduixerint in manus superioritatis, lucretur rainenses quinquaginta pro quolibet presentato. Si vero duo duos presentarint in forias ut supra vel plures ut supra lucentur rainenses quinquaginta pro uno quoque presentato, ita et taliter quod semper sint tot liberati et lucrantes taleam, quot capti et presentati et non ultra, que talea sibi detur modis quibus supra.

Declarando et concedendo quod quilibet unumquemque de ipsis bannitis et sic condemnatis possit et valeat tam intra confinia Comitatus Tyrolis, quam extra ubivis gentium interficere libere et impune.

Sententiamus preterea et mandamus quod domus predictorum demoliantur et nunquam redificantur ut supra sub pena rebellionis unicuique.

1. homin om̄is ip̄oz emp̄oz, re br̄miz
 2. 3. sum v̄.
 Subdi om̄is nomi,
 Toffm̄is
 Joz m̄ilim̄is
 Sordivis
 Pachis sum t̄m̄is
 Hic̄ om̄is nomi
 Vl̄m̄is t̄ h̄m̄is
 Joz om̄is p̄ḡl̄m̄is t̄ ip̄o

Elenco dei
 sudditi di
 Castel Nuovo
 condannati
 nella sentenza

Gengoz Vitumis
 Gnīm̄is p̄l̄m̄is ferri ferri
 Ferumis t̄ h̄m̄is t̄ m̄m̄is ferri
 m̄m̄is ferri

Subdi x̄o t̄ m̄m̄is

Alberinis eti. m̄	Gordelis gnīm̄is
Baldus p̄l̄m̄is	Ara longo
Momis t̄ gnīm̄is molis	Boz gnīm̄is
Joz ferri v̄m̄is	Jozm̄is t̄a m̄h̄a
Joz t̄ gnīm̄is molis	Habdelonis molis
Am̄is t̄. oselina	Isz angustini
Mahomelis	

om̄, m̄ gnīm̄is t̄ p̄l̄m̄is d̄m̄i t̄ m̄m̄is ferri
 m̄m̄is ferri

Elenco dei
 sudditi di Nom̄i
 condannati
 nella sentenza

Seriose statuentes et decernentes quod si quis cuiusvis conditionis existat prestiterit hospitium, cibum vel potum, consilium, auxilium vel favores alicui de predictis facinorosis exceptuatis, cadat et cecidisse intelligatur ad penam mortis et amissionis et confiscationis bonorum suorum omium.

Committimus tandem quod predicti omnes subditi utriusque iurisdictionum, infra terminum trium dierum continuorum proximorum futurorum debeat reportasse, deposuisse et consignasse omnia arma sua hastata, sclopettas et balistas, penes superioritate in locis eis declarandis, sub pena rebellionis ut supra.

Nomina autem ipsorum capitum et bannitorum ut supra sunt videlicet.

Subditi Castri Novi:

Tossatus

Ioannes Malavincha

Stradiotus

Parisius Stenta de Nogaredo

Hieronimus domini Maternini

Valentinus de Ferrariis

Ioannes Antonius de Galvagnis de Saxo

Gregorius Vicentinus

Guielmus filius Francisci Fruer,

[?] hanc modo per annos duos absque alia pena et sine talea bannimus.

Subditi vero de Numio:

Albertinus officialis et Bartholomeus filius

Menicus del Agnelina molendinarius

Ioannes frater eius

Ioannes del Agnelina molendinarius

Dominicus del Orsolina

Machanellus

Gotardelus Guielmini

Antonius Longus

Baptista Gasperoti

Iorius dela Talera

Anderlotus molendinarius

Ioannes Augustini

Lata et promulgata per prefatos dominos commissarios existentes in prato Cornaleti iuxta templum S. Lucie et lecta ac promulgata per me Ioannem Iacobum Cobellum notarium publicum et cancellarium Rovereti eorum mandato in omnibus ut supra, anno etc. 1525 inductione 13 die vero sabati 9 septembbris, presentibus ser Stefano Parolino, magistro Iacobo de Archo calceolario, et Ioanne Iacobo Aurifice de Rovereto et aliis multis testibus notis et rogatis etc. et presentibus ac intelligentibus infrascriptis omnibus de communibus et universitatibus infrascriptis.

Combuste autem fuere domus Paridis de Nogaredo, Machanelli de Pomarolo et domus Albertini officialis ad executionem predictorum.

Presentes inquam erant ad dictam capitulationem et sententiam infrascriptos omnes homines et eas ratificarunt, laudarunt et approbarunt, alta voce per me cancellarium Rovereti lectas et publicatas iussu prefatorum illustrissimorum dominorum commissariorum, in prato Cornaleti de S. Lucia, et iurarunt fidelitatem ut in eis, ac ea omnia attendere et observare sibi etiam declaratis per antelatos dominos commissarios substantialibus conclusionis dicte Diete in Hispruch.

Et primo.

- | | | |
|-------------------------------|----------------------------------|-------------------------------|
| 1. Ognabenus Bataiola | 6. Petrus Benvenuti de Villa | 10. Baptista de Savignano |
| 2. Zanetus Festa | 7. Gregorius de Eri [?] de | 11. Ognibenus Baldessarini de |
| 3. Dominicus Caliari | Pomarolo | Nogaredo |
| 4. Salvator de Salvatoribus | 8. Gratiadeus de Villa | 12. Donatus de Savignano |
| 5. Antonius Bechafer de Numio | 9. Ioannes Augustini de Nogaredo | 13. Stefanus Gobi de Molino |

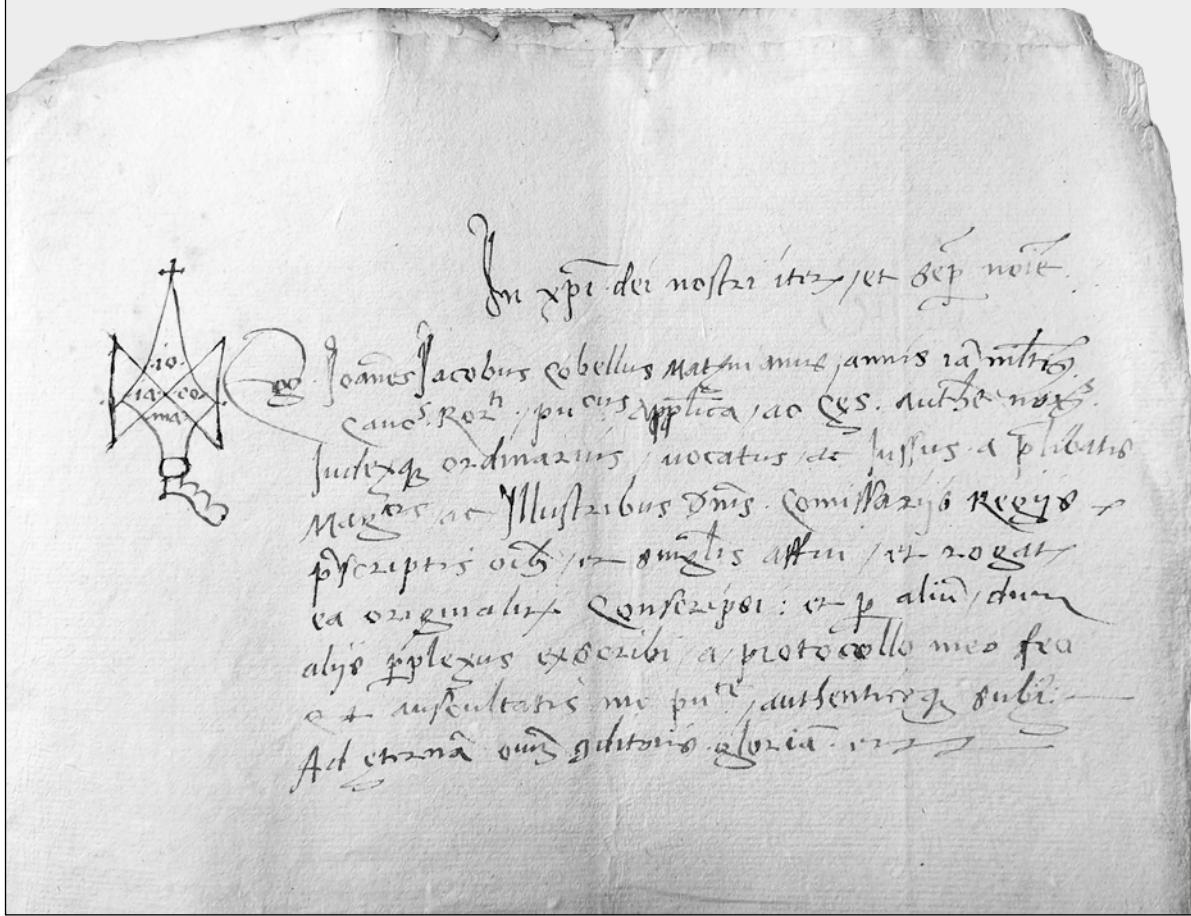
- | | | |
|---|--|---|
| 14. Antonius Michaelis Roberti de Peresano | 54. Antonius Vigilii de Pedersano | 100. Florinus Bartholomei de Comito [?] |
| 15. Marcus Moreti | 55. Bartolomeus Benevenuti de Villa | 101. Antonius Dominici Stranfelinii de Saxo |
| 16. Franciscus Ioannis Donati | 56. Bartolomeus Zaneti de Peresano | 102. Bernardus Scrinci de Nogaredo |
| 17. Simon Bernarde de Nogaredo | 57. Betinus Betini de Nogaredo | 103. Bernardus Marzadri de Brancholino |
| 18. Caracristus Fontane de Pomarolo | 58. Andreas Zuliani de Saxo | 104. Andreas Zaneti de Peresano |
| 19. Ognibenus Bubulcus de Peresano | 59. Iacobus de Chemellis de Villa | 105. Ioannes Iacobi de Peresano |
| 20. Leonardus Guielmoti de Peresano | 60. Antonius Guielmi de Nogaredo | 106. Guielmetus de Noarna |
| 21. Bartolomeus Magistri de Peresano | 61. Guielmus de Folasio | 107. Petrus Marchesini de Saxo |
| 22. Ioannes Donati Galvagni de Peresano | 62. Baptista Totoncius de Peresano | 108. Gratiadeus Cazonelli |
| 23. Baptista Benoli de Peresano | 63. Dominicus Ognibeni de Molinis | 109. Gotardus Baldessaris de Peresano |
| 24. Gotardus Magistri de Peresano | 64. Ioannes Dominicus de Cavalerii de Villa | 110. Ognibenus Sartor de Castelano |
| 25. Lucas de Salvatoribus de Peresano | 65. Franciscus Furer | 111. Dominicus Zanolii de Noarna |
| 26. Martinus Luce de Peresano | 66. Iacobus Guielmi de Galvano | 112. Perotus de Castelano |
| 27. Bartolomeus de Baptis de Peresano | 67. Simon Zocharella | 113. Fabianus Augustini de Castelano |
| 28. Donatus Antonii Carachristi | 68. Bertolinus Iacobi Zenari de Platio | 114. Michael Blasii de Castelano |
| 29. Melchior Zaneti de Peresano | 69. Aldrigetus de Rossis de Pomarolo | 115. Bartholomeus de Petris de Castelano |
| 30. Ioannes a Fontana | 70. Dominicus Mafei de Savignano | 116. Bernardus Manica de Castelano |
| 31. Franciscus Marie de Peresano | 71. Dominicus Baptiste de Savignano | 117. Leonardus Melchiori de Castellano |
| 32. Antonius Rossi de Pomarolo | 72. Galvagnus Guielmi | 118. Ioannes [***] de Brancholino |
| 33. Bernardus Laurentii de Peresano | 73. Donatus de Platio | 119. Leonardus Manica de Castellano |
| 34. Ioannes Thomei Ferrari | 74. Aldrigetus Morus | 120. Franciscus Betini de Noarna |
| 35. Simon Aldrigeti de Pomarolo | 75. Matheus Mafei de Savignano | 121. Dominicus Cazonelli de Saxo |
| 36. Ognibenus Rossi de Pomarolo | 76. Gasper Piliparius de Pomarolo | 122. Bartholomeus Manica de Castelano |
| 37. magister Antonius Guielmoni de Nogaredo | 77. Ognibenus Christiani de Peresano | 123. Guielmus Manica de Castelano |
| 38. Bernardus Bernardini de Nogaredo | 78. Aldrigetus Mafei de Savignano | 124. Iacobus Brixianus de Castelano |
| 39. Antonius Cavalleri de Villa | 79. Ioannes Maria Zanolii de Noarna | 125. Simon Fabiani Tonoli de Castelano |
| 40. Iacobus Petri textoris de Peresano | 80. Zanetus Melchior de Peresano | 126. Menetus Gratiadei de Castellano |
| 41. Martinus Da Do de Pomarolo | 81. Blasius Dominici de Platio | 127. Dominicus del Dosso de Brancholino |
| 42. Bartolomeus Petri de Savignano | 82. Antonius Chemelli de Villa | 128. Valentinus Peroti de Castelano |
| 43. Antonius Luce de Pomarolo | 83. Dominicus Martini Cavallerii | 129. Iacobus Peroti de Castelano |
| 44. Martinus Dominici Marzadri de Nogaredo | 84. Delaitus del Cavaler | 130. Antonius Baroni de Castelano |
| 45. Stefanus Molinarius de Pomarolo | 85. Doricus de Noarna | 131. Simon Peroti de Castelano |
| 46. Ioannes Aldrigeti de Pomarolo | 86. Thomeus Piliparius | 132. Robertus Gidini de Castelano |
| 47. magister Bartolomeus Galvagnus de Saxo | 87. Dominicus Tazoli de Molinis | 133. Blasius Ioannoni de Castelano |
| 48. Isepus Galvani de Saxo | 88. haeredes Dominici Stranfelinii de Saxo | 134. Parisius Marzadri de Brancholino |
| 49. Salvator de Peresano | 89. Sander de Villa | 135. Thomas Ioannis Pizini de Castelano |
| 50. Ioannes Galvani de Villa | 90. Guielmus Cabrielis de Noarna | 136. Hieronimus Vicentinus de Nogaredo |
| 51. Guielmus Guielmoni de Nogaredo | 91. Bartolomeus Dominici Baldessaris de Peresano | 137. Ioannes Pizolus de Castelano |
| 52. Dominicus Simbeni de Platio | 92. Franciscus Cazonellus de Saxo | 138. Dominicus Tonioli de Castelano |
| 53. Ioannes Maria Marzadrus de Nogaredo | 93. Antonius Redolfi de [***] | 139. Baronus de Brancholino |
| | 94. Antonius Laur[entii] de Peresano | 140. Petrus Antonius de Castelano |
| | 95. Laurentius Bataiola | 141. Iacobus Baroni de Brancholino |
| | 96. Ioannes Petrus Stranfelinii | |
| | 97. Bernardo Osana de Brancholino | |
| | 98. Ioannes Iacobus Stranfelinus de Saxo | |
| | 99. Galvanus de Galvanis de Saxo | |

142. Redulfus Ioannis Bianchi de Castro Novo	182. Ioannes Franciscus Nicolai de Riviano	229. Franciscus filius Michaelis a Gagio
143. Dominicus Fitola de Brancholino	183. Andreas Stefani de Riviano	230. Antonius Baldessariis de Orlandis
144. Iacobus Anzelini de Peresano	184. Gotardus Ioannis de Riviano	231. Michael Iacobi de Orlandis
145. Antonius Baldessaris de Peresano	185. Matheus Omniboni de Riviano	232. Antonius Floriani a Dossadello
146. Vincentius de Cimono	186. Antonius Marchabruni de Riviano	233. Ioannes Leonardi a Gazio
147. Manfredinus Baroni de Castelano	187. Bartholomeus de Riviano	234. Antonius Leonardi a Martina
148. Dominicus Floriani de Cimono	188. Antoniolus de Folasio	235. Ioseph gener Vincentini
149. Antonius Dominici de Castelano	189. Valentinus de Folasio	236. Antonius Miorandi de Castellano
150. Laurentius Petri Antonii de Castelano	190. Franciscus de Cipriano de Folasio	237. Iacobus de Zanardis
151. Simon Ioannis de S. Illario	191. Laurentius Bartholomei de Folasio	238. Baldus de Grandeis
152. Marcus Gidini de Castelano	192. Lazarinus Dominici de Folasio	239. Cristoforus Ioannis Grandi
153. Antonius Oliverii de Nogaredo	193. Bartholomeus Leone de Folasio	240. Pezinus
154. Antonius Fabiani de Castelano	194. Federicus Bartholomei de Folasio	241. Nicolaus Tonoli de Castellano
155. Dominicus Strafelini de Saxo	195. Guielmus Chemeli de Villa	242. Iacobus Vicentini
156. Dominicus Zocharela	196. Pasotius de Nogaredo	243. Dominicus Vicentini
157. Bernardinus Ioannis Gidini	197. Bartholomeus Michaelis Zocharelle	244. Polanus [?] a Platea
158. Ioannes Maria a Fonte de Pomarolo	198. Andreas de Salvatoribus de Nogaredo	245. Rigele de Aldeno
159. Nicolaus de Zenardis de Castellano	199. Franciscus Merigi de Nogaredo	246. Bernardinus de Cruce
160. Franciscus de Rossis de Pomarolo	200. Oliverius Ferarius de Nogaredo	247. Georgius q. Baptiste Viti famulus
161. Petrus Baroni de Castelano	201. Iacobus de Merigiis de Nogaredo	248. Franciscus Menegati de Pomarolo
162. Gasparinus de Leonardis de Castellano	202. Iacobus Petri de Salvatoribus de Nogaredo	249. Petrus Donati Tonoli
163. Ioannes Bertolini de Noarna	203. Antonius Manica de Castelano	250. Antonius Leonardi Todeschi
164. Georgius Baroni de Castellano	204. Antonius Baldessarini de Molinis	251. Leonardus Gasperini Leonardi
165. Bartholomeus de Federicis de Castelano	205. Antonius Iacobi Mafei de Saxo	252. Martinus Miorandi
166. Donatus Iacobi Tonoli de Castelano	206. Florianus de Villa	253. Dominicus Petri Antonii
167. Bernardinus Zanoti de Pomarolo	207. Ioannes frater eius	254. Valentinus eius frater
168. Laurentius Iacobi Tonoli de Castelano	208. Ioannes Antonii Carachristi	255. Bernardinus Ognibeni Sartoris
169. Bartholomeus Petri Aldrigetoni	209. Bartholomeus Ioannis de Cruce	256. Valentinus Ognibeni Sartoris
170. Bastianus Thomaseti de Nogaredo	210. Fiorius dal Dossadello	257. Laurentius Ognibeni Sartoris
171. Antonius Tibaldus de Molinis	211. Iacobus Piffarus	258. Laurentius Fabiani Perote
172. Federicus Augustini de Molinis	212. Iacobus de Orlandis de Cimono	259. Gratiadeus Baldi de Petiis
173. Petrus Zocharelus de Nogaredo	213. Leonardus de Orlandis	260. Baptista eius frater
174. Baldus de Robertis de Peresano	214. Michael a Gater	261. Melchior Leonardi de Petiis
175. Dominicus Anzelini de Peresano	215. Leonardus a Costa	262. Guielmus Bernardi Manice
176. Bartholomeus Mathei Zocharelle	216. Dominicus a Costa	263. Gotardus Bartholomei Manice
177. Fabianus de Castelanus	217. Simon a Costa	264. Petrus Bartholomei Manice
178. Simon Cavalerius	218. Petrus a Costa	265. Michael Zanoni
179. Gotardus Vicentinus de Villa	219. Ioannes Petroli de Cimono	266. Nicolaus Ioannis Grandi
180. Ioannes Pasotius de Nogaredo	220. Laurentius Zanoni	267. Angelus Ioannis Bussoler
181. Iacobus de Riviano	221. Ioannes Zanoni	268. Ioannes haeres Thomei Tonoli
	222. Martinus a Gater	269. Martinus pectorarius de Voltolina
	223. Philippus Concis	270. Nicolaus Biser dal Gater
	224. Bertolinus cognominatus Iolar	271. Andreas Biser
	225. Antonius Thomei de Vestino	272. Valentinus Trentini Biser
	226. Antonius del Caliar	273. Guielmotus Benvenuti
	227. Laurentius Leonardi a Petra	274. Ioannes Benevenuti
	228. Aloysius filius Piffari	275. Galvagnus Vicentinus

- | | | |
|---|------------------------------------|---|
| 280. Gregorius Tibaldi de Molinis | 297. Federicus Fedrigoli | 316. Antonius Paridis Gasperoti de Pomarolo |
| 281. Antonius Aldrigetti | 298. Ioannes Sincharini | 317. Mafeus filius suprascripti |
| 282. Dominicus Aldrigetti | 299. Gotardus Bone | 318. Gasparotus Gasparoti de Pomaroli |
| 283. Simon Tazoli | 300. Bartholomeus Guelmini | 319. Dominicus gener Christoforeti |
| 284. Michael Tazoli | 301. Ioannes Zoppus | 320. Matheus Crochi |
| 285. Michael Betini | 302. Ciprianus Franciscus Cipriani | 321. Angelus gener Ioannis Pastaldi |
| 286. Dominicus dictus Zanchamel | 303. Ioannes Troili | 322. Gotardus Trentini Biser |
| 287. Ioannes Antonius Strafelini | 304. Antonius Maria Menegini | 323. Ioannes Paulani a Platea |
| 288. Ioannetus a Dosso | 305. Petrus Bombardellus | 324. Iacobus filius Vigilii |
| 289. Thomas a Dosso | 306. Leonardus Pappe | 325. Leonardus Trentini Biser |
| 290. Antonius Nicolai Tonoli | 307. Ioannes filius suprascripti | 326. Ioannes Leonardi Biser |
| 291. Petrus Comini Perote | 308. Leonardus Gasparis Pape | 327. Franciscus de Numio [?] |
| 292. Antonius Ioannini de Zoanardis | 309. Michael Gasparis Pape | 328. Antonius Morandi |
| 293. Antonius Bubulcus haeres
Antonii Manice | 310. Bartholomeus de Cimice [?] | 329. Iacobus Bartholomei Zenardi |
| 294. Franciscus Fedrigoli | 311. Ioannes filius Nicolai Tonoli | 330. Ioannes Maria Martini de Savignano |
| 295. Meneginus Fedrigoli | 312. Ioannes Antonii Perose | |
| 296. Bartholomeus Ioannis
Schincharini | 313. Antonius Martini de Savignano | |
| | 314. Antonius filius Martini | |
| | 315. Vigilius de Peresano | |

In Christi Dei nostri iterum et semper nomine.

(LS) Ego Ioannes Iacobus Cobellus maternianus annis iam multis cancellarius Rovereti, publicus Appostolica ac Cesarea auctoritate notarius iudexque ordinarius, vocatus ac iussus a prelibatis magnificis ac illustribus dominis Commissariis regiis, prescriptis omnibus et singulis affui et rogatus ea originaliter conscripsi, et per alium dum aliis perplexus exscribi a protocollo meo feci et auscultatis me publice authenticeque subscrispsi. Ad eternam omnium conditoris gloriam».



Segno di tabellionato e sottoscrizione del notaio Gian Giacomo Cobelli, cancelliere di Rovereto

La sentenza contro i lagarini è molto simile a quelle pubblicate contro gli insorti di Strigno e Castell'Ivano (14 settembre) e contro quelli delle Valli di Non e di Sole (21 settembre), che anticipa di qualche giorno, essendo stata pubblicata il 9 settembre, confermando che la repressione vescovile e arciducale iniziò dai territori più prossimi a Trento (in Primiero la sentenza venne pubblicata il 5 marzo 1526)¹⁶.

I commissari arciducali (d'Arco, Trapp, Castelalto e Praysach) affermano di procedere per individuare e punire i facinorosi responsabili dell'uccisione di Pietro Busio signore di Nomi e dei tumulti provocati sul territorio, tanto nella giurisdizione di Castel Nuovo dei conti Lodron, quanto nella giurisdizione di Nomi; e che ebbero l'ardire di assediare la città di Trento, devastandone i campi e facendo setta con le comunità vicine alla città. In tal senso precisano che hanno inflitto le pene più severe agli uomini e alle comunità che hanno partecipato direttamente alla rivolta e prestato aiuto agli insorti, mentre hanno usato clemenza nei confronti delle comunità che vi hanno partecipato meno («attamen Universitati que minus peccavit, compatientes»).

Nel primo punto ordinano agli insorti di cessare ogni atto di insubordinazione, rispettando le disposizioni emanate dalla dieta di Innsbruck e prestando giuramento di fedeltà all'arciduca Ferdinando e ai loro signori feudali: Nicolò e fratelli Lodron per i sudditi di Castel Nuovo, gli eredi (i figli) di Pietro Busio per i sudditi di Nomi. I commissari precisano però che tale giuramento di fedeltà non sarà possibile per i capi e i principali responsabili della rivolta, specificati in un apposito elenco allegato alla sentenza, ai quali pertanto non sarà perdonata alcuna colpa e non sarà concessa la grazia.

Nel secondo punto i commissari condannano i sudditi dei conti Lodron a pagare all'Arciduca una

multa di 1000 ragnesi (fiorini); 600 ragnesi per i sudditi del Busio¹⁷. Nel terzo punto ordinano di provvedere immediatamente a distruggere, demolire e radere al suolo le case dei capi dei tumulti («derue-rui, demoliri et equare solo omnes et singulas domos et mansiones dictorum omnium principalium malefactorum»), il tutto a spese dei sudditi e con la clausola che nessuno per l'avvenire possa ricostruire dette case, ma esse rimangano per sempre rase al suolo a perpetua memoria dei posteri.

Nel quarto ed ultimo punto, infine, i commissari ordinano ai sudditi di Castel Nuovo e di Nomi di risarcire tutti i danni, spese ed interessi agli eredi del Busio, arrecati quando bruciarono la torre del palazzo di Nomi, con i libri, le scritture e i beni in essa contenuti.

I commissari concedono poi tempo fino a tutto il giorno seguente ai sudditi di prestare giuramento e fedeltà ai propri signori, specificando che di essi verrà steso apposito elenco allegato alla sentenza. Chiunque rifiuterà di prestare il giuramento sarà considerato colpevole al pari dei capi e dei principali responsabili specificati nell'elenco e sarà soggetto alle stesse pene: sarà bandito da tutto il territorio della Contea del Tirolo e chiunque potrà ucciderlo impunemente in qualunque luogo; gli verranno sequestrati tutti i beni e se dovesse capitare nelle mani dell'autorità

sarà impiccato («laqueo suspendatur, ita quod anima a corpore separetur»).

La sentenza contiene poi una clausola che sarà fatale ai poveri *Baptistone* e *Machanello* di Pomarolo. I commissari, infatti, concedono il perdono di tutte le colpe e addirittura il pagamento di una taglia di 25 fiorini a chi ucciderà uno dei capi, o dei principali responsabili dei tumulti, inserito nell'apposito elenco allegato alla sentenza; il perdono delle colpe e una taglia di 50 fiorini a chi lo consegnerà vivo nelle loro mani¹⁸. Con la precisazione che una persona avrebbe beneficiato di questa grazia se avesse consegnato o ucciso un condannato; due o tre persone se avessero consegnato o ucciso due o tre condannati e che la taglia sarebbe stata prelevata dai beni delle stesse persone uccise. Se le persone non avevano beni sufficienti per pagare la taglia, avrebbe supplito l'ufficio fiscale.

La sentenza si conclude con la condanna alla pena di morte e alla confisca di tutti i beni per chiunque avesse concesso vitto e alloggio o favorito e aiutato i condannati: «prestiterit hospitium, cibum vel potum, consilium auxilium vel favores»; e con l'ordine di consegnare entro 3 giorni tutte le armi: in asta («hastata»), da fuoco («sclopettas») e balestre («balistas»).

Il documento riporta a questo punto i nominativi dei sudditi di Castel Nuovo e di Nomi condannati.

Sudditi di Castel Nuovo

Tosato
Giovanni Malavincha
Stradioto
Parisio Stenta di Nogaredo
Gerolamo Madernini
Valentino Ferrari
Giovanni Antonio Galvagni di Sasso
Gregorio Vicentini
Guglielmo di Francesco Fruer
[?] bandito per due anni senza altra pena e senza taglia

Sudditi di Nomi

Albertino ufficiale e Bartolomeo suo figlio
Domenico Agneline mugnaio
Giovanni suo fratello
Giovanni Agneline mugnaio
Domenico Orsoline
Machanello
Gottardello Guglielmini
Antonio Longo
Battista Gasperotti
Giorgio della Talera
Anderlotto mugnaio
Giovanni Agostini

Scorrendo i nomi si può vedere che per quanto riguarda Castel Nuovo l'elenco dei condannati venne stilato principalmente sulla base della deposizione (resa sotto tortura) di Valentino Ferrari; per quanto riguarda Nomi sulla base della deposizione (anch'essa resa sotto tortura) di Domenico Orsoline.

La sentenza venne letta ad alta voce sulla spianata del Cornalé, presso la chiesa di S. Lucia, situata tra Villa Lagarina e Nogaredo, dal notaio e cancelliere di Rovereto Gian Giacomo Cobelli, originario di Maderno («*maternianus*»), presenti alcuni cittadini di Rovereto e una moltitudine di persone. Subito dopo la lettura della sentenza furono bruciate le case di Parisio Stenta di Nogaredo, *Machanello* di Pomarolo e dell'ufficiale Albertino di Nomi.

La sentenza riporta infine i nominativi dei 330 sudditi dei Lodron che accettarono le condizioni imposte dai commissari e che giurarono fedeltà all'Arciduca, al Vescovo e al loro signore feudale (Nicolò e fratelli Lodron).

I sudditi di Nomi, invece, prestarono analogo giuramento (ai Busio) e, presumibilmente, i loro nomi furono registrati in calce ad una sentenza uguale alla presente, ma pubblicata sulla piazza di Nomi, presso la chiesa, il giorno successivo, cioè il 10 settembre 1525, come si ricava dal regesto di un documento conservato nell'Archivio Thun, pubblicato dal Sardagna¹⁹.

8 - I principali protagonisti dell'insurrezione lagarina

Dopo averli sentiti nominare più volte, cerchiamo di conoscere un po' meglio i protagonisti dell'insurrezione lagarina, attingendo alle fonti coeve che contengono qualche informazione sugli stessi²⁰.

Parisio Stenta di Nogaredo

Parisio (o Paride) Stenta è indicato da tutti come il capo degli insorti lagarini. Figlio di Bartolomeo del

Stenta di Nogaredo, nei documenti viene spesso definito «*cerdone*», termine che viene interpretato con il significato generico di artigiano, ma era principalmente assegnato a chi all'epoca esercitava la professione di calzolaio. E Paride era proprio un calzolaio, come si ricava dalla deposizione del teste Pietro *a Broilo* di Aldeno resa nel processo di Trento il 17 luglio 1526: «L'è gran tempo che lo cognosuto in Nomi, el feva dele scarpe». Parisio non sapeva leggere, come afferma Valentino Ferrari nella sua deposizione: «el qual Paris per esser persona rusticha non sapeva legere», ma era carismatico e temuto, probabilmente per via della sua grossa corporatura: veniva chiamato anche *Parisón*, e per la sua indole piuttosto violenta: nel 1514 aveva ucciso (non si sa per quali motivi) «unico letali vulnere in frontem illato cum sagitta seu passatorio» Gian Francesco *de Arcilis* di Villavetro, frazione di Garagnano, riviera di Salò. In seguito, grazie all'intercessione del conte Gian Francesco Lodron, era riuscito ad ottenere la pace dalla famiglia dell'ucciso, evitando così il processo e il probabile carcere. La pace era stata stipulata tra le parti il 5 maggio 1524²¹. In questo modo, proprio l'anno prima del fatidico 1525, Parisio era diventato debitore del Lodron, entrando probabilmente a fa parte dei bravi (se già non vi apparteneva in precedenza) di cui il conte si serviva al bisogno. In paese era tenuto in buona considerazione, visto che risulta presenziare a diversi atti, anche in qualità di procuratore delle parti in causa. Il 23 settembre 1517, ad esempio, in qualità di procuratore del notaio Abramo di Valtellina conclude un accordo con i fratelli Agostini di Castellano, relativo ad un debito contratto dal già citato Domenico detto *Longino* di Villa Lagarina nei confronti dei fratelli Alberti di Valtellina²².

La famiglia Stenta di Nogaredo era una famiglia decisamente benestante. Documentata nel paese lagarino

già alla metà del '400 («*Nicolaus Stente*», ossia Nicolò del Stenta), all'inizio del '500 possedeva una casa in Nogaredo e almeno trenta pezze di terra livellarie dei conti Lodron e due pezze di terra libere e franche²³. Nel 1524 Parisio risulta proprietario di una pezza di terra «*hortiva cum casali*» in Nogaredo livellaria della fabbrica di S. Maria di Villa Lagarina, per la quale era in obbligo di pagare ogni anno a quella chiesa tre libbre di olio nella festa di S. Michele²⁴.

Lodovico Stenta, fratello di Parisio, aveva preso gli ordini sacri diventando vice pievano di Villa Lagarina, quindi rettore delle chiese di S. Giorgio di Cimone e di S. Zeno di Aldeno (1513) ed infine vice pievano di Volano (1533).

Probabilmente, proprio in virtù del suo carattere «vivace», Parisio aderì spontaneamente alla rivolta contadina, anche se poi divenne una pedina importante nelle mani dei Lodron, che lo usarono per indirizzare la protesta verso il loro acerrimo nemico Pietro Busio. In ogni caso venne eletto capitano degli insorti lagarini e fu sempre lui che intervenne alle fasi salienti dell'insurrezione, compresa la partecipazione alla dieta di Innsbruck (dove alloggiò nello stesso «*hospitium*» di Antonio Tarabeia, l'oste di Trento) e agli incontri con gli insorti della Valsugana.

Fu lui anche a trattare con i consoli della città di Trento per la liberazione di Francesco detto *Mazzonello* di Pomarolo, lavorante di Antonio dal Lavino di Nomi («*povero famio e quasi persona miserabile de uno ser Antonio del Lavin qua de Numio*»), come si apprende da una lettera di data: Nomi, 7 agosto 1525, indirizzata ai consoli di Trento («*Magnifici signori Provveditori et domini Savi de Consilio de la Città de Trento*») e firmata da: «*Io Pariso del Stenta de Nogaré capitaneo de le zente congregate in Numio insensa cum li XII electi*»²⁵. Il povero Francesco era stato arrestato a Trento dove si era recato per sbrigare un certo suo «affare»,

ma non dalle milizie cittadine dei consoli, come avevano precisato gli stessi nella risposta alla lettera di Parisio, ma dai soldati dei commissari arciducali, ai quali lo Stenta veniva invitato a rivolgersi. Da notare che i consoli, oltre che rispondere a Parisio Stenta, inviarono una lettera anche all'Arciduca, lamentandosi del tono minaccioso della richiesta («Que litere quum sint potius minatorie») e chiedendo a Ferdinando aiuto e difesa contro gli insorti di Nomi, affermando, per avvalorare la loro istanza, che il giovedì precedente essi, assieme agli insorti del distretto di Trento, avevano partecipato ad una riunione a Pergine in casa di Francesco Cleser (capitano degli insorti di Valsugana) dove c'erano: «ultra 70 capita rusticorum missis pro qualibet villa».

Da tutti indicato come capo degli insorti lagarini, e come tale ritenuto uno dei principali responsabili della morte di Pietro Busio, Parisio Stenta venne iscritto dalla commissione arciducale nell'elenco delle persone condannate senza possibilità di grazia e a veder rasa al suolo la sua casa di Nogaredo, cosa che, stando a quanto afferma la parte finale della sentenza, venne effettivamente eseguita. Quando venne pubblicata la sentenza (9 settembre 1525) Parisio aveva però già lasciato il Principato di Trento, rifugiandosi probabilmente in territorio veneto.

Benché all'epoca non esistessero ancora i registri anagrafici parrocchiali, sembra che Paris avesse un figlio di nome Bartolomeo (lo stesso del nonno come da tradizione) che continuò a vivere a Nogaredo da benestante, tanto che due suoi figli poterono studiare: Giorgio divenne medico fisico e professore di medicina, Paride prese gli ordini e divenne sacerdote, entrando in servizio come cappellano dapprima dei conti Lodron e poi dei conti Liechtenstein di Isera. Dal nonno *Parisón*, oltre che il nome, don Paride ereditò anche un carattere piuttosto turbolento e violento,

tanto che nel 1601 fu processato nel foro della Curia trentina per diversi reati²⁶. Carattere violento ebbe anche Nicolò, un terzo figlio di Bartolomeo, che in una rissa uccise Nicolò Ambrosi di Villa Lagarina (atto di pacificazione di data 9 aprile 1584 in rogito Giam Pietro Frisinghelli). La famiglia Stenta di Nogaredo venne continuata da Ludovico, il figlio più giovane di Bartolomeo, che ebbe un figlio del suo stesso nome, nato a Nogaredo il 12 febbraio 1587, che studiò legge e divenne notaio nel 1617. Alla metà del '600 viveva a Rovereto il sacerdote don Paride Stenta figlio del notaio Lodovico, che riscattò in parte la figura del suo omonimo (ed anche omologo visto che erano entrambi sacerdoti) antenato, in quanto il 18 febbraio 1653 predispose una donazione di 2000 fiorini in favore della chiesa di S. Maria di Villa Lagarina²⁷. Con lui si estinse probabilmente la famiglia Stenta di Val Lagarina, perché nel suo testamento egli nominò suo erede universale il nipote (*ex sorore*) Giuseppe Galvagni di Sasso, al quale passò quindi la sua sostanza, non però i beni livellari della chiesa di S. Maria di Villa già detenuti dal suo trisnonno Paride Stenta, capo degli insorti del 1525, dei quali nel 1656 venne investita invece la celebre famiglia di giure-consulti Pedroni, poi conti Pedroni de Clappis²⁸.

Antonio Tosato e Giovanni Malavincha di Villa Lagarina

I primi due nomi dell'elenco dei condannati inserito nella sentenza dei commissari arciducali del 9 settembre 1525 sono quelli di *Tossatus* e *Ioannes Malavincha*. Anche nelle deposizioni dei processi contro i principali protagonisti della rivolta i due vengono nominati sempre usando i loro soprannomi e in maniera congiunta, a testimonianza di una grande sodalità esistente tra loro. Consultando altre fonti coeve si è potuto chiarire la loro vera identità e precisare che il

loro non era soltanto un rapporto di amicizia, ma di stretta parentela, in quanto essi erano i fratelli Antonio e Giovanni figli di Domenico Tazzoli di Villa Lagarina.

La famiglia Tazzoli («magister Michael filius Tazoli») è documentata fin dalla metà del '400 nella frazione Molini di Nogaredo, dove anche in seguito continuò a fiorire il ramo principale della stessa. Domenico Tazzoli, di professione sarto, si trasferì a Villa Lagarina, dove aprì una bottega sulla piazza della fontana. Negli anni 1513-1525 i suoi figli Antonio (detto *Tosato*) e Giovanni (detto *Malavincha*) risultano presenti a molti atti notarili stesi a Villa Lagarina, anche in qualità di procuratori, segno di una buona posizione sociale raggiunta. Erano in rapporti con Parisio Stenta, come sembra suggerire un rogito del notaio Madernini di data 3 marzo 1517, nel quale i due testimoni chiamati a presenziare allo stesso sono proprio il futuro capo degli insorti e «*Ioanne dicto Malavincha filio q. Dominici de Tazolis de villa Ville*».

I fratelli Tazzoli erano persone abbastanza benestanti, proprietarie di diverse pezze di terra e di una casa, tutte livellarie della chiesa di Villa Lagarina, come si ricava dal registro delle investiture della chiesa del 1517, nel quale i beni dei Tazzoli sono proprio quelli che aprono il registro; la casa, per la quale pagavano un affitto annuo di 2 lire (moneta di Merano), viene così descritta: «una domus muris murata, solerata et coppata iacens in dicta villa Ville ad plateam fontis, cui coheret ab una parte ipsa platea, alia parte versus mane Benvenutus de Villa, versus septentrio-ne via consortalis, versus meridie heredes Thomasii de Chemelis de Villa»²⁹. Si trattava dunque di una dimora posta proprio nel centro di Villa Lagarina, affacciata sulla piazza della fontana e confinante a sud con la casa della famiglia Camelli e a nord con la strada, cosa che rende possibile identificarla con l'edificio che poi passe-

rà ai Priami, ai Madernini e infine ai Marzani e, assieme al palazzo Camelli (ex municipio di Villa Lagarina) forma la cortina muraria che chiude il lato orientale della piazza. Da notare che proprio nel 1517 Antonio e Giovanni Tazzoli vendettero parte di un loro orto e di un casale in muratura alla famiglia Camelli con la quale confinavano, forse proprio per consentire l'ampliamento della loro dimora³⁰.

Benestanti e ben inseriti nella società di Villa Lagarina i Tazzoli godettero anche della protezione e della fiducia dei conti di Lodron, in particolare di Gian Francesco, come afferma nel suo interrogatorio Valentino Ferrari di Nogaredo: «questa quadragesima proxima passata al iudicio de lui constituto uno giorno li soprascritti Tosato e Zohan ritrovorno lui constituto digandogie che 'l conte Zohan Francesco de Lodron li havea mandati a dimandare et gie havea parlato facendogie intendere, che 'l non havea persone più affidate et animose de essi dui». In questa occasione il conte aveva commissionato ai due fratelli l'uccisione di Pietro Busio, poi fallita: «promettendo alli ditti fratelli dinari se loro volevano far lo effecto de amazar el ditto conte Piero».

Antonio e Giovanni Tazzoli aderirono subito all'insurrezione contadina del 1525, probabilmente proprio su istigazione dei Lodron, che avevano intuito che la sommossa poteva costituire una buona occasione per liberarsi del loro acerimo nemico. Di certo furono presenti nelle fasi cruciali del tumulto nel paese di Nomi, come si ricava dall'interrogatorio di Domenico Orsoline, che indica decisamente le responsabilità di Antonio Tazzoli, detto *Tosato*, che, munito di mazza abbatté una delle porte d'ingresso del palazzo e vi diede fuoco: «*Tosatus de Villa primus cum una macia percussit portam palatii et cepit clamare: fogo, fogo; et quidam qui dicitur el Manzin videlicet Melchior de Pomarolo portavit ignem, et dictus Tosatus accepto*

igne auxilio aliorum dedit ignem hostio; et combusterunt portam palatii».

I fratelli Tazzoli furono anche tra i principali autori del saccheggio del palazzo del Busio, dal quale, secondo la deposizione di Valentino Ferrari, asportarono diversi degli oggetti di maggior valore. Giovanni: un giaccone di velluto, un lenzuolo, due piccole botti di vino ed una patena d'argento; Antonio: un letto, un corsaletto (parte di armatura che protegge il petto), e due archibugi.

Dopo la pubblicazione della sentenza da parte dei commissari arciducali, Tosato e Malavincha si dimostrarono spietati e senza scrupoli, e senza pensarci due volte consegnarono ai commissari arciducali due insorti di Pomarolo, *Baptistone e Machanello*, pur di salvarsi e intascare la relativa taglia, come si vedrà in un prossimo paragrafo. In virtù di questa (vile) azione vennero graziati dalla condanna al bando perpetuo e, a differenza degli altri condannati, poterono rimanere nei loro luoghi di origine, cosa confermata dal fatto che il 26 gennaio 1529, quindi quasi quattro anni dopo la morte del Busio, «*Ioanne dicto Malavincha de villa Ville*» è presente a Nogaredo ad un atto stipulato dal solito notaio Madernini nella casa del conte Gian Francesco Lodron.

Giovanni *Malavincha* mantenne anche la proprietà della sua casa sulla piazza della fontana di Villa Lagarina, che in seguito fu motivo di contesa tra i fratelli Agostino e Nicolò Lodron, perché entrambi pretendevano su di essa il diritto di giurisdizione: «*Mi lamento che dicto mio fratello vol possedere una casa in Villa che era del Malavincha et lui non me la pagata secondo comanda la sententia et vol far proclame in dicta casa in mio damno et preiudicio dela mia iurisdictione*»³¹.

In questo periodo la bottega posta al piano terra della casa risulta affittata a «*Gelmotus cerdo*», cioè all'artigiano Guglielmo Benvenuti.

Giovanni Tazzoli, detto *Malavincha*, ebbe un figlio di nome Lodovico, che nel 1548 risulta abitare a Valdagno e, morto il padre, vendette tutti i suoi beni (tra cui anche la casa di Villa) ad Ausilio, figlio naturale del conte Agostino Lodron. È questa l'ultima citazione trovata del soprannome *Malavincha* ed anche dei Tazzoli di Villa Lagarina.

Il 16 gennaio 1641 la chiesa di S. Maria di Villa Lagarina rinnovò tutte le investiture dei beni di sua proprietà. Le campagne dell'antica investitura Tazzoli andarono ad Agostino Agostini di Castellano e a Baldassare Baldessari dai Molini di Nogaredo; della casa invece venne investita la nobile famiglia dei Priami: «è restata fuori [dall'investitura] per investir il signor Hipolito Priami che è congiunta nella sua in Villa». Come si diceva in precedenza la casa passò poi dai Priami ai Madernini e da questi ai Marzani che la possiedono ancora oggi.

Valentino Ferrari di Nogaredo

Valentino Ferrari di Nogaredo è uno dei principali imputati ed anche uno degli unici due (l'altro è Domenico Orsoline di Nomi) per i quali si conservano gli interrogatori processuali.

Questi Ferrari erano una famiglia originaria di Nago, territorio del lago di Garda, dal quale verso la fine del '400 si era trasferito a Nogaredo Oliviero che esercitava la professione di fabbro, dalla quale derivò il suo cognome. Oliviero ebbe tre figli maschi: Domenico, Antonio e Bernardo, che continuarono la professione paterna con buoni profitti tanto da diventare tra i maggiori possidenti del paese. Nel citato estimo di Nogaredo del 1500, Domenico risulta proprietario di una casa in Nogaredo e sette pezze di terra libere e franche, cioè non soggette ad alcun onere o livello (affitto), 14 pezze di terra livellarie del castello di Castel Nuovo ed una pezza di terra livellaria della

pieve di Villa Lagarina; il fratello Bernardo di una casa e due pezze di terra obbligate ad una carità perpetua in favore della comunità di Nogaredo, otto pezze di terra soggette a livello nei confronti dei signori (Lodron) di Castel Nuovo e due soggette a livello nei confronti della pieve di Villa.

Anche i Ferrari, quindi, risultano essere una delle famiglie benestanti di Nogaredo, ben inserita nel tessuto sociale della comunità e particolarmente favorita dalla famiglia dei conti Lodron, se il conte Andrea, nel suo testamento steso a Villa Lagarina in data 10 novembre 1500 (in procinto di recarsi a Roma per il Giubileo) lasciò un legato di due ducati d'oro a Domenico Ferrari come dote della figlia Antonia³².

Oltre ad Antonia, Domenico ebbe anche due figli maschi: Giovanni Antonio e Valentino, quest'ultimo, appunto, uno dei principali protagonisti dell'insurrezione contadina del 1525.

Qualche anno prima dell'insurrezione Valentino si trovò coinvolto nella fase conclusiva della guerra d'Italia tra Venezia e la Francia da una parte e l'Impero dall'altra, rischiando di rimetterci la vita. Nel mese di agosto 1516, mentre già si stavano intavolando le trattative di pace (Noyon) tra le potenze coinvolte, l'esercito veneziano e quello francese posero l'assedio alla città di Verona, difesa dai soldati imperiali del generale Marc'Antonio Colonna, tra i quali si trovavano anche duemila fanti tedeschi (i famosi lanzichenecchi) guidati da Georg Frundsberg e dal trentino Francesco Castelalto. Viste le difficoltà degli assediati di reperire viveri e vettovaglie, l'imperatore Massimiliano I ordinò agli abitanti della Val Lagarina di prestare soccorso portando grano e animali. Dal roveretano partirono quindi diverse persone cariche di vettovaglie, tra le quali anche Valentino Ferrari che, nel viaggio di ritorno, mentre si trovava a S. Anna d'Alfaedo («super montem Faedi») era

stato catturato da Matteo Greco, un soldato dell'esercito veneziano militante agli ordini di Babone Naldi, capitano di ventura di una compagnia di fanti romagnoli noti come "brisighelli" («per quedam Matheum Grecum q. Thomasii militantem sub domino Babono de Brisigela capitano peditum illustrissimi Ducali Dominii Venetiarum»)³³.

Valentino era poi riuscito a liberarsi, obbligandosi a pagare 25 fiorini, debito che poi il Greco aveva ceduto a Bernardino *de India* di Verona, che qualche mese dopo aveva iniziato a reclamare dal Ferrari il pagamento della somma³⁴. Grazie alla mediazione di Giovanni Gerolamo Luschi di Vicenza, giudice delegato di Nicolò Lodron, Valentino era riuscito alla fine ad ottenerne una riduzione del suo debito a 15 fiorini.

Alla morte del padre Valentino ereditò con il fratello Giovanni Antonio le sue sostanze³⁵, entrando anche lui a far parte delle persone benestanti di Nogaredo e che godevano la fiducia e la particolare protezione dei conti Lodron. Come afferma lui stesso nella sua deposizione, non esercitò la professione di famiglia, ma si occupò direttamente della conduzione delle sue campagne e lavorò anche presso le fornaci di Villa Lagarina.

Condivise gran parte delle vicende della sollevazione popolare del 1525 con i fratelli Tazzoli, venendo condannato come loro al bando perpetuo, e assieme ai quali tentò di salvarsi, consegnando (su consiglio di Nicolò Lodron) nelle mani delle forze arciducali due insorti condannati al bando di Pomarolo. Fallito questo tentativo fuggì dal Principato di Trento rifugiandosi a Verona e poi a Mantova, dove venne catturato dalle forze locali e sottoposto ad interrogatorio. Inizialmente negò ogni addebito, ma sottoposto a tortura ammise di aver partecipato alla sommossa di Nomi e all'uccisione del Busio, facendo i nomi dei suoi complici: «Zohan Malavincha, el Stradioto, Paris, el

Tosato, Gielmo fiol de Fruir, Zo Antonio di Galvagni de Saxo, Gregorio Vicentino», che proprio in virtù della sua deposizione furono tutti condannati.

Dopo il suo interrogatorio (24 novembre 1525) non si hanno altre sue notizie, se non che Antonio dal Lavino di Nomi, nella sua deposizione resa nel corso del processo di Trento del 1526, riferendosi al Ferrari afferma: «quel che è morto a Mantova», segno che dopo la sua confessione egli venne giustiziato.

Machanello e Baptistone di Pomarolo

Si diceva in precedenza che *Machanello e Baptistone* di Pomarolo erano stati giustiziati ancora il 9 settembre 1525 («quartus idus septembris»), impiccati sotto la rupe di Sardagna senza tanti processi: «Baptistonus et Machanellus de Pomarolo a Tosato et P[er] anzono de Villa hominibus hercule scelerosis capti et Tridentum adducti sub Sardanea monte patibulo suspensi fuere». La notizia è contenuta nella cronaca di Girolamo Brezio Stellimauro³⁶, ed anche nella deposizione di Valentino Ferrari resa a Mantova. Seguendo queste due fonti, e integrandole con quanto riporta la sentenza del 9 settembre 1525 sopra pubblicata, si può capire meglio la vicenda dei due pomarolesi.

In pratica lo stesso giorno della pubblicazione della sentenza, *Tosato, Zohan Malavincha* e Valentino Ferrari (secondo il Brezio il terzo era invece *Perenzono* di Villa) venuti a conoscenza della clausola contenuta nella stessa, che assicurava l'impunità e addirittura una taglia in denaro a chi avesse catturato qualche ribelle, non si erano fatti scrupolo di catturare i due malcapitati pomarolesi e consegnarli ai soldati arciducali, che li avevano immediatamente giustiziati.

Valentino Ferrari, come protagonista in prima persona della vicenda, è ancora più dettagliato del Brezio nel riferirla e precisa che erano

stati proprio i commissari Castelalto e d'Arco e il conte Nicolò Lodron ad informarlo (tramite un suo nipote) sulla possibilità di salvarsi dalla sentenza di condanna se avesse consegnato uno o più degli altri condannati: «che 'l fusse ditto a lui constituto da parte del conte Nicolò, de messer Francesco Castelalto et del conte Ghirardo, et se lui constituto vedeva de pigliar uno o dui de quelli altri banditti, che lui se salvaria et così lui constituto cum uno suo nepote nominato Zordano et il soprascritto Tosato et Zohan Malavincha se accordorno et preseno essi trei, cioè lui constituto, Tosato et Zohan dui banditi, uno nominato Machanello soprannome et uno altro nominato Baptiste et il ditto suo nepote fu quello che portò la ambasata a lui constituto da parte de li soprascritti comissari».

La cosa non era poi andata a buon fine per il Ferrari, perché, come afferma sempre lui stesso, erano stati in tre a catturare due condannati e perciò, stando a quanto specificato dalla sentenza, soltanto due di loro avevano diritto alla grazia, così lui dovette fuggire a Verona: «et fato lo effecto pare che ditto Castelalto et conte Ghirardo ghe feceno dire che se dovesino absen-tare, perché erano stato trei et non ne havevano apreso se non dui et così se absentò et vene a Verona».

Machanello e *Baptiste*, come afferma lo stesso Ferrari, sono i due soprannomi con i quali erano conosciuti questi due personaggi. L'esame della documentazione coeva permette di precisare meglio l'identità, almeno di uno dei due.

Machanello è una deformazione dialettale usata all'epoca del nome proprio Giacomo. A Pomarolo era portata da un Giacomo che non ha lasciato particolari tracce documentarie, se non che nel 1542 è nominata la «domina Margareta filia quondam Iacobi Machanelli de Pomarolo» come proprietaria di una pezza di terra posta nella prateria di Aldeno. Giacomo deve essere stato uno dei principali pro-

tagonisti dell'insurrezione, perché nella loro sentenza i commissari arciducali ordinaron che venisse anche rasa al suolo la sua casa.

Maggiori informazioni si hanno su *Baptiste*, perché nell'elenco dei ribelli lagarini contenuto nella sentenza di condanna si trova una sola persona di tale nome: Battista Gasperotti. *Baptiste*, dunque, apparteneva a questa storica (e autoctona) famiglia di Pomarolo ed era, tra l'altro, un personaggio che aveva già avuto modo di partecipare di persona alla disputa Busio-Lodron. Giovanni Battista figlio di Francesco Gasperotti di Pomarolo³⁷ era suddito della giurisdizione di Nomi ed era molestato dai conti Lodron. Queste molestie ad un certo punto devono aver preso una piega piuttosto violenta, tanto che nel 1513, per salvarsi dai Lodron, o dai loro sgherri che lo inseguivano, Battista era stato costretto a gettarsi da un «loco eminenti», rimanendo gravemente ferito, come si ricava da una protesta presentata da Pietro Busio a Bernardo Clesio, principe vescovo di Trento, che aveva quindi diffidato i Lodron a non molestare più il Gasperotti sotto pena di 1000 ducati³⁸. Il mandato vescovile non deve aver posto fine alle persecuzioni, perché contro il conte Agostino Lodron risulta in seguito iniziato un procedimento penale a Trento: «declinatoria fori fatta dal signor conte Agostino di Lodron avanti li giudici di Trento per l'imputazione d'haver voluto offendere un tal Battista di Gasperotti suddito di Nomi contro i mandati et pene»³⁹.

Nel 1514 Battista risulta bandito dalla giurisdizione Lodron di Castel Nuovo per omicidio, presumibilmente commesso sempre nell'ambito della faida Lodron-Busio.

Allo scoppio della guerra rustica Battista aderì probabilmente alla sollevazione popolare, anche se appare quanto meno strano che abbia protestato convintamente contro il suo signore giurisdizionale Pietro Busio che lo aveva difeso dalle molestie dei Lodron. Il fatto

che sia stato catturato e consegnato alle forze arciducali dai fratelli Antonio *Tosato* e Giovanni *Malavincha*, due uomini di fiducia dei Lodron, o meglio: il fatto che i due fratelli abbiano scelto di consegnare proprio il Gasperotti (e *Machanello*) per salvare se stessi, sembra proprio la conferma che i Lodron (attraverso i loro bravi) approfittarono della sollevazione popolare del 1525 per regolare i conti anche con un suddito del loro acerrimo nemico Pietro Busio, che in precedenza avevano già tentato (non riuscendoci) di eliminare.

Battista Gasperotti aveva sposato Agnese figlia di Clemente Menegatti di Pomarolo, ed era pertanto cognato di Antonio Corsati, detto *Longino* di Villa Lagarina, che aveva sposato Pasqua sorella di Agnese. Il loro non deve essere stato però un buon rapporto di parentela, in quanto si trovavano sui fronti opposti della faida Busio-Lodron. Agnese sopravvisse al marito quasi trent'anni: fece testamento presso il notaio Rivoli di Pomarolo il 2 maggio 1553, nominando suo erede universale l'unico figlio Gaspare, detto Gasparotto. Nei documenti che lo citano Gasparotto è ricordato come «ufficiale» della corte di Nomi. Probabilmente, morto Battista nel 1525, la famiglia Gasperotti incontrò qualche difficoltà e i Busio assunsero Gasparotto come ufficiale armato della loro giurisdizione. Una sorta di risarcimento per quanto successo al padre e per la fedeltà da lui sempre dimostrata ai dinasti di Nomi⁴⁰.

Gasparotto viveva ancora nel 1566, ma non risulta abbia avuto discendenza propria⁴¹.

Stradiotto, Perenzone e gli altri sudditi dei Lodron

Vediamo velocemente quali furono gli altri sudditi dei conti Lodron protagonisti dell'insurrezione lagarina ed in particolare del tumulto di Nomi che portò alla morte del Busio.

Assieme a Paride Stenta, ai fratelli Tazzoli e a Valentino Ferrari è sempre nominato anche: *el Stradiòt*. Si tratta naturalmente di un soprannome, che però non ha alcuna citazione in altri documenti dell'epoca, per cui non è facile attribuirgli una precisa identità.

All'epoca il termine *stradioto* (dal greco *stratiotes* = soldato) indicava un soldato mercenario proveniente dalla regione dei Balcani, generalmente dall'Albania o dalla Grecia, che prestava servizio come unità militare di cavalleria negli eserciti della Repubblica di Venezia e talvolta anche degli altri stati italiani ed europei. È probabile pertanto che lo *Stradioto* ricordato tra i sudditi di Castel Nuovo che parteciparono all'insurrezione lagarina fosse un mercenario che aveva prestato servizio nelle fila dell'esercito veneziano (forse agli ordini del noto generale di origini greco-albanesi Mercurio Bua, che nel 1516 era all'assedio di Verona) e si era poi fermato a vivere a Villa Lagarina o nelle altre comunità delle giurisdizioni Lodron⁴².

Uno degli insorti indicato come tra i più attivi da Valentino Ferrari nella sua deposizione resa a Mantova è **Perenzono**: «Rispose che lui scia che ditti villani si miseno in arme et feceno de molti schandali. Ma che lui constituto, né soi compagni non ereno a tali insolentie, excepto che il soprascripto Perenzon, non praticavano né ereno consci de' ditti villani, né complici ad alcuni delicti, omicidii, assassinamenti, robarie fate per ditti villani».

Perenzono era figlio di Bernardino di Giovanni Busi, macellaio («bechario») in Villa Lagarina, la cui bottega era probabilmente sulla piazza della chiesa, attigua al palazzo dei conti Lodron⁴³.

Benché ripetutamente indicato come uno degli insorti più intraprendenti, non appare né nella lista dei condannati al bando, né nell'elenco dei sudditi che giurarono fedeltà all'arciduca e ai loro signori feudali, segno che probabilmente all'epoca della sentenza

(9 settembre 1525) egli doveva già essere deceduto.

Girolamo Madernini di Nogaredo venne condannato perché indicato da Domenico Orsoline come lo scrivano degli insorti di Nomi. Partecipò anche al saccheggio del palazzo del Busio, dal quale, secondo la deposizione di Valentino Ferrari, asportò due calessi. Anche lui apparteneva ad una delle famiglie più in vista di Nogaredo, in quanto era figlio di Madernino Madernini, notaio e cancelliere della giurisdizione di Castel Nuovo⁴⁴. Come il padre anche Girolamo esercitava la professione notarile e probabilmente proprio per questo diede la sua collaborazione all'insurrezione come scrivano. Da notare che Domenico Orsoline indica come autore delle lettere che gli insorti di Nomi spedivano a quelli di Ravina anche Marcantonio Pilati di Rovereto e il sacerdote Giacomo, nipote di Vigilio di Pedersano e cugino dello stesso Orsoline; ma né il Pilati, né il prete Giacomo di Pedersano furono condannati.

Gregorio Vicentini, figlio di Antonio, apparteneva ad un altro *clan* famigliare importante di Villa Lagarina, quello dei Vicentini, attestati in paese almeno dalla metà del '400 e che nel 1489 erano stati investiti a titolo feudale dai conti Lodron del porto di Villa Lagarina, cioè del servizio di traghetto che collegava le due sponde dell'Adige, con diritto di esigere una tassa per ogni persona, animale, carro che attraversasse il fiume da Villa a Rovereto e viceversa. Nel 1517 Gregorio aveva diviso i beni paterni con i fratelli Pietro e Galvagno, e tra questi figurava anche «*mediatatem portus Sancti Ioannis*» posseduta da Gregorio assieme agli eredi di «*Bar tolomeo claudio de Vicentinis de Villa*», probabilmente suoi cugini. Una terza famiglia Vicentini, infine, quella di Giovanni Maria e Antonio furono Alessandro, era proprietaria, sempre a titolo feudale, del servizio di traghetto di Chiusole⁴⁵. Gregorio Vicentini venne condannato (in contumacia, perché anche

lui fuggito) al bando perpetuo dal Principato Vescovile di Trento perché secondo la deposizione di Valentino Ferrari, resa sotto tortura, era stato uno degli insorti di Castel Nuovo che «*armati de armi hastate et schioppi, andorno alla casa over palazzo del soprascritto messer Petro, habuto prima il tractato et consilio de amazarlo, et intrati nel ditto palazzo per amazarlo, esso domino Petro fugite in una tore. Quali compagni et lui constituto afogorno la dita tore et la brusorno insieme cum ditto messer Petro*».

Giovanni Antonio Galvagni di Sasso venne condannato perché partecipò all'assalto al palazzo e, secondo la deposizione di Valentino Ferrari, al saccheggio del palazzo del Busio impadronendosi di un archibugio. La famiglia Galvagni è attestata a Sasso dalla metà del '400. Giovanni Antonio era figlio di Donato fu Giovanni Galvagni («*Donati fq. Zaneti de Galvagnis de Saxo*») che nel suo testamento di data 29 maggio 1514 lasciò eredi in parti uguali i figli Giovanni Antonio e Giovanni.

L'ultimo suddito dei Lodron di Castel Nuovo condannato nella sentenza del 9 settembre 1525 è **Guglielmo figlio di Francesco Fruer**, il cui nome appare nell'interrogatorio di Valentino Ferrari («*Gielmo fiol del Fruir*») e che nel saccheggio del palazzo di Nomi si impossessò di un corsaletto completo di goletta, che però non tenne per sé, ma consegnò ai conti Lodron. Per lui si hanno solo alcune citazioni relative al padre Francesco, figlio a sua volta di un Guglielmo, che negli anni 1512-1517 risulta originario di Isera, ma abitante a Pomarolo; mentre nel 1523 risulta abitare a Villa Lagarina («*Francesco Frue- rio habitatore in Villa*»).

Domenico Orsoline e gli altri sudditi di Nomi

I sudditi di Nomi condannati nella sentenza sono dodici. Di due (*Baptistone* e *Machanello* di Pomaro-

lo) si è già detto in un paragrafo precedente. **Giorgio della Talera** era di Aldeno, dove all'epoca era presente il cognome Taler («Leonardus Taler» nel 1494), e così anche **Anderlotto** mugnaio, il cui nome era il diminutivo di Andrea («Andreas molendinarius» nel 1494; «heredes Anderloti» nel 1544) e la cui famiglia era decisamente agiata, tanto che nella seconda metà del '500 venne nobilitata. Per **Antonio Longo** non si è riusciti a trovare nessun riferimento.

Gottardo Guglielmini, detto Gottardello, era figlio di Giovanni Gelmini o Guglielmini, famiglia residente a Basiano, la contrada più a nord dell'abitato di Pomarolo, e presente in questo paese già nel 1494 («Zuane Gelmini»). Nel 1525 Gottardo era uno dei tre massari (figura di vertice degli amministratori della comunità, in pratica l'attuale sindaco) di Pomarolo eletto tra i sudditi di Nomi⁴⁶. Probabilmente proprio in virtù della carica ricoperta partecipò a tutte le riunioni degli insorti ed il giorno dell'assalto al palazzo e della morte del Busio fu espressamente chiamato a Nomi «chel vegna via cum li homeni cum le armi», come afferma nel suo interrogatorio Domenico Orsoline. Dopo la sentenza di condanna, probabilmente, fuggì dal Principato di Trento. Secondo la deposizione di un teste del processo di Trento, di cui non è riportato il nome, dalla Pasqua 1526 alla fine dei processi di Trento, Gottardello si nascose a Cesuino, sopra l'abitato di Pomarolo, nel maso di Aldrighetto dal Lavino di Nomi. Gottardello ebbe due figli: uno di nome Giovanni, come il nonno («Zaneto degli Gottardelli»), e uno di nome Guglielmo («Gelmino degli Gottardelli») a partire dai quali i Gelmini assunsero il cognome Gottardelli, che però compare nei registri parrocchiali di Pomarolo soltanto fino alla metà del '600, quando, probabilmente, la famiglia si estinse.

Veniamo infine ai sudditi di Nomi condannati nella sentenza appar-

tenenti proprio alla comunità di Nomi.

Il principale è senz'altro **Domenico Orsoline**. Il cognome Orsoline, o dell'Orsolina, è usato nella prima metà del '500 per contraddistinguere alcuni membri della famiglia Endrigi, presente a Nomi già alla metà del '400, come chiarisce un rogito del notaio Benvenuto Benvenuti di Chiusole di data 5 novembre 1520, nel quale Bernardino Endrigi fu Domenico di Nomi è citato anche come Bernardino Orsoline fu Domenico di Nomi⁴⁷. Lo stesso Domenico Orsoline, viene sempre citato nei documenti processuali con questo nome, ma Giovanni Ognibeni di Nomi, nella sua deposizione, lo chiama: «Domenicus de Hendrigi ad presens captus hic Tridenti» (il testo in latino è naturalmente la traduzione fatta dal verbalizzante della risposta data da Giovanni in volgare). Nella seconda metà del '500 sembra che questo *clan* familiare perdesse sia il cognome Endrigi che Orsoline e, dal nome proprio Delaito, portato da diversi suoi membri, prese a chiamarsi Delaiti, cognome tuttora presente a Nomi. Domenico Orsoline partecipò a tutte le principali riunioni degli insorti lagarini, ad iniziare da quella svoltasi la domenica precedente alla morte del Busio in località *alla Motta*, presso le fornaci di Villa Lagarina, dove con gli altri interventi aveva prestato giuramento (su un libretto o altro documento scritto) di reciproco aiuto: «iuraverunt super uno libelo de star insiemba al bem et al mal». In seguito Domenico era stato (armato di un coltello e di una «zareta») anche *al Cirè* di Pergine e a Cognola, dove gli insorti si erano radunati per tentare di prendere Trento, cosa che poi non era avvenuta perché, come afferma egli stesso nella sua deposizione: «non vegni quei dela Val de Non, et perché quei de Perzen non vegni, dubitassemò non ne amazasse».

Nonostante questo non sembra che Domenico Orsoline abbia avuto

un ruolo particolarmente importante all'interno dell'insurrezione lagarina; fu presente al momento dell'incendio del palazzo e della morte di Pietro Busio, ma non partecipò al successivo saccheggio dello stesso e, sempre secondo la sua deposizione, fu bandito dai commissari arciducali perché sorpreso nel palazzo di Nomi nei giorni successivi all'incendio mentre accudiva alcuni cavalli di proprietà del Busio: «Quod audivit dici quod fuit banitus ex eo quia gubernabat certos equos quondam domini Petri Busii post eiusdem mortem in palatio Numii», cosa che aveva fatto perché costretto da Parisio Stenta e altri di Nomi.

Venuto a conoscenza della sua condanna, su consiglio della popolazione di Nomi («El fu li homeni che mi fece andar via») l'Orsoline si rifugiò a Valdagno (dove nel 1541, come si diceva, risultava abitare anche un figlio di Giovanni *Malavincha*), poi ancora in territorio vicentino, nel veronese ed in altri luoghi. A distanza di diversi mesi, nel giugno 1526, nonostante il bando, tornò nel principato di Trento, dove venne catturato dalle forze vescovili che lo tradussero nel castello del Buonconsiglio. Qui venne interrogato, sottoposto a tortura e, confessata la sua partecipazione all'insurrezione, come detto in precedenza, condannato a morte il 20 giugno 1526 e decapitato il 14 luglio dello stesso anno.

Albertino di Nomi viene definito spesso: ufficiale, probabilmente perché prestava servizio come guardia armata presso il palazzo di Nomi, per questo la sua partecipazione all'insurrezione contro il Busio venne giudicata con maggiore severità: i commissari, oltre che condannare lui e il figlio **Bar tolomeo**, ordinaronon che venisse rasa al suolo la sua casa. Fuggito all'indomani della sentenza, dalla Pasqua 1526 in poi si nascose a Cesuino, nel maso di Aldrighetto dal Lavino di Nomi.

Tre condannati di Nomi appartengono alla famiglia **Agneline** o

dell'Agnelina. Si tratta di Domenico mugnaio («Menicus del Agnelina molendinarius»), del fratello Giovanni («Ioannes frater eius») e di un altro (se non è una ripetizione) Giovanni mugnaio («Ioannes del Agnelina molendinarius»).

Un Giovanni Agneline risulta abitare a Nomi già nel 1494, mentre nel 1516 sono ricordati i suoi eredi («heredes q. Ioannis Agneline»).

Secondo le deposizioni dei testimoni del processo di Trento, nel tumulto di Nomi, che portò alla morte del Busio, Domenico Agneline sembra uno degli insorti più attivi, impegnato nel convocare davanti al palazzo quanta più gente possibile e nel montare di guardia armato (nella località *al Maròc* presso il palazzo stesso) per evitare che Pietro Busio potesse fuggire.

Nei documenti successivi all'insurrezione, è stato possibile trovare una sola citazione del cognome Agneline, riferito a «Pasqua fq. Ioannis del Agnelina de Numio» che nel 1529 risulta sposare Stefano dalla Chizzola abitante a Pomarolo. Nel 1560, quando iniziano le registrazioni dei nati della pieve di Villa Lagarina (quindi anche di Nomi), il cognome si era già perso, probabilmente perché cambiato, sembra difficile pensare, infatti, che si fossero estinte tutte le famiglie che lo portavano, se nel 1525 ben tre maschi avevano questo cognome.

L'ultimo condannato di Nomi nella sentenza dei 9 settembre 1525 è **Giovanni Agostini**. All'epoca il cognome Agostini era molto diffuso a Castellano e presente a Nomi e a Nogaredo. Nel 1525 un Giovanni Agostini di Nogaredo, omonimo del condannato di Nomi, era ufficiale della corte Lodron di Castel Nuovo. Il cognome Agostini risulta presente a Nomi soltanto per circa un secolo: da Agostino fu Giovanni, che viveva nel 1494 a Giovanni Antonio di Domenico che venne battezzato nella chiesa di Villa Lagarina l'11 ottobre 1584. Giovanni Agostini partecipò all'insurrezione lagarina e venne eletto

tra i dodici deputati al governo del paese di Nomi. Al pari di Giovanni Ognibeni (altro deputato di Nomi) e Aldrighetto dal Lavino, mantenne un comportamento sostanzialmente moderato, rifiutando la proposta di Parisio Stenta e dell'oste trentino Antonio Tarabeia di impadronirsi di una porta di Trento e saccheggiare la città: «no se dovesse far questo, quia non esset bene factum, quia civitas esset eis amica et noluerunt acceptare predicta proposita». Decisivi per la sua condanna furono probabilmente i rapporti tenuti con gli insorti di Ravina e Romagnano, rapporti favoriti dal fatto che suo figlio aveva sposato la figlia di «Gosus qui vocatur de quei de Stefen de Ravina» considerato il capitano degli insorti di quel sobborgo di Trento.

La causa tra i figli di Pietro Busio e le comunità della giurisdizione di Castel Nuovo

Il 6 luglio 1525, appena tre giorni dopo l'uccisione di Pietro Busio, nel palazzo pretorio di Padova, città dove si era trasferita da Ostiglia la famiglia del dinasta di Nomi, Teodoro, Ippolito, Pellegrino e Giovanni Francesco Busio-Castelletti, i quattro figli minorenni di Pietro («fratres pubere minores 15 annis et filii domini Petri de Busiis nuper crudeliter imperfectus») elessero (per decreto del podestà di Padova) come loro procuratori il medico Girolamo Brezio, cittadino e già console di Trento (e autore della citata cronaca sull'insurrezione trentina) e il giurisperito Bonaventura Fanzini, cittadino e deputato di Trento, al fine di richiedere e ricevere dal Vescovo di Trento l'investitura del castello di Nomi, come nuovi signori, cosa che poi Bernardo Clesio fece in data 21 agosto 1525.

Bonaventura Fanzini continuò in seguito ad esercitare il suo ruolo di procuratore dei figli di Pietro Busio anche nella causa che gli stessi, in forza del punto 4 della sentenza dei commissari arciducale

del 9 settembre 1525, intentarono contro le comunità della giurisdizione di Castel Nuovo, per essere risarciti dei danni arrecati al loro palazzo di Nomi ed in particolare per i beni sottratti dallo stesso.

Dai pochi atti processuali che si conservano ancora oggi si evince che la causa durò per diverso tempo, sicuramente dall'agosto 1526, quando su mandato del Vescovo di Trento venne chiamato a deporre il teste Antonio q. Luca Franzoletti di Pomarolo; al 4 aprile 1527, quando a Verona venne raccolta la deposizione di Marco de Serminis, servo di Maffeo de Avanzo, cittadino di Verona ospite del Busio nel luglio del 1525; al marzo 1528, quando le comunità stilarono 13 punti (con le controdeduzioni dei Busio) sui quali dovevano deporre i nuovi testimoni⁴⁸.

Quest'ultimo documento, in particolare, fornisce qualche informazione utile per capire meglio i termini del contendere. Innanzitutto il giudice davanti al quale le parti erano («iam diu» cioè da lungo tempo) in causa è Eustachio Neydeck, capitano di Riva del Garda per il Vescovo e commissario imperiale. La causa vedeva contrapposti i figli del Busio, come detto rappresentati dal Fanzini e gli uomini, ossia i rappresentanti delle comunità della giurisdizione di Castel Nuovo: «homines seu sindicos universitatis Castri Novi», rappresentanti tra i quali, nel 1528, figura Bernardo Manica di Castellano. La comunità e i sudditi di Nomi non risultano parte in causa e questo significa che i Busio ritenevano responsabili dei danni subiti soltanto le comunità e i sudditi della Destra Adige soggetti ai Lodron.

Non è noto che somma i Busio pretendessero come risarcimento, ma questa era fortemente contestata dalle comunità, che affermavano che nei giorni precedenti l'incendio del palazzo il Busio aveva fatto portare via dallo stesso le cose di maggior valore, in particolare per mezzo di una barca (sulla quale aveva fatto salire anche la moglie, i figli e il precettore) condotta da

Trento a Nomi e qui caricata notte tempo e poi condotta a Sacco per proseguire verso Ostiglia: «conduxit in Tridentum unam barcham pro eundo in agro ferrariensi ad locum Hostiae, et cum dicta barcha ipse dominus Petrus certa die cum uxore et filiis et cum eorum preceptor ex Tridente simul cum certis suis bonis mobilibus venit per Athesim Numium versus. Et quando fuit per medium Numii, idem dominus Petrus exivit barcham et se contulit ad villam Numii et introivit pallatium suum, ex eo per famulos suos et alias personas asportari fecit magna rerum quantitatem multis sachis plenis, seu linteaminibus insutis plenis rerum. Quo omnia conducta et onerata fuerunt in dicta barcha, parum ante lucem et ex inde venit ad villam Sachi cum certis suis servitoribus». I capitoli proposti dalle comunità affermano che, se nel palazzo era rimasta qualcosa, dovevano essere cose di poco valore e che la maggior parte di queste furono restituite agli eredi del Busio. Inoltre subito dopo l'incendio Giovanni Ognibeni condusse molte masserizie a Rovereto; ed inoltre lui e Giovanni Agostini, altro servitore del Busio, vendettero certa quantità di biada e fieno che dopo l'incendio si trovavano ancora nel palazzo.

Le comunità affermano ancora che i redditi annuali della giurisdizione di Nomi non superano i 350 ragnesi e nel 1528 furono di circa 300 ragnesi.

I capitoli proposti dalle comunità si concludono con un nuovo accenno ai beni preziosi che erano stati portati via con la barca, dentro casse e forzieri molto pesanti: «in illa barcha cum qua prefatus q. dominus Petrus se contulit Veronam versus, aderant etiam capse et certi forzerii pleni magni ponderis».

Altrettanto interessanti le controdeduzioni a questi capitoli presentate dai Busio, che mettono in chiaro a chi vadano attribuite le responsabilità dell'incendio del palazzo e della morte del signore di Nomi, laddove affermano che gli auto-

ri di tutto quello che era accaduto andavano ricercati in alcuni sudditi di Castel Nuovo, senza i quali la gente di Nomi non avrebbe commesso nessun delitto: «quod aliqui ex iurisdictione Castri Novi fuerunt illi qui totum illud delictum commiserunt (...) quod nisi fuissent illi de Castro Novo non fuissent per illos de Numio commissa talia delicta»; tanto che era pubblica voce e fama che quelli di Castel Nuovo costrinsero con la forza molti sudditi di Nomi a fare causa comune con loro e minacciandoli con le armi impedirono che prestassero soccorso al loro signore: «esse publicam vocem et famam quo dilli de Castro Novo coegerunt multos de iurisdictione Numii stare cum eis ad exequi delicta commissa (...) quod quum certi de Numio obviare vellent ne quid sinistri fieret contra dominum suum, illi de Castro novo contra eos direxerunt arma, minantes eis mortem si quid in favorem prefati q. domini Petri dixissent vel tentassent».

E dopo aver letto queste ultime parole non si teme di sbagliare affermando che si presenta davanti agli occhi di chi le legge una scena ben precisa e ben viva a distanza di 500 anni: una scena che vede Pietro Busio affacciarsi ad un balcone del suo palazzo in fiamme e chiedere aiuto a Giovanni Ognibeni di Nomi, e contemporaneamente Parisio Stenta, *Tosato*, Giovanni *Malavincha*, Valentino Ferrari e lo *Stradioto* puntare le loro armi verso quest'ultimo e fargli cenno col capo di non muoversi.

10 - Conclusione

L'uccisione di Pietro Busio nel suo palazzo di Nomi il 3 luglio 1525 non fu una conseguenza diretta della sollevazione contadina in atto nel Trentino in quei mesi, quanto piuttosto il frutto di una faida tra le famiglie dei conti Lodron e dei Busio che si protraeva da oltre un decennio per confini e diritti giurisdizionali su parte del territorio della destra Adige lagarina.

I conti Lodron, in particolare Nicolò e Gian Francesco, avevano a disposizione tra i loro sudditi un discreto numero di bravi, uomini di fiducia che, chi per interesse, chi per debito di riconoscenza, erano disposti a portare a termine qualsiasi incarico affidatogli dai loro potenti signori, compreso quello di eliminare fisicamente Pietro Busio. A Nogaredo erano: Paride Stenta, Valentino Ferrari e il notaio Girolamo Madernini; a Villa Lagarina: Antonio detto *Tosato* e Giovanni detto *Malavincha* fratelli Tazzoli, Perenzono Busi e Gregorio Vicentini, il soldato mercenario *Stradiotto*.

Furono loro che, con l'appoggio dei conti Lodron, riuscirono ad infiltrarsi abilmente tra le fila degli insorti di Nomi, assumendone ruoli di rilievo e, al momento giusto, a forzare la mano fino a causare l'incendio del palazzo di Nomi e la morte del Busio.

Pur nota anche alle autorità inquirenti questa interpretazione dei fatti rimase in secondo piano, principalmente per una sorta di trattamento di riguardo verso una famiglia nobile e potente quale quella dei Lodron; ma anche perché la morte del Busio, arrivata inaspettata e in modo quasi teatrale, divenne per tutti, insorti e repressori, un simbolo della rivolta contadina che incombeva sulla città di Trento, per cui fu più comodo, ma anche più conveniente individuare e perseguire solo gli autori materiali e giustiziarne qualcuno al di là delle reali responsabilità avute, consegnando così alla storia una narrazione che ancora più di tre secoli dopo ispirava opere letterarie melodrammatiche e lontanissime dalla realtà⁴⁹.

¹ I principali documenti attraverso i quali si possono ricostruire le varie fasi della cosiddetta "guerra rustica" trentina si conservano nell'Archivio Comunale di Trento, nelle collezioni manoscritte della Biblioteca Comunale di Trento (in particolare al numero 2187), nella Capsa 80 dell'Archivio del Principato Vescovile di Trento, Sezione Latina e nell'Archivio della famiglia Thun di Castel Thun. Vennero pubblicati, parte in regesto, parte per esteso da

Carlo de Giuliani nel lavoro *Documenti per la storia della guerra rustica nel Trentino* sulla rivista: "Archivio Trentino" negli anni 1884, 1887, 1889, 1890, e 1893 e da Giovanni Battista Sardagna nell'opera *La guerra rustica nel Trentino (1525). Documenti e note*, Trento, 1889.

² Lettera di Bonaventura Fanzini cittadino di Trento a Pietro Busio cittadino di Trento e signore di Nomi a Mantova, di data 17 maggio 1525 in *Documenti per la storia...* cit., in: "Archivio Trentino" 1884, p. 107 ed anche in Giovanni Battista Sardagna, *La guerra rustica nel Trentino* cit., pp. 111-113.

³ Lettera di Cristoforo Busetti di Castel Caldes al suo signore Sigismondo Thun, capitano vescovile delle valli di Non e di Sole a Innsbruck, di data 26 maggio 1525 in *Documenti per la storia...* cit. in: "Archivio Trentino" 1887, p. 117.

⁴ I quattro quartieri di Trento erano: S. Pietro, S. Benedetto, Borgo Nuovo e S. Maria.

⁵ La dieta era l'assemblea che raggruppava le quattro rappresentanze dei ceti nella Contea tirolese: i nobili, il clero, le città e i contadini. A quella di Merano parteciparono sostanzialmente soltanto gli ultimi due.

⁶ Il testo dei 64 articoli si diffuse nelle giurisdizioni del principato vescovile di Trento nella traduzione italiana curata da Francesco Pilono, detto *Cleser*, capo degli insorti di Pergine: *Gravamenti di li Comuni di paesany del Contà de Tirol*.

⁷ I documenti che testimoniano il comportamento mantenuto dalla città di Rovereto e dalle comunità della sua pretura durante l'insurrezione si conservano nell'Archivio Comunale di Rovereto, presso la Biblioteca Civica e consistono in un registro contenente relazioni e deliberazioni del consiglio cittadino: N. 43 (già Ar.C.68.20) *Consiliorum 1525*, e in un volume miscellaneo in cui sono riportate le testimonianze raccolte contro alcuni membri delle comunità sospettati di sovversione: N. 411 (già Ar.C.64.16). Queste fonti sono state usate da Marco Tiella per la stesura del suo saggio *La pretura di Rovereto durante la guerra dei contadini (1525) nella Valle Lagarina*, Rovereto, 2004, al quale si fa riferimento per questa parte del testo, lavoro che riprende in parte la tesi di laurea di Lia Petrolli (moglie del Tiella) *La guerra dei rustici contadini e la Valle Lagarina*, Università degli Studi di Bologna, anno accademico 1952-1953.

⁸ Per le vicende storiche relative alla giurisdizione (contea) vescovile di Nomi e alle famiglie nobili che ne furono investite nel corso dei secoli (Castelbarco, Busio, Fedrigazzi, Moll) si rimanda al lavoro fondamentale di Quintilio Perini: *La contea di Nomi. Notizie storico-genealogiche*, Rovereto, 1909.

⁹ Atti relativi a questa causa, con le deposizioni di decine di testimoni da entrambe le parti, si trovano sparsi in diversi fondi archivistici, ma principalmente nelle varie sezioni dell'Archivio Lodron (d'ora in poi AL) presso la Biblioteca Civica di Rovereto (d'ora in poi BCR) e nella Capsa 31 dell'Archivio del Principato Vescovile di Trento (APV), Sezione Latina (SL), presso l'Archivio di Stato di Trento (AST). Per farsi un'idea dell'entità di questa causa e del

materiale prodotto dalle parti è fondamentale l'elenco dei 110 documenti inerenti le dispute cinquecentesche tra i Lodron e i Busio che si trovavano un tempo nell'Archivio Lodron (e gran parte dei quali andati poi dispersi), avente come titolo: «Inventario di scritture toccanti le differenze con Nomi», pubblicato da Stefano Piffer, indimenticato archivista della Biblioteca Civica di Rovereto, nell'articolo: *Il guardiano del castello delle Frecce. Inventario degli atti della causa tra Pietro Busio e i conti di Lodron (secoli XV-XVI)*, in: "Il Comunale. Periodico storico culturale della Destra Adige", N. 34, Anno XVIII, dicembre 2001, pp. 74-83.

¹⁰ APV, SL, Capsa 31, N. 28.

¹¹ Il testo della deposizione di Valentino Ferrari è conservato in APV, SL, Capsa 25, N. 10 ed è stato integralmente trascritto e pubblicato da Ugo Neugebauer (traduzione di Enrico Tamanini) nell'articolo: *Contributo alla storia dell'uccisione di Pietro Busio, signore di Nomi (1525)*, sulla rivista: "San Marco", a. 2, n. 4 (1910), pp. 173-186.

¹² BCR, Ar.C.35.17, notaio Madernino Madernini, c. 210r. I motivi dell'arresto di Longino da parte del Busio si ricavano dall'«Inventario di scritture toccanti le differenze con Nomi» in: *Il guardiano del castello delle Frecce ...*, cit., in quanto alla voce N. 20 è registrata la seguente scrittura: «Un mandato del vescovo di Trento ad un Giovanni Francesco conte di Lodron, acciò non lasci fuori di prigione un certo detto Longino, se prima non dà sicurtà di non offendere messer Pietro Busio. Datum 1516».

¹³ Nell'«Inventario di scritture toccanti le differenze con Nomi», cit., alla voce N. 43 è registrato un documento che doveva contenere le lamentele dei sudditi di Nomi contro il loro signore Pietro Busio: «Querelle date a messer Pietro Busio dalli sudditi di Nomi».

¹⁴ Le deposizioni degli imputati e dei testimoni dei processi celebrati contro gli insorti lagarini che sono giunte fino a noi si conservano nel manoscritto N. 776 della Biblioteca Comunale di Trento, un volume miscellaneo e non ordinato di circa 290 pagine che contiene gli interrogatori di molti insorti trentini. Le parti più significative di questo documento, assieme a molti altri documenti e note sulla rivolta contadina del 1525, alla cronaca di Girolamo Brezio e ad una ricca bibliografia, sono state pubblicate nel 1889 da Giambattista Sardagna nell'opera citata *La guerra rustica nel Trentino (1525). Documenti e note*. Per completezza si precisa che la cronaca delle vicende relative alla guerra rustica stesa da Girolamo Brezio Stellimauro all'epoca dei fatti stessi, era già stata data alle stampe nel 1864 a cura di Girolamo Pietrapiana: *La guerra rustica nel trentino (MDXXV): racconto latino contemporaneo*. Il manoscritto N. 776 della Biblioteca Comunale di Trento venne completamente (e correttamente) trascritto da Silvana Baldessari nella sua tesi di Laurea *Contributo allo studio dell'insurrezione contadina del 1525 nel Trentino*, Università degli Studi di Roma, Anno Accademico 1974-1975.

¹⁵ Il documento si conserva nella busta 14, della sezione Lodron C dell'Archivio Lodron, presso la Biblioteca Civica di Rovereto. Sulla copertina compare il numero 48, apposto probabilmente in occasione della realizzazione di

un inventario delle scritture di questo archivio eseguita nel XVII secolo (cfr. Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Lodron, sezione Lodron Villa Lagarina, busta IXA/266: «Una sentenza fatta dalli commissari dell'arciduca Ferdinando contro li homicidi di Pietro Busio e rebelli sudditi di Nomi et Castel Novo, fatta del 1525 – N. 48»).

¹⁶ Le sentenze contro gli insorti di Strigno e Castell'Ivano e contro quelli delle Valli di Non e Sole sono state pubblicate dal de Giuliani (1893), rispettivamente pp. 191-197 e pp. 201-210; la seconda anche dal Sardagna (1889), pp. 185-192.

¹⁷ Si può così correggere quanto affermato dal Sardagna (1889, pagina 160) che facendo riferimento ad un documento dell'Archivio Thun e riportando le multe inflitte ai ribelli, afferma che Nomi fu multata con 60 fiorini.

¹⁸ In caso di uccisione, per poter riscuotere la taglia e beneficiare dell'indulto, l'autore doveva portare evidenti prove del fatto («facta prius legitima et sufficienti fide de reali occisione»). All'epoca la prova evidente consisteva generalmente nel portare la testa della persona uccisa.

¹⁹ Il regesto è riportato a p. 160 della più volte citata opera del Sardagna, e recita testualmente: «1525 – 10 settembre, da Nomi. Copia in cattivo stato del Protocollo assunto dalla Commissione, riunitasi sulla piazza di Nomi, presso la Chiesa, onde poi incominciare i processi dei capi dei rivoltosi di Nomi stesso, Castellano ed altri. A.T. [Archivio Thun]».

²⁰ Le fonti disponibili consistono sostanzialmente: negli atti notarili dei notai attivi all'epoca, conservati presso l'Archivio di Stato di Trento e presso la Biblioteca Civica di Rovereto; in alcune buste della sezione Lodron C dell'Archivio Lodron, conservato presso la Biblioteca Civica di Rovereto; nelle investiture cinquecentesche della Chiesa di S. Maria di Villa Lagarina conservate presso l'archivio parrocchiale di Villa Lagarina (APVL). Per non appesantire troppo il testo verranno indicate soltanto le collocazioni dei documenti più importanti.

²¹ BCR, Ar.C.36.11, notaio Gian Giacomo Cobelli.

²² BCR, Ar.C.35.17, notaio Madernino Madernini, c. 210r.

²³ BCR, AL, Lodron Villa Lagarina, Busta VI, N. 223, estimo di Nogaredo (incompleto).

²⁴ APVL, III/7 «Investiture livellorum» N. 1, c.118v.

²⁵ Carlo De Giuliani, *Documenti per la guerra rustica nel Trentino*, in: *Archivio Trentino*, 1893, p. 139. La lettera ed anche la firma non devono essere state di mano del Stenta, che, come abbiamo visto, non sapeva scrivere.

²⁶ Il sacerdote, cappellano dei Lodron e poi dei Liechtenstein di Isera, venne inquisito (con ricorso alla tortura) per blasfemia, comportamenti violenti, violenza sessuale contro alcune donne e, soprattutto, per eresia, in quanto era stato sentito più volte negare la resurrezione dei morti. Gli atti del processo si conservano presso la Biblioteca Comunale di Trento, sezione Manoscritti, N. 763.

²⁷ BCR, AL, Lodron C, busta 15, registro, N. 9. In realtà don Paride non donò alla chiesa 2000 fiorini in contanti, ma il corrispondente valore

di quanto doveva ancora essergli restituito di un furto di 5000 fiorini subito dal sacerdote per mano di un Perghem ed un Floriani di Nomi.

²⁸ BCR, Ms.14.13.(12), «Investitura Pedrona alias Stenta». I Pedroni erano originari della Val Chiavenna e si trasferirono alla metà del '500 a Pannone in Val di Gresta. Stirpe di notai e giureconsulti furono funzionari di diverse giurisdizioni, tra cui quella di Castel Novo e per questo si trasferirono a Nogaredo dove edificarono il loro palazzo e la vicina chiesa di S. Leonardo. Il palazzo passò poi ai Cadelpergher ed oggi è la sede del comune di Nogaredo. Don Stenta rinunciò ai beni livellari di cui era investito in favore del giureconsulto Guglielmo Pedroni, commissario dei Quattro Vicariati per la famiglia Castelbarco.

²⁹ APVL, III/7 «Investiture livellorum» N. 1, c.1r.

³⁰ BCR, Ar.C.35.17, notaio Madernino Madernini, c. 252v.

³¹ BCR, Lodron Villa Lagarina, busta 7-A, N. 7. Lettera di Agostino al principe vescovo Bernardo Clesio non datata, ma risalente probabilmente al 1537.

³² BCR, Lodron Villa Lagarina, busta 10, N. 5. Il conte Andrea tornò poi sano e salvo da Roma e visse a lungo, morì infatti il primo maggio 1551 nel suo maso di S. Antonio sopra Pomarolo. Ebbe così modo di rifare altre due volte il suo testamento (1541 e 8 aprile 1551), non riconfermando ovviamente il legato in favore della dote di Antonia Ferrari, che nel frattempo doveva essersi presumibilmente già sposata e forse era anche già morta.

³³ BCR, Ar.C.35.16, notaio Madernino Madernini, c. 254v. Babone apparteneva alla nobile famiglia Naldi di Brisighella, nel faentino, i cui membri, tra la fine del '400 e la metà del '500 allestirono diverse compagnie di fanti mercenari mettendosi al servizio ora dello Stato pontificio (cui Brisighella apparteneva), ora di Venezia, ora della Francia. Questi fanti passarono alle cronache e alla storia col nome di "brisighelli", dal paese di origine dei loro comandanti e dove gli stessi arruolavano i loro soldati. Si distinsero in gran parte delle battaglie dell'epoca per velocità, coraggio e spietatezza. Ne sanno qualcosa anche i "nostri" uomini d'arme Lodovico Lodron e Gerardo d'Arco, che nel gennaio del 1516 mentre scendevano con 1500 fanti tirolese la Val Sabbia per portare soccorso alla città di Brescia assediata dai veneziani, furono colti di sorpresa da Babone Naldi e altri capitani di ventura al servizio della Serenissima nei pressi della Rocca d'Anfo. Il bilancio dello scontro fu di almeno 500 morti tra i fanti tirolese (tra i quali vi furono certamente anche trentini) e gli stessi conti Lodovico Lodron e Gerardo d'Arco furono catturati dal Naldi. Il d'Arco poté poi liberarsi mentre era prigioniero a Mantova, pagando una taglia di 300 ducati (cfr. sito internet: www.condottieridiventura.it).

³⁴ La stessa sorte di Valentino Ferrari era toccata anche ad altri lagarini, fatti prigionieri alle *Coste del Fae* nella casa «illorum de Jacobiti», sempre dai soldati romagnoli «de illis qui vocantur Brisigeli». Vincenzo Prosser di Salta-ria e Leonardo Teutonico di Volano se l'erano cavata pagando una taglia; peggio era andata

a Bartolomeo Micheli di Volano, giovane di appena 16 anni, che nello scontro con i brisighelli aveva perso la vita (cfr. Adamo Roberto, *Templum Sancti Rochi. Le vicende storico-artistiche della chiesa di S. Rocco e della comunità di Volano fra il XV e il XVI secolo*, Calliano, 1992, p. 54).

³⁵ AST, AN, Giudizio di Villa Lagarina, notaio Giovanni Francesco da Cologna, testamento di Domenico fu Oliviero Ferrari di data 9 aprile 1516, in cui lascia eredi universali i figli maschi Giovanni Antonio e Valentino; e testamento di Antonio fu Oliviero Ferrari di data 21 aprile 1516, in cui lascia erede universale il figlio Oliviero.

³⁶ Nello specifico si trova nel libro II paragrafo X, pagina 24 dell'edizione originale del 1864 e pag. 100 per l'edizione inserita nell'opera del Sardagna del 1889.

³⁷ Alberi genealogici di tutti i rami della famiglia Gasperotti di Pomarolo dalla fine del '300 ad oggi presso chi scrive.

³⁸ Mandato del Principe Vescovo ai Lodron affinché non molestassero più Battista Gasperotti, suddito di Pietro Busio, di data 7 ottobre 1513 (BCR, AL, Lodron C, busta 14, N. 87).

³⁹ Voce N. 14 dell'«Inventario di scritture toccanti le differenze con Nomi», cit.

⁴⁰ La cosa curiosa è che scorrendo l'elenco dei sudditi che prestavano giuramento di fedeltà ai Lodron sulla pianata del Cornalé, tra Villa Lagarina e Nogaredo, proprio verso la fine del documento si notano tre membri del *clan* famigliare dei Gasperotti di Pomarolo, compreso anche Gasparotto, che come sudditi dei Busio, avrebbero dovuto giurare fedeltà il giorno dopo a Nomi. Poiché i Gasperotti sono gli unici sudditi pomarolesi di Nomi a giurare fedeltà a Villa Lagarina, è ipotizzabile che questa sia stata una loro "mossa d'anticipo" per cercare di scongiurare pericoli maggiori.

⁴¹ La famiglia Gasperotti di Pomarolo (presente ancora oggi con diversi rami in paese) venne continuata da Parisio, fratello di Giovanni Battista e quindi zio di Gasparotto.

⁴² In alternativa si può supporre che il soprannome faccia riferimento al paesino di *Strada*, frazione di Pieve di Bono-Prezzo, giurisdizione di Castel Romano, nelle Giudicarie. In questo caso questo abitante di Strada si sarebbe probabilmente trasferito in Val Lagarina proprio al seguito dei Lodron, come successe ad altre famiglie della pieve di Bono, tra le quali i Madernini (di Cologna) e i Festi (di Por), poi assurti alla nobiltà. Nel 1540, ad esempio, risulta abitare in Castel Nuovo il sarto Giovanni di Albertino Morzenti di Strada, Pieve di Bono.

⁴³ Tale quanto meno risulta in un atto del notaio Vincenzo Figaroli senior, cancelliere di Villa Lagarina, nel quale Giovanni fu Pietro Busi permuto con il conte Antonio Lodron, arciprete di Villa Lagarina, canonico di Salisburgo e Passau e signore della giurisdizione di Castellano, una casa diroccata con piccolo cortile («unam domum deruptam („) cum paucis curtivis») con una pezza di terra arativa a Nogaredo in località «Roamer», dove si cavava l'argilla per le fornaci di Villa. La casa ceduta dai Busi al Lodron era posta «alla piazza» e confinava ad est e a nord con il palazzo del conte Antonio, a sud con la strada comunale (probabilmen-

te l'attuale via Valtrompia) e ad ovest ancora con la strada comunale che portava alla chiesa («tendens ecclesiam versus»).

⁴⁴ Come si accennava in precedenza i Madernini erano originari di Cologna, paese della pieve di Bono, nelle Giudicarie. Si trasferirono a Nogaredo nella seconda metà del Quattrocento, al seguito dei conti Lodron dei quali furono per diverse generazioni: cancellieri, giudici, viceri e commissari. Tra loro è noto in particolare Paride Madernini, giudice del famoso processo contro le presunte streghe celebrato nel foro di Castellano nel 1646.

⁴⁵ Alla fine del '500 un ramo dei Vicentini prese a chiamarsi Sparamani (cfr. più avanti in questo Quaderno l'articolo di chi scrive sulla famiglia Sparamani di Villa Lagarina).

⁴⁶ Si ricorda che all'epoca gli abitanti della comunità di Pomarolo erano divisi in tre parti: una parte era costituita dai sudditi di Nomi, ossia della famiglia Busio; una seconda parte era costituita dai sudditi dei Lodron e un'altra parte dai sudditi della Pretura roveretana. Nell'amministrazione della comunità venivano pertanto eletti tre massari (uno per ciascuna giurisdizione) e nove giurati (tre per ciascuna giurisdizione). Lo stesso accadeva per l'amministrazione del Comun Comunale, l'ente (dotato di proprio territorio separato da quello delle singole comunità che lo componevano) composto da tutte le comunità della destra Adige da Isera (Lenzima) a Cimone; che a partire dal '500 aveva un esecutivo composto da tre massari e nove giurati (tutti di Pomarolo), eletti tra i sudditi delle tre giurisdizioni cui era soggetto Pomarolo.

⁴⁷ Se anche in questo caso fosse stata mantenuta la tradizione di dare al figlio il nome del nonno, questo Bernardino potrebbe essere proprio il padre del Domenico Orsoline condannato nel 1525.

⁴⁸ La deposizione di Antonio Franzoletti di Pomarolo si conserva nel manoscritto 605 della BCT; la deposizione di Marco de Semini è stata pubblicata da Quintilio Perini nell'articolo *Un testimone oculare dell'uccisione di Pietro Busio Signore di Nomi (1525)* in "Atti dell'I.R Accademia di lettere, scienze ed arti degli Agiati in Rovereto", s. 3, v. 14/1 (1908), pp. 109-113; i capitoli prodotti dalle comunità e le controdeduzioni dei Busio si conservano in BCR, Archivio Comunale di Rovereto, N. 411 (già Ar.C.64.16).

⁴⁹ Nella seconda metà dell'800 le vicende relative alla rivolta contadina di Nomi furono al centro, in particolare, di due opere letterarie di autori trentini: *Pietro Busio ossia l'eccidio del castello di Nomi, dramma storico in cinque atti tratto da un episodio della guerra rustica nel Trentino* di Raffaele Zotti, pubblicato nel 1868; *Matilde di Nomi ovvero la guerra di riforma nel Trentino*, racconto storico (ad imitazione del Manzoni) di Agostino Perini, pubblicato nel 1872. Fu forse anche per smentire le fantasiose ricostruzioni in esse contenute (Zotti mette il famoso *jus primae noctis* tra i motivi di astio tra il Busio e i suoi sudditi) che, tra il 1884 e il 1893, Carlo de Giuliani e Giambattista Sardagna pubblicarono i loro lavori, con la trascrizione di gran parte dei documenti originali.

L'imperialismo della ragione

ovvero

Frammenti di una microstoria lagarina della follia

di Francesco Scrinzi



Gli interni dell'Ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana
(fonte: <https://oppergine.wordpress.com/>)

Al lettore

Il presente articolo nasce allo scopo di riflettere su di un tema delicato: il rapporto tra “follia” e “normalità”. L’articolo affronta l’evoluzione nel corso del tempo del concetto di “follia” e la trasformazione del suo trattamento, la sua repressione o la sua cura, tentando di fare incontrare dialetticamente la macrostoria europea e la microstoria della Vallagarina. Prima, però, è bene che il lettore stesso interroghi la propria coscienza: chi sono i “pazzi”, chi i “normali”?

ALA, LUGLIO 2021. «Sei un matto!» urla un carabiniere. Di lì a poco un proiettile parte dalla sua arma d’ordinanza e finisce per uccidere un uomo affetto da disturbi psichici. Il tribunale darà ragione al carabiniere: è legittima difesa.

ROVERETO, AGOSTO 2023. Un immigrato senza fissa dimora violenta e uccide una donna. Sentenza: ergastolo per l’uomo, che è confermato privo di disturbi psichiatrici.

Se volete che il mondo vada avanti, dobbiamo tenerci per mano. Ci dobbiamo mescolare, i cosiddetti “sani” e i cosiddetti “ammalati”. Ehi, voi sani! Che cosa significa la vostra salute? Tutti gli occhi dell’umanità stanno guardando il burrone dove stiamo tutti precipitando. La libertà non ci serve, se voi non avete il coraggio di guardarci in faccia, di mangiare con noi, di bere con noi, di dormire con noi! Sono proprio i cosiddetti “sani” che hanno portato il mondo sull’orlo della catastrofe.

(*Nostalghia*, Andréj Arsén’evič Tarkóvskij, Italia/Unione Sovietica, 1983)

Questi due tragici episodi servono per riflettere: nel primo caso le forze dell’ordine uccidono, non volendolo, un “matto”, mentre nel secondo caso un uomo, che “matto” non è, uccide, volendolo, una donna.

Nel frattempo i potenti del mondo, gli uomini che rivestono i preminenti ruoli politici e i magnati che dominano le gerarchie finanziarie globali, approvano e foraggiano i più indicibili massacri, arrivando a utilizzare perfino la fame come arma di guerra.

Ancora, caro lettore: chi sono i “pazzi”, chi i “normali”?

L’espulsione dell’altro ovvero un discorso generale sul processo di emarginazione dell’alterità nella specie umana

La specie *Homo* (sedicente) *sapiens* non differisce tanto da altre specie animali come essa stessa può ritenere intuitivamente. Gli etologi, gli studiosi del comportamento animale, insegnano che il fenomeno dell’ostracismo sociale è una realtà propria di molte specie animali

e si manifesta quando un gruppo esclude, evita, rifiuta, ignora, fino ad arrivare a minacciare dei suoi membri¹. Gli antropologi, che si concentrano su di un animale soltanto, l’umano, spiegano che lo stesso accade con *Homo sapiens*: se un umano si dimostra in qualche modo diverso dai suoi simili, la società lo emarginata.

Il processo di emarginazione dell’alterità ha luogo all’interno della società: essa, infatti, procede definendo i propri membri attraverso categorie, alcune delle quali sono destinate a essere emarginate. Le pratiche di segregazione sono compiute sulla base di pregiudizi che rinnegano il principio di uguaglianza tra umani e vengono giustificate in nome dell’ordine, della disciplina, della pubblica sicurezza, della “normalità”.

Le categorie vittime di emarginazione sono molteplici e vi fanno parte quanti dalla società sono giudicati “anormali” in una qualsivoglia sfera – fisica, morale, sessuale, ideologica, eccetera.

Chi scrive dedicava i propri precedenti articoli (da *Lo straccivendolo e il maniscalco* (2022)² a *Il caso Bandera a Rovereto* (2023)³ fino a *Paissan: l’oceano di mezzo* (2024)⁴) alla categoria degli oppositori politici; si tratta, questa, di una delle varie categorie si discriminate e represse, ma che possiede tuttavia una propria peculiarità: l’oppositore politico, e soprattutto il rivoluzionario, ha come obiettivo il sovvertimento dell’ordine costituito, agisce conformemente a quel suo obiettivo e subisce necessariamente le reazioni che il sistema politico gli ha predisposto (la detenzione, il confino, l’esilio, la morte); la sua vita è figlia di una scelta presa individualmente e volontariamente, benché influenzata e resa possibile dalle dinamiche contingenti (le condizioni economiche, l’esistenza di ideologie anti-sistema, la guerra, l’ascesa di un nuovo autoritarismo). La peculiarità della categoria degli oppositori politici sta dunque nel fatto che l’appartenenza dei suoi membri alla categoria stessa è in larga misura volontaria e attiva: è l’individuo che sceglie di diventare un oppositore politico, di porsi in lotta contro il sistema e di subire le conseguenze delle sue azioni.

Diverso è il discorso per altri individui, i quali vengono discriminati non già perché scelgono volontariamente di fare parte di una determinata categoria, ma, al contrario, perché la società stessa impone loro quell’appartenenza, etichettandoli senza che essi abbiano voce in capitolo e senza che essi prendano alcuna decisione attiva. Costoro, benché privi di alcun intento sovversivo, sono tuttavia

percepiti come una minaccia da confinare o addirittura da estirpare per la sopravvivenza del sistema. In altre parole, se i rivoluzionari sono pericolosi per la fede politica da loro propugnata, altre categorie, *in primis* quella dei “folli”, sono giudicate minacciose *ontologicamente*: è la loro stessa esistenza, e non lo scopo delle loro azioni, a essere potenzialmente un danno per il sistema. È sufficiente la sola esistenza del “folle” per rendere inquieto il gregge dei “normali”, l’autoproclamarsi società civile. E legittimo domandarsi le ragioni del processo di emarginazione del diverso, di espulsione dell’altro: insomma, perché la società emarginata, fino a uccidere, certi suoi membri? Si tratta di un processo casuale, di un tiro di dadi, di un sadico gioco collettivo della maggioranza a danno delle minoranze? Oppure dietro a questo processo si celano delle dinamiche razionali, frutto di calcolo, di programmazione, di causalità? Rispondere a questa domanda non è facile: la tentazione di affidare il primato al caso è alta, ma se proprio la casualità appare insoddisfacente, allora è possibile formulare un’ipotetica spiegazione. La società emarginerebbe, escluderebbe e perfino ucciderebbe quei suoi membri che bolla per “anormali” per non finire uccisa essa stessa. In altre parole, la società si sbarazzerebbe precauzionalmente di certi individui “anormali” affinché quelli non contagino i “normali”, cioè gli ingranaggi meccanici della società, coloro i quali conducono le loro esistenze all’insegna del più servile conformismo, annichilendo ogni manifestazione della propria unicità. Alla luce di ciò, il processo di espulsione dell’altro, dunque, non sarebbe affatto un passatempo sociale per combattere la noia, bensì una strategia programmata per l’autoconservazione della società, il cui motto corrisponderebbe grossomodo a questo: sacrificare una parte di sé per non soccombere per intero. Troppo destabilizzante, infatti, e forse perfino suicida per la società sarebbe scoprire, come scriveva Pessoa, che «non ci sono norme. Tutti gli uomini sono eccezioni a una regola che non esiste».

Storia della follia

Nel 1961 il filosofo francese Michel Foucault pubblica la propria tesi di dottorato dal titolo *Follia e ragione. Storia della follia nell’età classica*, in cui indaga l’evoluzione del concetto di follia in Europa dal Medioevo fino al Settecento. La tesi del filosofo, non esente da successive critiche, è che sia a partire dal Seicento che cambia il sistema di pensiero ed emergono nuovi insiemi di discorsi di sapere, di pratiche, di istituzioni, di modi di gestione dello spazio: è con la costruzione della ragione moderna, della *ratio* scientifica, che «la follia diventa il grande altro della ragione»⁵; ciò

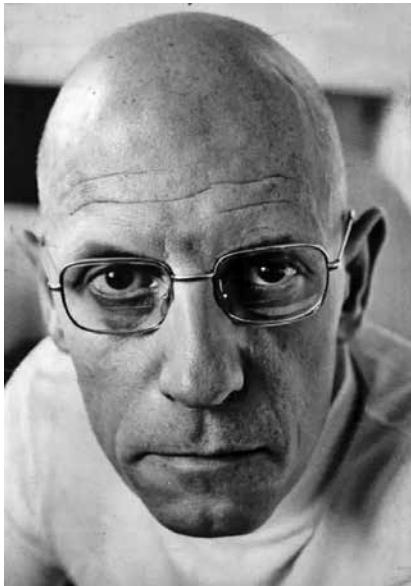
¹ Rachel Schepke, Todd K. Shackelford, *Social ostracism*, in Jennifer Vonk, Todd K. Shackelford (a cura di), *Encyclopedia of Animal Cognition and Behavior*, Springer Nature Switzerland AG 2022, pp. 6544-6546

² Francesco Scrinzi, *Antifascismo in Vallagarina. Lo straccivendolo e il maniscalco*, in «Quaderni del Borgoantico», num. 23, Villa Lagarina, 2022, pp. 42-58

³ Francesco Scrinzi, *Biennio rosso (1919-1920): il caso Bandera a Rovereto*, in «Quaderni del Borgoantico», num. 24, Villa Lagarina, 2023, pp. 11-21

⁴ Francesco Scrinzi, *Paissan: l’oceano di mezzo. Lo spirito della prima metà del Novecento in una storia familiare*, in «Quaderni del Borgoantico», num. 25, Villa Lagarina, 2024, pp. 83-103

⁵ La citazione è tratta da una lezione (visionabile online al sito <https://www.youtube.com/watch?v=SQ4JtVTSsus>) della filosofa Judith Revel dedicata a *Storia della follia* di Foucault e tenuta il 15 settembre 2024 a Carpi in occasione del Festival della Filosofia di quell’anno.



Michel Foucault (1926-1984)

significa sia che la follia è l'opposto della ragione e la ragione d'ora in poi escluderà sempre la follia, sia che la follia è soggetta a un rapporto di possesso, di appartenenza, di dominazione da parte della ragione. Secondo Foucault è da metà Seicento, con una rottura epistemica, «che la coppia ragione-follia si mette precisamente a funzionare»⁶; sarebbe da quel momento in poi che la follia diventa «oggetto di condanna morale, [...] espulsione sociale, marginalizzazione, diagnosi medica [...], criminalizzazione, cura»⁷ e non a caso nel 1656 verrebbe fondato l'*Hôpital général de Paris*, destinato a poveri, senzatetto, delinquenti e folli. Ma che ne è dei «folli» prima di allora, prima del grande internamento?

BASSO MEDIOEVO

Il peccato come «agente eziologico» e i lebbrosari

Nel Basso Medioevo (XIII-XV secolo) il monopolio del sapere è in mano alla Chiesa, sfidato appena dai primi luoghi laici di istruzione che sono le università, come Bologna, fondata nel 1088. È un'epoca in cui la medicina è legata al modello concettuale ippocratico-galenico e la malattia, vista come un disequilibrio tra i quattro umori del corpo umano, è ancora avvolta da una concezione tra il fisico e il morale; il suo «agente eziologico», cioè l'agente che ne è causa, è spesso identificato in un qualche peccato, a cui corrisponderebbe una punizione divina – così si giustificano pure le epidemie, ad esempio la Peste nera (1347-1350) del Boccaccio. Già esistono dei luoghi che possono essere considerati gli antenati dei manicomì, soprattutto nel mondo arabo-musulmano (a Bagdad, al Cairo), men-

tre in Europa, più che i «folli», sono oggetto di stigma sociale i lebbrosi, i quali vengono esclusi giuridicamente e moralmente dalla comunità – si spiega così l'enorme diffusione dei lebbrosi.

Per quanto riguarda la microstoria lagarina esiste un esempio quantomai calzante di lebbrosario bassomedievale: si tratta dell'antica chiesa di Sant'Ilario. Come scrive il professore don Luigi Rosati⁸, la località di Sant'Ilario sul finire del XII secolo è chiamata ancora con il nome originario di Stroparolo (dalla versione dialettale della pianta del salice) e sarebbe quindi la chiesa stessa, consacrata nel 1197 dal principe vescovo di Trento Corrado di Beseno, a sostituirsi gradualmente al toponimo, condannando così all'oblio il nome di Stroparolo. Ebbene, annesso alla chiesa si trova all'epoca uno «spedale in cui erano ricoverati lebbrosi e poveri»⁹. Se di questo lebbrosario oggi non resta più traccia alcuna, don Rosati ipotizza tuttavia l'esistenza «almeno di tre [case]: una per i lebbrosi, l'altra per i poveri, una terza per i religiosi»¹⁰, cioè per i frati che forniscono assistenza. Inoltre è interessante notare come tra i beneficiari del convento nel 1319 si trovi nientemeno che Guglielmo di Castelbarco; egli è «l'unico vero gran signore nella storia della Vallagarina»¹¹, il potente feudatario che probabilmente dà ospitalità a Dante Alighieri in persona «dandogli così modo di contemplare [...] «quella ruina che nel fianco / di qua da Trento l'Adice percosse» [Inf., XIII, 4-5], facendo così entrare la Vallagarina nel divino poema, sia pure nell'*Inferno*»¹².

Insomma, mentre in Umbria un certo Francesco – pazzo per alcuni (incluso il padre mercante), santo per altri – decide di stare con i lebbrosi e servirli vestito di un semplice saio, nella Vallagarina sotto il dominio castrobarcense altri lebbrosi sono confinati in un piccolo ospedale annesso alla chiesa di Sant'Ilario, poco più a nord di Rovereto, una struttura che sopravvive circa due secoli, fino alla fine del Trecento o agli inizi del Quattrocento, quando la lebbra gradualmente va scomparendo.

Oltre a Sant'Ilario, lo spettro della lebbra, e dell'ostracismo sociale patito da chi ne è affetto, si aggira anche attorno a quelle parrocchie il cui patrono è San Lazzaro. La tradizione cattolica, infatti, identifica Lazzaro (il mendicante del *Vangelo secondo Luca* e non il più famoso omonimo risuscitato del *Vangelo secondo Giovanni*) come patrono dei lebbrosi, pertanto le località che si rifanno a quel santo ospitano quasi indubbiamente una dimora per lebbrosi; con ogni probabilità

⁸ Luigi Rosati, *La lebbra nel Medioevo e lo spedale per i lebbrosi a Sant'Ilario presso Rovereto*, Rovereto, Tipografia roveretana, 1902

⁹ Ivi, p. 54

¹⁰ Ivi, p. 59

¹¹ Cfr. Angelo Amadori, *Guglielmo di Castelbarco. L'unico vero gran signore nella storia della Vallagarina*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», Atti A, 1981, serie VI, volume XXI, pp. 79-130

¹² Ivi, p. 84

⁶ *Ibidem*

⁷ *Ibidem*

questo è anche il destino medievale di una parrocchia dedicata a San Lazzaro come quella di Pedersano¹³.

Sparita la lebbra, cancellato o quasi il lebbroso dalle memorie, resteranno queste strutture. Spesso negli stessi luoghi, due o tre secoli più tardi, si ritroveranno stranamente simili gli stessi meccanismi di esclusione. Poveri, vagabondi, corrigendi e “teste pazze” riassumeranno la parte abbandonata dal lebbroso e vedremo quale salvezza ci si aspetta da questa esclusione, per essi e per quelli stessi che li escludono¹⁴.

ETÀ MODERNA

Inquisizione, stregoneria, esorcismo

L'Età moderna (XVI-XVIII secolo) si apre, tra le varie cose, con la Riforma protestante (dal 1517), la conseguente Guerra contadina (1524-1525) e soprattutto con la risposta data dalla Controriforma, la quale, a ben guardare, non soltanto corrisponde a una repressione reazionaria delle idee riformate, ma è anche una riforma interna del mondo cattolico; il Concilio di Trento (1545-1563, con interruzioni), suo emblema, è il manifesto della nuova concezione del potere: la Chiesa penetra ancor più nella società, disciplinandola e sorvegliando la prima cellula sociale, la famiglia, ora vigilata dalla culla alla bara. Inoltre nascono due celebri organi di controllo e censura: l'Inquisizione romana (1542) e la Congregazione dell'Indice dei libri proibiti (1571). Così, mentre i lebbrosari si svuotano, inizia la ricerca ossessiva dell'eretico (si legga: oppositore politico) e, laddove un nemico non esiste, lo si fabbrica, in preda a isterie di massa orchestrate dalla classe dominante – ecco la caccia alle streghe, un fenomeno assolutamente moderno e non medievale.

Dove si colloca il “folle” in questo scenario, tra Cinque e Settecento? È possibile dialogare direttamente con alcuni casi particolari che emergono dagli archivi locali. VILLA LAGARINA, METÀ SEICENTO. Il primo caso, il più evidente, che emerge dalle carte è quello di Cristoforo Sparamani di Villa Lagarina, di cui scrive già Cristina Andreolli¹⁵ e che in questa pubblicazione è approfondito da Danilo Dai Campi.

Lo Sparamani è un epilettico e le manifestazioni della sua condizione rendono inquieta la comunità. A metà del XVII secolo l'epilessia è interpretata come uno stato di possessione diabolica, pertanto le crisi epilettiche dello Sparamani si vedono indissolubilmente legate ai processi delle streghe allora in corso nella giurisdizione dei Lodron.

¹³ Luigi Rosati, *La lebbra nel Medioevo e lo spedale per i lebbrosi a Sant'Ilario presso Rovereto*, Rovereto, Tipografia roveretana, 1902, pp. 45-46

¹⁴ Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Mario Galzigna (a cura di), Rizzoli Libri S.p.A. / B.U.R. Rizzoli, 1976 (ed. orig. *Folie et Déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Plon, 1961), p. 63

¹⁵ Cristina Andreolli, *Nogaredo e le sue streghe*, Rovereto, Litografia Stella, 1992, p. 42

Perché scoppia la caccia alle streghe?

Gli studi effettuati sul fenomeno moderno della caccia alle streghe mostrano come la sua interpretazione sia policausale: la caccia alle streghe scoppia anzitutto perché i ceti popolari credono effettivamente nella stregoneria diabolica (a differenza di certi intellettuali, specialmente settecenteschi, su tutti il poligrafo roveretano Girolamo Tartarotti (1706-1761), autore del Congresso notturno delle Lammie del 1749); in secondo luogo perché la comunità vive contesti di crisi (epidemie, umane o animali, cattivi raccolti) e attribuisce alle streghe quei propri mali, usandole come capro espiatorio; infine – e forse soprattutto – perché il metodo inquisitorio estorce con la tortura confessioni che vanno a confermare appieno le convinzioni pregresse dell'inquisitore (il sabba, i malefici, l'uso di unguenti, gli infanticidi, ecc.) e cioè le nozioni da lui studiate su specifici manuali (intrisi di misoginia e sessuofobia), come ad esempio il celebre *Malleus Maleficarum* (1487).

C'è una sola cosa che eccita più del piacere, ed è il dolore. Sotto tortura vivi come sotto l'impero di erbe che danno visioni. Tutto quello che hai sentito raccontare, tutto quello che hai letto, ti torna alla mente, come se tu fossi rapito, non verso il cielo, ma verso l'inferno. Sotto tortura dici non solo quello che vuole l'inquisitore, ma anche quello che immagini possa dargli piacere, perché si stabilisce un legame (questo sì, veramente diabolico) tra te e lui...¹⁶

Così, forte del consenso popolare per la condanna (tale da indurre chi scrive a conferire provocatoriamente lo status “democratico” alle sentenze – se con democrazia si voglia intendere soltanto un'avvilente dittatura della maggioranza) e forte del processo circolare, auto-verificantesi degli interrogatori, l'Europa moderna è teatro di circa 110.000 processi contro le streghe, la metà dei quali si traducono nella pena capitale.

Appartenendo lo Sparamani a una famiglia relativamente abbiente, la sua condizione non è giudicata al pari di quella delle streghe, e cioè attraverso il filtro classista, moralista e persecutorio della comunità; l'epilessia dello Sparamani è addebitata ai malefici delle streghe, senza che nessuno nemmeno ipotizzi una sua qualche responsabilità individuale o un suo qualche coinvolgimento. Questa afasia rivela come sia la dinamica di classe la sceneggiatura segreta del teatro che è la vita collettiva: le streghe sono povere, sacrificabili, mentre lo Sparamani è sì un “pazzo”, ma è pur sempre uno che ha studiato filosofia a Salisburgo e che porta un cognome non trascurabile. Insomma, a differenza delle streghe, lo Sparamani è considerato una vittima, non un carnefice agli occhi della comunità e così sarebbero le streghe, mosse

¹⁶ Umberto Eco, *Il nome della rosa*, nuova ed. Milano, Bompiani, 2019 (ed. orig. Bompiani, 1980), pp. 75-76

dal diavolo, la causa della sua possessione diabolica, l’“agente eziologico” della sua epilessia – e anche per questo verranno condannate a morte. La decapitazione e il rogo delle donne, però, non guariscono lo Sparamani e così la madre ricorre alle pratiche, fallimentari, dell’esorcismo, dopo le quali si opta per l’unica soluzione rimanente: rinchiuderlo in cantina, legato, nel dubbio irrisolto se il figlio soffra di quella condizione per natura o per effettiva possessione diabolica.

VILLA LAGARINA, SEMPRE A METÀ DEL XVII SECOLO. Nell’ottobre 1654 gli ufficiali Zampedri e Fiorini denunciano un certo Giacomo Benvenuti di Villa Lagarina

che nelle vendeme prossime passate m(esser) Giacomo Benvenuti habbi dato à Margarita f(ilia) q(uondam) Leonardo Galvagnoto vedova mata dellì schiaffi, con quali gli ha gettato fuori di bocca due denti, et poi anco gettata à terra quella habbi con piedi offesa sopra una mamella destra, perché detta donna essendo mata le haveva tolto giù dell’uva, et con piedi pestata in terra¹⁷.

La denuncia dà avvio a un breve processo. Il denunciato si difende sostenendo che «Non è vero niente, salvo che le ho dato un mostazzon su la testa, et con malcontento d’havergli dato anco quello, la quale io non stimava, che fusse mata», mentre invece «molti in Villa [stimavano] che era, et sij una mata» (o *stulta*, come traduce in latino il cancelliere). Al di là delle vicende processuali, che condanneranno il Benvenuti a una multa, è interessante rilevare come nella stessa epoca dello Sparamani, epilettico e rinchiuso in casa, vi siano persone, come la citata Galvagnotti (su cui indubbiamente pesa anche un certo pregiudizio, poiché suo padre è condannato per ripetuti furti a dieci anni di galera, cioè di servizio forzato come rematore sulle triremi veneziane¹⁸), le quali, benché considerate *stultae*, si muovono liberamente nel contesto sociale, dimostrando così come quella dei “folli” non sia una categoria omogenea internamente, ma al contrario eterogenea ed evidentemente gerarchizzata. Nel Cinque-Seicento lagarino, dunque, sono del tutto assenti delle strutture adibite all’internamento dei “folli” e se dei professionisti medici sono talvolta interpellati, i principali diagnosti e sedicenti guaritori restano le figure ecclesiastiche, dai sacerdoti agli inquisitori fino agli esorcisti. In merito agli esorcisti risulta di particolare interesse una lettera, già portata alla luce e commentata da Antonio Passerini¹⁹, scritta nel 1698 dal notaio di Molini di Nogaredo,

un certo Marco Tazzoli, e indirizzata all’arciprete di Villa Lagarina. Nella lettera il notaio polemizza con il cappellano e altri chierici, i quali non credono ai malefici come cause che provocano malesseri, malattie, morti. Scrive che le sue giurisdizioni sono «batute, flagellate e rovinate la primavera passata nell’uva, biade, e nelle foglie dei morari onde andorno a male i cavaleri per la tempesta incredibile suscitata per opera del Diavolo e delle malefiche»²⁰ e imputa la responsabilità alla mancanza di fede della comunità: «dove si esercita la fede con l’opere né i demoni, né le streghe possono operare»²¹. Inoltre espone con vanto come un suo stesso figlio, Marcantonio Tazzoli, abbia imparato l’«*arte dell’esorcistare*»²² da don Aurelio Balter di Rovereto e attraverso la lettura del *Complementum artis exorcisticae* (1^a edizione del 1600), un manuale d’istruzione ad opera dell’esorcista milanese Zaccaria Visconti. Sentenza infine il notaio: «Io m’affatico, perché vorrei che questi nostri Signori Reverendi tutti si mettesseron à esorcistare contra li meleficij e demoni perché essi diventarebbono perfetti; et così ci diffendaressimo dalli maleficij»²³.

Insomma, verso la fine del Seicento – nonostante il Tazzoli incalzi affinché le pratiche tradizionali vengano conservate e anzi alimentate – emergerebbe, anche in seno alla Chiesa, una sensibilità diversa, più cauta nell’addebitare al demonio i fenomeni i più vari, quelli naturali, quelli legati alla stregoneria e anche quelli legati alle malattie mentali. È il Settecento illuminista che scardina con maggiore forza questo paradigma, anche se va ricordato che l’«ultima esecuzione capitale per stregoneria in terra trentina»²⁴ è del 1717, con la condanna a morte di Domenica Pedrotti, moglie di Andrea Campolongo di Villa Lagarina, appena trent’anni prima dello *J'accuse* del Tartarotti.

Se la sensibilità va gradualmente cambiando, il trattamento dei “folli” non subisce, però, alcuna trasformazione immediata. La reale trasformazione si ha soltanto con la Rivoluzione francese, l’evento storico che tradizionalmente è scelto come spartiacque tra l’Età moderna e quella contemporanea. Nel 1795 Philippe Pinel (1745-1826) ottiene la direzione del manicomio di Salpêtrière e con un gesto fortemente simbolico libera i malati dalle loro catene. In virtù dei principi di libertà e uguaglianza degli uomini, inoltre, il governo rivoluzionario decreta la chiusura di tutti gli *hôpitaux généraux* e la liberazione degli internati, «esclusi gli autori di reati passati in giudicato, [...] avviati alle istituzioni carcerarie, e i folli in senso stretto, dei quali si incarica un medico, il primo

¹⁷ Archivio storico della Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Lodron, Villalagarina (crimini), Ms. 68.1 (24)

¹⁸ Cfr. Gianfranco Betta, «*Io so alla caldera trar la seda et anco far dell’ormesini*”: un filatoio a Nogaredo nel XVII secolo, in «Materiali di lavoro», Rovereto, 1984, vol. 2, pp. 47-142

¹⁹ Antonio Passerini, *Demoni ed esorcisti a Nogaredo nel 1698*, ne «Il Comunale», num. 24, anno XII, Rovereto, Litografia Stella s.r.l., 1996, pp. 35-44

²⁰ Ivi, p. 38

²¹ *Ibidem*

²² Ivi, p. 39

²³ Ivi, p. 40

²⁴ Giovanni Cristoforetti, *Dell’ultima esecuzione capitale per stregoneria in terra trentina: una fonte inedita*, in «Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati», Atti A, 2008, serie VIII, volume VIII, n. 1, pp. 205-251



*Alienato con monomania del gioco,
Museo del Louvre (Francia)*



*Alienata con monomania dell'invidia,
Museo di belle arti di Lione (Francia)*



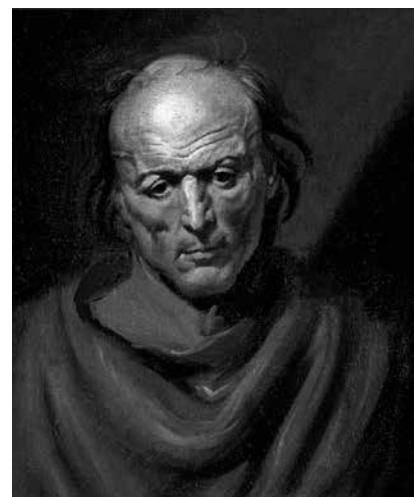
*Alienato con monomania del furto,
Museo di belle arti di Gand (Belgio)*



*Alienato con monomania del comando
militare, collezione Oskar Reinhart «Am
Römerholz» di Winterthour (Svizzera)*



*Alienato con monomania del rapimento
di bambini, Museum of Fine Arts di
Springfield (Stati Uniti)*



*Homo melancholicus, collezione
privata a Ravenna (Italia)*

Théodore Géricault, *Ciclo degli alienati*, 1820-1824, olio su tela, sedi sparse

psichiatra della storia, di occuparsene»²⁵ – si tratta proprio di Philippe Pinel.

Se tutti gli uomini in quanto esseri ragionevoli sono liberi ed eguali, è sì certamente lecito, ai fini della protezione della società, limitare la libertà dei pazzi nell'esatta misura in cui è limitata la loro ragione, ma si deve anche prestare attenzione al fatto che essi possano tornare alla ragione, potendo così tornare a rivendicare i diritti umani alla libertà e all'eguaglianza. A questo punto, la follia non è più l'opposto della ragione, un opposto muto e vuoto

perché ridotto al silenzio, ma il suo oggetto. Un oggetto che ne viene continuamente illuminato e controllato. Se si vogliono curare i malati di mente, allora si deve anche sapere *che cosa* c'è da curare²⁶.

Così, separati i criminali dai pazzi, all'indomani della Rivoluzione francese può nascere la psichiatria, prima non considerata una disciplina medica, e può nascere anche il manicomio, «sotto i migliori auspici, come momento di liberazione di persone che prima vivevano soltanto custodite e segregate, escluse dalla società»²⁷.

²⁵ La citazione è tratta da un'intervista (visionabile online al sito <https://www.youtube.com/watch?v=J2NNdpratvU>) rilasciata nel 2019 dallo psichiatra dr. Claudio Agostini, in cui illustra brevemente la storia della psichiatria soffermandosi soprattutto sulla svolta Basaglia.

²⁶ Hinrich Fink-Eitel, *Foucault*, trad. it. Barbara Agnese, Roma, Carocci editore, 2002 (ed. orig. *Foucault zur Einführung*, Amburgo, Junius Verlag GmbH, 1990), pp. 26-27

²⁷ Come da nota 25.

«A noi piace credere» scrivono gli storici Jane Burbank e Frederick Cooper «che le nostre rivoluzioni siano molto rivoluzionarie. I nostri libri di testo ci dicono che un'epoca di re e imperatori aveva lasciato il posto a un'epoca di Stati nazionali e sovranità popolare». Similmente qualcuno potrebbe scrivere in merito ai «folli» che un'epoca di inquisitori, esorcisti e roghi lascia il posto a un'epoca di psichiatri e di manicomì. Così non è, evidentemente. Il processo è lungo, complesso e mentre in Francia questo processo ha effettivamente avvio a fine Settecento, gli altri Stati europei continuano a vivere quello che un qualsiasi rivoluzionario francese definirebbe *ancien régime*. Alcuni casi particolari dimostrano il divario esistente tra la Francia e il resto d'Europa.

VILLA LAGARINA, 1789. Mentre in Francia scoppiava la rivoluzione, all'ufficio vicariale di Nogaredo perviene una lettera firmata da un certo Paolo Sparamani. Egli da tempo dà in affitto un proprio podere a Giovanni Battista Pezzini di Villa Lagarina, il quale ultimamente denuncia «continui disturbi, e vessazioni, che con una continua prepotenza usa il signor Bartolomeo Sparamani di Villa»²⁸, fratello di Paolo, a suo danno. La situazione, giudicata non più tollerabile, induce Paolo Sparamani a ricorrere alla giustizia, affinché ponga rimedio ai disordini, suggerendo che il fratello venga rinchiuso e custodito in un luogo sicuro, «giaché ad evidenza si scopre, che li disturbi, e le cose, che dal medesimo vengono esercitate [...], non sono che chiari, e palpabili effetti della malattia, a cui per sua disgrazia continua ad essere soggetto». Alla denuncia seguono gli interrogatori di vari testimoni, da cui si comprende come Paolo avrebbe ricevuto in eredità quel podere e ciononostante Bartolomeo non riconoscerebbe la divisione; al di là della disputa patrimoniale, ciò che risulta rilevante sono i passi degli interrogatori in cui si parla della malattia di cui è affetto Bartolomeo. Il quadro complessivo è il seguente: Bartolomeo a momenti «sembra d'essere di mente sana», «quietto», ad altri invece «fa dei motti, e dei tiri come da pazzo», «come se non avesse tutta la mente libera». Talvolta reca danni in casa, ad esempio ha rotto i vetri delle finestre, i quadri delle camere, un fornello, il pagliericcio, camicie e poi mostra anche segni di aggressività verso la moglie, che ha bastonato in più occasioni. Insomma, poiché le persone di casa sua non si sentono sicure, tanto che la madre stessa ha preferito allontanarsi da casa e andare a Rovereto, la soluzione – attuata già dal padre quando era in vita – è quella di rinchiuderlo in camera e di legarlo al letto con delle catene, men-

²⁸ Tutte le citazioni del paragrafo sono tratte dall'Archivio storico della Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Lodron, Villalagarina (crimini), Ms. 28.14 (16). Per maggiori informazioni su Bartolomeo e in generale sulla famiglia Sparamani si rimanda all'articolo di Roberto Adami nel presente quaderno

tre una persona fa da guardia dalla stanza contigua. Questa misura poteva durare anche due mesi. Nel frattempo egli urla frasi prive di senso e grida, anche per molte ore di fila, «come fanno gli cani quando abbaiano». Dei medici lo visitano talvolta: occasionalmente si rimette, ma la «pazzia», la «mania» non lo abbandona mai del tutto.

Ebbene, il caso di Bartolomeo Sparamani, riesumato da un fascioletto del 1789, mostra come le giurisdizioni lagarine, parte del principato vescovile di Trento, nel Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, siano ben lontane dalla nuova sensibilità, quella di Pinel, e siano ancora ancorate agli stessi metodi di trattamento d'Età moderna. Come la soluzione adottata per Cristoforo Sparamani a metà Seicento era stata la reclusione forzata a letto, così è per Bartolomeo Sparamani a distanza di un secolo e mezzo. E se è vero che Bartolomeo non è più visitato da inquisitori né da esorcisti, bensì da medici, anche costoro, però, non hanno le conoscenze necessarie per meglio descrivere e trattare la condizione anonima di cui egli è affetto. In altre parole, la sensazione è che l'«agente eziologico» che era il Diavolo stia scomparendo, ma manchino ancora gli strumenti conoscitivi per approcciare in maniera nuova non più la possessione demoniaca, ma la malattia mentale – non più con manuali teologici, ma con studi psichiatrici.

ROVERETO, 1791. In quegli stessi anni Rovereto è «scossa da un caso di pederastia violenta, commesso ai danni di Andrea Castagnari, un bambino di nemmeno due anni»²⁹ che viene ucciso. L'articolo di Stefano Piffer sviscera le vicende, dalle quali è possibile trarre conclusioni tutto sommato simili a quelle del caso Sparamani. Ai medici Zanella e Goio è ordinata la perizia medica del presunto omicida, Johann Peter Hepperger; essa conclude che l'uomo «sia stato imbecille, insensato e di poco cervello, che tale lo sii presentemente e che in maggior grado lo possi diventar in avvenire, potendo quest'imbecillità avere diverse intermissioni e poi salire fino alla follia, come si osservò in molti»³⁰. Parole, queste, che senz'altro aboliscono il discorso teologico di piena Età moderna, ma che risultano ancora estranee al discorso pinelliano della «reintegrazione morale» e cioè della nuova concezione secondo cui «il malato di mente deve essere ricondotto dall'«alienazione» alla sua capacità razionale originaria»³¹.

²⁹ Stefano Piffer, *L'infante di Rovereto: un caso di pederastia violenta (1791)*, ne «il Comunale», num. 33, anno XVII, Rovereto, Litografia Stella s.r.l., 2001, p. 86

³⁰ Ivi, p. 90

³¹ Hinrick Fink-Eitel, *Foucault*, trad. it. Barbara Agnese, Roma, Carocci editore, 2002 (ed. orig. *Foucault zur Einführung*, Amburgo, Junius Verlag GmbH, 1990), p. 27

ETÀ CONTEMPORANEA

Psichiatria e manicomio

L'inizio dell'Età contemporanea corrisponde al riconoscimento dello *status* di disciplina medica alla psichiatria e alla nascita dell'istituzione che è l'ospedale psichiatrico o manicomio.

Giuseppe Pantozzi, l'autore de *Gli spazi della follia: storia della psichiatria nel Tirolo e nel Trentino: 1839-1942*, si domanda: «A quale data risale la prima origine dell'assistenza psichiatrica nei territori tirolesi e trentini?»³². Del 1824 è la risoluzione sovrana dell'imperatore Francesco I che include l'assistenza degli infermi di mente e la gestione dei manicomii pubblici fra i compiti di diretta pertinenza dello Stato centrale e del 1830 è l'inaugurazione del primo manicomio provinciale tirolese, quello di Hall, vicino a Innsbruck, dove anche gli infermi sudtirolese e italofoni (i futuri trentini) possono trovare ricovero. Al contempo è chiaro fin da subito che un solo manicomio in area tirolese non basta³³ ed è per questo che nel 1874 la Dieta del Tirolo delibera la costruzione di un secondo manicomio, questa volta in area italofona; così, costruito tra il 1879 e il 1881, ecco nel 1882 entrare in attività l'Ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana. È questo, dunque, l'anno della vera svolta, la cesura epocale per la storia della psichiatria nel Sudtirolo italofono.

Tra la Rivoluzione francese (1789) e l'apertura del manicomio di Pergine (1882), però, intercorre quasi un secolo nel quale le strutture europee tutte, tanto quelle politiche quanto quelle economiche, subiscono trasformazioni notevolissime che nel piccolo riverberano anche nella società lagarina.

Per quanto riguarda la politica, il ciclo rivoluzionario francese è chiuso dal colpo di Stato (1799) di Napoleone, il quale si rende protagonista dell'epopea della conquista militare d'Europa – conquista che coincide con l'esportazione della rivoluzione. L'avventura dell'Impero napoleonico, però, finisce scontrandosi con l'inverno russo; segue così il Congresso di Vienna (1814-1815), che restituisce le monarchie ai sovrani ridefinendo la cartina europea. Dalle ceneri del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica nasce l'Impero austriaco. Repressi in larga misura i moti rivoluzionari degli anni Venti, Trenta e del 1848, l'Impero austriaco è impegnato a combattere le tre Guerre d'indipendenza italiane (1848-1849, 1859, 1866) e una sorta di guerra civile contro la Prussia (1866), il nascente Impero tedesco, fallendo in ambo le occasioni; nel 1867 istituisce quindi l'*Ausgleich* (letteralmente 'compenso' o 'appianamento'), segnando così

il passaggio alla monarchia costituzionale bicefala, l'Impero austro-ungarico.

Per quanto invece riguarda l'economia, le cose cambiano in maniera perfino più radicale: si assiste, infatti, al processo di industrializzazione, cioè a quello sviluppo che traghetti da un'economia principalmente agraria, preindustriale a un'economia moderna, industriale – attecchisce, cioè, il capitalismo industriale, con il sistema di fabbrica e l'operaio. È questa rivoluzione economica, unitamente a quella politica francese, che per lo storico Eric Hobsbawm dà avvio al «lungo Ottocento», aprendo così le porte all'Età contemporanea. In Vallagarina l'industria serica è in declino, al che si decide di diversificare l'economia, ad esempio andando a costruire a Sacco una Manifattura Tabacchi (1854-1855). L'area si dota inoltre di un'efficiente rete ferroviaria (1859), che potenzia notevolmente la circolazione di merce, lavoro e capitale. Non si dimentichi poi che l'Ottocento è il secolo dell'elettricità, della chimica organica (il che significa fertilizzanti, ma anche esplosivi e prodotti farmaceutici), del motore a scoppio, della rivoluzione delle comunicazioni, dal telegrafo (1837) al telefono (1876) fino alla radio (1896). Queste nuove tecnologie e le rinnovate strutture economiche trasformano profondamente gli stili di vita della popolazione. Quale uomo del Settecento, infatti, avrebbe potuto immaginare che sarebbe stato normale per un suo conterraneo del secolo seguente viaggiare in treno, venire vaccinato contro un'epidemia, lavorare in fabbrica tredici ore, organizzarsi in partiti o mangiare cibo in scatola?

Con l'affermarsi del capitalismo industriale cresce la produttività dei fattori di produzione del sistema economico, di conseguenza la politica può articolare e rendere più complesse le proprie strutture, dando vita a nuove istituzioni. Nasce così, ad esempio, figlia di istanze politiche liberali, l'istituzione della scuola dell'obbligo, utile al fine del disciplinamento sociale e, in un'ottica economicista, atta a formare il capitale umano. Nello stesso periodo nasce in Europa anche l'istituzione manicomiale: è il contesto economico, politico e culturale dell'Europa ottocentesca che rende il manicomio una realtà. Da un punto di vista culturale, il manicomio nasce in risposta alla nuova sensibilità, quella pinelliana, che dopo secoli di sovrastruttura religiosa vorrebbe affrontare in maniera scientifica la malattia mentale; da un punto di vista politico, invece, il manicomio serve a confinare gli individui potenzialmente pericolosi per la società; da un punto di vista economico, infine, il manicomio è un luogo dove ammazzare i "folli", cioè gli individui tendenzialmente inutili – se non addirittura dannosi – per il processo produttivo.

Per l'intreccio di queste varie traiettorie, l'Europa ottocentesca si dota di ospedali psichiatrici – e così il Sudtirolo italofono del manicomio di Pergine.

La differenza essenziale tra la scuola dell'obbligo e il manicomio, due tra i nuovi spazi propri della società borghese dell'Europa contemporanea – oltre agli scopi

³² Giuseppe Pantozzi, *Gli spazi della follia: storia della psichiatria nel Tirolo e nel Trentino: 1839-1942*, Trento, Centro studi Erickson, 1989, p. 15

³³ Cfr. Rodolfo Taiani, «Una storia di vinti», in Marina Pasini, Annalisa Pinamonti (a cura di), *Ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana. Inventario dell'archivio (1882-1981)*, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici, 2003, pp. XXIII-XL

che persegono –, sta nella diversa natura del loro essere istituzioni. La scuola è quella che viene definita un’istituzione *ordinaria*, mentre il manicomio è, nelle parole del sociologo Erving Goffman, un’«istituzione totale»³⁴. La differenza tra le istituzioni ordinarie (famiglia, scuola, azienda, partito, ospedale, ecc.) e quelle totali (manicomio, orfanotrofio, prigione, campo di lavoro, ecc.), pur dividendo entrambe nettamente tra chi ha il potere e chi no, sta nel grado di intensità con cui i guardiani dell’istituito esercitano il loro potere. Teoricamente, dunque, nell’istituzione ordinaria la dialettica – quella genitore-figlio, docente-studente, datore di lavoro-lavoratore, ecc. – prevederebbe per chi subisce il potere la possibilità di compiere un’azione in conflitto con chi invece lo esercita; viceversa, l’istituzione totale non ammette né il conflitto né alcun margine di mutamento ed esercita un potere inglobante che impedisce lo scambio sociale e l’uscita verso il mondo esterno.

Sta di fatto che nel corso dell’Ottocento vengono aperti i manicomì europei: l’autorità che un tempo apparteneva alla Chiesa – ai frati bassomedievali, agli inquisitori, agli esorcisti e ai medici d’Età moderna – ora «si è trasferita al potere del medico, della psichiatria, dello psicanalista»³⁵.

«La prima metà dell’Ottocento è caratterizzata da una continua ricerca di approcci che mirano a valorizzare la relazione e a riportare [...] l’ammalato dentro gli argini rassicuranti della ragione, dentro i valori della cultura dominante, [...] la cultura borghese»³⁶. Nella seconda metà dell’Ottocento, però, questo slancio viene meno e i manicomì «tornano ad accogliere [...] non soltanto gli ammalati mentali, [ma] la devianza in genere»³⁷, complice paradossalmente l’approccio positivista, che millanta di poter scoprire le cause di qualunque malattia e di curarla.

Risalgono alla metà del secolo due esempi lampanti che smascherano il legame tra la psichiatria e i rapporti di potere, economici e politici, esistenti. Negli Stati del Sud degli Stati Uniti d’America, infatti, un certo Samuel A. Cartwright, medico, descrive nel 1851 due disturbi mentali di cui risulterebbero affetti certi schiavi neri che lavorano nelle piantagioni: la *drapetomania*, malattia che indurrebbe gli schiavi alla fuga, e la *disesthesia etiopica*, che invece ne provocherebbe la pigrizia. Per prevenire questi disturbi il medico suggerisce una violenta dose di frustate.

Negli anni Ottanta del XIX secolo va crescendo il consenso in merito al fatto che siano i cromosomi la

³⁴ Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, trad. it. Franca Ongaro, Torino, Einaudi, 1968 (ed. orig. *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Stati Uniti, Anchor Books, 1961)

³⁵ Hinrich Fink-Eitel, *Foucault*, trad. it. Barbara Agnese, Roma, Carocci editore, 2002 (ed. orig. *Foucault zur Einführung*, Amburgo, Junius Verlag GmbH, 1990), p. 27

³⁶ Come da nota 25.

³⁷ *Ibidem*

sostanza responsabile della trasmissione dei caratteri (convinzione rafforzata dalla riscoperta nel 1900 delle leggi dell’ereditarietà di Mendel) e ciò trasferisce l’attenzione dall’ambiente alla biologia della riproduzione – in altre parole, dalla *cultura* alla *natura*³⁸. In quest’ottica, il manifestarsi di certi caratteri (sociali, mentali o fisici) è giustificato con un determinismo biologico. Se è vero, ad esempio, che è il batterio *Treponema pallidum* (identificato nel 1905) l’agente eziologico della sifilide, di cui si dimostra così l’origine biologica – apprendo la strada nel 1910 alla commercializzazione del farmaco *Salvarsan* –, non si può affermare necessariamente lo stesso per *tutte* le altre manifestazioni – sociali, mentali o fisiche. Anzi, ogni psichiatra intellettualmente onesto dovrebbe ammettere di occuparsi «di disturbi, la cui caratteristica fondamentale è *non avere* una causa biologica riconosciuta. A tutt’oggi [...]», sentenza nel 2019 il dottor Claudio Agostini, psichiatra trentino,

noi non sappiamo assolutamente dire con certezza quali possano essere le cause biologiche e *se* le cause biologiche siano l’unica spiegazione delle malattie mentali [...]. Ci occupiamo, per così dire, dell’effimero, di tutto quello che, in qualche modo, è difficilmente oggettivabile³⁹.

È questa l’intrinseca debolezza epistemologica della psichiatria, debolezza che l’ortodossia positivista ignora. Non è un caso, infatti, se il secondo Ottocento, con questa enfasi sul determinismo biologico e sul primato della natura sulla cultura, sia l’epoca che mette in scena in politica estera l’imperialismo – giustificato dalle teorie sulla razza, dal darwinismo sociale, dalla frenologia, dalla fisiognomica – e in politica interna l’igiene “razziale” (laddove le “razze”, in questo caso, sono le classi sociali), percepita come un’alternativa allo stato sociale; piuttosto che proteggere gli elementi più deboli della società, infatti, tanto vale darsi da fare per eliminarli. Il manicomio, dunque, diventa la discarica, il luogo dove la società civile getta quei suoi membri che considera degli scarti, in nome di quello che si potrebbe chiamare l’*imperialismo della ragione*.

Al periodo tardo-ottocentesco appartiene a pieno titolo anche un caso clinico *di classe*, la pellagra, di cui ha già scritto doviziosamente Gianni Bezzi⁴⁰. Il decorso di questa malattia, dopo i sintomi dermatologici e quelle intestinali, conduce a disturbi neuro-psichici, tanto che nel registro dei morti di Villa Lagarina si può

³⁸ Cfr. Kathryn Mary Olesko, «The Century of Science», in Stefan Berger (a cura di), *A companion to Nineteenth-century Europe, 1789-1914*, Malden, MA Blackwell Pub., 2006, pp. 333-344

³⁹ Come da nota 25.

⁴⁰ Gianni Bezzi, *La pellagra in Trentino. La malattia della miseria dall’otto al novecento e l’attività del dott. Guido de Probizer*, in «Quaderni del Borgoantico», num. 24, Villa Lagarina, 2023, pp. 25-36

trovare scritto: «annegamento volontario [nel fiume Adige] per pellagra»⁴¹. Commenta così Gianni Bezzi:

[Le] notizie [...] [danno] la sensazione che la presenza della pellagra in Trentino fosse una realtà antica, risalente almeno al Settecento, ma che essa sia stata volutamente ignorata, tacita o almeno sottovalutata, dalle autorità proprio perché il prenderla seriamente in carico avrebbe significato alterare o addirittura rimettere in discussione i rapporti di produzione tra nobili e borghesi da una parte e proletariato contadino dall'altra⁴².

Si tratterebbe, insomma, di un caso clinico di classe, laddove il nome del paziente altro non sarebbe che il proletariato contadino stesso nella sua interezza, costretto a nutrirsi con una dieta basata esclusivamente sulla polenta, da cui deriva la deficienza di niacina che causa la pellagra. Non è forse questo un perfetto esempio di quell'igiene “razziale” a danno della classe subalterna, attuata nell'indifferenza (se non addirittura con compiacimento) dalla classe dominante? Nel frattempo gli psichiatri effettuano studi, sperimentano e cercano di conferire maggiore autorevolezza alla loro disciplina – da Kraepelin (il primo a riconoscere la demenza precoce, poi rinominata schizofrenia) a Krafft-Ebing (precursore della sessuologia con il suo libro *Psychopathia Sexualis* del 1886), per citarne un paio. Sennonché di lì a poco all'imperialismo maturo di fine secolo segue lo scoppio della Prima guerra mondiale (1914-1918), il cataclisma che segna l'avvio di quella che certi storici definiscono la guerra civile europea dei trent'anni (1914-1945); dopo cent'anni di sostanziale pace interna (1815-1914), infatti, l'Europa diventa teatro di sanguinosi conflitti.

Nella Prima guerra mondiale, una guerra di massa con eserciti di cittadini, le logiche della società industriale sono trasferite nell'esercito: il soldato diventa un pezzo sostituibile nella catena di montaggio bellica. L'esperienza in trincea è devastante, sia fisicamente che psicologicamente. Tanti sono gli episodi di auto-lesionismo, tanti i suicidi. In questo scenario compare anche un fenomeno nuovo, quello dello scemo di guerra. Insomma, la Prima guerra mondiale consegna ai manicomì di tutta Europa centinaia di migliaia di soldati affetti, quantomeno, da disturbo da stress post-traumatico. E non di rado, come sottolinea Serenella Baggio⁴³ studiando le cartelle cliniche del manicomio

⁴¹ Francesco Scrinzi, *Antifascismo in Vallagarina. Lo straccivendolo e il maniscalco*, in «Quaderni del Borgoantico», num. 23, Villa Lagarina, 2022, p. 54.

⁴² Gianni Bezzi, *La pellagra in Trentino. La malattia della miseria dall'otto al novecento e l'attività del dott. Guido de Probizer*, in «Quaderni del Borgoantico», num. 24, Villa Lagarina, 2023, p. 30.

⁴³ Cfr. Serenella Baggio, *Memorie di guerra dagli archivi manicomiali del Trentino*, in Francesca Maria Dovetto (a cura di), *Lingua e patologia. I sistemi instabili*, Roma, Aracne Editrice, 2020, pp. 203-234.

di Pergine, all'indomani della guerra gli psichiatri sottovolatano il trauma del conflitto⁴⁴.

I trattati di pace ridisegnano la cartina geografica europea. L'Impero austro-ungarico si sfalda in Austria e Ungheria e l'area a sud del Brennero diventa parte del Regno d'Italia, dando vita alla Venezia Tridentina, il futuro Trentino-Alto Adige/Südtirol. Si assiste così al «progressivo cambiamento di regime normativo»⁴⁵, da quello austriaco a quello italiano. È precisamente nel 1929 che il manicomio di Pergine si conforma alla legislazione italiana sui manicomì. Nello specifico viene applicata anche in Venezia Tridentina la legge “Giolitti”, cioè la legge n. 36 del 14 febbraio 1904, la quale recita come segue:

Art. 1

Debbono essere custodite e curate nei manicomì le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose a sé o agli altri o riescano di pubblico scandalo o non siano e non possano essere convenientemente custodite e curate fuorché nei manicomì. [...]

Art. 2

L'ammissione degli alienati nei manicomì deve essere chiesta dai parenti, tutori o protutori, e può esserlo da chiunque altro nello interesse degli infermi e della società. Essa è autorizzata, in via provvisoria, dal pretore [...], ed in via definitiva dal tribunale [...].

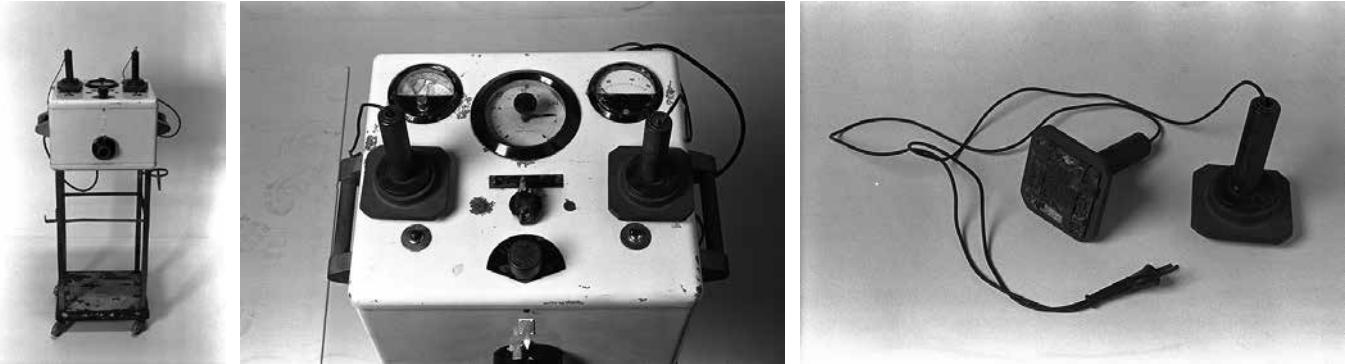
L'Autorità locale di Pubblica Sicurezza può, in caso d'urgenza, ordinare il ricorso in via provvisoria, in base a certificato medico [...]⁴⁶.

La legge “Giolitti” incarna la sensibilità primonovecentesca: lo Stato antepone il discorso dell'ordine pubblico a quello dell'assistenza sanitaria; più che la cura del malato, è la sua custodia ciò che conta. Il discorso del ricovero di persone «pericolose a sé o agli altri» si presta con facilità a strumentalizzazioni, tanto più se si considera che l'Europa degli anni Venti e Trenta deve fare i conti con una nuova ideologia politica, una nuova destra, rivoluzionaria, nazionalista, antidemocratica, antisocialista e che celebra esplicitamente la violenza. È il fascismo, un'invenzione italiana. Proprio dal suo leader, Benito Mussolini in persona, è possibile deriva-

⁴⁴ Sull'eredità che il vissuto bellico lascia sulle menti di chi è stato testimone e protagonista della guerra si rimanda a Anna Grillini, *La guerra in testa. Esperienze e traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana (1909-1924)*, Mulino, Bologna, 2019.

⁴⁵ Rodolfo Taiani, «Una storia di vinti», in Marina Pasini, Annalisa Pinamonti (a cura di), *Ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana. Inventario dell'archivio (1882-1981)*, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici, 2003, p. LVI.

⁴⁶ Il testo della legge è tratto da «Normattiva», il sito web dello Stato italiano contenente la normativa italiana vigente dal 1861 (<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1904-02-14;36@originale#:~:text=Art.,e%20curate%20fuorch%C3%A9%20nei%20manicomì.>)



La prima apparecchiatura per l'elettroshock (dal sito del Museo di Storia della Psichiatria di Reggio Emilia)

re un esempio calzante di strumentalizzazione politica della legge "Giolitti". Mussolini, infatti, sposa a Sopramonte nel 1914 Ida Dalser, che l'anno seguente dà alla luce un figlio, Benito Albino. Ebbene, quando Mussolini ottiene il potere la Dalser non intende rassegnarsi al ruolo di ex moglie, al che Mussolini fa scattare nei confronti di lei delle misure restrittive. Dopo un disordine da lei causato a Trento, però, la Dalser è condotta in questura ed è allora che ne viene ordinato l'internamento nel manicomio di Pergine dall'autorità di pubblica sicurezza, in piena osservanza dell'art. 2 della legge "Giolitti".

Ma il fascismo non è l'unica invenzione italiana di quegli anni ad avere successo – un'altra porta il marchio italiano: l'elettroshock. Mentre i fisici italiani parte-

cipano alla rivoluzione che porterà, di lì a una decina d'anni, alla bomba atomica, in quegli stessi anni Trenta, sempre in Italia, i neurologi Cerletti e Bini sviluppano la terapia elettroconvulsivante (TEC), basata sull'induzione di convulsioni nel paziente mediante passaggio di una corrente elettrica attraverso il cervello. Presentati i risultati a Roma nel 1938, la TEC varca in breve tempo i confini europei sbarcando negli Stati Uniti e venendo così «utilizzata in quasi tutti i disturbi psichiatrici [...]», anche quando l'indicazione non fosse stata rigorosamente comprovata»⁴⁷.

⁴⁷ Paolo Pancheri, Maria Caredda, *Elettroshock*, in *L'universo del corpo* (1999), Treccani, consultabile online al sito [https://www.treccani.it/enciclopedia/elettroshock_\(Universo-del-Corpo\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/elettroshock_(Universo-del-Corpo)/)

«Mentecatti»: la documentazione dell'archivio comunale di Villa Lagarina

Nell'archivio comunale di Villa Lagarina è conservata la serie VII dal titolo "Carteggio ed atti degli affari comunali (1924-1945)". Delle 55 buste che compongono la serie, quelle riferite agli anni dal 1937 al 1945 contengono al loro interno i documenti della categoria XV. Relativamente alla natura del contenuto di questa categoria è emblematico il sottotitolo di uno dei fascicoli, quello dell'anno 1943, che recita così: «Categoria 15^a. Pubblica Sicurezza. [...] Mendicità, pregiudicati, ammoniti, sorvegliati, confinati espulsi all'estero, scarcerati, oziosi, vagabondi, prostitute». Altri fascicoli della stessa categoria riportano, più laconici, il titolo «Mentecatti». È proprio all'interno di questi fascicoli che è possibile trovare l'interessante documentazione che anima la presente ricerca. Nei fascicoli dei «Mentecatti», infatti, è conservata la documentazione relativa agli uomini e alle donne che, domiciliati nel comune di Villa Lagarina, sono stati internati nell'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana. Nello specifico è possibile suddividere i documenti rinvenuti in cinque tipologie:

1. il *certificato medico*, cioè l'attestato, autografo o dattilografato, firmato dal medico condotto di Villa Lagarina, precisamente – per il periodo d'interesse (1937-1945) – dal dottor Enrico Scrinzi junior (1892-1965);
2. l'*ordinanza per ricovero d'urgenza di alienati all'Ospedale psichiatrico*, cioè il documento con cui il podestà, «visto l'art. 2 della Legge 14 Febbraio 1904; visto il certificato del Medico [...] ordina il ricovero immediato» in manicomio;
3. il *rilievo sulle condizioni economiche*, cioè il documento con cui il manicomio conferma l'avvenuta accoglienza del «decente» e invita il podestà a far pervenire vari documenti amministrativi;
4. la *denuncia di dimissione*, cioè l'atto con cui il manicomio partecipa l'avvenuta dimissione dall'istituto del ricoverato;
5. l'*avviso di trasferimento*, cioè la notificazione da parte del manicomio al podestà relativa al fatto che per un degente che non presenta più gli estremi per un ricovero manicomiale è possibile o l'accoglimento in famiglia o presso un ricovero. Nello specifico il manicomio di Pergine ha stipulato già nel 1922 una convenzione con l'Ospedale ricovero "Romani" di Nomi, pertanto dal 1923 al 1945 Nomi ospita un reparto per i malati psichici tranquilli provenienti da Pergine.

In sintesi, questa è la documentazione che l'archivio comunale di Villa Lagarina conserva per gli anni che vanno dal 1937 al 1945 in riferimento ai «mentecatti». Si ha ragione di ritenere che una ricerca più approfondita nelle carte d'archivio dei decenni precedenti possa portare a ulteriori risultati, tuttavia per il presente articolo risulta sufficiente quanto rinvenuto, se non altro perché proprio i certificati medici dei «mentecatti» hanno acceso la curiosità e indotto chi scrive ad approcciare una simile materia. Ciò detto, si riportano di seguito in una tabella le trascrizioni dei venti certificati medici rinvenuti. A ognuno corrisponde l'*iter* burocratico previsto dalla legge «Giolitti»: la società (o lo Stato, talvolta strumentalmente) identifica un suo membro come «alienato mentale», quindi si mette in moto la coppia composta dal medico condotto, firmatario del certificato medico, e dal podestà, firmatario dell'ordinanza di ricovero coatto, provvedendo così a spedire il malato in manicomio. Tutt'oggi l'ex Ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana conserva le cartelle cliniche dei ricoverati, che restano consultabili in osservanza delle norme sul trattamento dei dati personali.

COMUNE DI VILLA LAGARINA, 1937-1945

Anno	N.	NOME C[OGNOME] Luogo, età	Certificato medico ⁴⁸
1937	1	G. G. Sasso, 62 anni	«contadino [...] già ricoverato nel 1923 e 1924 presso il manicomio per delirio alcoolico, questa notte ha ferito alla testa la moglie I. e poi è fuggito di casa. Già da tre mesi dava segni di squilibrio mentale; appena farà ritorno in famiglia è necessario che venga condotto in manicomio, perché pericoloso ai famigliari»
	2	F. G. Pedersano, 25 anni	«operaio [...] iscritto presso la Cassa Ammalati di Trento, da circa un mese ha dato segni di squilibrio mentale. Da ieri si nota un notevole peggioramento: ha fatto una scenata in chiesa, è salito sul tetto ecc.; insomma è pericoloso a sé e deve venir ricoverato d'urgenza al manicomio di Pergine. È affetto da ebefrenia»
	3	G. C. Villa Lagarina, 49 anni	«pensionato dell'ufficio imposte di Bolzano, già da due mesi ha manifestato idee deliranti, specialmente di grandezza. Da due giorni tali idee sono aumentate: vuol recarsi a Bolzano per invitare tutte le autorità della Provincia a pranzi e cene; inviterà tutte le bande, i pompieri; comprerà automobili e case, perché lo Stato gli fornirà molti milioni. In famiglia non si può assolutamente tenere e sorvegliare, quindi è necessario il suo ricovero urgente al manicomio di Pergine»
	4	C. G. Villa Lagarina, 39 anni	«già ricoverata nel 1933 per alcuni mesi (20.5.33 al 2.11.33) nel manicomio di Pergine, da qualche giorno dà nuovamente segni di alienazione mentale. Ha idee di grandezza, spende smodatamente ed oggi è diventata pericolosa anche ad altri, perché ha bastonato una vicina. Si ordina il ricovero d'urgenza al manicomio di Pergine»
	5	M. M. Castellano, 54 anni	«da tre-quattro giorni ha nuovamente dato segni di alienazione mentale. È inquieta, canta, grida, bestemmia e da ieri minaccia di morte il marito e di incendiare il paese. Siccome è pericolosa per sé e per gli altri si ordina il suo ricovero d'urgenza al manicomio di Pergine. È già stata ricoverata a Pergine 3-4 volte»
	6	G. B. M. Castellano, 55 anni	«da parecchi giorni dava segni di alienazione mentale. Stava a letto, non prendeva cibo, non dormiva. Da tre notti invece gira per la casa, con candela in mano, e cerca i suoi nemici. Bastona la moglie e le figlie e minaccia di morte tutti, perché vuol vendicarsi del male che tutti gli hanno fatto. Essendo pericoloso agli altri si ordina il suo ricovero d'urgenza al manicomio di Pergine»
1938	7	G. C. Pedersano, 49 anni	«da parecchi mesi è affetto da forma maniacale caratterizzata da idee fisse di non poter inghiottire per un male immaginario alla gola. Questa notte ha minacciato i parenti di morte e voleva gettarsi dalla finestra. Si consiglia per questo il suo ricovero d'urgenza al manicomio di Pergine»
	8	B. C. Castellano, 34 anni	«ricoverata per 7 anni presso il manicomio di Pergine e dimessa il 14 marzo 1937 migliorata, ma non guarita, da qualche tempo ha dato nuovamente segni di peggioramento e stanotte ha minacciato il marito ed ha gridato per qualche ora. Siccome è pericolosa agli altri si ordina il ricovero a Pergine»
	9	G. B. M. (vedi numero 6) Castellano, 56 anni	«già ricoverato parecchie volte a Pergine, ed ultimamente sei mesi nel 1937, da qualche giorno dà segni di squilibrio mentale. Stanotte ha tentato di trozzare la figlia e la moglie. Siccome è pericoloso ai famigliari si consiglia il suo ricovero d'urgenza in manicomio»

⁴⁸ Archivio comunale di Villa Lagarina, Comune di Villa Lagarina (ordinamento italico), 1923-1945, serie VII “Carteggio ed atti degli affari comunali”, 1924-1945 (con docc. fino al 1954), buste nn. 19-55

Anno	N.	NOME COGNOME Luogo, età	Certificato medico
1940	10	M. S. Villa Lagarina, 48 anni	«già ricoverata al manicomio di Noventa Vicentina dal 1931 al 1933, ha sempre dato poi segni di alienazione mentale, ma saltuariamente, tanto che fin'ora è stato possibile tollerarla in casa ed in paese. Da qualche mese la sua pazzia è continua a sfondo religioso. In chiesa distribuisce [disturba, <i>ndr</i>] le funzioni religiose, gridando, sbattendo le porte, spaventando i fedeli. Gira da una casa all'altra parlando confusamente e seccando tutti. Oggi per sei ore è stata in canonica a smaniare e seccare tutti. Questa sera vuol fuggire, minaccia parenti e conoscenti, dice di volersi uccidere perché non vuol più rimanere in casa. Diventando perciò pericolosa a se ed agli altri è necessario il suo ricovero d'urgenza al manicomio di Pergine»
1941	11	E. B. Nogaredo, 49 anni	«per la morte improvvisa del marito avvenuta il 10 marzo 1941, è affetta da squilibrio mentale: non mangia, non dorme, non parla. Già dieci anni fa fu ancora ricoverata al manicomio di Pergine. Siccome rifiuta il cibo già da parecchi giorni si consiglia il suo ricovero d'urgenza al manicomio di Pergine»
	12	E. M. Castellano, 47 anni	«già ricoverata al manicomio di Pergine nel 1934-35, è nuovamente affetta da pazzia. È una forma tranquilla, non è pericolosa né a se né ad altri; però non avendo assistenza sufficiente in casa e per la cura sarebbe necessario il suo ricovero all'ospitale di Pergine»
	13	M. M. Castellano, 58 anni	«già ricoverata per ben 8 volte al Manicomio di Pergine da qualche giorno da segni di squilibrio mentale. Ieri per tutto il giorno è girata per il paese gettando sassi e minacciando i passanti con un bastone. Stanotte ha rotto tutti i vetri e le chincaglie della casa. È necessario perciò il suo ricovero d'urgenza al manicomio di Pergine»
1942	14	M. B. Villa Lagarina, 58 anni	«è già nel 1928 ricoverata al manicomio di Pergine, da circa un mese dà segni di squilibrio mentale. Da un paio di giorni è pericolosa agli altri perché minaccia i vicini; è necessario ricoverarla d'urgenza a Pergine»
	15	I. S. Brancolino, 53 anni	«da parecchi giorni dà segni di squilibrio mentale. Siccome non ha parenti che la possano sorvegliare e curare e siccome il suo stato può improvvisamente peggiorare tanto da diventare pericolosa a se ed agli altri, si consiglia il suo ricovero d'urgenza al manicomio di Pergine»
1943	16	A. B. Nogaredo, 21 anni	«da circa 4 ore è in preda a delirio grave tanto che quattro uomini non sono sufficienti per tenerla ferma. In casa ha rotto vasi, vetrina, tavole, sedie, ecc. Da 4-5 giorni aveva cambiato carattere: da allegra era diventata triste e durante la notte sentiva voci, gente che piange, e vede il diavolo. Siccome è pericolosa a se ed agli altri si ordina il suo ricovero d'urgenza a Pergine, nel manicomio provinciale»
	17	C. S. Villa Lagarina, 46 anni	«da anni è affetto da lue cerebrale con frequenti squilibri mentali. Da qualche giorno è diventato inquieto, non dorme e cerca di violentare ragazze e spose. Essendo pericoloso agli altri (per scandalo) si consiglia il suo ricovero d'urgenza al manicomio di Pergine»
	18	A. P. Brancolino, 31 anni	«da qualche mese dà segni di squilibrio mentale (forma depressiva); da qualche giorno il suo stato è peggiorato e durante la notte scorsa è stata molto agitata ed ha minacciato di togliersi la vita. Per cui, siccome è pericolosa a sé stessa, si ordina il suo ricovero d'urgenza al manicomio»
1944	19	O. P. Villa Lagarina, 68 anni	«affetta da anni di esaurimento nervoso e fino a pochi giorni fa ricoverata nella casa di cura a St. Margherita Arcugnano (Vicenza) ora dimorante a Villa Lagarina, perché la casa di cura è stata sfollata per requisizione da parte delle truppe germaniche, è nuovamente peggiorata ed è pericolosa a sé stessa, per cui si ordina il suo ricovero d'urgenza all'ospitale psichiatrico di Pergine»
1945	20	A. B. Nogaredo, 20 anni	«dalla nascita è deficiente, ma da qualche settimana dà segni di squilibrio mentale. Ha paura di un uomo che egli vede, ma non può prendere, non vuol alzarsi da letto, a giorni rifiuta il cibo, si nasconde sotto le coperte o sotto il fieno, insomma presenta i sintomi di schizofrenia. Perciò è necessario il suo ricovero d'urgenza al manicomio di Pergine»

Intanto in Germania Hitler è salito al potere ed è proprio il nazismo, con la sua ossessione per la razza pura, che per primo concepisce una via alternativa all’istituzione manicomiale per i malati di mente; questa via alternativa, però, non coincide affatto con la riabilitazione del malato, ma, al contrario, porta alla sua definitiva soppressione. Inizialmente i nazisti stabiliscono per legge la sterilizzazione coatta delle persone affette da disturbi mentali, ma poi, quando occorre dirottare i conti pubblici sul riarmo, risulta economicamente più conveniente passare dalla sterilizzazione all’eutanasia. Il “programma T4” (*Aktion T4*) consiste proprio in questo: nella soppressione di tutte quelle persone le cui vite sono considerate dal Reich indegne di essere vissute (*Lebensunwertes Leben*, letteralmente ‘vite indegne di vita’). Stando alle stime degli storici, sono almeno 200.000 le persone uccise; tra di loro anche alcune centinaia di pazienti del manicomio di Pergine, i quali avrebbero optato (o meglio: qualcuno avrebbe optato per loro) per assumere la cittadinanza del Terzo Reich.

La tragedia della Seconda guerra mondiale lascia segni indelebili, dai lager nazisti alle bombe atomiche americane. Ha inizio la stagione della Guerra fredda, che vede contrapporsi l’Impero americano e quello sovietico. La cortina di ferro separa nell’Europa centro-orientale il mondo liberal-capitalista da quello comunista. In questo rinnovato panorama geopolitico, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, ha inizio anche la sintetizzazione dei primi psicofarmaci, destinati a rivoluzionare le opzioni terapeutiche disponibili per la gestione e la cura delle principali malattie psichiatriche.

POSTMODERNITÀ

Antipsichiatria e legge “Basaglia”

Quando Foucault pubblica nel 1961 *Storia della follia* non può immaginare quello che succederà di lì a poco. Sette anni più tardi, infatti, scoppia il cosiddetto *global 1968*, un focolaio fomentato dai moti studenteschi, dalla contestazione, dalla liberazione sessuale, dalla protesta contro la guerra in Vietnam, dalla Primavera cecoslovacca e quant’altro. Il Sessantotto, insomma, è un anno di rivoluzioni, di scontro con le strutture tradizionali del potere, e segna un profondo cambio del paradigma culturale. È proprio all’interno e parallelamente alle prese di parola collettive del Sessantotto che nasce anche il movimento della cosiddetta “antipsichiatria”.

«In contesti assolutamente diversi, con presupposti diversi e con poste in gioco diverse»⁴⁹ emergono critiche nei confronti di quello che Foucault stesso chiamerà poi il potere psichiatrico. Negli Stati Uniti lo psichiatra Thomas Szasz pubblica *Il mito della malattia mentale* (1966); in Inghilterra gli psichiatri Ronald Laing e David Cooper creano comunità terapeutiche alternative ai manicomii; in Francia un altro psichiatra, Jean Oury,

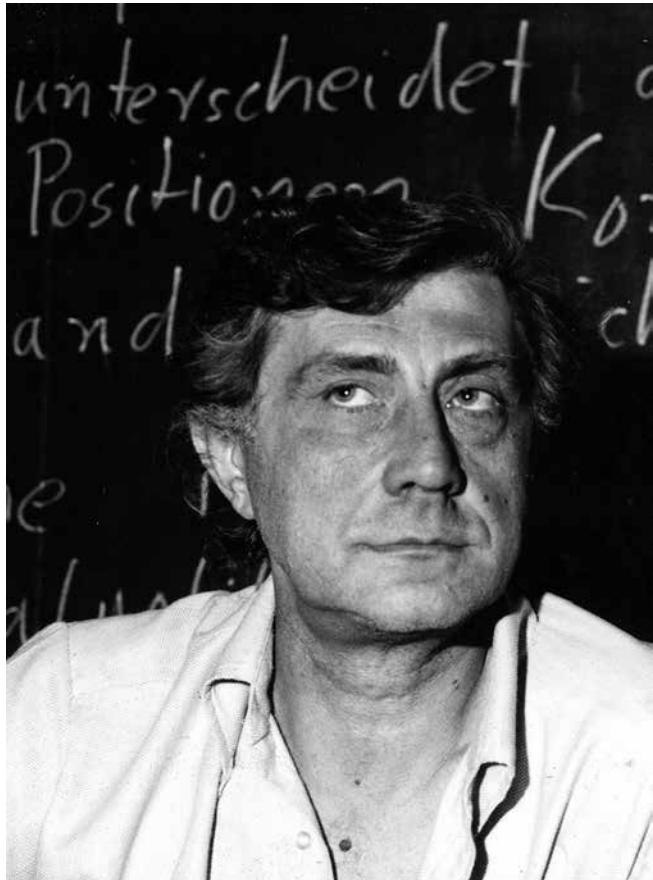
fonda una clinica con lo psicoanalista Félix Guattari; in Italia il discorso è recepito e alimentato, tra i vari, dagli psichiatri Giorgio Antonucci e Franco Basaglia, il quale scrive insieme alla moglie Franca Ongaro *L’istituzione negata* (1968), dove racconta l’esperienza diretta nell’Ospedale psichiatrico di Gorizia. Alle voci degli esperti del settore si affiancano anche quelle provenienti dal mondo dell’arte, come ad esempio con il romanzo *Qualcuno volò sul nido del cicala* (1962) dello scrittore americano Ken Kesey – poi diventato film (1975) per opera del regista Miloš Forman –, oppure con *Una nuova malattia mentale in URSS: l’opposizione* (1971), a firma del dissidente sovietico Vladimir Bukovskij, o, ancora, con il film di Ken Loach *Family Life* (1971).

Prende così forma il movimento dell’antipsichiatria, il quale si pone in contrasto con l’ideologia psichiatrica dominante, ritenuta un sistema che utilizzerebbe concetti medici impropriamente, che stigmatizzerebbe il disturbo mentale e sarebbe in simbiosi con l’industria farmaceutica. In questa galassia di critiche, la domanda di fondo è la seguente: la malattia mentale è un fenomeno *naturale*? Ebbene, i fautori del movimento antipsichiatico – lunghi dal negare l’esistenza della malattia mentale *tout court* – mettono in discussione l’esistenza della malattia mentale «così come era stata fino a quel punto descritta all’interno dei manuali di psichiatria»⁵⁰. È la nozione di malattia mentale loro consegnata dalla storia il bersaglio degli antipsichiatri; quella nozione sì è giudicata inesistente, in quanto «frutto deviato, distorto di un’osservazione in ambienti innaturali, anzi patogeni»⁵¹, come sono diventati i manicomii. Ciò detto, la malattia mentale esiste, qualunque cosa sia, ed è una delle tante sofferenze umane. Va diffondendosi, sorta forse in reazione all’abisso dell’ultimo conflitto mondiale, questa nuova sensibilità che attua una rivoluzione copernicana del paradigma ottocentesco: se prima la *natura* godeva del primato sulla *cultura*, i fattori genetici sull’ambiente, ora appaiono complementari, di vitale importanza entrambi e anzi, nell’incertezza se effettivamente la malattia mentale abbia cause esclusivamente biologiche o meno, sarebbero proprio i fattori culturali, l’ambiente che andrebbero privilegiati, *in primis* andando a modificare l’istituzione totale che è il manicomio, lo spazio dove si continuano ad ammazzare i malati, aumentando quella stessa sofferenza che si dichiara ipocritamente di voler curare. Insomma, all’ortodossia psichiatrica otto-novecentesca – con il manicomio, l’elettroshock, la lobotomia e gli psicofarmaci –, l’antipsichiatria contrappone un nuovo approccio teorico e una nuova sensibilità che si traducono, ad esempio, nelle comunità terapeutiche di Laing in Inghilterra, nell’esperienza del *Sozialistisches Patientenkollektiv* (SPK) in Germania Ovest oppure in ciò che accade in Italia, specialmente, ma non solo, attorno alla figura di

⁴⁹ Come da nota 5.

⁵⁰ Come da nota 25.

⁵¹ *Ibidem*



Franco Basaglia (1924-1980)

Basaglia. L'eccezionalità degli sviluppi italiani è data dal fatto che la deistituzionalizzazione del manicomio parte non dall'esterno, ma dall'interno del manicomio stesso. È Franco Basaglia, e il movimento di cui è leader carismatico, che mette in crisi dall'interno l'istituzione del manicomio, prima tentando di portarvi un po' di democrazia e poi, constatata l'impossibilità di emendarlo nel profondo, intraprendendo la via che conduce al suo superamento.

Così si arriva al 1978: nello stesso periodo in cui un nucleo armato delle BR rapisce, tiene in ostaggio e uccide Aldo Moro, lo psichiatra e politico della DC Bruno Orsini è relatore della legge n. 180 del 13 maggio 1978, poi comunemente nota con il nome di legge "Basaglia" (benché Basaglia stesso ne rifiuti la paternità). La legge abroga la legge "Giolitti", la n. 36 del 14 febbraio 1904, e inserisce tutti i servizi psichiatrici nel Servizio Sanitario Nazionale, che sarà poi istituito con la legge n. 833 del 23 dicembre 1978. In breve, la legge n. 180 chiude i manicomii, afferma che i malati mentali vanno curati in servizi territoriali di natura dipartimentale – non più ghettizzati in un'istituzione totale –, e infine traccia le condizioni che rendono possibile il trattamento sanitario obbligatorio (T.S.O.), una delle rare eccezioni all'art. 32 della Costituzione italiana, secondo cui «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizioni di

legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Insomma, è l'Italia degli anni Settanta, unico Paese al mondo, che chiude definitivamente gli ospedali psichiatrici e trasferisce l'intera assistenza psichiatrica a livello della comunità. È questa la rivoluzione psichiatrica italiana, quella che qualche studioso definisce la più importante rivoluzione non violenta dalla fine della Seconda guerra mondiale. È indubbiamente quella italiana la risposta istituzionale che più ascolta le istanze dei fautori del movimento antipsichiatrico e, prima di loro, di un antesignano, l'artista francese Antonin Artaud, che già nel 1925 scriveva così in una sua veemente *Lettera ai direttori dei manicomii*:

Signori, le leggi e il costume vi concedono il diritto di valutare lo spirito umano. [...] Noi non intendiamo qui discutere il valore della vostra scienza, né la dubbia esistenza delle malattie mentali. Ma per ogni cento classificazioni, le più vaghe delle quali sono ancora le sole ad essere utilizzabili, quanti nobili tentativi sono stati compiuti per accostare il mondo cerebrale in cui vivono tanti dei vostri prigionieri? Per quanti di voi, ad esempio, il sogno del demente precoce, le immagini delle quali è preda, sono altra cosa che un'insalata di parole? [...] I pazzi sono le vittime individuali per eccellenza della dittatura sociale; in nome di questa individualità, che è propria dell'uomo, noi reclamiamo la liberazione di questi prigionieri forzati della sensibilità, perché è pur vero che non è nel potere delle leggi di rinchiudere tutti gli uomini che pensano e agiscono. [...] [Noi] affermiamo la assoluta legittimità della loro concezione della realtà, e di tutte le azioni che da essa derivano. Possiate ricordarvene domattina, all'ora in cui visitate, quando tenterete, senza conoscerne il lessico, di discorrere con questi uomini sui quali, dovete riconoscerlo, non avete altro vantaggio che quello della forza⁵².



Un fotogramma del film *Qualcuno volò sul nido del cucculo* (1975) di Milos Forman

⁵² Antonin Artaud, *Lettre aux Medecins-chief des asiles de fous*, in «La Révolution surréaliste», n. 3, 1925

Conclusione

Il presente articolo potrebbe costituire un punto di partenza per chiunque voglia cimentarsi nella scrittura di una microstoria lagarina della follia. Questi altri non sono che frammenti, dal momento che il tabù che avvolgeva l'argomento ha comportato un'inevitabile scarsità documentale nell'archivio del passato, soprattutto per quanto riguarda i secoli precedenti l'Ottocento. Nonostante la quantità modesta di casi riportati alla luce, risulta comunque chiaro che la follia è sempre stata vittima della ragione. È un imperialismo, quello della ragione, che non ha risparmiato nessuna epoca storica e ha condannato ogni volta – quando non alla diretta eliminazione – all'emarginazione, a partire dai lebbrosi medievali, affidati alla carità dei frati, passando per gli *stulti* dell'Età moderna, le cui pazzie, manie, imbecillità o follie erano date in pasto a inquisitori ed esorcisti, fino ad approdare agli alienati mentali, eredi della Rivoluzione francese, ghettizzati al di là dei muri dei manicomi e oggetto degli studi dei neonati psichiatri. L'antipsichiatria e soprattutto la via italiana per la demanicomializzazione rappresentano sì una cesura storica, che proietta in una fase nuova, dove al centro c'è (o dovrebbe esserci) la cura del malato, della persona e non la malattia, ma sarebbe un errore ritenere che lo scenario che segue l'approvazione della legge n. 180 sia diventato per magia paradisiaco. Così non è: il movimento antipsichiatico in Italia ha provato l'esistenza di alternative alla logica manicomiale, ma ciò non significa che l'eterna questione della sofferenza psichica sia risolta. È opportuno, dunque, evitare toni trionfalistici, rimanere realisti e ricordare che l'evoluzione storica non segue una funzione lineare, in cui ogni anno che passa l'umanità si avvicina sempre più alle «magnifiche sorti e progressive», alla Grande Promessa di Progresso Illimitato; anzi, paradossalmente, si può notare come la più grande strage compiuta a danno dei «folli» non sia quella dei tempi remoti della caccia alle streghe, ma quella dei tempi a noi vicini, operata scientemente e scientificamente dal nazismo, a riprova del fatto che ad evolvere nel tempo non è l'etica umana, quanto piuttosto l'efficienza della Tecnica.

Ciò detto, si lascia agli esperti della materia un bilancio critico degli effetti che la legge n. 180 ha avuto nell'ultima metà di secolo. Al riguardo chi scrive non può che prendere atto dei tragici eventi della recente cronaca locale, del luglio 2021 e dell'agosto 2023, fatti che dimostrano che capita talvolta o che i «pazzi» uccidano i «normali» o viceversa che siano da loro uccisi. Perché questo avviene? Perché la società non cura se stessa e continua il decorso fatale della malattia di cui è sempre stata affetta: la paura della diversità che la società stessa ospita.

«Riapriamo i manicomi!» urleranno. «Costruiamo dei «centri di permanenza» (si legga: lager) per cittadini di serie B!» urleranno. «Sopprimiamo le vite non degne

di essere vissute!» urleranno. Verranno tempi, se non sono già quelli che corrono, in cui la politica sdoganerà tutti questi discorsi. Di nuovo si tornerà a enfatizzare la natura e non la cultura, i soli fattori genetici e non l'ambiente. E chissà se gli sviluppi della Scienza e della Tecnica, questa volta, permetteranno all'umanità di fare un passo indietro.

In conclusione, se si è appresa una qualche cosa dalla ricerca e dalla stesura di questo testo, è che non è riducendo la follia a normalità che le cose si stabilizzano e acquisiscono un senso. Non è razionalizzando l'irrazionale che un orizzonte di senso si dischiude. Non è leggendo il sogno alla luce della realtà che il sogno acquisisce un senso. Piuttosto, se si vuole, vale il processo inverso: è riducendo la normalità a follia che le cose si stabilizzano; è leggendo la realtà alla luce del sogno che le cose si stabilizzano. In fondo, la realtà non è che un sogno condiviso, laddove le coscienze individuali, al fine di interagire, postulano l'esistenza di un terreno comune – la realtà fisica, dei modi di comunicare, il linguaggio, delle regole, la cultura, la legge, le istituzioni. Ed è da questo terreno comune della società che, inevitabilmente, alcuni individui fuggono o sono costretti a fuggire. Insomma, la normalità è un caso particolare di follia – semplicemente il più diffuso. Proprio per questo, è forse degna la follia altrui di essere eliminata in nome della propria presunta normalità? O sarebbe forse più degno che l'apparente follia dell'altro insegni a leggere la propria normalità come altrettanto folle? Leggere la normalità con gli occhi della follia, il razionale in funzione dell'irrazionale, serve a relativizzare il soggetto, il che non significa che i ruoli debbano ribaltarsi – che il folle detti poi legge, che il folle uccida il normale –, ma significa che due coscienze, scopertesi aliene l'una all'altra, e uniche, possano avvicinarsi in nome della curiosità (e della cura reciproca), anziché allontanarsi e farsi la guerra in nome della paura.

Bibliografia

Angelo Amadori, *Guglielmo di Castelbarco. L'unico vero gran signore nella storia della Vallagarina*, in «*Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*», Atti A, 1981, serie VI, volume XXI, pp. 79-130

Cristina Andreolli, *Nogaredo e le sue streghe*, Rovereto, Litografia Stella, 1992

Antonin Artaud, *Lettre aux Medecins-chief des asiles de fous*, in «*La Révolution surréaliste*», n. 3, 1925

Serenella Baggio, *Memorie di guerra dagli archivi manicomiali del Trentino*, in *Francesca Maria Dovetto (a cura di)*, *Lingua e patologia. I sistemi instabili*, Roma, Aracne Editrice, 2020, pp. 203-234

Gianfranco Betta, «*Io so alla caldera trar la seda et anco far dell'ormesini*»: un filatoio a Nogaredo nel XVII secolo, in «*Materiali di lavoro*», Rovereto, 1984, vol. 2, pp. 47-142

Gianni Bezzi, *La pellagra in Trentino. La malattia della miseria dall'otto al novecento e l'attività del dott. Guido de Probizer*, in «Quaderni del Borgoantico», num. 24, Villa Lagarina, 2023, pp. 25-36

Giovanni Cristoforetti, *Dell'ultima esecuzione capitale per stregoneria in terra trentina: una fonte inedita*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», Atti A, 2008, serie VIII, volume VIII, n. 1, pp. 205-251

Umberto Eco, *Il nome della rosa*, nuova ed. Milano, Bompiani, 2019 (ed. orig. Bompiani, 1980)

Hinrick Fink-Eitel, *Foucault*, trad. it. Barbara Agnese, Roma, Carocci editore, 2002 (ed. orig. *Foucault zur Einführung*, Amburgo, Junius Verlag GmbH, 1990)

Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Mario Galzigna (a cura di), Rizzoli Libri S.p.A. / B.U.R. Rizzoli, 1976 (ed. orig. *Folie et Déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Plon, 1961)

Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, trad. it. Franca Ongaro, Torino, Einaudi, 1968 (ed. orig. *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Stati Uniti, Anchor Books, 1961)

Anna Grillini, *La guerra in testa. Esperienze e traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana (1909-1924)*, Mulino, Bologna, 2019

Kathryn Mary Olesko, «The Century of Science», in Stefan Berger (a cura di), *A companion to Nineteenth-century Europe, 1789-1914*, Malden, MA Blackwell Pub., 2006, pp. 333-344

Giuseppe Pantozzi, *Gli spazi della follia: storia della psichiatria nel Tirolo e nel Trentino: 1839-1942*, Trento, Centro studi Erickson, 1989

Marina Pasini, Annalisa Pinamonti (a cura di), *Ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana. Inventario dell'archivio (1882-1981)*, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici, 2003

Antonio Passerini, *Demoni ed esorcisti a Nogaredo nel 1698*, ne «Il Comunale», num. 24, anno XII, Rovereto, Litografia Stella s.r.l., 1996, pp. 35-44

Stefano Piffer, *L'infante di Rovereto: un caso di pederastia violenta (1791)*, ne «il Comunale», num. 33, anno XVII, Rovereto, Litografia Stella s.r.l., 2001, pp. 86-91

Luigi Rosati, *La lebbra nel Medioevo e lo spedale per i lebbrosi a Sant'Ilario presso Rovereto*, Rovereto, Tipografia roveretana, 1902

Rachel Schepke, Todd K. Shackelford, *Social ostracism*, in Jennifer Vonk, Todd K. Shackelford (a cura di), *Encyclopedia of Animal Cognition and Behavior*, Springer Nature Switzerland AG, 2022, pp. 6544-6546

Francesco Scrinzi, *Antifascismo in Vallagarina. Lo straccivendolo e il maniscalco*, in «Quaderni del Borgoantico», num. 23, Villa Lagarina, 2022, pp. 42-58

Francesco Scrinzi, *Biennio rosso (1919-1920): il caso Bandera a Rovereto*, in «Quaderni del Borgoantico», num. 24, Villa Lagarina, 2023, pp. 11-21

Francesco Scrinzi, *Paissan: l'oceano di mezzo. Lo spirito della prima metà del Novecento in una storia famigliare*, in «Quaderni del Borgoantico», num. 25, Villa Lagarina, 2024, pp. 83-103

Sitografia

<https://www.youtube.com/watch?v=SQ4JtVTSsus> per la conferenza della filosofa Judith Revel

<https://www.youtube.com/watch?v=J2NNdpraTvU> per l'intervista dello psichiatra Claudio Agostini

<https://www.normattiva.it/> per la normativa italiana

<https://www.treccani.it> per la voce sull'elettroshock

Fonti archivistiche

Archivio storico della Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Lodron, Villalagarina (crimini), Ms. 68.1 (24)

Archivio storico della Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Lodron, Villalagarina (crimini), Ms. 28.14 (16)

Archivio comunale di Villa Lagarina, Comune di Villa Lagarina (ordinamento italiano), 1923-1945, serie VII “Carteggio ed atti degli affari comunali”, 1924-1945 (con docc. fino al 1954), buste nn. 19-55

Gli affreschi perduti di Castellano

di Roberto Codroico

Da scarse e frammentarie notizie ci è dato sapere che in Valle Lagarina nel Castello di Castellano esisteva una sala decorata con pitture ad affresco delle quali non rimane traccia. Solo alcune fotografie scattate poco prima della loro perdita ne attestano il pessimo stato di conservazione, la caduta di ampi tratti d'intonaco e la presenza di tracce di colore sottostante l'intonaco martellinato, il tutto in totale stato d'abbandono. Situazione descritta anche da Giuseppe Chini in un saggio del 1908.

Il Castello si erge su un dolce pendio ai piedi del Monte Stivo a 785 m.s.l.m. nei pressi del Rio Cavazzino che scorre in una profonda e pittoresca valletta e conserva la caratteristica forma delle rocche medievali originate da una massiccia torre "il mastio" poi contornato da alte mura con merli alla guelfa, all'interno delle quali furono addossati gli edifici di servizio e la residenza signorile. Vi si accedeva per due successive porte con ponte levatoio difeso da rivellino.

Nel 1234 il maniero apparteneva ai Castelnuovo, nel 1261 ai Castelbarco quindi ai Castelcorno, mentre il 6 aprile del 1307 fu concesso in feudo a Guglielmo Castelbarco e di seguito a suo nipote Marcabruno per essere, nel 1456, possesso di Giovanni Castelbarco quando il principe vescovo di Trento Giorgio Hack lo accusò di fellonia, ed incaricò i fratelli Giorgio e Pietro Lodron, di catturarlo ed impossessarsi a mano armata dei suoi castelli. Il vescovo in seguito concesse in feudo ai fratelli Lodron i castelli di Castellano e Castelnuovo. Quintilio Perini in un suo saggio ricorda che nel castello esisteva un affresco raffigurante un leone che ne rincorre un altro per cacciarlo, con evidente riferimento ai felini araldici dei Lodron e dei Castelbarco.

I figli di Pietro (Giorgio, Paride e Bartolomeo) governarono assieme i feudi lagarini, mentre i loro figli li divisero in due parti, a Francesco e Nicolò toccò Castelnuovo mentre ad Agostino ed Andrea Castellano.

Agostino morì il 18 maggio del 1540 lasciando sei figli minori che furono allevati dalla moglie Maddalena Bagarotto sino al raggiungimento della maggiore età di Felice.

Con la morte di Felice, nel 1584, il feudo di Castelnuovo passò a suo fratello Antonio, canonico di Salisburgo, che a sua volta lo lasciò in eredità a Nicolò figlio di suo cugino Paride, che divenne così signore di Castelnuovo e Castellano.

Il 27 maggio del 1585, Nicolò si sposò con la baronessa Dorotea Welsberg e per tale occasione fece decorare il salone con le pitture oggi purtroppo perdute.

Dalla breve descrizione del Chini, illustrata da alcune fotografie così come da altre conservate presso l'archivio fotografico della Provincia Autonoma di Trento, si possono notare sulle travi e sulle tavolette del soffitto il ripetersi degli stemmi Lodron e Welsberg e delle famiglie imparentate, mentre gli affreschi ricoprono per intero le pareti del salone, un grande ambiente rettangolare con le travi del soffitto poste tra le pareti nord e sud.

Soggetto principale delle pitture sono le quattro parti del mondo, o meglio i quattro continenti, per il quinto si dovrà aspettare lo sbarco di Dirk Hartog nel 1616. Tra le finestre della parete est sono dipinti paesaggi della Valle Lagarina con i Castelli di Rovereto, Beseno e Pietra, un'ampia veduta della valle dell'Adige e l'impetuoso Rio Cavallo, temi analizzati in uno studio da Carlo Andrea Postinger.

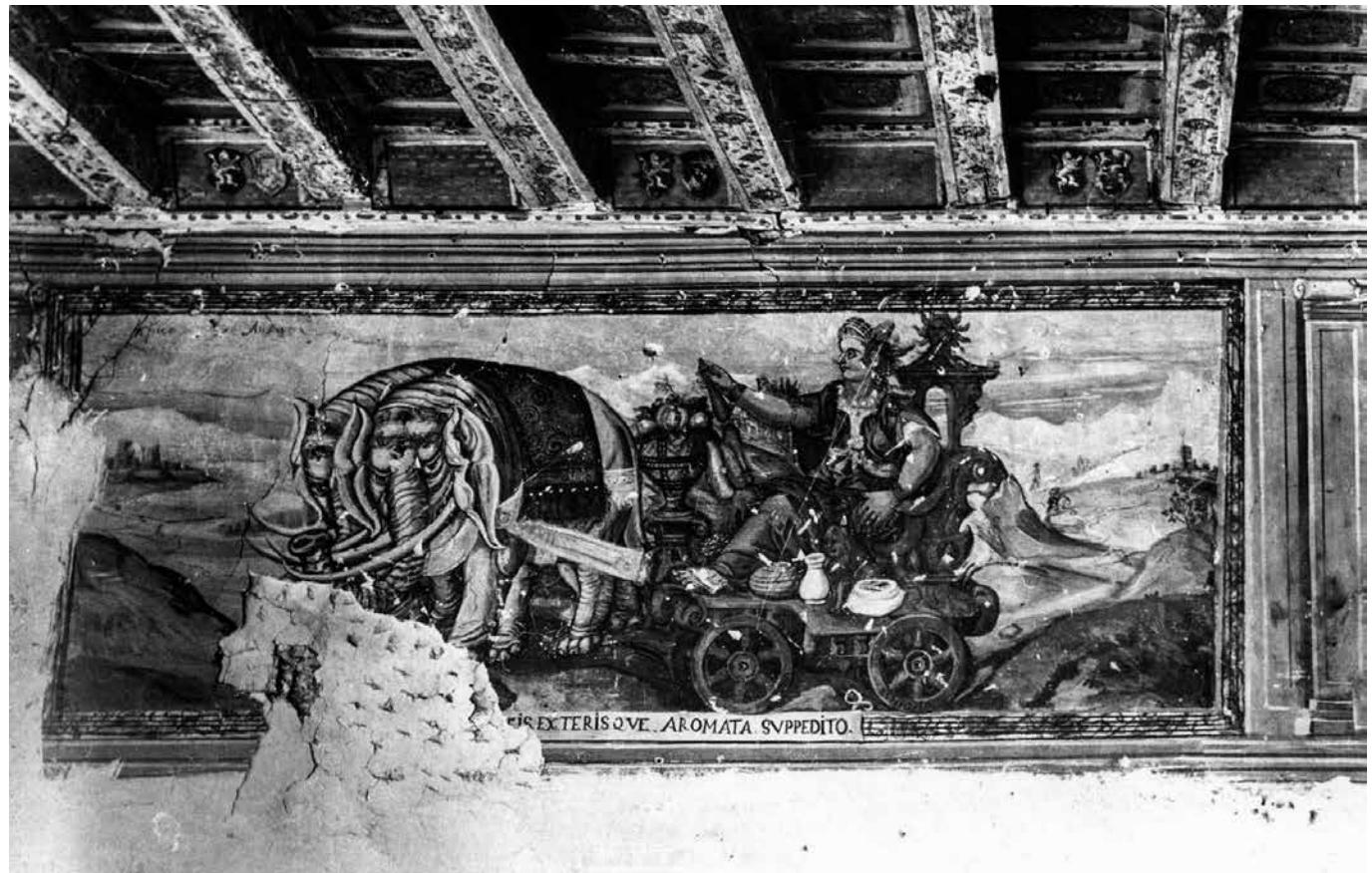
Il ciclo delle quattro parti del mondo inizia sulla parete sud con l'Africa personificata da una figura maschile seduta su di un carro tra vasi decorati, un piccolo leone, ed è trainato da due simpatici elefanti con la sottostante scritta "AFRICA. MEIS. EXTERISQVE. AROMATA. SUPPEDITO." mentre in alto in corsivo si legge "Africa Ausura ...".

Di seguito l'allegoria dell'America su di un carro trainato da due orsi con la sottostante scritta "AMERICA. AURO. ET. ... PLEO" ed in alto "America agresti ignorantia in Occidente".

Sulla parete ovest, con al centro la porta d'accesso, è raffigurato il paesaggio della valle dell'Adige, con gli abitati di Castelcorno, Villa, Nogaredo, Pederzano, e i castelli Castelnuovo, Castellano e Corno. Oltre la porta il paesaggio continua con la zona di Pomarolo, Savignano le rovine di Castelbarco e poco più in alto l'eremitaggio di San Martino.

Sulla parete nord, c'era al centro un caminetto probabilmente decorato con gli stemmi Lodron-Welsberg, e a sinistra l'allegoria dell'Asia, un carro trainato da due dromedari e sotto "ASIA. MEOS. MARGARITIS. LAPILLISQUE. ODOR.", in alto verso la cornice in corsivo "Asia. Vani ... va. in. Orient. ...".

Sulla destra del caminetto è dipinto il carro allegorico dell'Europa rappresentata da una figura femminile in una ampia veste bianca che sorregge con la mano sinistra una croce mentre con la destra indica un mapamondo, con evidente riferimento alle teorie di Niccolò Copernico, edite in sette volumi a Norimberga nel 1543 e riassunte in una "Naratio", con una premessa



Fotografia del distrutto affresco dell'allegoria dell'Africa, salone del Castello di Castellano



Fotografia del distrutto affresco dell'allegoria dell'America, salone del Castello di Castellano



Fotografia del distrutto affresco dell'allegoria dell'Asia, salone del Castello di Castellano

del teologo luterano Andrea Osiader. Nel testo sono descritti i risultati degli studi di Copernico sul movimento degli astri, cioè il sistema eliocentrico con il sole al centro del sistema astrale mentre la terra è uno dei pianeti che vi gira attorno.

Un tema al tempo della realizzazione degli affreschi osteggiato dalla Chiesa, tanto che nel 1616 fu iscritto nella lista dei libri proibiti, e poco dopo Galileo Galilei fu condannato quale eretico, ma con ogni probabilità l'ignoto pittore ha copiato fedelmente l'incisione presa per modello, mentre Nicolò Lodron, committente delle pitture, non ha dato nessuna importanza alla cosa o non ne ha colto il significato. Il tema era presente nel Trentino tanto che sulla volta del soffitto di un negozio in via san Pietro a Trento è raffigurato un carro a forma di conchiglia trainato da un leone ed un gattopardo e seduto sul carro Niccolò Copernico con ai piedi due sfere. Sul carro la scritta "ORBIVM" con evidente riferimento al trattato di Niccolò Copernico "De revolutionibus **orbium** coelestium". L'autore del dipinto potrebbe essere stato Giovanni Giacomo Mersi, pittore e cittadino di Trento che morì il 16 febbraio del 1716 a 70 anni e fu sepolto nel cimitero di Santa Maria Maggiore a Trento.

A Castellano il carro allegorico dell'Europa è trainato da due cavalli bianchi con sulle ruote le scritte "HISPANIA, GERMANIA, ITALIA", e attraversa un paesaggio caratterizzato da monti e sparsi insediamenti. Al centro un accampamento protetto da un vallo sul quale sono piazzati dei cannoni che aprono il fuoco verso i nemici pronti allo scontro.

In basso sulla cornice la scritta "NEOS. VERBO. DEI. INSTRVO. ARTES. QVE. DOCET." e verso il bordo in alto la scritta in corsivo "Europa Veridica, in Septentriona".

All'estrema destra, oltre la figura allegorica dell'Europa, in primo piano un borgo fortificato con ponte levatoio e poco lontano su un bastione un cannone. Questa parte dell'affresco fu strappato e riportato su tela ed è oggi conservato al Museo Civico di Rovereto.

Nessuna notizia certa ci è pervenuta in merito all'autore delle pitture. Con ogni probabilità un artista nordico chiamato a Castellano da Nicolò Lodron per decorare il salone in previsione del suo matrimonio. L'ignoto artista con ogni probabilità si deve essere avvalso delle incisioni delle quattro parti del mondo realizzate da Julius Goltzius che fu incisore e editore



Fotografia del distrutto affresco dell'allegoria dell'Europa, salone del Castello di Castellano

fiammingo nato ad Anversa intorno al 1565, probabilmente figlio del pittore, tipografo, editore e umanista Hubert (Hubrecht) Goltzius e di sua moglie Elisabeth Verhulst esponente d'una nota famiglia di artisti di Mechelen. Julius si sposò ad Anversa il 27 settembre del 1587, mentre sua sorella Mayken Verhulst sposò



Allegoria dell'Asia in una stampa di Julius Goltzius

Pieter Coecke van Aelst e fu suocera di Pieter Bruegel il Vecchio.

Attorno al 1575 Julius Goltzius incise alcune lastre tratte dai disegni di suo fratello Scipione, illustrò le pubblicazioni numismatiche del padre ed entrò nella Corporazione dei pittori di Utrecht. Dal 1577 iniziò a produrre incisioni per editori d'Anversa e di Colonia, affermandosi di seguito come editore indipendente. La serie dei quattro continenti, o parti del mondo, fu stampata su carta di cm. 22,7 x 32,2 ed edita da Johannes Baptista Urintes su invenzione di Maarten de Vos De Vos e disegno di Gerard van Groeninger.

Anche altri artisti si avvalsero per modello delle incisioni di Julius Goltzius, come Jean Le Clerc che tra il 1621 e il '22 pubblicò una serie molto simile a quella di Goltzius ma diversa dal modello per l'andare dei carri in direzione inversa come se avesse copiato dalle incisioni che stampate appaiono inverse. Anche Maerten De Vos, attivo sino al 1618, realizzò una serie di incisioni dei quattro continenti. Alcuni di questi artisti olandesi soggiornarono a lungo in Italia e a Venezia diffondendo le loro opere.

Il 13 febbraio del 1586 nacque nel Castello di Castelnuovo il primogenito di Nicolò, Paride che elet-

to nel 1619 principe arcivescovo di Salisburgo volle ricordare questo avvenimento con il far dipingere nel cortile del castello di Castellano un grande stemma con le sue insegne di principe e arcivescovo di Salisburgo, che qualche tempo fa si poteva ancora leggere

“PARIS. DEI. GRATIA. ARCHIEP. ED P.
SALISBVRG. LEGATVS. NATVS. APOSTOLICAE.
SEDIS.
NATVS. DIE. XIII. FEB. MDLXXXVI. ET
ELECTVS.
DIE. XI. NOVEMBRIS. MDCXIX.”

Lo stemma del principato di Salisburgo deve essere stato dipinto dopo la morte di Nicolò quando l'arcivescovo Paride divenne signore di Castellano.

Nicolò aveva fatto costruire, attorno al 1593, il Palazzo di Nogaredo come attesta una targa con la scritta/

“NICOLAVS.P.COMES.LODRONI.DNI.CASTRI.
NOVI.
PARIS.FILIVS. 1593” e il motto
“NON SOLVM NOBIS”

in questo palazzo Nicolò a 71 anni celebrò, il 14 giugno 1620, le sue seconde nozze con la baronessa Giovanna Wolkenstein-Rodenegg. A ricordo di questo evento fece dipingere sulla cappa del caminetto di una sala del piano terra, lo stemma Lodron tra quelli dei Welsperg e dei Wolchenstein con in basso la scritta:

“DOROTEA. BARONISSA. A. WELSPERG
NICOLAVS. COMES. LODRONIS.
GIOANA. BARONISSA. A. WOLCHENSTEIN”.

Il citato motto NON SOLVM NOBIS, è anche inciso sull'architrave della porta d'ingresso del Palazzo Lodron in via Calepina a Trento costruito da Lodovico Lodron marito di Beatrice sorella di Nicolò e sottolinea uno stretto rapporto tra questo nucleo familiare rispetto ai numerosi altri Lodron del tempo. Va anche ricordato che Anna sorella di Lodovico, era la moglie di Giuseppe Basso signore di Villa Margone dove è presente il più importante ciclo pittorico profano del Trentino.

Il palazzo di Trento, dal modesto aspetto esterno, è all'interno tutto decorato da pitture compresi i soffitti lignei. Pitture di alta qualità realizzate da diversi maestri tra il 1583 e il 1585. Lo stretto rapporto di parentela farebbe pensare ad una collaborazione culturale ed artistica data la coincidenza delle date di esecuzione delle pitture, ed il tema delle quattro parti del mondo.

Sulle pareti del salone del palazzo sono dipinte le quattro parti del mondo, e sul caminetto della terza stanza gli stemmi Lodron-Welsperg, e la data 1585 del matrimonio di Nicolò.

Nell'ottagono centrale del soffitto della sala è raffigurato il “Carro del Tempo” condotto da Febo e trainato

da due cervi uno bianco e l'altro nero che calpestano i simboli del potere temporale e di quello spirituale. Nei quattro angoli sono invece raffigurate sedute su carri trionfali le quattro parti del mondo ognuna simbolicamente personificata da una figura femminile e da un personaggio storico.

L'Africa è personificata da una figura femminile, avvolta in un variopinto scialle, conduce il carro trionfale aizzando con un frustino i due leoni che lo tirano. Sul carro Scipione l'Africano in abiti romani con il bastone del comando ed il braccio destro teso con l'indice a sottolineare l'ordine impartito alla sottostante figura. Il leone in primo piano presenta vistosamente nella coda il nodo lodroniano, mentre in basso su di un cartiglio vi è la scritta: “SCIPIO DEDVICTIS COGNOMINE CLARVS AB AFRICIS” e la data 1583.



Trento Palazzo Lodron in via Calepina, particolare dell'allegoria dell'Africa

L'America rappresentata da Cristoforo Colombo è contraddistinta dalla scritta: “OCEANUM AVDACI PATEFECIT PUPPE COLUMBUS” e la data 1583. Il carro trionfale è mutato in un vascello trainato da minacciosi draghi marini. Cristoforo Colombo tiene un piede sulla spalla della figura femminile sdraiata che sul fianco tiene una faretra colma di frecce ed è adornata da preziosi gioielli ad indicare la bellicosità e le ricchezze degli indigeni.

La prua del vascello, con sul bordo un pappagallo, è decorata da una sirena dalla doppia coda e dallo stendardo d'Aragona e Castiglia. Sullo sfondo due navi e verso il bordo destro del quadro lo sbarco di un gruppo di uomini armati accolti dagli indigeni.

L'Asia è rappresentata da Alessandro Magno, come indica la scritta sul cartiglio in basso: “MAGNVS ALEXANDER ASIAE SVPERATOR OPIMAE”,



Trento Palazzo Lodron in via Calepina, particolare dell'allegoria dell'America

seduto trionfalmente sul carro trainato da due bardati elefanti, mentre regge con la destra l'asta regale e appoggia la sinistra sulle spalle della figura femminile trattenuta con una catena ai piedi.

L'Europa, personificata da Carlo Magno, seduto su di un carro trainato da quattro cavalli bianchi sorregge i simboli del potere temporale e spirituale, aiutato da una figura femminile a rappresentare simbolicamente la Chiesa, come evidenzia il cartiglio in basso "CAROLVS EVROPEAE VINDEX ET RELIGIONIS". Nessun riferimento a Copernico. Perché le quattro parti del mondo dipinte a Castellano siano state distrutte lo si può forse capire ripercorrendo i passaggi di proprietà del Castello.



Trento Palazzo Lodron in via Calepina, particolare dell'allegoria dell'Asia

L'arcivescovo Paride aveva istituito "una prima ed una seconda genitura" a favore dei figli di suo fratello Cristoforo. La prima genitura comprendeva il feudo di Gmünd con numerose proprietà, i feudi e i relativi castelli di Castellano e Castelnuovo.

I due nipoti Francesco-Nicolò e Paride non ebbero eredi maschi. Con la morte di Francesco-Nicolò la primogenitura passò al fratello Paride ed alla sua morte, nel 1703, insorse una lunga causa per i diritti d'investitura, che si concluse nel 1707 a favore di Carlo Venceslao Lodron-Laterano e Castel Romano che divenne così signore dei feudi e dei beni della prima genitura e pertanto del castello di Castellano, che nel 1735 lo lasciò in eredità a suo figlio Ernesto Maria Giuseppe. Liliana De Venuto in un suo interessante saggio dal titolo "Allegre brigate in gita a Castellano fra svaghi boscherecci e atmosfere galanti" e con il sottotitolo "La scampagnata del 1771", apparso nel 2016 sul numero 17 dei Quaderni del Borgoantico, ricorda una scampagnata a Castellano avvenuta il 4 luglio del 1757 e la permanenza dei giganti per tre giorni ospiti dell'arciprete di Villa Lagarina, reggente e amministratore del castello, Massimiliano Settimo conte di Lodrone e dal 1751 pievano di Villa Lagarina. È ricordata la sala riscaldata da un grande camino in marmo, così come i nomi delle donne che festeggiarono le loro nozze nel Castello.

De Venuto racconta anche che il 30 ottobre del 1771 una brigata di allegri signori e signore di Rovereto, Sacco e Villa Lagarina si portarono a cavallo di tanti asini, con trombe, bandiere e spari all'antico maniero di Castellano, e che lasciarono scritto su di una parete i loro nomi vidimati dal notaio e cancelliere del Comune di Rovereto Giuseppe Bettini. La scritta oggi scomparsa è stata ricordata nel 1883 da Paolo Orsi e nel 1909 da Giuseppe Chini, nessun accenno invece agli affreschi delle quattro parti del mondo.

Nel 1793 il Castello fu dato in affitto a Virginio Miorandi e alla sua famiglia quale casa colonica con stalle e varie pertinenze.

Con la "secolarizzazione" i Lodron persero i feudi mantenendo comunque le numerose proprietà tra le quali il castello di Castellano che nel 1779 era di Ernesto Maria Giuseppe poi di Geronimo Maria Giuseppe quindi di Costantino Teodoro con la morte del quale insorse una lite giuridica tra Carlo Lodron di Trento e Carlo Teodoro di Monaco per i beni della primogenitura che furono assegnati a Carlo Teodoro. A causa del terremoto del 28 novembre 1878 crollò la parte superiore del Mastio e per evitare ulteriori pericolosi crolli fu ridotto alle attuali dimensioni con la demolizione della parte più alta.

Nonostante alcuni interventi di straordinaria manutenzione il castello subì pesanti crolli e fu usato quale cava di materiali da costruzione, furono asportate la scala, le colonne della loggia, le tavolette del soffitto con gli stemmi ed altro ancora.

Nel 1922 il castello risulta intavolato alla Massa feudale dei conti Lodron, con diritto di comproprietà di tre linee, ed era amministrato dall'avvocato Gino Marzani abitante a Trento, al quale fu notificato l'interesse storico artistico dell'edificio ai sensi di legge e ribaditi gli obblighi conseguenti. Il pessimo stato di conservazione fu segnalato sul giornale "Il domani di Villa Lagarina del giugno dello stesso anno e del quale si riporta il testo: *"Come è noto, durante la guerra è crollata improvvisamente un'ala del Castello di Castellano. La causa è attribuita al traballamento del suolo, quando si sparava il mostruoso cannone da 420 piazzato presso S. Giorgio.*

Questo pittoresco castello, che prima era abitato da una famiglia che ne curava il mantenimento. Oggi è completamente abbandonato e dal tetto danneggiatissimo penetra in copia l'acqua piovana per tutto l'edificio. Danneggiando le vecchie muraglie e se non si ripara presto, fra qualche anno e forse prima, crollerà anche il rimanente.

Nella sala grande per esempio l'acqua piovana ha cancellato in parte le pitture murali del 1600 circa, che raffiguravano le quattro parti del mondo e sotto di esse fanno capolino altre pitture sconosciute di epoche precedenti, che bisognerebbe venissero visitate da un intendente.

Chiediamo pubblicamente a chi spetta se si vuole proprio lasciare ruinare de tutto: per salvare quanto resta, ci vorrebbe tanto poco! Basterebbe per ora riparare i coperti.

Questa rocca, benché non fosse un edificio artisticamente monumentale, colla sua forma caratteristica, metteva una nota gaia nell'amenità del paesaggio.

I suoi proprietari, i conti Lodron non difettano certo di mezzi e potrebbero con un piccolo sacrificio salvarlo dall'imminente rovina".

Il 19 febbraio del 1924 il castello, o meglio quanto rimaneva, fu messo all'asta, come comunicava il sindaco di Castellano alla Soprintendenza, che si attivò subito a ribadire che trattandosi di un bene tutelato la vendita era soggetta al consenso del competente ufficio, pena la nullità dell'atto. Ma nonostante ciò il Castello fu venduto al signor Virginio Miorandi di Castellano e continuarono i lavori di spoglio del materiale da costruzione. Il 10 gennaio del 1929 il Soprintendente ai Monumenti prof. Giuseppe Gerola comunicava alla Regia Avvocatura Erariale di Venezia alcuni elementi conoscitivi sul castello di Castellano, nota già trasmessa nel luglio del '22 all'avvocato Gino Marzani, così come la notifica di importante interesse storico-artistico del manufatto e ribaditi gli obblighi già comunicati nei precedenti mesi di luglio e agosto.

Il soprintendente evidenziava inoltre che nel 1923 erano stati intrapresi direttamente dagli uffici della Soprintendenza urgenti lavori di consolidamento e che il 16 febbraio del 1924 il sindaco di Castellano aveva avvertito che il castello stava per essere messo all'asta, passaggio

di proprietà che ai sensi della legge sarebbe stato nullo, nota che fu trasmessa di persona dal sindaco al conte Lodron. Nonostante ciò il castello fu venduto al signor Virginio Miorandi di Castellano e la Massa feudale conti Lodron fu sciolta.

Poco dopo, come ulteriormente sottolinea il Soprintendente, iniziarono consistenti lavori al castello. Fu asportato quanto possibile: soffitti, dipinti, colonne, caminetti, marmi ed ogni altra cosa riutilizzabile, e che il signor Mario Miorandi stava costruendo con questo materiale la sua tomba di famiglia.

Nel 1931, a spese della Soprintendenza ai monumenti, fu incaricato il pittore Giuseppe Balata, nativo di Tiarino di Sopra, di recuperare gli affreschi con la tecnica dello "strappo", incarico che non fu subito assolto. Balata pur non avendo una specifica preparazione nel campo del restauro pittorico aveva già dimostrato una discreta abilità acquisita alla scuola di nudo a Monaco di Baviera e all'Accademia Brera di Milano, anche se ben lontano dalle moderne tecniche e concetti di restauro.

Nel 1932 il castello subì un incendio di cui ne ha dato notizia a pagina 4 il Gazzettino di Rovereto del 6 gennaio 1932: *Non sono pochi certamente i cittadini di Verona che hanno provato vivo rincrescimento nel leggere che lassù, nella poetica e storica Valle Lagarina, si è incendiato ed è crollato miseramente il maniero di Castellano. Era l'ultimo castello feudale di montagna nella grande conca atesina di Rovereto; durante la guerra lo guardavano i combattenti dalla vetta gloriosa della Zugna, considerandolo quasi un simbolo della storia italiana di quella valle, di cui tanto si agognava la conquista e la liberazione.*

Sorgeva sull'orlo pauroso del secondo degli enormi terrazzi geologici, che dall'Orto di Abramo digradando al piano dell'Adige, ed accoglieva nel suo ampio recinto fortificato la Chiesa e il Campanile dell'alpestre borgata di Castellano, a circa ottocento metri sul mare.

Costruito sul terreno dirupante, con forti dislivelli, constava di due corpi, distinti ad un tempo e congiunti, uno, originario medioevale, l'altro relativamente assai più recente. Quest'ultimo era crollato alla fine della guerra, per opera di alcuni soldati, che vi avevano intaccato gravemente una muraglia per aprirsi un passaggio. Era stato gran danno, ma i Lagarini si consolavano vedendo ancora intatta la parte medioevale, robustissima, che sfidava i secoli, ed aveva di gran lunga il maggiore valore storico, architettonico e decorativo.

Rimaneva ottimamente conservato il piano nobile, con le ampie sale dai preziosi soffitti lavorati in legno, e vi ammiravano sopra tutto gli affreschi della sala maggiore, esempio unico in tutta la montagna tridentina. Il castello era stato dichiarato intangibile dal nostro Governo, fino dai primi tempi della redenzione, ma per la sua postazione isolata e fuori di mano, non era

stato possibile salvarlo da vandalismi ignobili, soprattutto perché una volta abbandonato dai conti Lodrone, veniva considerato come una cava ricchissima di materiale da costruzione. Così erano stati asportati in buona parte gli scalini della scala principale, le colonne della loggia elegantissima, l'intero plateale, ed altre cose del massimo interesse.

Ma rimaneva il nucleo fondamentale originario; durava la schietta impronta medioevale, che ricordava i tempi di Castelbarco: duravano gli affreschi, e dalle finestre dei piani superiori si godeva un veramente meraviglioso panorama italico.

Ora tutto è crollato: e non senza sospetto di dolo, perché era deserto e per incendiare il fieno – come dicono i comunicati bisognava entrare deliberatamente nel cuore delle vecchie mura. Se ci sono responsabilità, confidiamo che saranno accertate: ma ci piange il cuore che la sorella Val Lagarina abbia perduto per sempre quel glorioso ricordo della sua storia feudale. Con lettera del primo agosto 1935, indirizzata alla Soprintendenza, il signor Mario Miorandi si dichiara-

va disponibile a consentire lo strappo degli affreschi, aggiungendo che “c’è poco che si possa asportare”, descrive poi gli affreschi della sala limitatamente ai paesaggi. Per quanto riguarda le quattro parti del mondo sostiene non vi sia più nulla, ma se la soprintendenza lo ritiene può recuperare quanto rimasto.

Il 9 dicembre del 1977 il castello subì un ulteriore crollo delle murature nella parte alta del prospetto nord. Non è possibile affermare con certezza se fosse stato possibile salvare i dipinti delle quattro parti del mondo sulle pareti del castello di Castellano. Le fotografie rivelano che erano state grossolanamente ridipinte dall’infelice mano di un dilettante quanto inesperto “artista”, probabile motivo per il quale Chini li definì di scarso valore, mentre Bruno Passamani opera di un artista locale di modesta levatura.

Con la loro perdita ci è stato sottratto un importante documento culturale e artistico di respiro europeo, somma della cultura italiana derivata dalle simboliche rappresentazioni dei fasti della Roma imperiale riprese nel Rinascimento da incisori nordici.

I Lodron e il santuario della Madonna delle Laste di Trento

di Antonello Adamoli

L'origine del santuario della Madonna delle Laste è simile a quello di un altro tempio, pressoché coevo, quello della Beata Vergine Inviolata di Riva del Garda.

Entrambi furono eretti per custodire un capitello che era stato eretto lungo una strada e il cui interno era dipinto con l'immagine della Madonna e del Bambino.

L'edicola in località delle Laste era eretta *"In pubblica via... che è appunto dove ora è cresciuta una Noce poco lungi dalla chiesa"*¹.

Esposto alla mercè della gente che transitava, l'immagine venne, in modo sacrilego, *"maltrattata, e percossa... si nella faccia, come non meno il suo dolcissimo Figliuolo da questa infame canaglia, e prima si deve notare, che pare sij stata percossa con un pugnale come si puo vedere per li segni, che sono rimasti, ed ancora si vedono"*².

Fu poi *"Misser Cristoforo Cestar Pinter"* che pietosamente dispose come *"la Santa immagine fosse di nuovo tutta ritoccata, e dipinta: il che fù eseguito"*³.

Ma ecco un miracolo: il giorno seguente all'esecuzione dei ritocchi, per volontà divina, le ridipinture erano completamente scomparse per lasciare posto ai colori originali, mentre si erano conservati solamente quelli eseguiti sugli sfregi.

Miracolo che venne testimoniato anche da Giovanni Andrea, figlio di Cristoforo.

La notizia della caduta delle ridipinture e di successivi altri miracoli operati dalla sacra immagine creò ben presto una grande fama e il capitello divenne meta di molti fedeli. Fu così che la Comunità del Distretto di Cognola decise di erigere una cappelletta lignea a protezione della sacra immagine, dotata anche di un campaniletto con campana.

Divenuta meta di molti fedeli a seguito delle notizie di altri miracoli operati dall'immagine sacra, la conseguente grande devozione e le cospicue offerte racimolate, dagli ottanta ai cento fiorini ogni settimana, portò alla decisione, nel 1618, di trasferire il capitello all'interno della chiesa esistente alle Laste.

Mentre a Riva del Garda il santuario della Beata Vergine Inviolata era stato affidato all'Ordine dei Gerolimini, la chiesa delle Laste al momento era custodita solamente da un eremita.

Era quindi necessario individuare un Ordine religioso, per il quale si sarebbe dovuto creare un monastero affiancato alla chiesa, che provvedesse a custodire il sacro edificio al cui interno era stata trasferita l'immagine miracolosa.



L'iniziativa venne presa dal generale Mattia Galasso, desideroso di introdurre anche a Trento l'Ordine dei Frati Carmelitani Scalzi che aveva potuto apprezzare in Germania.

Infatti, fu il Galasso che, dopo aver introdotto a Trento la Compagnia di Gesù, e su sollecitazione della roveretana Bernardina Floriani, si prodigò per fondare anche a Trento un monastero di monache devote di S.Teresa di Gesù, o d'Avila, da poco tempo proclamata Santa da papa Gregorio XV, la fondatrice dell'Ordine Carmelitano "delle monache Scalze" e "dei Frati Scalzi".

Un monastero che, per la premura e devozione di alcune signore desiderose di *"essere le prime a prendere l'abito"*⁴, era già stato previsto a Rovereto presso la chiesa di S.Carlo.

Tra queste "signore devote", oltre a Bernardina Floriani, vi era anche la contessa Sibilla Fugger (1585-1663), figlia di Giorgio Fugger e di Elena Madruzzo, sposata con il conte Massimiliano Lodron (+ 31.5.1635), capopiere del Regno di Boemia.

Alla sua morte, rimasta erede di un ricco patrimonio, la vedova provvide ad acquistare nel 1640 un immobile, adiacente alla chiesa di S. Carlo, di proprietà di Giovanni Simoncini e della moglie Veneria⁵. Fu proprio tramite Sibilla che Mattia Galasso conobbe un figlio della coppia roveretana che fu il fondatore nella Provincia di Germania di un convento di Carmelitani Scalzi. Fu anche il primo ad indossare il saio assumendo il nome di fra Giovanni Maria di S. Teresa.

E fu proprio fra Giovanni, approfittando della conoscenza con il Galasso, a esortarlo a fondare anche a Trento un convento per i monaci devoti a S. Teresa.

Nel 1641, il generale Galasso, consigliere segreto dell'imperatore Ferdinando III⁶, era a Trento. Desideroso di prendere contatto con i Superiori dell'Ordine dei Frati Carmelitani Scalzi di Germania cercò di incontrare alcuni frati che dal territorio tedesco si recavano a Roma per celebrare il loro Capitolo. Inoltre, uno di questi, fra Ignazio di San Giovanni, aveva avuto dal suo Superiore l'incarico, non appena giunto a Trento, di rendere omaggio al generale Galasso. Non avendolo trovato nel suo palazzo, i frati ebbero dal conte Filippo Lodron le indicazioni per il proseguimento del loro viaggio sino a Rovereto dove avrebbero trascorso la Pasqua, ospiti presso la famiglia Simoncini.

Infatti, il palazzo di proprietà del Galasso sulla via Lunga era abitato dal conte Filippo Lodron con la moglie Vittoria di Collalto e San Salvatore. Palazzo nel quale si era trasferito dalla sua residenza sulla Piazola che aveva ereditato dal padre Girolamo I assieme al fratello GioBatta.

Infatti, la figlia Dorotea Anna Maria Lodron, che nel 1634 aveva sposato il generale Mattia Galasso, dopo il matrimonio si era trasferita con il marito a Praga, lasciando libero il grande palazzo che il marito aveva acquistato nel 1630 da Nicolò Fugger, il figlio di Giorgio Fugger, suo costruttore.

Era un palazzo molto grande, ben tappezzato e spazioso con due grandi saloni. D'inverno però risultava essere molto freddo perché non tutti gli ambienti erano dotati di stufe ma solamente di camini, e le poche stufe presenti erano state costruite così male da risultare addirittura pericolose.

Nei suoi rientri a Trento, il Galasso si prodigò sempre per riuscire ad introdurre i frati carmelitani nella Città, tanto che in un loro ritorno da Roma ne ospitò sei, facendo vedere loro la "Chiesa della Madonna SS.ma delle Laste" ribadendo che quella sarebbe diventata anche il luogo nel quale erigere il loro convento⁷.

Fu ancora per merito del generale, sicuramente sostenuto anche dalla moglie, che, licenziato il romito che viveva nella piccola sagrestia annessa alla chiesa delle Laste, il 25 maggio 1642 fra Luigi di S. Giuseppe e fra Giovanni Maria di S. Teresa -già ospiti nel palazzo del conte Galasso in via Lunga- presero possesso della "bramata Madonna SS.ma delle Laste"⁸.

Per superare le prime difficoltà il Galasso assegnò loro una rendita di 400 fiorini. Due anni più tardi, nel 1644, il Priore fra Luigi provvide a "perfectionare l'opera..., ed havendo fatto il Tabernacolo et ornato la B.ta Vergine con quelle tavole dipinte di colonne intorno al nicchio"⁹ della chiesa, mentre per la costruzione del convento il Galasso sborsò subito undicimila fiorini, seguiti poco dopo da altri novemila, oltre all'istituzione di una rendita annua di mille fiorini.

Il testamento del generale, morto a Vienna il 25 aprile 1647¹⁰, venne aperto e pubblicato il 13 maggio a Linz. Alla moglie Dorotea Lodron lasciò 60.000 fiorini, 25.000 a ciascuna delle tre figlie, Annunziata Francesca, Maria Vittoria e Ignazia Anna, ai Gesuiti di Trento ne lasciò 40.000, ai Carmelitani Scalzi 10.000 e tutto il rimanente ai due figli Francesco Ferdinando e Antonio Pancrazio¹¹. Al suocero, il conte Filippo Lodron, lasciò l'incarico di amministrare tutti i beni che aveva a Trento, soprattutto per far fronte agli impegni che si era assunto nei confronti dei frati e il convento delle Laste.

L'adempienza delle disposizioni testamentarie del defunto generale nei confronti del Priore delle Laste fu caldeggiata dall'imperatore Ferdinando III sia ai tutori dei figli in Germania sia allo stesso Filippo Lodron a Trento.

La consorte del conte Filippo Lodron, la contessa Vittoria Collalto, era una persona di grande personalità e di grande Fede: si prestò a far da damigella d'onore alla regina di Spagna Maria Anna durante la sua permanenza a Trento, e si prestò a far da madrina nella cattedrale al battesimo di tre ebrei che si erano convertiti.

Il 7 giugno 1659 il figlio di Filippo Lodron e di Vittoria, il conte Gio Batta Lodron, canonico a Salisburgo¹², promise ai frati carmelitani delle Laste di far fare a proprie spese un tabernacolo in oro per l'altare della SS.ma Vergine, purché al suo interno vi fosse incisa l'arma della sua famiglia.

Si sa che il tabernacolo venne realizzato dallo scultore Mattia Carneri ma, purtroppo, a seguito delle varie vicissitudini, delle varie destinazioni e occupazioni subite dal convento e dal Santuario, risulta essere scomparso da tempo¹³.

Per devozione, nel mese di gennaio 1661, Vittoria Collato-Lodron dispose a favore del convento un legato di 900 fiorini, per ottenere la concessione della sua sepoltura all'interno della chiesa.

Sette anni più tardi, nel 1668, all'età di 69 anni, Vittoria morì e venne inumata nella chiesa.

Tre anni dopo, il 12 ottobre 1671, i frati carmelitani delle Laste si accordarono con il conte Felice Lodron (+ 1672), un altro figlio di Vittoria e Filippo, per la sua sepoltura, a fianco della madre¹⁴.

Ma la devozione al Santuario e alla Madonna delle Laste era condivisa da tutta la famiglia Lodron.

Anche la giovane Dorotea Anna Maria Lodron, che all'età di 15 anni aveva sposato a Praga nel mese di dicembre 1634 "al campo"¹⁵ il generale Mattia Galasso, era devota alla Madonna del Santuario delle Laste.



Chiesa di Villa Lagarina.
Ritratto di Giovanni Battista Lodron.
Bottega di Nicolò Dorigatti.

Infatti, dopo la morte del marito, il 24 aprile 1647 a Vienna, e dopo il suo secondo matrimonio con il principe Ferdinando Giovanni di Liechenstein, nel 1664, donò ai padri Carmelitani Scalzi, a beneficio della prosecuzione dei lavori del convento, 1000 fiorini tedeschi da 60 carantani l'uno.

Anche Giovanni Battista Lodron, canonico di Salisburgo¹⁶, per ricordare la madre Vittoria Collato fece erigere nella chiesa, nel 1668, sulla spalla sinistra dell'Arco Santo una bella memoria funebre:

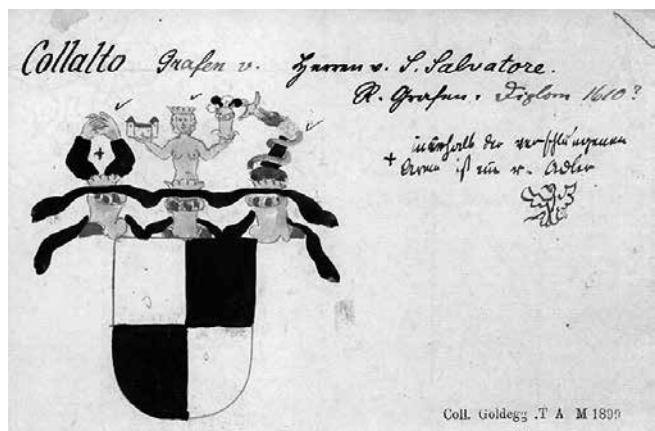
una cartella a biscottino in calcare ammonitico bianco che racchiude un'iscrizione su marmo nero e ricorda la madre Vittoria, meritevole di pietà e riconoscenza.

D O M
ASSUETA VICTORIIS MORS
VICTORIAM RAPVIT A COMIT
DE COLLALT ▪ PARTAM: LODRONI HEROIB
NVPTIIS INSITAM CÆLO TAMEN HANC
DEDIT, DVM TERRÆ CONCESSIT. HABES
ILLAM VIATOR HOC IN SACELLO B ▪ V ▪
CONDITAM CVI IO: BAPT: LODRONI
COMES ▪ FILUS MATRI BENEMERENTI
PIETATIS ERGÒ
ÆTERNUM HOC MONIMENTVM P ▪
ANO: DOM: MDCLXVIII.

Una cartella che tipologicamente ricorda lo schema architettonico di alcuni monumenti funerari già presenti nella cattedrale di Trento. Anche le cromie dei marmi richiamano i colori del nero e dell'argento delle insegne araldiche della famiglia dei conti di Collalto e San Salvatore, famiglia della contessa Vittoria.



Chiesa delle Laste.
Memoria funebre fatta realizzare dal canonico
Giovanni Battista Lodron nel 1668



Stemma della famiglia Collato.

La cartella è sovrastata da un cartiglio lapideo che racchiude al suo interno le insegne matrimoniali Lodron-Collalto: a sinistra il leone con la coda annodata in nodo d'amore e a destra l'aquila imperiale con al centro le insegne della famiglia Collato.

Il tutto è sovrastato da una corona comitale. In origine il monumento doveva essere completato sulla parete con

un affresco raffigurante tre angioletti contrapposti a reggere un drappeggio azzurro. Dei due, uno solo è rimasto visibile, quello di destra. Vittoria era figlia di Pier Orazio conte di Collato e San Salvatore e Ginevra Gambara. Nata il 13 maggio 1599, a soli 17 anni, il 23 giugno 1616, aveva sposato Filippo Gioacchino conte di Lodron.

Una nobiltà, quella della famiglia Collalto, molto antica, risalente ancora al 1312 e degna della parentela altrettanto nobile con i conti Lodron.

¹ APTN, Conventi, Laste, ms. 1871, f. 1.

² APTN, Conventi, Laste, ms. 1871, f. 2.

³ APTN, Conventi, Laste, ms. 1871, f. 3.

⁴ APTN, Congregazioni e Ordini religiosi. N. 78. *De origine Foundationis Conventus Tridentini Carmelitani Discal. B.V. Mariae ad Lastas. Ab anno 1623 ad Annum 1659*, fg 4r.

⁵ G. Cortisella, *Il monastero delle Clarisse di San Carlo (1650-1782) nella vita economico sociale del suo tempo*, in STSS, 52/3 (1973), pag. 271: Sibilla aveva pattuito per fiorini 7.916 la comprera dello stabile attiguo alla chiesa di S. Carlo, di proprietà dell'industriale Giovanni Simoncini che nel successivo atto di compravendita (15 aprile 1642, not. Besenella).

⁶ E.A. von Harrach, *Die Diarien und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach*, vol. III, pag. 429.

⁷ APTN, Congregazioni e Ordini religiosi. N. 78. *De origine Fundationis Conventus Tridentini Carmelitani Discal. B.V. Mariae ad*

⁸ APTN, Congregazioni e Ordini religiosi. N. 78, *De origine Fundationis Conventus Trinitatis Congregationis Dicatae P. V. Martini*.

dentini Carmelitani Discal. B.V. Mariae ad Lastas. Ab anno 1623 ad Annum 1659, fg. 25r.
9 APTN, Congregazioni e Ordini religiosi. N. 78
De origine Fundatione Comunitate Tridentini

De origine Fundationis Conventus Tridentini Carmelitani Discal. B.V. Mariae ad Lastas. Ab anno 1623 ad Annum 1659, fg. 31r.

¹⁰ E.A. von Harrach, *Die Diarien und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach*, vol. III, pag. 238.

¹¹ E.A. von Harrach, *Die Diarien und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach*.

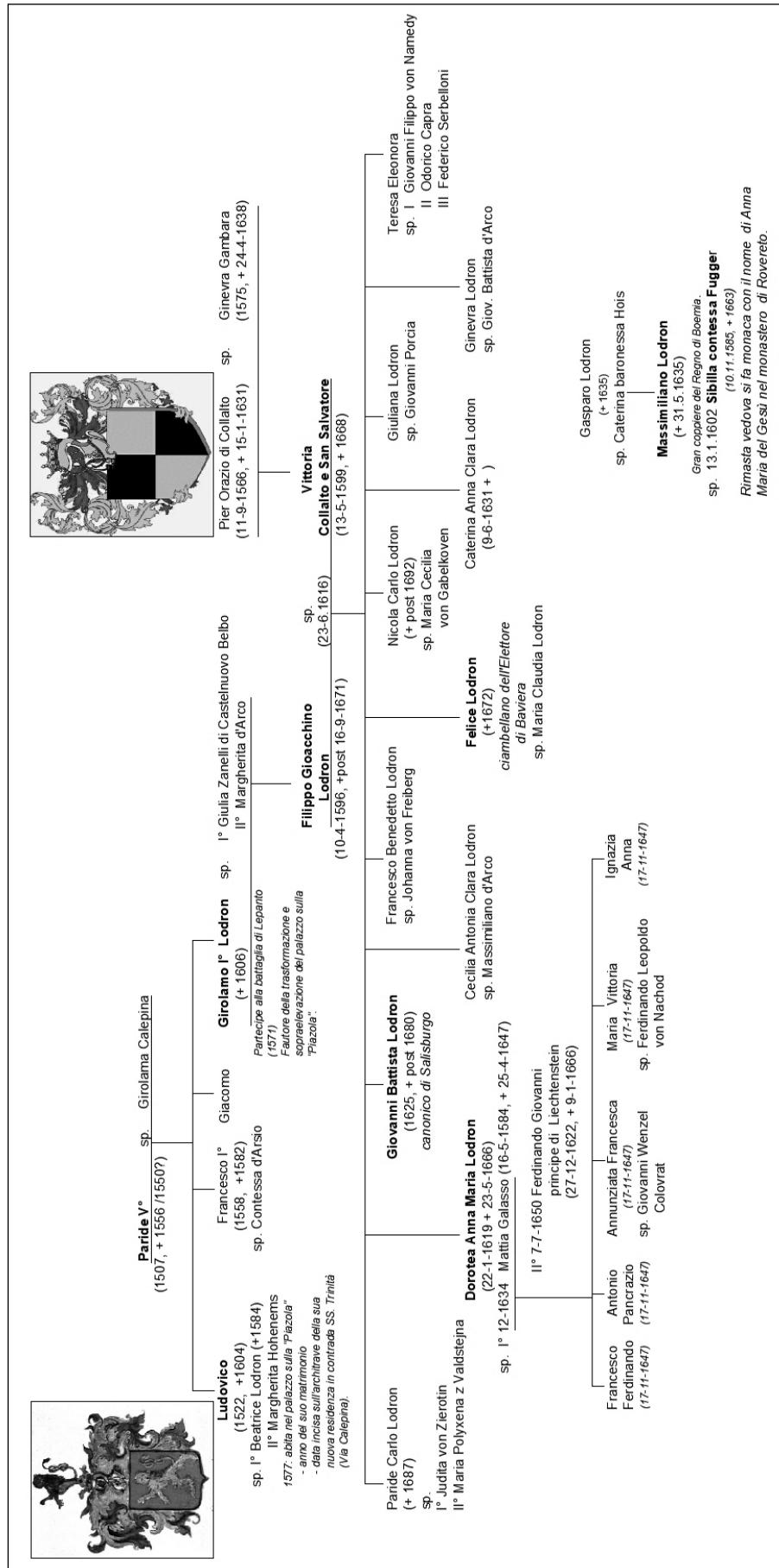
¹² Domizio Cattoi, *L'inventario della dimora del canonico Giovanni Battista Lodron*, in STSS Arte a 95 pag. 59-79 nota a pag. 60.

¹³ Giacomelli, *Il monumento funebre a G.Battista Lodron*, in STSS, Sez. Seconda, 1996-1998, pag. 120.

¹⁴ APTN, *Liber Continens Acta Capituli Conventionalis ab Anno 1646 usque 1698*, n. 81 fg. 69r.

¹⁵ E.A. von Harrach, *Die Diarien und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach*, vol. III, pag. 111.

¹⁶ Domizio Cattoi, *L'inventario della dimora del canonico Giovanni Battista Lodron*, in STSS Arte a 95, pagg. 59-79.



Cristoforo Sparamani

di Danilo Dai Campi

La famiglia Sparamani di Villa Lagarina è stata testimone di una lunga e affascinante vicenda familiare che risale al XVII secolo. Nel corso di questo turbolento periodo, segnato da eventi storici drammatici, quali i processi contro le presunte streghe di Nogaredo, la famiglia è riuscita a guadagnarsi un posto di rilievo nella società, affermandosi in vari settori, dalla gestione agricola all'amministrazione pubblica, dal commercio locale alla gestione di servizi.

Il significato di un nome che racconta una storia di lavoro e dedizione

Il cognome Sparamani, che compare spesso anche nella variante Speramani, può essere interpretato come “colui che spera e ripone fiducia nelle proprie mani”, un chiaro riferimento all’abilità manuale e alla capacità di costruire il proprio destino attraverso il lavoro e l’ingegno. Un nome che evoca un’epoca in cui il progresso e la sopravvivenza dipendevano dall’impegno e dalla perseveranza. La famiglia Sparamani ha lasciato una traccia importante nella storia, come attestano i documenti dell’archivio Lodron. Il loro ruolo non si è limitato a un singolo ambito: furono dottori in legge e notai, sacerdoti, protagonisti nell’amministrazione e nell’economia. Oltre a essere abili amministratori e commercianti, possedevano vasti terreni¹ da cui traevano rendite, spesso attraverso il pagamento delle decime da parte



Il tragheto di Villa Lagarina in un acquerello di Eduard Gurk (1801-1841) (collezione privata)

dei contadini. La proprietà fondiaria non era solo una fonte di reddito, ma anche un simbolo di prestigio e influenza. Un episodio emblematico della loro rilevanza è una disputa ereditaria legata a una casa a Torbole, ulteriore testimonianza delle ricchezze accumulate nel tempo. Una storia di ambizione e successo, quella degli Sparamani, che ancora oggi risuona nel tessuto culturale e storico del Trentino.

Un legame con il fiume e i trasporti

Un altro capitolo interessante della storia della famiglia riguarda il trasporto fluviale. Gli Sparamani furono infatti proprietari e conduttori del tragheto che collegava le sponde del fiume Adige tra Rove-

reto e Villa Lagarina. Questo tragheto era un importante punto di collegamento tra le due rive, fondamentale per il commercio e la comunicazione dell’epoca.

La centralità della famiglia Sparamani nella gestione del tragheto sull’Adige non si esaurì nel Seicento con Cecilia², ma continuò nei secoli successivi. Tanto che nel 1810 la famiglia Sparamani, risulta co-proprietaria della storica attività del tragheto sul fiume³, insieme ad altre importanti famiglie locali, tra cui spiccavano i potenti Lodron, da secoli protagonisti della vita economica e politica di Villa Lagarina.

¹ Archivio Lodron 3.46.1.3 (Benvenuti > Sparamani 1632, Simone Benvenuti raccolse le decime da parte di Bartolomeo Sparamani).

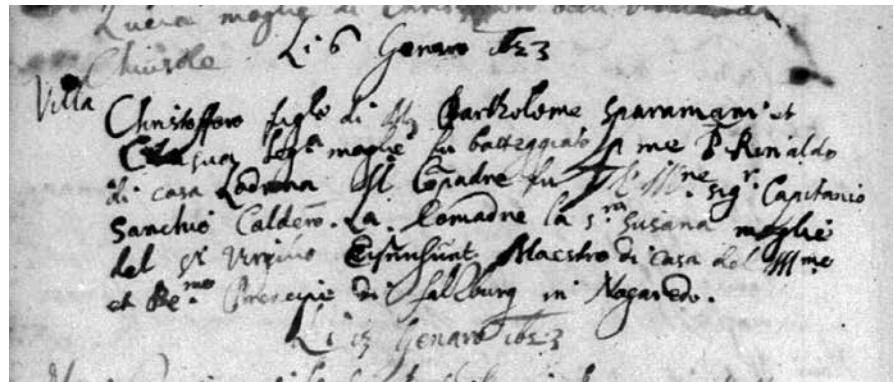
² Quaderni del Borgoantico n°4, Antonio Pascerini: “Il tragheto di Villa Lagarina”.

Il legame oscuro: gli Sparamani e i processi alle streghe di Nogaredo (1646-1647)

Tra le pieghe della storia della famiglia Sparamani si nasconde anche un capitolo cupo e misterioso, legato ai celebri processi alle streghe di Nogaredo, che scossero la Vallagarina tra il 1646 e il 1647. In quei due anni, il piccolo borgo trentino divenne il centro di una delle più note e drammatiche cacce alle streghe dell'intero arco alpino, con arresti, confessioni estorte sotto tortura e condanne esemplari che alimentarono un clima di paura e sospetto. In questo contesto, il nome Sparamani compare in diversi documenti dell'epoca, segno evidente di un coinvolgimento – diretto o indiretto – nei fatti. Non è sempre chiaro quale fosse il loro ruolo preciso: accusatori, testimoni o forse semplici osservatori trascinati dagli eventi. Quel che è certo è che la loro posizione sociale, il loro patrimonio e il radicamento nella comunità li resero inevitabilmente parte di quella rete di relazioni, voci e sospetti che alimentò la macchina inquisitoria. Se da un lato la loro presenza nei verbali d'epoca conferma l'importanza della famiglia nella Villa Lagarina del Seicento, dall'altro aggiunge una sfumatura oscura alla loro storia, intrecciandola con una delle pagine più controverse e inquietanti della memoria collettiva locale. Ancora oggi, studiosi e ricercatori si interrogano su quale fosse il reale peso degli Sparamani in quell'intreccio di accuse e paura, in un'epoca in cui la superstizione e la lotta per il potere locale si mescolavano spesso in modo indissolubile.

Cristoforo Sparamani: una vita spezzata dalla malattia

Cristoforo Sparamani, figlio di Bartolomeo e Cecilia, nacque a Villa Lagarina il 6 gennaio 1623. Crebbe in una famiglia numerosa accanto ai fratelli Giuseppe, Gio-



Atto di battesimo di Cristoforo Sparamani (chiesa di S. Maria di Villa Lagarina, 6 gennaio 1623)

vanni Battista e Bartolomeo e alle sorelle Barbara e Maria⁴. Dotato di un brillante intelletto, venne mandato in un collegio a Salisburgo per studiare filosofia. Soffriva di una malattia all'epoca misteriosa, il "malcaduto", che gli provocava svenimenti e crisi convulsive. Nonostante le difficoltà, Cristoforo proseguì gli studi fino a quando il peggioramento delle sue condizioni lo costrinsero a tornare a Villa Lagarina a 22 anni. Le crisi divennero sempre più frequenti, accompagnate da deliri che allarmarono la comunità. Le sue condizioni suscitarono timori e dicerie tra i paesani, trasformando la sua sofferenza in oggetto di inquietudine collettiva. Nel Trentino del XVII secolo la malattia di Cristoforo, che oggi sarebbe diagnosticata come epilessia, divenne il terreno fertile per sospetti e accuse. Durante il processo alle streghe di Nogaredo, avvenuto tra il 1646 e il 1647, il nome di Cristoforo Sparamani compare spesso tra le testimonianze, indicando un coinvolgimento diretto come vittima di un intrigo di stregoneria. Alcune delle donne accusate di stregoneria

ria, come Maria Salvadori detta la Mercuria, Lucia, Domenica dellì Sandri e Tomasetta, furono ritenute responsabili di avere “maleficiato” Cristoforo. In particolare Lucia e Tomasetta, madre e figlia, vivevano in un locale a piano terra di casa Sparamani e venivano accusate di aver unto Cristoforo, assieme a Mercuria e Domenica dellì Sandri, con un misterioso unguento, pratica che all’epoca veniva associata a fatture e malefici.

Tra cure mediche e rituali religiosi

La disperazione di Cecilia, madre di Cristoforo, la spinse a consultare medici e sacerdoti, nella speranza di trovare una cura che potesse liberare suo figlio dalla malattia che lo stava consumando. Nonostante gli sforzi, né le medicine né le preghiere sembrarono avere effetto. Quando la vicenda di Cristoforo divenne parte integrante dell'inchiesta sulle streghe, Cecilia fu convocata come testimone. La sua testimonianza, tuttavia, fu una confessione di angoscia e confusione: quella malattia era naturale o era il risultato di un maleficio? La domanda rimase senza risposta, amplificando il mistero che circondava il caso.

La prigione e la sofferenza

Per proteggere Cristoforo da sé stesso e dalle reazioni che potevano destare i suoi comportamenti

4 Fondo Lodron 3.31.348.11. La causa civile per l'eredità di Cristoforo Sparamani del 1673 consiste in un fascicolo di 45 pagine. Sulla copertina in cartone è apposto il seguente titolo: "Processo d'esame de testimoni dalle parti addotti per la validità et nullità del testamento del q. signor Christoforo Speramani obsesso et agitato da spiriti malefici, semo di cervello, privo di mente et intelletto, eo magis essendo oppresso d'assiduo e fiero male caduco causato dalla diabolica ossessione".

nella comunità, la famiglia decise di rinchiuderlo in cantina, legato, per evitare che si facesse del male. Tuttavia le sue crisi non cessarono e in uno dei suoi momenti di follia riuscì a strappare la spina di una botte, facendo riversare il vino della famiglia sul pavimento. L'episodio rimase a lungo impresso nella memoria della famiglia. Non tutti i famigliari dimostravano compassione e comprensione per il suo stato di salute: in un momento di esasperazione, uno dei suoi fratelli lo legò a una finestra e lo bastonò fino a farlo svenire. Ma nonostante le crisi violente, nei momenti di lucidità Cristoforo tornava a essere il giovane gentile e colto di un tempo, che si scusava con i familiari e la gente che aveva importunato con i suoi comportamenti violenti, che non riusciva a controllare.

Dopo anni di sofferenza e isolamento Cristoforo Sparamani morì nel 1667, poco più di vent'anni dopo essere stato "fatturato" dalle streghe. La sua morte segnò la fine di un dramma che aveva attraversato non solo la sua famiglia, ma anche l'intera comunità locale. La sua storia rimase scolpita nella memoria della famiglia Sparamani, un simbolo di un'epoca in cui la malattia, la superstizione e la giustizia sommaria si intrecciavano, confondendo la realtà con la leggenda.

La disputa sull'eredità di Cristoforo (1665-1672)

Quelle della famiglia Sparamani tra XVII e XVIII secolo, rappresentano un interessante esempio di dinamiche patrimoniali e familiari nell'ambito delle comunità rurali trentine di antico regime. Inseriti nel tessuto sociale del piccolo centro, gli Sparamani erano legati a una rete di proprietà fondiarie e relazioni parentali che, come spesso accadeva in simili contesti, divennero teatro di aspre contese ereditarie. Un episodio emblematico in tal senso è quello

che ebbe per protagonista proprio Cristoforo, la cui vicenda occupò le cronache locali per diversi anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1667. Alla scomparsa della madre Cecilia, Cristoforo fu posto sotto la tutela di Francesca, moglie di Bartolomeo Sparamani, fratello dello stesso Cristoforo. La scelta di affidare la tutela a un membro della famiglia sembrava inizialmente rispondere a una logica di protezione del patrimonio familiare; tuttavia, ben presto emersero contrasti e sospetti. Francesca, infatti, venne accusata di aver tentato di appropriarsi dell'eredità destinata a Cristoforo, manovrando in modo da trarne vantaggio personale. Tale comportamento fu apertamente contestato dall'altro fratello di Cristoforo, Giuseppe, il quale decise di avviare un'azione formale per verificare la condotta dei tutori di Cristoforo. A tal fine, nel 1672, Giuseppe incaricò il notaio e cancelliere Guglielmo Pedroni di condurre un'indagine approfondita, raccogliendo testimonianze e documenti relativi alla gestione patrimoniale e agli atti successori. L'inchiesta coinvolse numerosi testimoni, tra cui i vicini di casa e altre persone che avevano avuto rapporti diretti con la famiglia Sparamani, i quali fornirono preziose informazioni sulla condizione di Cristoforo negli ultimi anni di vita e sulle modalità con cui era stato redatto il suo testamento.

Particolare attenzione venne rivolta proprio alla stipula di questo atto importante, redatto in presenza di un notaio e sottoscritto da diversi testimoni, nel quale Cristoforo nominava erede della sua sostanza il solo fratello Bartolomeo. Interessante riportare anche le motivazioni che avevano portato Cristoforo a fare una tale scelta: "Che una volta il q. signore Arciprete Braliardi riprese il detto Cristoforo perché haveva fatto herede nel suo testamento solo il signore Bartolomeo e non gli altri fratelli, et esso con bon

sentimento gli rispose haver così fatto perché il medemo meglio lo trattava, gli voleva più bene, e non lo strapazzava come il signore Gio Battista". Tuttavia, secondo quanto emerso nel corso delle deposizioni, sebbene Cristoforo fosse fisicamente presente all'atto, le sue condizioni di salute erano talmente compromesse da renderlo incapace di partecipare attivamente o di esprimere in modo lucido e consapevole la propria volontà. Le testimonianze raccolte portarono a una valutazione unanime: il documento testamentario, risalente all'anno 1672, non poteva essere considerato valido, poiché viziato dalla palese incapacità del testatore.

Nel lungo e travagliato contenzioso che, a partire dal 1672, scosse la famiglia Sparamani e tenne banco nelle cronache locali, emersero testimonianze che, ancora oggi, restituiscono un vivido spaccato di tensioni domestiche, conflitti di potere e fragilità umane sfruttate per fini patrimoniali. Tra queste, spicca la voce di Gratiadeo Peterlini, vicino di casa degli Sparamani, che così descrive le condizioni di Cristoforo.

Il racconto di Graziadeo Peterlini

"Io son vicino alla casa Sparamana, ho 69 anni, et ho cognosciuto Christoforo Sparamano dal suo nascere sino al morire, e per tutto il tempo che è stato a casa e nella patria, ecetuti alcuni anni che è stato a Zolspruch al studio l'ho familiarmente cognosciuto, haverlo udito più volte in strada et in Chiesa con strepiti che faceva paura, e non saper la causa o qualità del male, se bene altri diceva essere inspiritato, et altri che havesse il mal Christofolo, e doppo ritornato dal studio, dalle grandi botte che faceva in terra codesto era diventato senza giudicio, e caminava per Villa hora a messa, hora altrove, ma in freta senza proposito e non come gli altri".

Il Peterlini continua poi la sua deposizione che non lascia spazio a dubbi sulla complessità della situazione familiare: un uomo fragile, tormentato da un male che lo portava a cadere rovinosamente e a perdere il controllo di sé, costretto all'isolamento e alle percosse dei fratelli. Cristoforo Sparamani, da quanto emerge, venne progressivamente emarginato e temuto, sia all'interno della famiglia che all'esterno, a causa di comportamenti giudicati stravaganti e discorsi sconclusionati che allontanavano persino i sacerdoti, chiamati – probabilmente – per un conforto spirituale o forse per un esorcismo. La sua permanenza a Salisburgo per motivi di studio sembra essere stata un ulteriore tassello di un'esistenza segnata da incomprensione e violenza, con le percosse subite anche in quella città, che avrebbero aggravato il suo stato di salute fisica e mentale. La testimonianza di Peterlini, inserita nel quadro delle indagini avviate da Giuseppe Sparamani per far luce sulla gestione dell'eredità e sulla validità del testamento di Cristoforo, assume così un peso rilevante. Non solo descrive il degrado fisico e mentale dell'erede, ma insinua il dubbio che tali condizioni siano state volontariamente provocate o, quanto meno, strumentalizzate per piegare la sua volontà e sottrargli ogni potere decisionale.

Un'altra voce, quella di uno degli otto testimoni presenti al testamento di Cristoforo, conferma ulteriori dettagli che mettono in dubbio la regolarità di quanto avvenuto. «Io fui uno dei 8 testimoni che trovammo il testamento già scritto e mi ricordo che Cristoforo mai parlasse alcuna parola se bene andava qua e là. Il nodaro pregò noi altri testimoni in nome di Cristoforo a voler essere testimoni a quel testamento. Solo sentii leggere ma non ricordo il testo. Furono presenti Santo e il figliolo Nicolò Zambanello, Giorgio Zorzi ed altri. Lo lessero in cucina. Ma dopo ciò tutti dicemmo che il testamento non valeva niente

dicendo che Cristoforo era inabile a fare il testamento.”

La dichiarazione si aggiunge alle precedenti e conferma il quadro già emerso: Cristoforo, presente ma incapace di esprimersi, fu solo un nome attorno al quale ruotò un testamento già confezionato, letto formalmente davanti a testimoni che, fin da subito, ne misero in dubbio la validità. Non parlò, non indicò volontà, non fu in grado di seguire il procedimento, tanto che, terminata la lettura, i presenti convennero all'unanimità che quel documento non poteva avere alcun valore. Questa testimonianza, unita a quella di Peterlini, non fa che consolidare l'immagine di un uomo ormai privo di lucidità, al centro di manovre familiari e patrimoniali che resero la sua firma un puro atto formale, svuotato di significato. Cristoforo, ridotto a un'ombra, diventa così il simbolo di una vicenda in cui malattia, violenza e interessi familiari si fondono in un'unica, tragica matassa. E proprio questa testimonianza, raccolta tra le mura della casa Sparamani, resterà una delle voci più autentiche di un'epoca in cui la fragilità di un uomo poteva essere il pretesto per spogliarlo di ogni diritto.

La vicenda di Cristoforo Sparamani e della successiva disputa ereditaria offre uno spaccato significativo di quelle che potevano essere le dinamiche patrimoniali all'interno delle famiglie delle comunità rurali trentine del Seicento⁵. In un'epoca in cui il mantenimento del patrimonio familiare era una questione di prestigio oltre che economica, le contese tra parenti per il controllo dei beni erano frequenti. Il caso Sparamani evidenzia inoltre il ruolo cruciale di notai e testimoni nel dirimere le controversie ereditarie, dimostrando come la memoria collettiva e la reputazione locale potessero influenzare le decisioni giuridiche.

Uno degli aspetti più inquietanti emersi nel corso delle indagini riguarda l'accusa di stregoneria nei confronti di Mercuria, Tomasetta, Lucia, Domenica della Sandri, ritenute responsabili di un maleficio ai danni di Cristoforo. Secondo alcune voci popolari, ma anche secondo i verbali degli interrogatori sotto tortura del processo, le quattro donne avrebbero usato un unguento malefico su di lui oltre vent'anni prima della sua morte. Ma è chiaro che più che nel frutto di un sortilegio, la fragilità mentale e fisica di Cristoforo trova spiegazione in fattori concreti: violenze familiari, cadute rovinose, isolamento sociale. L'evocazione della stregoneria appare dunque come un tentativo di giustificare eventi che non si riesce a comprendere, secondo la tendenza dell'epoca che faceva risalire le malattie e le disgrazie a cause soprannaturali, piuttosto che a condizioni mediche o a tensioni interne alle famiglie.

Conclusione

Cristoforo Sparamani fu vittima di una malattia naturale, che si manifestò con sintomi chiari già prima del presunto intervento magico da parte delle donne accusate di stregoneria. Le sue crisi, riconducibili all'epilessia, all'epoca definita popolarmente “malcaduco”, erano note ai familiari e documentate da tempo. È quindi evidente che la cosiddetta “fatturazione” non può aver avuto alcuna incidenza sulla sua condizione, e questo doveva essere ben chiaro anche a Paride Madernini, il giudice che pronunciò la sentenza contro le presunte streghe. Nonostante questo egli volle interpretare la sofferenza di Cristoforo attraverso le lenti della superstizione, trasformandolo da malato a presunta vittima di stregoneria, a conferma del fatto che l'intero processo fu ingiusto e basato sui pregiudizi.

⁵ Fondo Lodron. Causa Marsilli Elisabetta contro Fratelli Sparamani 1692

La famiglia Sparamani di Villa Lagarina

di Roberto Adami

Per una curiosa coincidenza due articoli del presente quaderno espongono le vicende di altrettanti membri della famiglia Sparamani, uno vissuto nella prima metà del Seicento e uno nella seconda metà del Settecento. Entrambi ebbero dei problemi fisici o psicofisici: il primo era epilettico, il secondo, probabilmente, malato di mente, problemi a causa dei quali furono coinvolti in cause e processi, anche di una certa notorietà.

A parte questi riferimenti le vicende della famiglia Sparamani sono affatto sconosciute. Pertanto, per evitare che il presente quaderno fornisce soltanto informazioni sostanzialmente negative su di essa, ho pensato di aggiungere qualche cenno storico sugli Sparamani di Villa Lagarina.

Il cognome *Sparamani* (a partire dal '700 più diffuso nella variante *Speramani*) si forma alla fine del '500 come soprannome di alcuni rami del *clan* familiare dei Vicentini: «Innocenta figliola di messer Isepo Sparamani Visentini»; «*Christoforo* figliolo di messer Isepo Sparamani alias Vicentino»; «*Galvagno* fq. *Francesco Vesentin* detto Sparamani di Villa Lagarina»¹.

I Vicentini erano una storica famiglia di Villa Lagarina attestata in paese almeno dalla metà del '400 e che nel 1489 era stata investita a titolo feudale dai conti Lodron del porto di S. Giovanni (dal nome della vicina chiesetta) di Villa Lagarina, cioè del servizio di tragheto sul fiume Adige che collegava la Destra Adige con il territorio roveretano.

Nel 1517 erano proprietari del tragheto di Villa Lagarina i fratelli Pietro, Gregorio e Galvagno Vicen-

tini assieme ai fratelli «Domenicus et Iacobus fq. Bartholomei claudi de Vicentinis»². Quest'ultimi, stando al nome del loro genitore: Bartolomeo, che poi si ripeterà per ben sette generazioni continue in casa Sparamani, potrebbero essere i capostipiti della famiglia che, verso la fine del '500 prese il cognome Sparamani.

All'inizio del '600 la proprietà del servizio di tragheto risulta della sola famiglia Sparamani, in particolare di Bartolomeo Sparamani, che si può dire che «mori sul lavoro», in quanto venne ucciso, per errore, il 20 giugno 1634, da un colpo di pistola sparato da Sancio Calderon, nobile spagnolo portato in terra lagarina da Nicolò Lodron, che di notte, mentre voleva attraversare l'Adige con il tragheto, aveva scambiato lo Sparamani (che pur conosceva molto bene essendo stato il padrino di suo figlio Cristoforo) per un malvivente³.

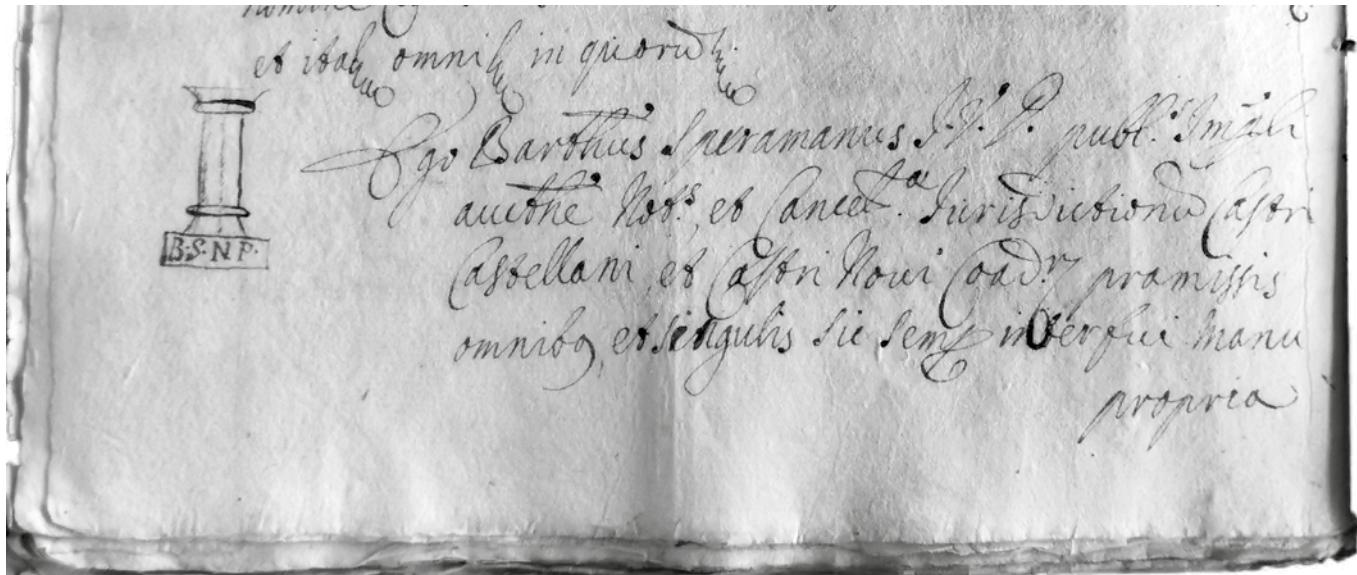
Bartolomeo aveva sposato Cecilia (di cui non è nota la famiglia), che sopravvisse al marito più di trent'anni (mori a Villa Lagarina il 4 giugno 1666), nel corso dei quali, almeno fino alla maggiore età dei figli, si occupò ella stessa del servizio di tragheto sull'Adige.

Bartolomeo e Cecilia vivevano nella parte del paese chiamata «in cavo la villa» (via Cavolavilla), cioè all'inizio del paese, in corrispondenza delle prime abitazioni che all'epoca incontrava chi giungeva a Villa Lagarina dalla strada del porto o da Nogaredo. Ebbero due figlie femmine: Barbara e Maria e quattro maschi: Cristoforo, il primogenito, battezzato il 6 gennaio 1623 (padrino appunto il Calderon), che fu affetto da epilessia (e

probabilmente per questo coinvolto nel processo contro le presunte streghe di Nogaredo), Giuseppe (nato il 19 giugno 1625), Giovanni Battista (nato il 1° giugno 1630) e Bartolomeo, l'ultimogenito (nato il 4 agosto 1632).

La titolarità del servizio di tragheto (ogni persona, animale, carro che attraversava l'Adige doveva pagare una precisa tariffa) consentì agli Sparamani di acquisire una discreta agiatezza e di avviare i figli allo studio: lo stesso Cristoforo, pur nato con una malattia invalidante, fu mandato a studiare a Salisburgo⁴; mentre un Giovanni Battista Sparamani, omonimo del figlio di Cecilia, ma di altra famiglia, divenne sacerdote e nel 1655 era vicario del pievano di Villa Lagarina: lo svizzero Sulpizio Brailardi. La posizione di riguardo raggiunta dagli Sparamani all'interno della comunità in cui vivevano è documentata anche dai personaggi di rango che tennero a battesimo i figli di Bartolomeo e Cecilia: Giuseppe ebbe come padrino il conte Massimiliano Lodron; Giovanni Battista la contessa Sibilla Fugger Lodron, figlia del banchiere Georg Fugger e di Elena Madruzzo e moglie di Massimiliano.

Il 20 gennaio 1668, con atto del notaio Giovanni Francesco Gasperini, i fratelli Bartolomeo e Giovanni Battista ricevevano dai conti Lodron (i fratelli Francesco Nicolò e Paride, nipoti di Paride Arcivescovo di Salisburgo) il rinnovo dell'investitura del tragheto di Villa: «de portu, seu transitu hac ed illac portus Sancti Iohannis Villae existentis super flumine Athesis (...) tam a parte ecclesie Sancti Iohannis, quam a parte Sancti Hilarii», per il



Segno di tabellionato e sottoscrizione del notaio Bartolomeo Sparamani senior, posto in calce ad un documento da lui rogato (1703) (Archivio di Stato di Trento, per gentile concessione)

canone annuo di 14 lire, moneta di Merano, da pagarsi a S. Michele e «duos capones magnos ac pingues» da portare al castello di Castellano nel giorno di Pasqua.

Bartolomeo Sparamani (ultimo genito di Cecilia) si sposò con Francesca dalla quale ebbe il figlio maschio Bartolomeo nato a Villa Lagarina il 23 novembre 1667, che, avviato allo studio, si laureò in legge e divenne notaio (atti dal 1699 al 1714 presso l'Archivio di Stato di Trento), vicecancelliere delle giurisdizioni Lodron (il cancelliere era Antonio Gasparini) ed esattore della ricca fondazione Cappella di S. Ruperto, voluta da Paride Lodron.

Suo cugino Giovanni Battista (di Giovanni Battista), nato (postumo) il 18 giugno 1669, fu amministratore del palazzo Lodron di Nogaredo. Ebbe un figlio maschio Carlo Wenceslao, che venne così chiamato in onore del suo illustre padrino di battesimo (13 febbraio 1711): il conte Carlo Wenceslao Lodron, signore della Primogenitura (e come tale delle Giurisdizioni lagarine)⁵. Ebbe anche una figlia femmina, Marianna, nata il 13 giugno 1712, che sposò Giulio Cesare figlio di Cesare Tommaso dalla Porta, milanese, già podestà di Rovereto.

Nel 1720 il conduttore del tragheto per conto di Carlo Wenceslao e di Bartolomeo Sparamani risultava essere Domenico Fedrigolli di Villa Lagarina⁶.

Il notaio Bartolomeo si sposò con Rosa Marcolini di Gargnano (matrimonio a Villa Lagarina il 24 novembre 1706), dalla quale ebbe i figli: Lorenzo nato nel 1717 e morto a Presburgo (Bratislavia) nel 1800; don Gerolamo (1721-1783), sacerdote e direttore del coro della chiesa di Villa Lagarina; Bartolomeo jr. (1724-1782), a sua volta dottore in legge e notaio a Villa Lagarina (atti dal 1749 al 1768 presso l'Archivio di Stato di Trento); e Giovanni Angelo (di cui non è stato possibile trovare la fede di nascita), che intraprese la vita militare, prestando servizio come «sargent» nell'esercito dell'Elettore di Baviera. Nell'archivio Lodron presso la biblioteca civica di Rovereto si conservano 25 lettere di Giovanni Antonio al fratello don Gerolamo a Villa Lagarina, spedite negli anni 1765-1770 da diverse città del Palatinato e poi, dal 1772 al 1779, da Monaco, quasi tutte per chiedere aiuti economici, in particolare per assicurare le doti alle figlie (Rosa sposò un membro della corte dei Wittelsbach: «maestro di cazzza del Duca») e il patrimonio

clericale al figlio maschio Giuseppe, che divenne sacerdote e morì a Holzhausen (Baviera) nel 1808⁷. Diverse lettere spedite da Giovanni Angelo allo zio sacerdote presentano un sigillo di ceralacca con lo stemma concesso alla famiglia Sparamani quando era stata nobilitata: uno scudo con un'ancora e un sole nella parte superiore e una barca (chiaro riferimento al tragheto di Villa Lagarina) nella parte inferiore. Da un atto del notaio Cristofo-



Timbro in ceralacca con stemma della famiglia Sparamani (1763): scudo interzato in mantello: in 1 all'ancora, in 2 alla stella, in 3 alla barca (riferimento al servizio di tragheto di cui la famiglia fu proprietaria per oltre 300 anni) (Biblioteca Civica di Rovereto per gentile concessione)

ro Benvenuti di Villa Lagarina di data 20 dicembre 1775 si ricava come negli anni 1737 e 1743 Anna Margherita Wolchenstein, vedova Lodron, governatrice plenipotenziaria delle giurisdizioni di Castel Nuovo e Castellano come tutrice dei figli (minorenni) del defunto marito Gerolamo Giuseppe Lodron (linea della Secondogenitura, che aveva il governo delle giurisdizioni lagarine), avesse «nella forma dovuta fatto acquisto d'una parte del porto all'Adice, in vicinanza dela chiesa di Santo Giovanni di Villa dalle signore Marianna madre e Marianna figlia Sparamani»⁸, per la somma di 1500 fiorini. Da allora gli Sparamani erano creditori dei Lodron della somma di 1000 fiorini, che il 10 gennaio 1776, sempre con atto Benvenuti, il conte Massimiliano Settimo Lodron, figlio di Gerolamo Giuseppe, nel frattempo divenuto maggiorenne, canonico di Bressanone e arciprete di Villa Lagarina, ma anche governatore plenipotenziario delle giurisdizioni

di Castel Nuovo e Castellano, versava al figlio di Marianna Sparamani (nel frattempo deceduta): Tommaso Cesare della Porta (nipote del citato podestà di Rovereto) «vicario di Fiume nell'Istria austriaca e possia vicario di Trieste».

In questo modo si spiega perché a partire dalla fine del '700 i Lodron, oltre che signori feudali del porto di Villa (dominio diretto), avessero anche una quota del dominio utile dello stesso.

Il notaio Bartolomeo jr. si sposò con Anna Marchiori di Trento, dalla quale ebbe diversi figli, la maggior parte dei quali morti in tenera età, un figlio sacerdote: don Paolino (1774-1812) e il primogenito Bartolomeo (quarto consecutivo di tale nome in linea diretta) nato il 5 giugno 1755. Come da tradizione di famiglia Bartolomeo venne avviato agli studi legali frequentando prima il Ginnasio di Rovereto⁹, quindi l'Università di Salisburgo, dove si laureò in giurisprudenza.

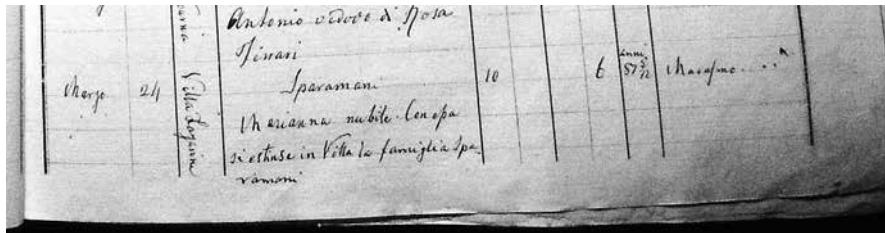
Il 27 novembre 1779 venne creato notaio dallo stesso Massimiliano Settimo Lodron, che era anche conte palatino¹⁰, e che gli conferì «plenam et amplam authoritatem et licentiam exercendi artem et officium notariatus per omnes terras ac civitates et omnia alia loca Sacri Romani Imperii subiecta, scribendo et conficiendo ac pubblicando quoscunque contractus ac instrumenta et quaslibet ultimas voluntates». Qualche giorno prima (24 novembre), per potere ricevere tale nomina era stato esaminato da Giuseppe Innocenzo cavaliere de Festi, commissario delle giurisdizioni lodronie, che l'aveva trovato: «degnissimo d'essere ammesso ad un tale pubblico esercizio»¹¹

Bartolomeo non esercitò mai la professione di notaio perché iniziò a manifestare segni di squilibrio mentale, tanto che l'archivio Lodron conserva diverse denunce (riferite agli anni 1785-1802) di e contro di lui per comportamenti stravaganti¹². Doveva aver studiato anche musica, perché era organista della chiesa di Villa.

Bartolomeo si sposò con Maria Mazzucchi di Ronzo, dalla quale ebbe diversi figli, tra i quali raggiunsero la maggiore età: Bartolomeo Paolino, Teresa e Marianna. Le sue precarie condizioni mentali, però, misero in difficoltà economica la famiglia, tanto che per poterla mantenere Bartolomeo fu costretto a vendere la sua parte del porto di Villa: il 14 agosto 1787 «la sesta parte della metà del porto esistente su il fiume Adice sotto la chiesa di Santo Giovanni di ragione di casa Sparamani» al conte Giovanni Battista Marzani de Steinhoff di Villa Lagarina per 666 fiorini e 40 carantani, con patto di poterla riacquistare; il 17 luglio 1794 la quota pervenutagli alla morte dello zio don Gerolamo (un quarto del porto) al fratello don Paolino¹³. Infine il 3 febbraio 1796, con atto rogato dal notaio Giuseppe Delaiti, vendette al fratello sacerdote anche l'appartamento in cui viveva: «due stanze esistenti nella villa di Villa



Segno di tabellionato del notaio Bartolomeo Sparamani junior (1759) (Archivio di Stato di Trento per gentile concessione)



Registrazione della morte di Marianna Sparamani (24 marzo 1893), con la quale si estinse la famiglia Sparamani a Villa Lagarina

cioè una delle quali stuva e nella casa Sparamani situata in capo la detta villa di Villa», per il prezzo di 243 fiorini.

Da questi due documenti si possono dedurre due informazioni di un certo interesse. Dalla somma incassata per la vendita ai Marzani si ricava che il valore dell'intero bene feudale del porto di Villa ammontava a 8.000 fiorini, una cifra notevole, pari a più di trenta volte il valore dell'appartamento in cui Bartolomeo viveva. Nell'atto di vendita di quest'ultimo, invece, viene confermato che anche alla fine del '700 la famiglia Sparamani abitava nell'attuale via Cavolavilla.

Nel 1807 il nuovo governo bavarese predispose la ricognizione di tutti i notai esistenti nelle varie giurisdizioni trentine, in risposta del quale l'Ufficio Vicariale di Nogaredo trasmise al Regio Bavoro Tribunale di Appello di Rovereto un modulo compilato anche da Bartolomeo Sparamani, nel quale egli fornisce i seguenti dati: «1. Chiamarsi Bartolomeo Speramani dell'età di 50 anni circa, domiciliato in Villa Lagarina. 2. Di non possedere nulla di sua proprietà in beni stabili ed avere famiglia composta di sei persone. 3. Avere ottenuto il notariato da Sua Eccellenza di pia memoria conte Massimiliano de Lodron arciprete della pieve di Villa fino dall'anno 1779, 27 novembre, come ne risulta dal qui unito diploma. 4. Avere l'impiego d'orghenista nella chiesa parrocchiale di Villa Lagarina, ne godere altri mezzi di sussistenza»¹⁴. Il modulo si conclude con l'auspicio di poter trovare l'impiego in qualche ufficio statale: «credendo con ciò di avere abilità d'esercita-

re anco impiego dello stato», segno che, probabilmente, la sua malattia alternava momenti di lucidità, con altri di follia.

Nel 1810 il porto di Villa Lagarina era ancora un bene feudale, il cui dominio diretto apparteneva ai conti Lodron e il cui dominio utile era diviso tra gli stessi Lodron, i Madernini e due diversi rami della famiglia Sparamani, ma non in parti uguali (la quota maggiore era degli Sparamani). La conduzione era affittata ancora alla famiglia Fedrigolli, per un canone annuo di 400 fiorini, la quale poteva ricavare dai passaggi di persone, animali, carri e carrozze tra le due sponde del fiume circa 850 fiorini anni¹⁵.

Bartolomeo Sparamani, notaio, organista e labile di mente, morì a Villa Lagarina il 24 aprile 1812. La moglie Maria Mazzucchi il 21 marzo 1851, ultranovantenne, quando il porto feudale era già stato demanializzato e costruito il primo ponte in legno (1847).

Bartolomeo Paolino, chiamato anche Paolo, figlio di Bartolomeo e Maria Mazzucchi, nacque il 22 giugno 1795 a Villa Lagarina. Esercitò la professione di falegname e sposò Anna Perghem di Nomi, trasferendosi a vivere in quel paese. Marianna, sua sorella, nacque il 28 ottobre 1805 e rimase nubile. Alla sua morte, avvenuta il 24 marzo 1893 si estinse la famiglia Sparamani di Villa Lagarina, come precisa una nota apposta alla registrazione del suo decesso, nel libro dei morti della parrocchia di Villa.

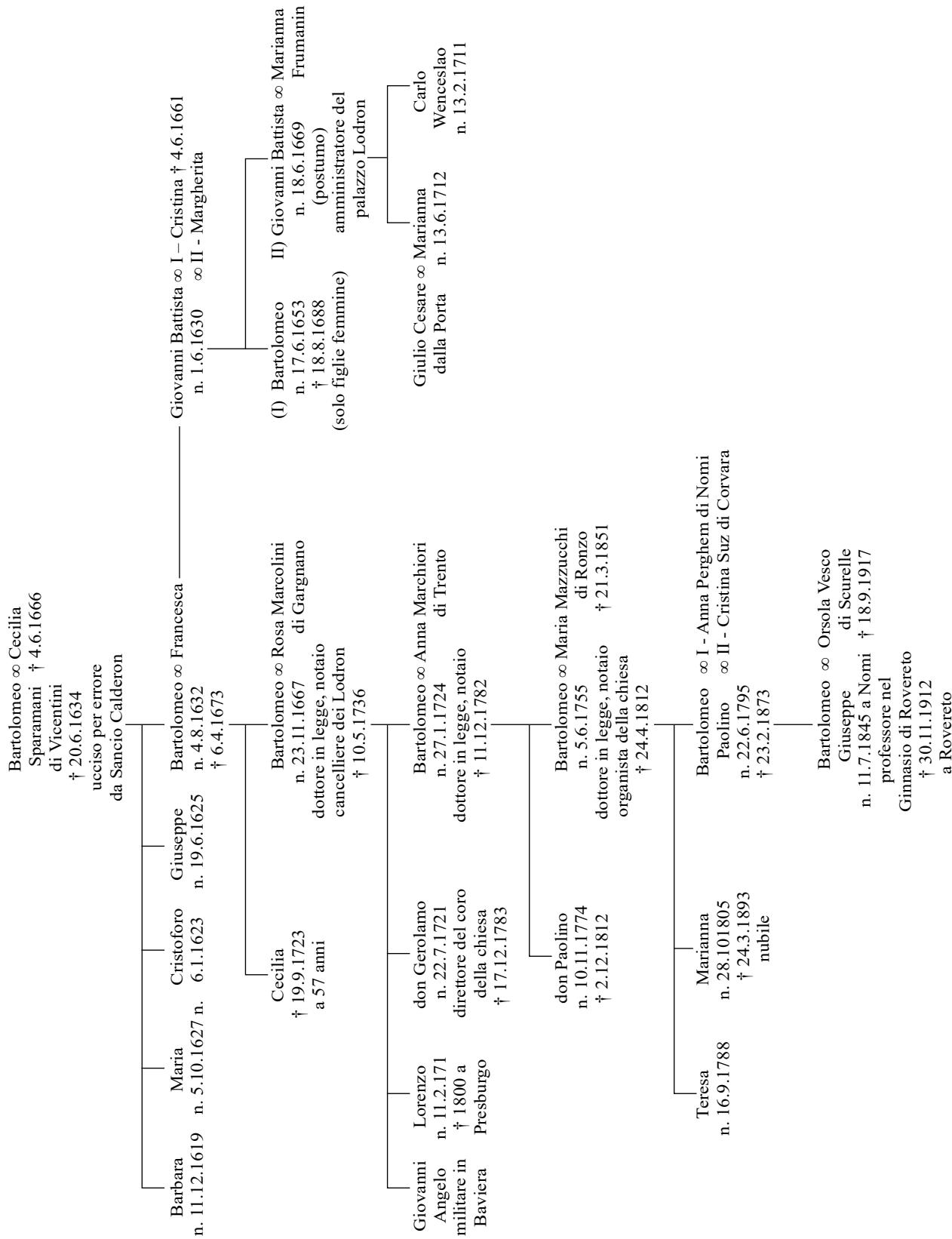
Bartolomeo Paolino Sparamani di Nomi rimase vedovo di Anna Perghem e si risposò con Cristina Suz di Pè de Corvara (Val Badia),

che gli diede il figlio Bartolomeo (settimo con tale nome in linea diretta!) Giuseppe, chiamato però generalmente Giuseppe. Quest'ultimo, nato a Nomi l'11 luglio 1845, frequentò il Ginnasio a Rovereto e quindi l'Università di Innsbruck, dove si laureò e ottenne l'abilitazione all'insegnamento delle materie: geografia, storia e lettere. Nel 1873 prese servizio come professore nella Scuola Reale e poi nel Ginnasio di Rovereto¹⁶, dove si distinse in particolare come danzista (pubblicò anche qualche saggio sulla Divina Commedia) e nel 1882 venne iscritto all'Accademia degli Agiati¹⁷. Sposò Orsola Vesco di Scurelle, in Valsugana, dalla quale il 19 agosto 1900 ebbe un figlio, morto però bambino. Bartolomeo Giuseppe morì a Rovereto, in Borgo S. Caterina, il 30 novembre 1912, la moglie Orsola a Mezzocorona il 18 agosto 1917, ponendo fine ad una famiglia ed un cognome¹⁸ che per 300 anni fu ben presente nella vita comunitaria lagarina.



Memoria funebre di Orsola Vesco, moglie del prof. Giuseppe Sparamani (Biblioteca Civica di Rovereto, per gentile concessione)

Estratto genealogico della famiglia Sparamani di Villa Lagarina



¹ Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina, rispettivamente: registrazioni dei nati della parrocchia di Villa di data 1° gennaio 1595 e 26 luglio 1596; Libro dei legati della chiesa di Villa, segnatura XII.C.1 carta XXXII. Anche nell'atto di nascita di Barbara Sparamani, datato 4 dicembre 1619, il padre Bartolomeo viene registrato come: «Bartholomeo Sparamani di Vicentini».

² Biblioteca Civica di Rovereto (d'ora in poi BCR), Ar.C.35.17, atti del notaio Madernino Madernini, c. 281r. Visto l'aggettivo aggiunto al nome («claudi»), Bartolomeo deve essere stato zoppo.

³ Wieser Hans – Adami Roberto (a cura di), *Adige un fiume di storia*, pp. 18-19.

⁴ Confrontare in questo quaderno l'articolo di Danilo Dai Campi su questo personaggio.

⁵ Quando Paride Lodron arcivescovo di Salisburgo aveva istituito la Primogenitura e la Secondogenitura per i suoi due nipoti Francesco Nicolò e Paride, aveva disposto che i feudi lagarini (Castel Nuovo e Castellano) e giudicariesi (Castel S. Giovanni, Castello di S. Barbara e Castel Romano fossero feudi appartenenti alla Primogenitura, ma governati da Lodron della Secondogenitura.

⁶ BCR, Ms.34.1, N. 2324.

⁷ BCR, Ms.38.1, N.4758-4782

⁸ I rogiti di questo notaio, come di tutti i notai citati, si conservano presso l'Archivio di Stato di Trento. Marianna madre era Marianna Frumanin vedova di Giovanni Battista Sparamani.

⁹ Bartolomeo risulta studente a Rovereto in un'anagrafe di Villa Lagarina del 1773, il documento, infatti, descrive così gli abitanti di casa Sparamani: «Casa de signori Speramani, cioè il molto reverendo signor don Girolamo d'anni 54; l'eccellentissimo signor Bortolo delle leggi dottore = 51 amogliato, 1 figlia, ed una sorella nubile, ed una serva d'Aldeno. Di questo figlio Bortolo d'anni 17 studente in Roveredo» (Archivio Comunale di Villa Lagarina, Busta n. 4, e in Passerini, Antonio *La gente del borgo antico in una fotografia del 1773*, in “Quaderni del Borgoantico”, N. 2 (2001), p. 7. La sorella nubile del notaio Sparamani era Caterina, nata il 7 aprile 1709 e che morirà il 1° dicembre 1779.

¹⁰ La prerogativa (su concessione imperiale) di creare notai e di conferire titoli nobiliari era propria dei conti palatini. Nella seconda metà del '600 sono ricordati come conti palatini Bartolomeo Pizzini di Pomarolo (e Rovereto) e Nicolò Tonazza di Villa Lagarina. L'atto di nomina di Bartolomeo venne steso dal notaio

Antonio Festi, cancelliere dei Lodron.

¹¹ BCR, Archivio Lodron, 3.52.1.76.

¹² Per qualche notizia sulla malattia di Bartolomeo si rimanda al saggio di Francesco Scrinzi nel presente quaderno.

¹³ Con atti rispettivamente dei notai Cristoforo Benvenuti e Giuseppe Delaiti.

¹⁴ BCR, Archivio Lodron, 3.52.1.76.

¹⁵ Passerini, Antonio *Il traghetto e il ponte di Villa Lagarina* in “Quaderni del Borgoantico”, N. 4 (2003), p. 16.

¹⁶ Il padre Bartolomeo Paolino, morì a Nomi il 23 febbraio 1873, il giorno dopo aver appreso la notizia della nomina del figlio a professore, come si apprende dal registro dei morti della parrocchia di Nomi: «avuta notizia che l'unico suo figlio Giuseppe aveva sostenuto l'esame per essere professore ginnasiale, fu tale la sua consolazione che il giorno dopo fu sorpreso da un'apoplessia fulminante, e dopo poche ore di agonia morì».

¹⁷ Rossaro, Antonio *Dizionario dei trentini illustri* sul portale “Rovereto Digital Library” (www.digitallibrary.bibliotecacivica.rovere-to.tn.it)

¹⁸ Stando ai dati attualmente presenti in rete, sembra che questo cognome sia oggi praticamente inesistente.

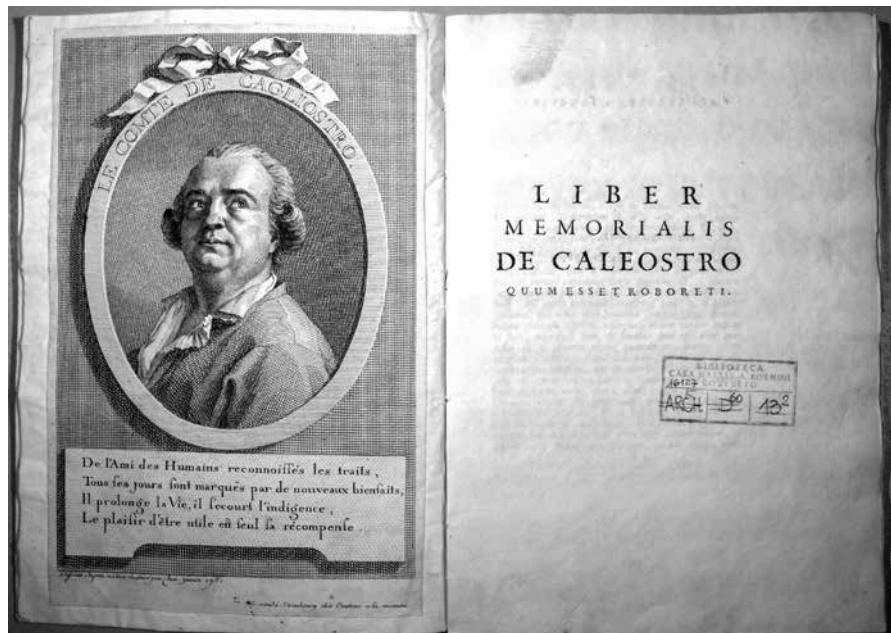
Cagliostro in Destra Adige (Villa Lagarina e Nogaredo)

di Edoardo Tomasi

Il vangelo di Cagliostro

Tra le centinaia di pubblicazioni aventi per oggetto la vita e le gesta dell'enigmatico conte di Cagliostro, stampate e diffuse nel vecchio continente quand'era ancora in attività (per non parlare di quelle successive alla sua morte e che continuano ad uscire anche ai nostri giorni) un posto di riguardo va riservato al *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboretti*¹ di Clementino Vannetti (1754-1795), passato alla storia col titolo di "vangelo di Cagliostro" per via dello stile pseudo-biblico scelto volutamente dall'Autore per mettere alla berlina chi si riteneva un novello messia e che per qualche strano motivo aveva deciso di trasferirsi proprio a Rovereto, dopo avere percorso in lungo ed in largo quasi tutta l'Europa.

Nell'elenco dettagliato² delle principali località visitate, in ordine cronologico, dal conte³, sono citate ben 82 città europee, comprese tra Lisbona e San Pietroburgo. In



Frontespizio dell'edizione stampata a Mori nel 1789 del *Liber memorialis* a confronto con la copertina di quella anastatica pubblicata nel 2008 a Rovereto



¹ Ne esistono varie edizioni, anche facsimilari stampate in questo secolo. Pericle Maruzzi lo ha tradotto in italiano e pubblicato nel 1914 per i tipi della Casa editrice Atanor di Roma col titolo "Il Vangelo di Cagliostro", più volte ristampato. Un'edizione più recente, curata dallo scrivente, contiene in anastatica sia la versione originale latina del 1789 che la coeva traduzione italiana ed ha per sottotitolo "Cronaca in diretta del soggiorno a Rovereto del conte di Cagliostro" (Rovereto, 2008).

² È un semplice foglio volante (foglio 741 del Ms. 245) compreso nella "Raccolta di scritture legali riguardanti il processo di Giuseppe Balsamo detto Alessandro conte di Cagliostro ... innanzi al Tribunale del Santo Uffizio di Roma", carteggio di fondamentale importanza conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II" di Roma.

³ Che non a caso si autodefiniva "nobile viaggiatore".

fondo all’elenco, troviamo Verona, Rovereto, Trento e Vicenza, ma dalle preziose testimonianze coeve di Clementino Vannetti (1754-1795), dai diari di padre Giangri-sostomo Tovazzi (1731-1806) e del Canonico conte Sigismondo Antonio Manci (1734-1817) sappiamo che nel periodo in cui il Cagliostro visse per quarantasei giorni a Rovereto, ebbe modo di trovare ospitalità almeno in un paio di occasioni anche in Destra Adige, nella giurisdizione dei Lodron, su invito del conte Gaspare (1721-1792).

Scritto di getto, a puntate ed in latino, proprio durante la permanenza del conte Cagliostro a Rovereto (settembre-ottobre 1788) e destinato inizialmente solo ad una ristretta cerchia di corrispondenti epistolari⁴ del Vannetti, il memoriale riscosse subito un tale successo tra coloro che ebbero modo di ottenerne copia manoscritta e che ne chiedevano altre ancora, tanto da convincere l’Autore di accettare la proposta di affidare il brogliaccio del suo “quinterno cagliostro” ad un tipografo vicentino, Stefano Tetoldini⁵, che si offriva di stamparla a proprie spese.

L’*editio princeps* uscì nel gennaio 1789 dalla bottega di Mori, ma

“alla macchia”⁶ facilitando in tal modo la successiva “clonazione” fraudolenta del testo da parte di altri stampatori sia italiani che stranieri, attratti dalla concreta possibilità di trarne profitto a scapito di chi lo aveva scritto e di chi l’aveva stampato per primo.

Nonostante siano trascorsi duecentotrentasei anni dalla prima uscita, il “vangelo di Cagliostro” è considerato un documento estremamente prezioso in quanto *ci permette di rivivere un po’ nel suo tempo, vicino a lui, di raffigurarc quello che egli era, ciò che diceva, quel che poterono pensare di lui coloro che lo avvicinarono*⁷. Pur ignorando chi ne fosse l’autore, Haven ne riconobbe tuttavia l’imparzialità e la genialità della felice intuizione letteraria, “una satira in latino biblico” presa poi a modello dal Foscolo nella *Hypercalypsis*. Sempre citando Haven, egli riteneva erroneamente che *tutti gli esemplari di quest’opera assieme alle carte di Cagliostro sono stati bruciati dal Sant’Uffizio nell’autodafé che seguì la sua condanna da parte del papa e che venne eseguito il 4 maggio 1791 sulla piazza della Minerva [a Roma]. Alcuni esemplari, già tra le mani dei privati, sfuggirono alla distruzione; da allora sono scomparsi, distrutti o perduti. Non se ne trovano nelle biblioteche pubbliche⁸; non se ne vedono passare nelle aste dei libri rari, e il titolo dell’opera è stato soltanto trasmesso dai contemporanei. Abbiamo avuto la fortuna di trovarne un esemplare in Italia*” che lo stesso Haven tradusse dal latino in francese, con qualche

⁴ In particolare l’abate Giuseppe Pederzani (1749-1837), di Villa Lagarina col quale Vannetti era in corrispondenza epistolare da tempo ed a cui indirizzava settimanalmente il suo sapido resoconto di cosa succedeva a Rovereto durante la permanenza del Cagliostro. Da questi report quasi giornalistici, scritti per diletto ed in latino pseudo-biblico, opportunamente raccolti e uniformati, nacque la prima versione del memoriale che sarebbe poi passato alla storia come “Vangelo di Cagliostro”. Per una scheda biografica sintetica di Pederzani si rinvia ai “Quaderni del Borgoantico” (N. 7, pag. 44) e alle pagg. 219-220 del volume “Memorie roveretane” di Domenico Zignoli (Rovereto, 2019).

⁵ Socio di Emiliano Michelini, residente a Mori, dove aveva fondato nel 1786 la più antica tipografia dei Quattro Vicariati. Per maggiori dettagli si rinvia alla ricerca dello scrivente, intitolata *Conferme, smentite e qualche notizia inedita sulla tipografia Michelini di Mori (1786-1802)*, sta in CIVIS, studi e testi, anno 29 (2005), quaderno 85, pagg. 21-58.

⁶ Per sfuggire ai rigorosi controlli della censura, si ricorreva all’espedito di non indicare esattamente né autore né editore, e spesso nemmeno l’anno di stampa, rendendo in tal modo impossibile risalire ai trasgressori della legge.

⁷ Le citazioni sono la traduzione italiana di quanto il dottor Marc Haven (1868-1926) pubblicò in francese nel 1910.

⁸ Attualmente (agosto 2024) nelle biblioteche pubbliche della sola nostra provincia si trovano una quindicina di esemplari della prima edizione stampata a Mori.

imprecisione tuttora reiterata da autori poco attenti nel verificare le fonti. Ma lo perdoniamo perché ha avuto il grande merito di valorizzare il memoriale, affermando convinto che *nei tesori dell’umanità vi sono diamanti che il fuoco stesso dei roghi non riuscirebbe ad alterare. Vi sono parole che non passano*”.

Cagliostro a Rovereto

È assodato che il conte di Cagliostro, accompagnato dalla moglie Serafina giunse a Rovereto proveniente da Verona, “anno octavo Imperii Josephi Cæsaris ... hora a meridie quasi septima”, ossia più o meno all’una meno un quarto, quindi verso l’ora di pranzo⁹ e non alle 7 di sera come sempre finora è stato interpretato questo passo del memoriale vannettiano.



Cagliostro e la moglie Serafina Feliciani in una stampa dell’epoca

⁹ Ringrazio Francesca Santoni per questa precisazione, decisamente importante in quanto mai nessuno, prima d’ora l’aveva rilevata.



Piazza delle Oche a Rovereto in un'incisione di Giovanni di Dio Galvagni (1791)

Vannetti, purtroppo, oltre a non nominare il terzo viaggiatore, ossia Agostino Spinelli, il “fedele” servitore del conte, al suo servizio da quindici anni come preciserà poi nel capitolo undicesimo, non indica come quelle persone fossero arrivate in città, mentre nell’ultimo capitolo del suo memoriale cita un cocchio trainato da cavalli, un mezzo di trasporto tipico dell’epoca, condotto da un postiglione munito di trombetta per segnalazione, dove Cagliostro e la moglie salirono con i loro bagagli in direzione di Trento. Ma com’erano giunti a Rovereto?

Secondo uno dei massimi storici di esoterismo e magia, François Ribadeau Dumas (1904-1998), Cagliostro era arrivato in città a bordo di una carrozza, il giorno 25 settem-

bre 1788¹⁰. Anche Constantin Phutiadès (1883-1949) nel suo libro¹¹ descrive una scena simile, con la coppia in abito da viaggio che scende dalla “*pesantissima*” carrozza, seguita da “*un pendaglio da forca in livrea verde che sembrava essere il loro domestico*¹²”. La data indicata è quella del 24 settembre,

¹⁰ Ribadeau Dumas, François. *Cagliostro*, Longanesi, 1975. La prima edizione francese è del 1966. L’Autore non cita la fonte da dove ha tratto questa informazione.

¹¹ Phutiadès, Constantin. *Le vite del conte di Cagliostro*, Sellerio 2005. La prima edizione francese risale però al 1932 ed anche in questo caso più che una notizia reale pare si tratti di una libera interpretazione dell’Autore non suffragata da alcuna prova concreta.

¹² Agostino Spinelli, appunto. Di questo ambiguo personaggio, che proprio a Rovereto verrà licenziato dal suo datore di lavoro, se ne dovrà occupare anche il Magistrato civico come vedremo alla fine del presente articolo.

di sera, ma è sbagliata pure questa, come vedremo tra poco.

Una volta giunto a Rovereto, Cagliostro trovò alloggio inizialmente nella locanda identificata con l’albergo all’Aquila (ex palazzo Gaifas in via Mercerie) per poi trasferirsi per breve tempo in casa dei baroni Eccher e pochi giorni dopo “in casa di Festo¹³” probabilmente lo stesso edificio contraddistinto all’epoca dal n. 182,

¹³ Vedi capitolo terzo del *Liber memorialis*. Pericle Maruzzi ipotizzò di identificarlo con uno dei cinque fondatori dell’Accademia degli Agiati nonché aio di Clementino, Gottardo Antonio Festi (1716-1775), eccellente maestro di latino, che però all’epoca era già morto tredici anni prima, mentre l’identificazione più logica risulta quella del suo amico e protettore conte Giuseppe Innocenzo Festi che troveremo più volte citato in questo breve saggio.

all'incrocio tra l'attuale via Orefici e piazza delle Oche. Come sua abitudine amava cambiare dimora con una certa frequenza e lo fece anche qui da noi, accettando di buon grado gli inviti dei suoi sostenitori, in particolare quelli del conte Giuseppe Innocenzio Festi (1747-1813), che possedeva palazzi sia in città che a Trento: una fonte ottocentesca¹⁴ ne aggiunge alla lista anche uno ubicato a Sant'Ilario¹⁵, in prossimità dell'omonima chiesetta e del sottostante porto volante che Cagliostro usò per attraversare l'Adige e passare in riva destra.

Fin dal suo arrivo a Rovereto, un flusso continuo di persone venute da oltre confine¹⁶ si ammassò nella strada davanti alla sua porta per chiedere un consulto, un rimedio, una cura, creando un certo scompiglio tra la popolazione locale. Ma non fu questo a provocare l'intervento del Magistrato Civico: chi si mosse per primo, inoltrando una "rimostranza" in data 14 settembre, quindi dopo soli otto giorni dall'arrivo del conte in città, fu il "signor Fisico Circolare de Zani- ni"¹⁷ contro il così detto *Conte di Cagliostro, per l'esercizio di Medicina e Chirurgia senza produzione d'approvazione in conformità della Sovrana Normale di Sanità*, rimostranza che fu subito inoltrata

per competenza all'Ufficio Circolare, il cui titolare era Francesco de Laicharding.

Nel frattempo il Magistrato Civico si era attivato per approfondire la questione e convocò in sede il dottor Giuseppe Goio, uno dei due¹⁸ medici chirurghi "approvati", dunque in regola con la legge vigente, di cui Cagliostro si serviva per dispensare i suoi "infallibili rimedi" ai pazienti cui concedeva udienza. L'interrogatorio si svolse martedì 30 settembre 1788 e il testo, davvero interessante, è conservato negli archivi storici della Biblioteca Civica di Rovereto. Eccone alcuni stralci:

Il dottor Goio affermò che "saran- no circa 15 giorni da che io inter- rottamente presto assistenza al conte Cagliostro" e poco oltre, per quanto ne sa, erano solo tre le persone sotto cura del conte "cioè una donna di Peri, Stato Veneto, attac- cata da un cancro, un tessitore di tele abitante nella Terra ed un Uffiziale di questa Curia". Sappiamo che la donna, moglie del farmacista Giuliano Emmanueli¹⁹, nonostante un apparente miglioramento iniziale delle sue condizioni, grazie ad un "impiastro" fornito gratis dal conte, morì qualche mese più tardi. Ebbero effetto placebo anche le cure alla "giovane guardia del Pre- torio", affetto, sembra, da sifilide.

¹⁴ Tribolati, Felice, *Una chiave d'orologio e una lettera del conte di Cagliostro*, sta in *Fanfulla della Domenica*, a. 7. (1885) n. 48.

¹⁵ Ibidem: [Cagliostro] "villeggiò per qualche tempo in una villa appartenuta alla nobile famiglia Festi, detta di S. Ilario, ora dei frati Rosminiani".

¹⁶ Nel 1753 l'Imperatrice Maria Teresa d'Austria aveva diviso la Contea del Tirolo in sei Circoli e Rovereto entrò così a far parte del Circolo ai Confini d'Italia, creato nel 1754 e comprendente la zona meridionale del territorio trentino posseduta dalla Casa d'Austria (cfr Zaniol, Giovanni, "Per il buon ordine": *polizia urbana e vigilanza a Rovereto* (sec. XIV-XXI), Rovereto, 2020, pag. 43). A Cagliostro era stato vietato di curare le persone abitanti in città.

¹⁷ Ernesto Gervasio Zanini (o Zannini) ricopri- va allora la carica di Cesareo Regio Medico Fisico del Circolo ai Confini d'Italia e in tale ruolo si ergeva a difesa dell'intera categoria di medici abilitati ad esercitare la professione a norma dello Statuto vigente.

¹⁸ L'altro era il dottor Carlo Tonelli di Levico, come annotò diligentemente nel suo *Diario secolaresco* padre G. Tovazzi in data 22 settembre 1788: *Ho inteso, che in Roveredo si ritrova il famoso Cagliostro e che fa da medico assai caritativo coi poveri. Si serve del medico Carlo Tonelli di Levico, e del chirurgo Goio, con dispiacere degli altri medici. Dicesi che fa conto di fermarsi un anno; ma dal Magistrato gli fu vietato il medicare; ed il capitano Circolare ha proibito al Marchesani stampatore il nominarlo nella Gazzetta. È molto favorito dai Conti di Lodrone abitanti in Villa di Nogaredo, perché ha medicato un loro figlio stando nella Bastiglia di Parigi.* Vedremo in seguito che questa ultima affermazione non corrisponde al vero.

¹⁹ Tomasi, Edoardo, Fu una donna di Peri la prima paziente curata dal conte di Cagliostro a Rovereto? Qualche testimonianza coeva a raffronto, sta in "La Valdadige nel cuore", anno XXXII (2025), pagg. 102-113.

Tornando all'interrogatorio, il dottor Goio confermò che: "(...) il conte Cagliostro fino qui non ha ricevuto, né preteso pagamento da chi che sia, cioè né da poveri, né da benestanti, anzi ho osservato, dando parere ad uno della riviera bresciana, che questi gli volle dare per il ricevuto consulto, un oro in specie, ma il Cagliostro gli rispose: *Non conoscete il conte Cagliostro? Andate in pace, ch'io non ricevo premio alcuno*".

Ciononostante, a tutela della pubblica sanità, il Capitano dell'Ufficio Circolare ritenne opportuno chiedere istruzioni ai suoi superiori ad Innsbruck e la risposta, datata 15 ottobre 1788 non lasciò adito a dubbi interpretativi di sorta:

"Rescritto del Signor Consigliere e Capitano de Laicharding perché sia inibito al se dicente Conte Alessandro Cagliostro abitante in questa città al n. 182 di intraprendere alcuna medicatura tanto interna quanto esterna senza alcuna distinzione".

A fianco della risposta, nella colonna di destra del Protocollo degli esibiti conservato nell'Archivio storico del comune di Rovereto, si legge: "Li intimato in persona e riferito", il che significa che il "se dicente conte" il 16 ottobre 1788 era ancora dimorato nel palazzo all'angolo di piazza delle Oche. Di lì a poco, probabilmente indispettito per questa nuova limitazione al suo agire, tornò al traghetto di Sant'Ilario per portarsi in Destra Adige per la seconda ed ultima volta ospite dei Lodron.

Cagliostro in Destra Adige

Della prima occasione in cui Cagliostro si era trasferito di là dell'Adige, in territorio non soggetto alla giurisdizione del Magistrato Civico di Rovereto, Vannetti fa accenno nel sesto capitolo del *Liber memorialis*, allorquando la "rimostranza" del dottor Ernesto Gervasio Zanini aveva allertato proprio il Magistrato Civico, che in via precauzionale ritenne di

FASCICOLO IX.			CONTENUTO	PAGINA 175
Dat.	Pre- fen- tata.	Rubrica della Materia.	MESE DI Settembre	Eseguito sub Dat.
			N. ^o 783.	
3. bre ^o 15	Sanità	Notizie all'Ufficio di Sanità di Mori, e Brentonico. Storno al Malore. Supposto di Palomera bianca nella Montagna. di Spinea.	783.	783.
4. bre ^o 16	Sanità	Rimostranza del Sig. Dottor Zanini (de Lanini) Contro il (s) d'otto Conte di Cagliostro, (p) l'esercito di Medina e Chirurgia. Sogno, produzione, s'ap- paventazione in Conformità della Sovana Normale di Sanità.	784.	784.
			785.	785.

La "rimostranza" del dottor Zanini tratta dal Protocollo degli esibiti

doverlo diffidare a proseguire nel dispensare le sue cure senza averne l'autorizzazione. Il conte Cagliostro si oppose a questa limitazione a suo dire arbitraria in quanto, oltre a guarire i pazienti, operava le sue guarigioni in modo cristallino, informandoli preventivamente degli effetti dei suoi farmaci e soprattutto curando gratuitamente tutte le persone che bussavano fiduciose alla sua porta. Furono parole convincenti, peraltro confermate dalla testimonianza del dottor Goio, per cui il Magistrato "lasciò che tornasse ad occuparsi dei suoi malati", ma quasi per ripicca, Cagliostro decise di uscire dalla giurisdizione del Circolo ai confini d'Italia, accettando l'invito dei conti Lodron a far loro visita a Villa Lagarina: "in pagum Lagarinorum, quae dicitur Villa", afferma Clementino Vannetti²⁰.

Il "dinasta" Gaspare nominato dal Vannetti va identificato col conte Gaspare Lodron (1721-1792), del ramo delle Giudicarie, o della Secondogenitura, uno dei rami che subentrò nei feudi lagarini di

Castellano e Castel Nuovo alla morte di Paride (1703 a Gmünd in Carinzia), nipote di Paride (il grande) Arcivescovo di Salisburgo, e ultimo rampollo del suo ramo.

Gaspare era nato il 12 agosto 1721 nel palazzo Lodron di Nogaredo da Girolamo Giuseppe e Anna Margherita Wolchenstein. In seguito intraprese la vita militare divenendo generale delle armate imperiali e venne insignito del titolo di Cavaliere della Croce d'Oro. Sposò nel 1767 Notburga Firmian (1746-1832), figlia del conte Francesco Lattanzio Firmian di Trento e di Massimiliana Lodron figlia di Carlo Venceslao (ramo della Primogenitura).

Quando risiedeva in terra lagarina, Gaspare abitava generalmente nel palazzo Lodron di Nogaredo, per cui è probabile che abbia accolto qui il Cagliostro, e non nel palazzo di Villa Lagarina, sulla piazza della chiesa, che all'epoca risulta affittato alla famiglia di Giovanni Battista Chimelli originario di Pedersano²¹. Gaspare morì proprio nel palazzo

di Nogaredo il 31 marzo 1792; fu sepolto il 2 aprile nella cappella di S. Ruperto della chiesa parrocchiale di Villa Lagarina. L'atto di morte afferma che egli, in pratica, morì di emorroidi, sopportate per molti anni con pazienza ed esemplare rassegnazione («Ex emorroidali acerbissimo morbo singulari patientia et christiana atque esemplari rasgnatione per plures annos tolerato»), ma alle quali, evidentemente, non aveva saputo porre rimedio nemmeno Cagliostro, al quale Gaspare si sarà probabilmente rivolto avendolo suo ospite.

Il Lodron della Bastiglia

Il conte Gaspare Lodron non ebbe figli, eppure, secondo l'attento diarista Giangrisostomo Tovazzi i conti Lodron accolsero ben volentieri il conte Cagliostro nel loro palazzo, perché aveva "medicato un loro figlio stando nella Bastiglia di Parigi".

I fatti si erano svolti tre anni prima e grazie alle certosine ricerche di Roberto Adami è stato possibile individuare chi fosse quel misterioso Lodron, "ospite" del famoso carcere francese, dove aveva potuto beneficiare, lui sì in maniera positiva, delle cure mediche del Cagliostro, anche lui detenuto nella Bastiglia (dal 23 agosto 1785 al 1^o giugno 1786) perché coinvolto, suo malgrado nel famoso "scandalo della collana".

Il conte Gaspare Lodron aveva otto fratelli: tre furono ecclesiastici, uno sicuramente senza figli, uno ebbe solo una figlia femmina, di un altro non sono noti figli e di un altro ancora non si ha nessuna notizia a parte il nome (Carlo Antonio). Rimane soltanto Antonio Giuseppe, comandante del castello di Rovereto, che ebbe un figlio maschio: Francesco Maria.

Francesco Maria nacque il 24 gennaio 1765 «hora septima pomeridiana» a Rovereto, in un palazzo presso la chiesa del Suffragio (abitazione del padre che era appunto capitano del castello), o perlomeno

²⁰ Di certo non si poteva trattare di Villafranca come si legge nel testo di François Ribadeau Dumas qui citato in nota 10, autore che addirittura scambia l'Adige per il Po.

²¹ Si veda Passerini, Antonio, *La gente del borgo antico in una "fotografia" del 1773*, sta in "Quaderni del Borgoantico" (N. 2, pag. 5).

qui venne battezzato il 28 gennaio da suo zio Massimiliano Settimo arciprete di Villa. La madre era Maria Anna figlia di Ernesto Ferdinando libero barone de Cles e di Elisabetta contessa d'Arsio.

E veniamo alla sua vita, le cui (poche) notizie si devono in particolare alle ricerche genealogiche sulla famiglia Lodron di Cesare de Festi²² e a quanto mi ha comunicato Roberto Adami.

Antonio Lodron, padre di Francesco, morì il 15 febbraio 1766, quando il bambino aveva pochi mesi e così egli venne affidato alle cure dello zio Massimiliano Settimo, in quanto nell'anagrafe di Villa Lagarina del 1773, Francesco risulta di otto anni e residente nella canonica di Villa Lagarina: «*La canonica che serve per Sua eccellenza Signor Conte Massimiliano Arciprete di Lodron [anni 46]. Di questo nipote Francesco Maria conte di Lodron [d'anni 8]*», ricevendo probabilmente la prima formazione scolastica da don Giuseppe Chiusole «*maestro d'anni 28*» che abitava nella stessa canonica. «*Nella sua gioventù visse a Parigi ed a Milano scialando da gran signore si che lo zio Massimiliano voleva diseredarlo ma essendosi intromesso il Conte Innocenzo de Festi²³ lo zio perdonò e pagò i suoi debiti. Del Conte Francesco si conservano molte lettere al Conte Festi per prestiti e perché s'intromettesse presso lo zio. (...) Francesco era ciambelano e*

²² De Festi, Cesare, *Genealogia e cenni storici, cronologici, critici della nobile casa di Lodrone nel Trentino*, Bari, 1893.

²³ Lo stesso nobile del S.R.I. nominato Consigliere Aulico nel 1783 dal Principe Vescovo di Trento e che abbiamo già incontrato in precedenza come grande amico di Cagliostro. Nonostante ciò, se prestiamo fede a quanto annotò Giangrisostomo Tovazzi sul suo diario in data 26 ottobre 1788: «*il consigliere Giuseppe Festi infermo in Roveredo sarebbe già morto se avesse continuato sotto la cura del Cagliostro*». Eppure continuaron a frequentarsi anche a Trento, dove tra l'altro si trova l'unico documento autografo del Cagliostro conservato in Trentino: è una breve comunicazione indirizzata proprio al conte Festi in data 16 febbraio 1789. La firma è di Alessandro [sic] Cagliostro.



Ritratto di Massimiliano Settimo Lodron

consigliere intimo di Leopoldo II e proprietario del maniero di Nogaredo. Nel 1799-1800 fu ambasciatore Cesareo a Stoccolma avendo per consiglieri il Conte Paride di Lodrone ed il Conte Tommaso de' Festi.

*(...) Avendo continuato a sprecare denaro specialmente quand'era ambasciatore a Stoccolma morì oberato ed il palazzo di Nogaredo fu venduto al pubblico incanto e comperato dal conte Paride Lodrone*²⁴. Per mantenere il suo stile di vita, Francesco Lodron scialacquò dunque gran parte delle sue proprietà lagarine. Stando ai rogiti del notaio Giambattista Galvagnini egli vendette beni per almeno 60-70.000

fiorini in quel di Isra, Aldeno, Villa Lagarina, compreso il palazzo feudale posto sulla piazza della chiesa di Villa Lagarina (oggi casa Baldi-Giordani), che fu comperato nel 1791 dal conte Innocenzo de Festi. Il 4 luglio 1787 Francesco sposò la contessa Guglielma Thürheim nata il 23 settembre 1773, dama della Croce Stellata, dalla quale ebbe alcuni figli, tra cui i maschi Girolamo Paride (1794-1824) e Ferdinando (1803-?). Francesco visse quasi sempre all'estero: nel 1798 risultò a Carlsbad in Boemia, nel 1799 nella residenza ministeriale di Stoccolma in Svezia; nel 1810 a Vienna e nel 1812 a Presburgo (oggi Bratislava, Repubblica Ceca). Quando ritornava a Villa Lagarina abitava (in affitto) nella

²⁴ De Festi, Cesare, *Genealogia* cit., pag. 81.

palazzina sul Cornalé di proprietà della Cappella di S. Ruperto, dove abitava anche suo zio Domenico. Francesco Maria Lodron morì a Presburgo il 3 marzo 1816 e il suo cuore fu sepolto nella cappella di S. Ruperto di Villa Lagarina, come si ricava dal registro dei morti della parrocchiale di Villa.

Cagliostro e l'abate Pederzani

Nel sesto capitolo del *Liber memorialis*, Vannetti precisa giorno ed ora della prima "trasferta" in Destra Adige del conte Cagliostro: "erat autem sexta sabbati, hora quasi tercia", ossia era un venerdì verso le 9 di mattina, ma non indica né il mese né il giorno esatto.

In quel frangente, Cagliostro rifiutò cortesemente gli apparati predisposti in suo onore e si mise subito al servizio delle numerose persone che lo avevano seguito nel feudo dei Lodron per eludere il provvedimento del Magistrato che inibiva al conte la possibilità di proseguire nella sua missione umanitaria a favore dei malati.

Tra di loro - grazie ad una intermediazione condotta dallo stesso Clementino Vannetti per interposta persona²⁵, ossia la moglie del padrone di casa, la contessa Notpurga Firmian, cui la tipografia di Mori aveva dedicato il libretto del "drama giocoso per musica" di Giovanni Bertati intitolato "La villanella rapita"²⁶, a conferma degli

intrecci tra gli stampatori moriani, il Vannetti e la contessa stessa - tra questi malati, si diceva, ci fu un tale "Joseph quidam pater Joseph Sacerdotis", il quale soffriva grandi infiammazioni e fu curato (pare con scarsi risultati) da Cagliostro. Individuare questo personaggio non è cosa difficile. All'epoca, infatti, viveva a Villa Lagarina soltanto un sacerdote di nome Giuseppe e figlio di altro Giuseppe: il famoso abate Pederzani²⁷, soprannominato scherzosamente "il Berni" dal suo caro amico Clementino Vannetti, per mezzo del quale riuscì a prendere un appuntamento privato per far visitare il padre da Cagliostro. Riporto la pregevole traduzione inedita, curata da Giovanni Battista Todeschi²⁸, di alcuni passi tratti dal capitolo settimo del "Vangelo



Ritratto di Clementino Vannetti



Ritratto dell'abate Giuseppe Pederzani



Frontespizio del libretto d'opera con dedica alla contessa Notpurga [sic] Firmian

²⁵ Vannetti fin da subito evitò di incontrare personalmente il conte di Cagliostro, temendo di rimanere soggiogato dai suoi poteri ritenuti soprannaturali: lo scrive nel decimo capitolo del "Liber memorialis" ("egli era fisionomista ed indovino") ed anche in una lettera indirizzata all'amico Girolamo Tiraboschi datata 15 gennaio 1790: "Il Cagliostro non m'ha pure veduto mai, né predetto nulla di me, ond'io non posso temer la verità delle sue profezie".

²⁶ *La villanella rapita : drama giocoso per musica da rappresentarsi nel Teatro di Roveredo l'estate dell'anno 1788 umiliato a Sua Eccellenza Notpurga contessa di Lodron nata contessa Firmian, Dama Crociera ec. ec.* - In Mori de 4 Vicariati per Emiliano Michelini e Stefano Tetoldini comp. Con Licenza de Superiori.

²⁷ Giova ricordare che all'epoca dei fatti egli era al servizio in qualità di precettore della nobile famiglia veronese del conte Francesco Emilei (1752-1797), entusiasta sostenitore dei giacobini che però finirà fucilato dai Francesi per la sua partecipazione alle Pasque Veronesi.

²⁸ Coautore, assieme allo scrivente, di uno studio rimasto finora a livello di prova di stampa, intitolato "Cagliostro uno e trino: il soggiorno roveretano del Cagliostro nella cronaca di Clementino Vannetti nuovamente tradotta da Giovanni Battista Todeschi". Editrice L'impronta, 2006.

di Cagliostro" relativi proprio alla visita cui si sottopose quel Giuseppe padre del sacerdote omonimo:

Nella dimora del signore di nome Gaspare, sedevano alcuni nobili di entrambi i sessi, e Cagliostro stava in mezzo a loro e disputava. Fuori, nell'atrio, c'era una gran folla. Fatto dunque entrare l'uomo, il quale già da molti anni era afflitto da ardori e da vertigini, Cagliostro prese con sé anche il figlio ed entrò in una stanzetta. E avendo visto che l'uomo barcollava, lo fece sedere. Quando poi seppe della malattia, egli diede questo responso: «Sono i vermi che lo tormentano, ma nessuno lo ha ancora capito».

E i due rimasero in ammirato silenzio. Poi, voltosi verso Giuseppe, Cagliostro disse: «Stai tranquillo, io ti guarirò nel volgere di otto giorni. Tu devi solamente avere fiducia in Dio e in me, e attenerti alla mia prescrizione».

E dichiarò apertamente e senza infingimenti di essere cristiano. Congedata quindi la moltitudine, egli passò di nuovo il fiume e fece ritorno in città.

Nonostante le assicurazioni, la cura comminata al povero Giuseppe *senior* non sembrò efficace se, come scrive Vannetti nel nono capitolo, la gente rinfacciò a Cagliostro:

E non è forse vero che anche a Giuseppe, il padre del sacerdote dello stesso nome, egli aveva pronosticato che avrebbe espulso tutti i suoi vermi il giorno dopo²⁹? E non è forse egualmente vero che si è scoperto che Giuseppe non ne ha espulso nemmeno uno, rimanendo a tut'oggi prigioniero della sua infermità?

Giuseppe (Antonio Settimo) Pederzani *senior* nacque a Villa Lagarina il 10 dicembre 1727. Fu un tessitore. Si sposò con Lucia che gli diede i figli Giacomo, tessitore come il padre; Giuseppe sacerdote e letterato, nato il 3 dicembre 1749 e morto il 19 settembre 1837; Giovanni Battista nato il 23 maggio 1761, avvocato e commissario di Calliano (conti Trapp), che sposò (30 ottobre 1793) Anna Maria Marzani de Steinhof di Villa Lagarina. Giuseppe *senior* morì a Villa Lagarina il 22 marzo 1805, all'età di settantasette anni. Considerando in che condizioni si trovava quando fu visitato dal conte di Cagliostro, ci si può chiedere se essere sopravvissuto ben diciassette anni dopo la prescrizione sia stato un miracolo o semplice ... fortuna.

²⁹ Ma Cagliostro aveva promesso che il problema sarebbe stato risolto entro otto giorni, non prima.

La partenza

Per concludere con qualche ulteriore certezza, le uniche date in cui abbiamo riscontri oggettivi confrontando il Protocollo degli esibiti e altri documenti coevi, sono quelle della già citata “rimostranza” del Zanini (domenica 14 settembre, rubricata martedì 16, rimessa all’Ufficio Circolare mercoledì 17 settembre), la tanto vituperata riunione massonica a Sacco di mercoledì 8 ottobre, la diffida emessa nei confronti del Cagliostro da parte del Capitanio Circolare in data mercoledì 15 ottobre³⁰ e la “supplica” inoltrata dal conte Cagliostro per ottenerne una sorta di patente di buona condotta da parte del Magistrato Civico, presentata lunedì 20 ottobre 1788 e di cui purtroppo non se ne conosce il contenuto in quanto il documento originale non è reperibile. Il tenore della risposta, pressoché immediata quanto pilatesca³¹, consegnata personalmente al petente in data 21 ottobre, convinse il conte di Cagliostro che era ora di fare i bagagli e cambiare aria.

Prima però passò nuovamente l’Adige per andare a salutare i suoi protettori Lodron e per dare altri consigli utili ai propri “pazienti” che diligentemente lo avevano atteso al di là della giurisdizione del Magistrato Civico che, ricordiamolo, aveva ricevuto l’ordine tassativo di impedire al Cagliostro di “*intraprendere alcuna medicatura tanto ester-*

³⁰ Ne riferisce in data 26 ottobre 1788 anche Giangrisostomo Tovazzi nel suo *Diario secolaresco*.

³¹ Protocollo del Consiglio del Magistrato Civico di Rovereto, segn. AR.C 70-2, doc. 64: ... *sopra la supplica del sig. se dicente conte Alessandro Cagliostro sarebbe del parere che non constando legalmente delle asserite dicierie sparse contro il suo decoro, né in favore del suo carattere e caritatevole contegno, non possono aver luogo le cose addimandate, offrendose di pronunciare come di ordine, e ragione allorché sarà rilevato e provato concludentemente li asserti del supplicante, previe le prove da darsi del medesimo tenore delle vigenti prescrizioni.*

na quanto interna senza alcuna distinzione”.

Ecco cosa scrisse in proposito il Tovazzi, in data 26 ottobre 1788 nel suo *Diario secolaresco*:

Ho inteso, che il suddetto Conte Cagliostro ha dovuto partire da Roveredo per ordine espresso della reggenza d’Insprugg intimatogli dal capitano di Roveredo. Fu diretto al sedicente Conte Cagliostro. Avanti parecchi anni fu cacciato anche dalla città di Argentina³², siccome ha detto un argentinese passato per Trento in questi giorni. A Roveredo gli sono state scritte contro non poche satire.

Finora non si sa, che i di lui rimedi abbiano punto giovato agli infermi. Si dice, che sono semplici e che non fanno bene, neppure fanno male. (...) Vien notato di millanteria.

Per altro egli mostra di tenere molto danaro. La di lui moglie veste assai riccamente. Si dice, che secondo i luoghi dove si ritrova muta cognome; e che sia un Libero Muratore, e che in Roveredo abbiano creato un altro. Si dice pure, che in Milano v’è un altro, che dicesi Cagliostro, e che protesta esser falso il roveretano. Fu scritto perciò a Milano, e fu risposto, che quel di Milano è falso³³.

Qualche pagina oltre, annotò in data 7 dicembre 1788

(...) i Conti Lodroni di Villa, quantunque da principio sien si mostrati favorevoli al detto Cagliostro, in oggi l’abborisco no, ed hanno scritto ai loro atti nenti di Salisburgo, che capitando colà, non gli diano accesso.

Tornato a Rovereto, Cagliostro “*dopo due giorni raccolte in fretta le proprie cose, se ne partì*

³² Vale a dire Strasburgo.

³³ Notizia confermata anche dal Vannetti nel quinto capitolo del *Liber memorialis*.

insieme con la moglie alla volta di Trento”. Va detto che sono rare e piuttosto vaghe le notazioni temporali sparse nel *Liber memorialis*: oltre a quella iniziale del primo capitolo, altre se ne trovano solo nel capitolo sesto come abbiamo visto e nel sedicesimo, quest’ultima di fondamentale importanza per conoscere la data di partenza del Cagliostro da Rovereto, una data che il Vannetti riporta così:

undecimo Calendas Novembris, quemadmodum computaverunt Romani; sex quidem, & quadraginta diebus ad adventu ejus. Erat autem quarta Sabbati prope horam nonam.

La stragrande maggioranza degli autori che si sono cimentati nella traduzione di questo passo si sono sbizzarriti nell’interpretarlo, spesso non cercando nemmeno di far combaciare la data finale (undici giorni prima delle calende di novembre) con i quarantasei giorni totali del soggiorno roveretano del Cagliostro.

Ancora oggi continuano ad essere pubblicati libri che riportano la data dell’11 novembre (che nel 1788 cadeva di martedì e non di mercoledì come indicato dal Vannetti) anziché quella esatta del 22 ottobre, “*undecimo Calendas Novembris*”³⁴.

“*Quarta Sabbati, prope horam nonam*” va dunque inteso come mercoledì 22 ottobre 1788, verso le tre-tre e mezza del pomeriggio, il che purtroppo non collima con altre fonti coeve, Manci e Tovazzi *in primis*, i quali segnalano la presenza a Trento del Cagliostro lo stesso giorno, cosa piuttosto improbabile, ma tecnicamente possibile.

³⁴ Eppure già ai primi del Novecento, lo storico Fernando Pasini aveva interpretato correttamente quell’indicazione, come si può leggere nel suo articolo pubblicato nella rivista Tridentum (fascicolo 1 del 1902) col titolo “*Ancora del Cagliostro nel Trentino*”.

Prima di lasciare Rovereto e salutati i roveretani, scusandosi con loro se non era stato all’altezza delle loro aspettative, il conte ebbe modo di cacciare platealmente Agostino Spinelli, il suo “vecchio” servitore che lo aveva seguito per ben quindici anni nei suoi lunghi e numerosi viaggi in lungo ed in largo per l’Europa. Qualche settimana prima lo aveva già licenziato³⁵ in tronco, ma Agostino era rimasto in città, vivendo di sotterfugi, spacciando sottobanco dei medicinali “taroccati” a chi li riteneva invece prodotti originali di Cagliostro. Stavolta il Magistrato Civico non ebbe dubbi di sorta ed ordinò in data 13 ottobre 1788

A vista del presente esso licenziato Servo del Conte Cagliostro, dovrà non solo prontamente desistere dal somministrare a chi che sia alcun medicamento, acqua, cerotto, elixir, empiastro, ecc., ma dovrà ben anche sloggiare da questa città e territorio sotto pena d’esser ben tosto trattato a tenore delle Sovrane vigenti clementissime ordinazioni.

Pur avendo consegnato subito al diretto interessato l’intimazione sopra riportata, pare che il buon Agostino facesse orecchie da mercante, dato che ad un mese di distanza (18 novembre 1788) venne raggiunto da un secondo provvedimento simile al primo, stavolta a seguito della rimostranza del Fisico Circolare de Zanini “*contro del licenziato servo del Cagliostro che qui ancor si ritrova e che dicesi dispensi medicinali alla gente*”. Tentando il tutto per tutto, con una bella dose di faccia tosta, Spinelli ebbe pure l’ardire di chiedere al Magistrato

³⁵ “*Ora poi mandò via un servitore ch’egli teneva da quindici anni, buono ed abile, perché riceveva denaro da quelli che venivano*”. Capitolo undicesimo del *Liber memorialis*.

una sorta di permesso di soggiorno, che ricevette tale risposta in data 27 novembre 1788:

una tale dimanda non può avere luogo sì per aver esso contraffatto delle Sovrane leggi col dispensar medicinali, e sì per non esser qui in alcun modo impiegato e senza verun appoggio, perloché può anche dove presentemente si ritrova³⁶ attendere il destino del viaggio che esso espone.

³⁶ Stando alla testimonianza riportata dal Tovazzi nel suo Diario in data 17 febbraio 1790: *il servitore che il Cagliostro licenziò in Roveredo, si ritirò a Mori: ma dopo la cattura romana del detto Cagliostro [27 dicembre 1789] è sparito e più non si sa dove alberghi*.

Il colera nel Trentino dell'800

Il caso di Villa Lagarina

di Gianni Bezzi

Come sempre in questi casi di ricerca storica, un grande ringraziamento va alla possibilità di accesso agli archivi storici, grazie quindi alla cortesia e disponibilità della sindaca di Villa Lagarina Julka Giordani e della curatrice della Biblioteca ed Archivi Comunali di Villa Lagarina sig.a Mariella Brugnolli, nonché al parroco don Federico Andreolli ed ai curatori dell'archivio parrocchiale di Villa Lagarina Carlo Trentini e Danilo Chini. A tutti un grazie di cuore.

Un ringraziamento particolare agli amici della redazione dei "Quaderni": Sandro Giordani, Roberto Adami, Carla Colombo e Antonio Passerini hanno letto le bozze del mio lavoro e sono stati prodighi di ottimi consigli. Infine – ma non meno importante – un grazie affettuoso a mia moglie Lia per la pazienza con cui mi ha seguito e per l'attenzione e l'intelligenza con cui ha revisionato questo lavoro che dedico a lei.

Cosè il colera

La malattia infettiva che venne chiamata "*cholera morbus*" era sconosciuta in Europa fino all'Ottocento mentre in India (allora possesso della Compagnia delle Indie e poi direttamente colonia inglese), era diffusa in modo endemico in particolare nella zona del Bengala. Da qui nel 1817 si diffuse questa malattia contagiosa dando adito a ipotesi e previsioni approssimative sulla cura di questa infezione. Non si conosceva come il contagio venisse trasmesso, molti parlavano di miasmi, di aria putrida, anche il passaggio da una persona all'altra era oggetto di discussioni, anche se erano evidenti i casi di famigliari che si ammalavano dopo un primo caso.

Definito anche "morbo asiatico" a motivo della sua provenienza, è in realtà causato da un bacillo (*Vibrio cholerae*) che si introduce nell'organismo moltiplicandosi nell'apparato digerente.

La malattia si presenta con accessi di diarrea, fortissime sofferenze addominali, vomito, inappetenza, disidratazione, calo della temperatura del corpo con collasso circolatorio; quando il malato provava un'intensa sensazione di freddo, nota come fase algida, la morte sopraggiungeva nel giro di poche ore; come si vedrà dalle statistiche, l'esito letale colpiva circa la metà dei contagianti.

Se le condizioni igieniche dell'India costituivano l'ambiente ideale per lo sviluppo della malattia, biso-

gna ricordare che l'Ottocento rappresentò per l'Europa un secolo di sviluppo industriale con un vero e proprio *boom* demografico, l'accrescimento di molte città che videro moltiplicare al loro interno sovraffollamento, rifiuti e germi, condizioni favorevoli per lo sviluppo di questa e di ogni altra epidemia.

Si capì che sulla velocità dei contagi c'entravano sicuramente l'igiene personale, i luoghi insalubri, l'affollamento degli ambienti. Solo dopo molti anni si sarebbe compreso che l'acqua dei fiumi indiani, in particolare del Gange, contaminata dalle feci degli uomini e degli animali, utilizzata per lavare i cibi e per bere, aveva contribuito al diffondersi della malattia nella regione del Bengala dove si erano avuti i primi morti accertati di colera.

Ci sarebbe voluto del tempo per arrivare alle intuizioni di Filippo Pacini, l'anatomista pistoiese che per primo, nel 1854, osservò in laboratorio i vibrioni del colera e, ancora più tardi, nel 1884, all'individuazione del bacillo del colera da parte del microbiologo Robert Koch, futuro premio Nobel per la medicina nel 1905, che analizzò in Egitto decine di ammalati di una ondata pandemica del colera.

Prima di allora si procedeva a tentoni, per esperimenti, raccogliendo dati e statistiche su cui spesso litigavano medici e scienziati: come non vedervi una sorprendente ripetizione nella nostra esperienza con il Covid-19, un virus subdolo e sconosciuto come lo era il bacillo di due secoli fa, capace di colpire il progresso tecnologico, l'economia ed il commercio globale, riportando il mondo all'indietro come si pensava non avrebbe mai potuto succedere.

Anche le misure di prevenzione o di contenimento che abbiamo visto adottare dalle nostre autorità ricalcano quelle di due secoli fa: i cordoni sanitari, il divieto (più o meno stretto) di movimento, si ripetono le disposizioni dei nostri antenati per impedire l'avanzata di una pandemia che dall'Asia, poi dalla Russia, poi dall'Europa del Centro Nord, si vedeva arrivare anche da noi: l'unica variante (non certo di poco conto), fu la velocità di diffusione del coronavirus rispetto al colera, favorita dai rapidissimi viaggi aerei dei nostri giorni.

Isolamento, quarantene, interruzione dei commerci, raccomandazioni igieniche, sperimentazione di cure senza certezze sulla loro efficacia, istituzioni di task force per gestire l'emergenza, bollettini quotidiani ufficiali per fornire notizie e statistiche sulle cure ai malati



Statue di S. Rocco e S. Sebastiano, i principali santi protettori dalle epidemie (cappella dell'Addolorata nella chiesa di San Valentino di Noarna)

ed il numero dei morti: nonostante i due secoli passati ed i progressi della medicina, ci siamo trovati impotenti (almeno fino all'arrivo dei vaccini), davanti al coronavirus proprio come i nostri nonni davanti al colera.

Diffusione del colera

Abbiamo già accennato alla prima epidemia nell'India orientale, in particolare nel Bengala del maggio 1817. A novembre vennero colpiti le truppe dell'esercito inglese provocando migliaia di morti. I sopravvissuti infetti portarono il morbo non solo nell'India occidentale, ma anche in Birmania, Tailandia e Malaysia e di qui nell'Indonesia e poi in Cina. Nel 1821 arrivò nei porti persiani e nel 1822 era già nell'attuale Iraq e nel 1823 arrivò in Siria, Libano ed Anatolia, per bloccarsi sulle rive del Mar Caspio nel settembre di quell'anno: si pensò che il "morbo" nato nelle zone calde, non potesse sopravvivere alle rigide temperature invernali dell'Europa.

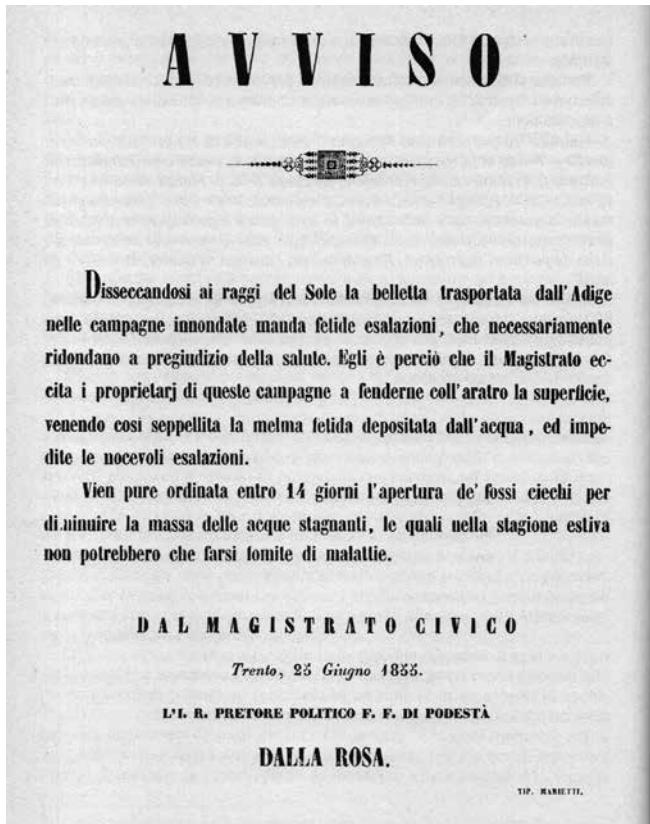


Ma non era così: nel 1829 giunse ad Orenburg, città della Russia al limite della zona europea e l'anno successivo a Mosca, ma anche a Cracovia e a Vienna, capitale dell'impero austro-unga-rico, nelle cui campagne si contarono 250 mila morti. Nel 1832 una nave salpata dal Mar Baltico fece approdare il colera in Inghilterra diffondendosi rapidamente nelle maggiori città.

Nel marzo del 1832 fu la volta di Parigi da cui si propagò in tutta la Francia: di 86 dipartimenti solo 35 si salvarono; il mese successivo Belgio, Paesi Bassi e Prussia dichiararono la presenza del morbo.

Ancora una volta, via mare, una nave inglese portò il colera in Portogallo e di qui in Spagna; nel 1834 arrivò in Germania, Norvegia e Svezia.

Nel 1835 furono colpiti Marsiglia, Nizza e da qui il morbo invase tutti gli Stati Italiani, dal Regno di Sardegna al Regno delle Due Sicilie e al Lombardo Veneto, ormai era alle porte di casa del Trentino.



Il "cholera morbus" del 1836 in Trentino

Dal punto di vista dell'assistenza medica, il Trentino del tempo poteva contare su 12 Ospedali pubblici e 6 privati, mentre sul territorio operavano 173 medici di cui 98 condotti, cioè alle dipendenze di un singolo o più Comuni, oltre a 337 mammane, cioè ostetriche che avevano seguito un corso specifico presso l'Istituto delle Laste a Trento.

Per quanto riguarda l'assistenza in generale (soprattutto ai poveri) bisogna ricordare che in ogni Comune esisteva la Congregazione di Carità (creata nel 1811 sotto il dominio francese) e che veniva amministrata dal parroco e dal sindaco.

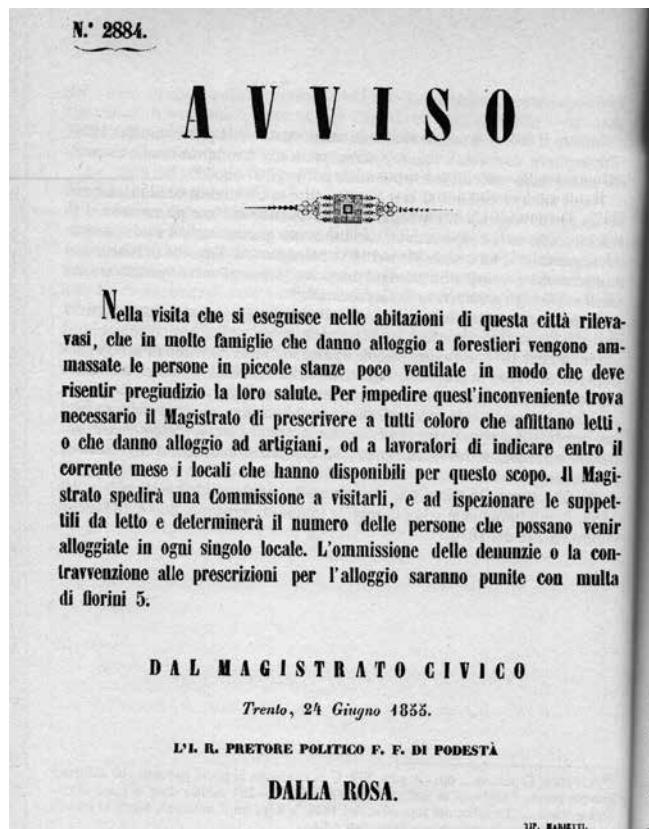
Antonio Zieger in uno scritto del 1937 fa la cronistoria dell'epidemia ricordando che ancora nella primavera del 1835 "dalla Spagna si diffuse rapidamente nei porti di Tolone, Nizza e Genova, per poi passare in varie città della pianura Padana, come a Torino in agosto e a Venezia in ottobre, per mantenersi sporadicamente e quasi in incubazione invernale e prepararsi a mietere nell'anno successivo quelle numerose vittime che ovunque hanno reso celebre e tremendo il ricordo del 1836".

Subito dopo le feste natalizie la malattia era comparsa a Bergamo sotto forma di affezioni gastro enteriche e diarree inusitate, che non sempre furono considerate come colera, ma vennero catalogate come "cholera sporadico", ma intanto comparve a Vicenza con una virulenza ancora mai vista (in 2 giorni colpì 36 persone di cui 24 con esito mortale).

Ma ormai il contagio era diffuso in tutta la Lombardia e Veneto e a poco valse la decisione di istituire una "linea di osservazione" lungo il confine trentino in Valsugana con lo scopo di respingere i vagabondi e i fuggiaschi della pianura. *"Il 21 giugno una signora bresciana, fuggita dalla sua città per evitare il contagio, arrivata a Breguzzo cadeva ammalata di cholera: tutti coloro che ebbero ad avvicinarla per prestare le cure, furono presi dal morbo che si propagò con straordinaria violenza in tutte le Giudicarie"*

Nello stesso 21 giugno, nel Primiero, si ammalò un pastore di pecore venuto con i suoi animali dalla zona di Udine e dalle vallate meridionali la pandemia si diffuse anche lungo tutta l'asta dell'Adige con una diffusione a "macchia di leopardo", con paesi colpiti ed altri, magari vicini, indenni.

Data l'incredulità popolare i primi casi non si ritenevano sicuri e ci vollero parecchi giorni prima che fossero riconosciuti come tali, quando i pazienti venivano assaliti improvvisamente da *"vomiti acquosi, stiramenti acuti e violenti delle membra, rigidità dei piedi e delle mani, che diventavano freddi e paonazzi"*.



Tra il 6 e il 10 luglio si registrarono le prime morti per "cholera sporadico" a Trento e dintorni, in particolare a Gardolo dove è ben documentato il primo caso: *"il 14 luglio passava certo Pietro Danese proveniente da Pescantina e repentinamente si ammalava sulla strada, veniva da quei contadini soccorso e raccolto ed implo-*

rato medico ausilio, venne la malattia dichiarata per il morbo temuto, il 16 dello stesso mese il Danese morì, si trasportò tosto al cimitero e con lui si sepellirono molte delle cose che credevansi venute in contatto, il resto si diede alle fiamme. Ad onta di tutte le precazioni, il giorno 16 si ammalò certa Teresa Debiasi di anni 10, che morì il giorno dopo, certo Carlo Debiasi di anni 4 e certo Baldassare Cristellotti di anni 8 che perirono il 17. Il giorno dopo una donna infermò, poi altri due ragazzini fratelli che in poche ore morirono”.

Subito le autorità a Trento diramavano gli ordini per curare la massima pulizia in città. La Curia, dal canto suo, ordinava la ripulitura di tutte le chiese e proibiva di seppellire troppo presto i morti di colera per evitare che qualche malato, immobilizzato e freddo nello stato cianotico, venisse sepolto vivo.

Si voleva adibire a lazzaretto l'ex convento di S.Lorenzo, ma il propagarsi dell'epidemia a Trento fu tanto celere, che fu necessario utilizzare per questo scopo una parte del Castello del Buonconsiglio, ormai non più sede vescovile, ma adibito a caserma. Abbiamo parlato di una diffusione a macchia di leopardo: così spicca il caso delle valli di Fiemme e Fassa, completamente indenni dal contagio, mentre in Val d'Adige e Val di Non la presenza era saltuaria e nella zona di Rovereto si contavano numerosi decessi; a Mezzolombardo dove tra l'11 e il 17 agosto “i morti di colera, che arrivarono a circa 30 al giorno, si potevano paragonare alle foglie cadenti d'autunno”.

Come era accaduto con la peste del 1630, infinite polemiche si scatenarono sulla utilità (o necessità) di chiudersi all'esterno formando dei cordoni sanitari “di paese” nella speranza di poter fermare il diffondersi della pandemia come avvenne in vari paesi della Valsugana, ma anche nelle Giudicarie. Si trattava di “arbitrari” perché le autorità li proibivano (fu ordinato lo scioglimento di qualsiasi guardia o cordone sanitario comunale d'igiene), erano fatti per respingere i mendichi e vagabondi, ma anche tutte le persone “senza legittimazione” che volevano attraversare il territorio comunale. Si narra che a Civezzano, un certo Mariotti, controllava e vidimava i passaporti dei viaggiatori con un timbro speciale di “delegato del cordone sanitario”.

Già nel 1831 (quando il colera serpeggiava in varie parti dell'Impero austriaco, ma non nel Trentino), il governo tirolese aveva notificato a tutti i Comuni che “*Sua Maestà si è compiaciuta di vietare interamente di chiudere le città, le terre ed altri luoghi essendo provato, che ciò è contrario alla salute ed al commercio*”. Ma alle prime avvisaglie della pandemia, il governo ricordava che “*si erigano ospedali per il cholera solamente per quegli ammalati che non possono essere curati a dovere nelle proprie abitazioni*” evidentemente in contrasto con le epidemie di peste

quando i lazzaretti erano stati creati in paesi e città. Forse negando la necessità di creare lazzaretti si voleva evitare di creare ulteriore panico nella popolazione già fin troppo scossa dalla diffusione della malattia e dalla chiara virulenza della stessa con percentuali di morte dal 30 al 50% dei contagiati e con la chiara evidenza della inesistenza di una cura.

Intanto l'epidemia che nel mese di luglio si era mostrata più intensa nel roveretano, verso i primi di agosto accennava a diminuire, mentre toccava il culmine nella zona di Trento.

Dopo la lunga arsura estiva, le piogge cadute per alcuni giorni consecutivi a cominciare dal 4 settembre, segnarono l'ultimo stadio della malattia: a Trento l'ultimo caso letale si ebbe il 22 settembre con la scomparsa della contessa Marianna Manci (nata a Prato).

Tutto il popolo respirò come liberato da un incubo; si andò a poco a poco rassicurando e ai primi di novembre fu invitato ad una solenne funzione di ringraziamento per la cessazione completa dell'epidemia che aveva rapito tante persone nel fior degli anni. Si cominciarono a fare i conti dell'epidemia sia dal punto di vista del numero di contagiati e di morti, sia dalle spese sostenute dai Comuni.

I paesi rimasti immuni nelle singole vallate si affrettarono a mantenere il voto fatto di erigere qualche capitello o qualche cappella in onore della Madonna o dei santi protettori particolari per averli scampati dal grave pericolo.

Almeno i nomi ... i morti di colera del 1836 nella parrocchia di Villa Lagarina

La parrocchia di Villa Lagarina al tempo raggruppa-va non solo il paese di Villa Lagarina con Piazzo, ma anche Nogaredo con Sasso e Noarna, in conseguenza anche il “Libro dei Morti” è unico. Pensiamo che questo allargamento del nostro raggio d'interesse anche ai paesi limitrofi a Villa aiuti a dare un quadro più completo.

Il primo morto di colera della parrocchia, il 20 di luglio fu Bontadi Francesco di Villa di 54 anni che meritò la triste nota a fianco del nome: “fu il primo”. Il giorno dopo morì la giovane Scrinzi Teresa di Giacomo: anche per lei una nota particolare: “fu la prima sepoltura nel nuovo cimitero di S. Lucia”. Ma poi ogni giorno uno, due ed anche più, come nel tremendo 11 agosto quando si contarono 9 decessi, per poi scendere e chiudere l'elenco l'8 settembre con Scrinzi Giovanni di Nogaredo di 62 anni. Il 12 agosto era morta all'età di 62 anni, la contessa Marzani Anna, moglie del conte Filippo, ma lo stesso giorno era deceduta anche Zambotti Cattarina di 35 anni di Nogaredo e due fratellini Strafellini di Sasso: Domenica Celeste di 8 anni e Donato di 4; la morte non guardava in faccia nessuno.

Libro dei morti 1836

data	cognome, nome, note	località	anni
20.07	Bontadi Francesco, NB: fu il primo	Villa	54
21.07	Scrinzi Teresa fu Giacomo NB: fu la prima sepoltura nel nuovo cimitero a S. Lucia	Villa	19
23.07	Bettini Giacomo Antonio	Sasso	77
	Zambotti Margherita moglie di Massimiliano	Nogaredo	55
25.07	Baldessarini Domenica moglie di Bortolo	Nogaredo	56
26.07	Bettini Anna figlia di Giovanni	Nogaredo	27
	Zoppi Giuseppe del fu Domenico	Noarna	50
28.07	Marzani Sara figlia di Giuseppe, di Pomarolo morì nel filatoio	Piazzo	11
	Margarita moglie di GBattista	Nogaredo	27
	Graziola Domenica moglie di Francesco	Nogaredo	37
29.07	Festi Giovanni	Noarna	67
31.07	Facci Domenica moglie di Andrea	Piazzo	84
02.08	Bettini Teresa di Giuseppe	Nogaredo	11
03.08	Cavalieri Cattarina moglie di Giangiuseppe	Piazzo	75
	Merighi Antonio del fu Giuseppe	Noarna	35
04.08	Facci Andrea	Piazzo	82
	Fiorini Maria vedova di Giacomo	Noarna	69
	Baldessarini Bartolomeo	Nogaredo	52
05.08	Bonapace Domenico	Nogaredo	33
	Zoppi Giambattista del fu Gottardo	Noarna	42
07.08	Piazza Cristoforo da Castione	Sasso	53
08.08	Ambrosi Domenico	Piazzo	60
	Pizzini Pasqua del fu Giambattista, morì al castello	Noarna	26
09.08	Battisti Gio Batta	Villa	30
	Baldessarini Antonio, Folador dai Molini	Nogaredo	69
	Scrinzi Elena moglie di Antonio	Piazzo	54
	Scrinzi Domenica moglie di Lodovico	Nogaredo	44
	Strafellini Domenica, moglie di Giuseppe	Sasso	70
	Merighi Maddalena moglie di Domenico	Noarna	75
11.08	Zambotti Natale dai Molini	Nogaredo	38
	Maffei Felice al Filatoio Marzani	Piazzo	62
	Gasperotti Giambattista	Piazzo	32
	Baldessarini Bartolomeo dai Molini	Nogaredo	77
	Galvagnini Giuseppe	Villa	70
	Marinelli Giovanna moglie di Giuseppe	Sasso	48
	Ferrari Agostino	Noarna	57
	Ambrosi Domenica moglie di Nicolò	Piazzo	70
	Rappi Domenica	Piazzo	40
12.08	Leoni Antonio	Nogaredo	80
	Strafellini Giuseppe	Sasso	70
13.08	Marzani contessa Anna moglie del signor conte Filippo	Villa	62
	Zambotti de Cattarina moglie del fu Natale dai Molini	Nogaredo	35
	Strafellini Domenica Celeste di Giuseppe e Margherita	Sasso	8
	Strafellini Donato di Giuseppe e Margherita	Sasso	4
14.08	Chimelli Giovanni	Villa	62

data	cognome, nome, note	località	anni
	Petrolli Giovanni	Piazzo	61
15.08	Veronesi Giambattista da Rovereto morto in casa Scrinzi di Piazzo	Piazzo	18
17.08	Candioli Giuseppe del fu Francesco	Sasso	36
	Pedrotti Teresa moglie del fu Vincenzo	Villa	70
18.08	Zambotti Giuseppe dai Molini	Nogaredo	40
	Cavalieri Antonio	Piazzo	62
19.08	Ambrosi Antonio del fu Antonio	Villa	60
	Riolfatti Domenica moglie di Giuseppe	Villa	38
20.08	Parolini Lucia ved. Baldo da Piazzo filatoio	Piazzo	60
23.08	Baldessarini Ermenegildo di Domenico dai Molini	Nogaredo	12
25.08	Gasperotti Fiore ved. del fu Cristoforo da Piazzo Strafalt	Piazzo	65
26.08	Riolfatti Giuseppe del fu Bartolomeo	Villa	46
28.08	Baldessarini Francesco dai Molini	Nogaredo	64
	Fogolari Antonio	Villa	73
8.09	Scrinzi Giovanni del fu Paolo	Nogaredo	62

Dunque i morti per colera furono 60: tanti o pochi? Mettiamoli a confronto con la mortalità degli anni precedenti e successivi per avere un riferimento preciso.

anno	numero morti	di cui maschi
1834	46	26
1835	54	22
1836 (solo colera)	60	34
1836 (altre cause)	54	24
1837	50	27
1838	44	23

Dunque i morti per colera furono superiori alla mortalità di un anno "normale". Ma occorre anche sottolineare che questa epidemia si concentrò in meno di due mesi, con una punta eccezionale nella prima quindicina di agosto (il "record" della mortalità quotidiana fu raggiunto il 20 di quel mese con 4 decessi).

Un'altra piccola curiosità potrebbe essere la ripartizione dei morti per colera a seconda del paese di residenza:

località	numero morti	abitanti 1850
NOGAREDO	18	457
PIAZZO	15	232
VILLA LAGARINA	11	650
SASSO	8	170
NOARNA	8	140

Strana la posizione di Piazzo che supera largamente Villa, certamente più popolosa: non abbiamo motivazioni particolari, anche perché i morti di Piazzo sembra-

no distribuirsi in modo abbastanza omogeneo nell'intero periodo dell'epidemia. In alcuni casi si fa riferimento al filatoio: era forse qui, col suo andirivieni di contadini che portano le gallette e operaie al lavoro che si creava un punto di particolare contagio? Per quanto riguarda l'intero Trentino, i morti di colera del 1836 (secondo le relazioni mediche alle autorità provinciali), furono complessivamente 5.748, pari al 41,3% dei 13.897 contagiati, percentuale che era più o meno in linea con le provincie vicine.

AVVISO

Per non trascurare alcun mezzo che valga a tutelare maggiormente contro l'introduzione del Cholera in questa città si raccomanda a tutti i locandieri, affittuari, come pure ai particolari di invitare i forestieri, cui daranno alloggio, e che provengano da luoghi infetti di Cholera a sottoporsi ad esatta disinfezione da praticarsi subito dopo il loro arrivo, e di estendere questa misura anche con maggior cura sopra i loro effetti. A tal uopo basta collocare in uno stanzino chiuso un vaso di terra o vetro con due o tre oncie di cloruro di calce ed aggiungervi, mescolandoli assieme, un oncia di acido solforico concentrato. La persona da disinfezionarsi dovrà soffrirsi per due o tre minuti entro lo stanzino, e gli effetti ben disegnati vi saranno lasciati un'ora almeno.

L'interesse che hanno tutte le famiglie di preservarsi possibilmente è tale, che il Municipio non dubita che questa misura sarà con esattezza in ogni caso eseguita. In quest'occasione si raccomanda di nuovo la disinfezione delle latrine.

DAL MAGISTRATO CIVICO
Trento 16 Luglio 1855
L'1. n. PRESTORE POLITICO F. F. DI PODESTA'
DALLA ROSA

Tip. Marietti

Il comune di Villa fa i conti della pandemia

Tra le carte del comune di Villa Lagarina di quel tremendo 1836, c'è una lunga prescrizione sulla pulizia delle fontane; siamo al 18 maggio e l'epidemia è già diffusa in tutta l'Italia settentrionale (in Trentino arriverà a luglio) e quindi è comprensibile l'ansia del comune nel prescrivere la massima pulizia delle fontane, il punto critico sia per il prelievo dell'acqua per gli usi domestici, sia per l'abbeverata degli animali ed il lavaggio della biancheria.

Comprensibile quindi la proibizione ai macellai di lavare trippe o intestini nelle prime fontane (quelle destinate ad abbeveratoio e prelievo acqua per uso domestico). Unica concessione la possibilità di lavare gli attrezzi per l'allevamento dei bachi da seta: i famosi *cavaléri* che venivano allevati in quasi tutte le famiglie contadine.

Un'altra carta importante di quel periodo, è il contratto con un nuovo becchino da affiancare a quello già in servizio: si tratta di Paolo Ambrosi che viene assunto il 22 luglio 1836 (il primo caso di colera mortale a Villa è

del 29 luglio). Viene precisato che dovrà svolgere l'incarico anche per i paesi di Nogaredo, Sasso, Noarna e Piazzo. La mercede sarà di mezzo fiorino al giorno più un fiorino per ogni cadavere vegliato per le 48 ore prescritte prima dell'inumazione (da richiedere alla famiglia del morto, tranne che sia "povera").

Il servizio durerà fino al 27 ottobre quando il becchino viene compensato (34 fiorini, ma 29,30 già anticipate dalla Congregazione di Carità e quindi con un resto di fiorini 4,30).

Ma il documento più importante è la relazione che il comune a firma del capocomune Federico conte Marzani il 5 dicembre 1836, invia all'Imperial Giudizio di Nogaredo per riepilogare le spese sostenute dal comune per la "malattia colerica". Viene allegato il dettaglio che mostra un totale di fiorini 492. Fa notare che la parrocchia di Villa comprende anche Nogaredo, Sasso Noarna e che molte spese per il trasporto dei morti al cimitero sono state sostenute da Villa ma sarebbero a carico di altri. Così anche la Congregazione di Carità di Villa è intervenuta anche per persone non di Villa.



Villa Lagarina, oratorio del SS. Sacramento (S. Giobbe), che durante l'epidemia di colera del 1836 venne usato come lazzaretto

La Congregazione ha anticipato fiorini 500 ed il comune pensa di potervi far fronte con l'avanzo di cassa del 1835/1836 e se questo non sarà sufficiente con quello del 1836/1837. Quindi, come si vede, il comune non sta "battendo cassa" al Distretto, ma pensa di essere in grado di far fronte alle spese eccezionali con le proprie entrate ordinarie.

L'elenco delle spese è dettagliatissimo sia nelle cifre che nell'individuare i destinatari, raggruppati in precisi articoli: sovvenzioni ai poveri bisognosi (sono 40 i beneficiati), lavanderia e pulizie di casa, forniture di carne, di pane, pagamento affitto di casa, servizio di infermieri a domicilio di colerosi, acquisto di bare e, per finire, il servizio dei due becchini.

L'epidemia del 1855

19 anni dopo l'epidemia del 1836, il colera fece la sua ricomparsa nel Trentino nel 1855: meno di 20 anni, il tempo di una generazione, gran parte degli abitanti era la stessa che aveva affrontato la prima ondata; niente stupore, quindi, nessun dubbio sul fatto che si trattasse di vero "cholera", solo, pensiamo, il terrore, la disperazione, il rendersi immediatamente conto, ancora una volta, che non c'erano cure su cui contare, solo l'affinarsi alla pietà divina o ad un fatalismo senza speranza.

"Quella sterminata foresta di croci cominciò a crescere il 10 giugno a San Lorenzo in Banale e finì il 6 novembre in Alta Val di Non." Con queste parole Alberto Folgheraiter nel suo documentatissimo libro "La collera di Dio" apre il capitolo dedicato all'epidemia del 1855. *"Iniziato a giugno nelle Giudicarie, il contagio si manifestò il 14 luglio ad Ala, il giorno successivo a Trento, quindi il 16 luglio in tutta la Vallagarina; poi in Valsugana, Lavis e Val di Cembra e sul finire del mese arrivò nel Primiero. Con agosto si propagò lungo tutta l'asta dell'Adige a nord di Trento, nel Basso Sarca e di nuovo nelle Giudicarie; a fine settembre il contagio aveva esaurito la forza, anche se restavano alcuni episodi marginali".*

Nel tentativo di contrastare la diffusione del contagio, all'inizio dell'estate, il Magistrato di Trento aveva

disposto un sopralluogo nei vari quartieri cittadini per rilevare le carenze igieniche e proporre eventuali rimedi. I risultati di queste visite sorpresero per primi gli stessi amministratori che non si erano mai resi conto dello squallore e del sudiciume in cui vivevano gran parte degli abitanti del capoluogo. Ordini tassativi di provvedere a pulizie e disinfezioni che probabilmente poco poterono influire su situazioni ormai incancrenite e mentre il contagio dilagava anche in città. Come già era accaduto nel 1836, le Autorità aprirono un lazzaretto nella zona di San Lorenzo, ma dopo pochi giorni venne chiuso, visto che gli ammalati (sostenuti dai loro familiari), non erano disposti ad essere ricoverati.

L'estate del 1855 fu torrida, con caratteristiche simili a quella del 1836. Il termometro a Trento aveva segnato una temperatura massima di 30 gradi a giugno, 32,5 a luglio e 35,4 il 3 di agosto. La temperatura calda favoriva il diffondersi della malattia.

Come spesso era accaduto anche con altre epidemie, ci furono numerose polemiche sull'utilità o il pericolo di indire grandi ceremonie religiose per venire salvati dall'epidemia: tra i medici e tra i religiosi, i pareri erano discordi tra chi, individuando nel colera una "collera di Dio" per i peccati del mondo chiedeva preghiere e processioni e chi invece ne individuava un pericolo di aumentare il contagio.

Almeno i nomi... i morti di colera del 1855 nella parrocchia di Villa

Come già detto per l'epidemia del 1836, la Parrocchia di Villa Lagarina, al tempo, raggruppava oltre che Villa con Piazzo, anche Nogaredo, Noarna e Sasso nell'unico Libro dei Morti da cui abbiamo rilevato le morti per colera.

Il triste elenco si apre il 29 luglio con Baldo Rosa di Villa, morta all'età di 51 anni: anche per lei la nota "Colera Primo caso". Il culmine della mortalità fu raggiunto i primi giorni di settembre per giungere alla fine il giorno 12 con Benvenuti Anna di Villa di anni 36. Anche per lei la nota (immaginiamo aggiunta qualche giorno dopo) "ultimo caso di colera".

Libro dei Morti 1855

data	cognome, nome, note	località	anni
29.07	Baldo Rosa moglie di Domenico nata Riolfatti colera primo caso	Villa	51
	Baldo Luigia moglie di Giuseppe	Villa	49
31.07	Marzani Marianna ved. di Giovanni detto Pulz, nata Ambrosi	Villa	63
1.08	Agostini Giovanni nato a Castellano	Villa	79
2.08	Rosi Matteo del fu Francesco	Villa	76
3.08	Benvenuti Elvira Filomena di Candido e Teresa Agostini	Villa	2
4.08	Benvenuti Teresa moglie di Candido, nata Agostini	Villa	37

data	cognome, nome, note	località	anni
	Scrinzi Lucrezia moglie di Giovanni	Nogaredo	64
5.08	Candioli Maria ved. di Antonio, nata Zambelli	Villa	60
8.08	Scrinzi Giovanni figlio di Giuseppe e Margherita	Nogaredo	34
10.08	Scrinzi Margherita moglie di Giuseppe	Nogaredo	59
11.08	Tabarelli Giuseppe da Caccivio (Como) di professione stradino	Villa	46
12.08	Benvenuti Silvio figlio di Candido	Villa	9
	Scrinzi Giovanni Carlo del fu Cristoforo	Nogaredo	66
13.08	Galvagnini Giuseppe, vedovo della fu Angela Balter	Villa	47
	Riolfatti Bortolo dei fu Bortolo e Teresa	Villa	57
15.08	Strafellini Giuseppe fu Giuseppe	Sasso	51
16.08	Galvagnini Rosa Virginia	Sasso	3
17.08	Gelmi Antonio dei furono Giovanni e Domenica	Sasso	48
	Bettini Elisabetta moglie di Giuseppe	Nogaredo	52
	Benvenuti Matilde, moglie del sig. D. Luigi, morta incinta di 6 mesi	Villa	42
18.08	Baldessarini Adelaide di Filippo e Rosa Vinotti	Nogaredo	7
	Scrinzi Dario di Modesto e Anna Scudiero	Nogaredo	2
19.08	Filippi Giovanni, di Rovereto dei furono Giovanni e Francesca Manica	Nogaredo	45
	Baldessarini Carolina di GioBatta e Domenica Pezzini	Nogaredo	6
20.08	Scrinzi Catterina vedova di Giacomo	Nogaredo	72
	Pezzini Valentino dai Molini, del fu Giacomo	Nogaredo	70
	Zandonai Giobatta, nato a Pedersano	Villa	40
	Maffei Costante dei furono Giacomo e Giovanna	Sasso	47
21.08	Strafellini Giuseppe dei furono Domenico e Catterina Maffei	Sasso	40
	Piazzini Angela di Giovanni e Barbara Pezzini	Villa	8
22.08	Marzani contessa Maria Guglielmina, moglie del sig. conte Lorenzo de Steinoff, figlia del fu conte Montalbano e di Teresa Madernini	Villa	56
22.08	Ciech Catterina nata a Folgaria, dimorante ai Molini, vedova di Antonio	Nogaredo	60
23.08	Zambanelli Cipriano, marito di Domenica Festi	Sasso	60
	Chiusole Giuseppe nativo di Rovereto	Villa	74
	Bontadi Raimondo di Giuseppe e Rosina Fedrigolli	Villa	2
24.08	Tonini Luigia di Giacomo e Teresa Noriller	Villa	34
26.08	Zambanelli Domenica vedova di Cipriano, figlia del fu Giuseppe Festi	Sasso	47
27.08	Marzani Teresa moglie di Carlo, del fu Bortolo Felis	Villa	37
	Toss Domenica, moglie di Bonaventura, dei furono Giobatta Sighele ed Elisa	Villa	72
28.08	Fedele Giovanni, nativo di Monza, giardiniere presso il Sig. barone de Moll	Villa	44
29.08	De Abbondi dott. Giorgio dei furono sig. Franco e sig.a Luigia, imp. regio pretore di Nogaredo, marito della sig.a Carlotta Viero di Lavis	Villa	53
30.08	Fedrigolli Angela, moglie di Domenico, dei furono Valentino Todeschi e Lucia	Villa	38
	Toss Luigi Giuseppe, di Antonio e Luigia Bontadi	Villa	3
1.09	Armani Giorgio di Giovanni e Teresa Gasperotti	Piazzo	10
	Pedrotti Giuditta, moglie di Antonio	Piazzo	50
2.09	Galvagni Isabella Maria, figlia di Andrea e Catterina	Nogaredo	1
	Fazzi Antonio dei furono Andrea e Giacoma	Piazzo	72
	Maffei Simone dei furono Giovanni e Domenica	Sasso	53
	Tommasi Catterina dai Molini, vedova di Giovanni	Nogaredo	66
3.09	Caravaggi sig. Angelo nato a Rovereto, farmacista in Villa	Villa	48

data	cognome, nome, note	località	anni
	Zambanelli Carlotta dei furono Cipriano e Domenica	Sasso	2
	Fedrigolli Maria di Carlo e Margherita	Villa	3
	Scrinzi Carlo del fu Isidoro e di Catterina Sartori	Nogaredo	2
	Galvagnini Giuseppe Antonio di Celeste	Villa	5
4.09	Pezzini Giulio di Giobatta e della fu Catterina	Villa	34
	Zandonai Luigi di Domenico e Domenica	Villa	12
	Zandonai Albina di Domenico e Domenica	Villa	8
5.09	Agostini Luigia moglie di Giovanni, la stessa diede alla luce, 18 ore avanti alla morte un figlio quasi maturo che fu battezzato dalla mammana	Villa	32
6.09	Zandonai Domenico Davide di Domenico e Domenica	Villa	4
	Marzani contessa Elisabetta dei furono conte dr. Giobatta e Gioseffa, nobile dei Manci da Trento	Villa	76
	Galvagni Antonia moglie del sig. Camillo, la stessa si sgravò il giorno prima, di un figlio di 3 mesi	Villa	30
8.09	Dorigotti Antonio, vedovo di Teresa Maffei	Villa	36
10.09	Scrinzi Domenica dei furono Giovanni e Domenica	Villa	51
	Scrinzi Domenica, moglie di Leonardo	Nogaredo	53
	Benvenuto neonato di Alessandro ed Anna Bonapace (morto dopo pochi minuti)	Villa	0
12.09	Benvenuti Anna, moglie di Alessandro, ultimo caso di colera	Villa	36

Anche questa volta (come nel 1836) i morti per colera (67 contro i 60 del 1836), furono superiori alla mortalità di un anno “normale”. Questa epidemia si concentrò in meno di due mesi (dal 29 luglio al 12 settembre), con una punta eccezionale nella prima quindicina di settembre.

Non mancano, anche stavolta, i nomi importanti come quello di un’altra contessa Marzani (Elisabetta, nata Manci di Trento) o del sig. de Abbondi dott. Giorgio pretore di Nogaredo o di Fedele Giovanni, nativo di Monza ma giardiniere presso il Barone de Moll di Villa o infine del neonato Benvenuto di Alessandro morto pochi minuti dopo la nascita, mentre la madre Anna lo seguirà il giorno successivo (tra l’altro sarà questo l’ultimo caso di colera del 1855).

anno	numero morti	di cui maschi
1853	47	24
1854	33	15
1855 (solo colera)	67	31
1855 (altre cause)	50	32
1856	46	24
1857	37	17

Ancora una volta aggiungiamo la piccola indagine della ripartizione dei morti per colera a seconda del paese di residenza:

località	numero morti	abitanti 1850
NOGAREDO	16	457
PIAZZO	3	232
VILLA LAGARINA	39	650
SASSO	9	170
NOARNA	0	140

Questa volta i morti sono “proporzionati” al totale degli abitanti del paese con Villa largamente “in testa” a questa tragica “competizione”.

Da segnalare però, anche l’assenza di decessi verificatisi nel paese di Noarna, che nella precedente epidemia aveva avuto 8 morti. Questo evento venne interpretato come un vero e proprio miracolo dagli abitanti di quella comunità, perché nel pieno dell’epidemia, riunitisi nella loro chiesa, avevano fatto voto di erigere una cappella alla Madonna Addolorata e ai Santi Rocco e Sebastiano “ove restassero immuni dal terribile asiatico morbo”.

È così che negli anni dal 1859 al 1862, con grande sacrificio di tutti gli abitanti, venne realizzata una cappella sul fianco destro della navata della chiesa di San Valentino. Venne benedetta il 15 agosto 1862, al termine di una processione solenne partita da Villa Lagarina, alla quale concorsero il clero, le confraternite e gli abitanti dei paesi vicini e che giunse a Noarna “fra lo sparo dei mortaretti e la gioia comune”. Sulla porta della chiesa, ornata di archi fatti di rami, si poteva leggere la scritta: “A Maria Vergine Addolorata - ai SS. Rocco e Sebastiano – Noarna salva dal colera nel MDCCCLV riconoscente scioglie il voto”.



Noarna, cappella della Madonna Addolorata e dei Santi Rocco e Sebastiano nella chiesa di San Valentino, costruita negli anni 1859-1862 per esaudire il voto della comunità, rimasta immune dall'epidemia di colera del 1855

Dal citato libro di Alberto Folgheraiter “*La Collera di Dio*”, che raccoglie i dati di tutti i comuni del Trentino, abbiamo elaborato questa tabella che riguarda i paesi della Pretura (o Giudizio Distrettuale come veniva indicato) di Nogaredo, la destra Adige di allora. Di partico-

lare interesse, pensiamo, è l’evidenza dell’inizio e della fine dell’epidemia nei singoli comuni, ma non solo dei morti, ma anche degli ammalati: la percentuale di mortalità è attorno alla metà dei contagiati, percentuale che veniva registrata più o meno in tutto il Trentino, ma anche nel resto d’Europa.

Villa Lagarina – Le carte del comune nel 1855

Come già per il 1836, anche per questa seconda ondata di pestilenzia abbiamo cercato negli archivi del ccomune di Villa qualcosa di illuminante sull’attività di questo ente: a differenza della dettagliata relazione del 1836, scarse e frammentate le notizie.

Così il 23 luglio il Comune invia alla Pretura di Nogaredo una nota con le disposizioni date “stante l’invasione del cholera in questo Comune”: disinfezione ogni 15 giorni di cessi e letamai con una soluzione di acqua e vetriolo; nei giorni successivi seguono altre disposizioni: incarico a Paolo Ambrosi di preparare le fosse per i colerosi, incarico a due infermieri di essere pronti ad intervenire in una casa appena ci sia anche solo sospetto di colera, ordine perentorio sulla pulizia delle fontane. La mancanza di altre relazioni ovviamente può essere imputata a errori nella ricerca (parliamo di quasi 200 anni fa) o errori di archiviazione, ma vorrei proporre un’altra interpretazione: non si trova una relazione completa (come quella del 1836 per intenderci) semplicemente perché non è stata fatta. Mentre la prima ondata fu uno *shock* tremendo (bisognava risalire alla peste del 1630 per avere un precedente), nel 1855 non vi fu sorpresa, erano ancor vive molte persone che avevano “vissuto l’epidemia” e che forse accettavano questo “flagello” con la stessa sopportazione, fatalismo o fiducia nella Provvidenza con la quale accettavano la grandine, le malattie del baco da seta, ma anche la morte dei propri cari.

paese	ammalati	morti	popolazione	inizio contagio	fine contagio
VILLA LAGARINA e PIAZZO	95	42	850	27 luglio	15 settembre
SASSO e NOARNA	18	9	170	2 agosto	16 settembre
POMAROLO	60	27	900	25 luglio	4 settembre
PEDERSANO	41	13	570	10 agosto	29 settembre
PATONE	25	16	450	14 agosto	19 settembre
NOMI	72	33	1000	20 luglio	25 agosto
NOGAREDO	35	16	457	4 agosto	4 settembre
MARANO	2	2	251	11 agosto	20 agosto
ISERA	5	4	613	24 agosto	24 settembre
GARNIGA	16	10	553	7 agosto	18 settembre
FOLAS	7	4	150	3 settembre	20 settembre
CIMONE	21	9	810	14 agosto	19 settembre
CASTELLANO	17	9	870	14 agosto	13 settembre
CHIUSOLE	10	8	250	25 luglio	25 agosto
BRANCOLINO	6	4	140	16 agosto	29 agosto
ALDENO	18	11	1340	13 agosto	18 settembre

Anche il colera, da evento imprevisto ed incomprensibile, era ormai ridotto a fatto naturale, contro il quale non c'era altro da fare che affidarsi alla bontà di Dio (o di qualche Santo particolare) ed attendere che passasse.

Conclusione

Siamo giunti alla fine della nostra storia, lunga e forse troppo densa di numeri: proprio quello che cercavamo di evitare per dare spazio alle persone ed alle tragedie che hanno dovuto affrontare con queste due epidemie. E così concludiamo con altri numeri: una statistica (sempre tratta dal libro di Folgheraiter), delle due epidemie di cui abbiamo trattato, che evidenzia i morti in tutto il Trentino suddivisi per Pretura.

Oltre 5.700 morti nel 1836 e 6.200 nel 1855, numeri che influiranno sulla crescita demografica complessiva del Trentino nell'Ottocento.

Trentino – Riepilogo dei morti suddiviso per Pretura

Pretura	1836	1855
ALA	495	479
ARCO	473	109
BORGO	42	177
CAVALESE	0	20
CEMBRA	145	137
CIVEZZANO	167	337
CLES	10	876
CONDINO	30	46
FONDO	4	129
LAVIS	221	440
LEVICO TERME	18	472
MALE'	6	16
MEZZOLOMBARDO	511	481
MORI	209	260
NOGAREDO	471	219
PERGINE	31	247
PRIMIERO	200	63
RIVA E LEDRO	158	269
ROVERETO	1068	341
STENICO	204	134
STRIGNO	209	171
TIONE	174	35
TRENTO	640	624
VEZZANO	337	126
Totale morti	5748	6208

Cosa resta? Cosa rimase nella memoria di quelle generazioni così duramente colpite da questo “Flagello di Dio”? Probabilmente da quanto abbiamo detto circa la “normalità” con cui era stata accolta e superata la seconda epidemia, solo un senso di pazienza, di mettere anche queste tragedie all'interno di una “spiegazione complessiva della vita” sempre difficile e faticosa e che forse solo la religione dava una speranza di giustificazione e ricompensa nell'aldilà.

Ma vorremmo terminare con un segnale di “memoria del colera” che ci offre la storia di Villa Lagarina di fine Ottocento.

Siamo nel 1883 e dopo il 1855 nel Trentino non si sono più avute epidemie di colera o altre malattie infettive di qualche rilevanza e un cittadino importante della nostra comunità fa testamento. Si tratta di Giovan Battista Riolfatti, avvocato, possidente, era stato anche Capocomune ed ora lascia quasi tutto il suo notevole patrimonio ad “opere di bene” come potremo dire noi.

Innanzi tutto la Congregazione di Carità, poi l’Asilo Infantile (tutt’ora esistente), la Biblioteca scolastica, le Borse di lavoro per i giovani (per pagare artigiani che per tre anni insegnassero un lavoro), la dote per una ragazza (non solo per matrimonio, ma anche per iniziare un’attività lavorativa in proprio), un “magazzino per granturco” per calmierare il prezzo della famosa polenta e finalmente un Lazzaretto.

Si, proprio una bella somma di 1.600 fiorini in oro per costruire un lazzaretto “in luogo appartato “onde trasportarvi, nei casi di epidemia e contagi quali il colera, il vaiolo nero ed altri simili malori, gli individui colpiti o sospetti di simili malattie”.

La donazione di Riolfatti non si tradusse in alcuna costruzione, probabilmente perché non vi furono altre epidemie e la Fondazione Lazzaretto si trasformò in una “banca” che utilizzava il patrimonio per fare prestiti ed aumentare ogni anno la sua dotazione.

Purtroppo questo patrimonio venne perso alla fine della Prima Guerra mondiale perché era stato investito quasi interamente in prestiti di guerra dell’Impero Austro-ungarico e non vennero mai restituiti, ma questo non toglie nulla alla generosità e lungimiranza del Riolfatti ed a noi il pensiero che la paura del colera si era mantenuta ben viva nella popolazione, ma che c’era anche qualche privato che concretamente faceva qualcosa (o molto), per il bene di tutti.

A 150 anni di distanza dalla migrazione trentina in Brasile

Gli indigeni che hanno incontrato i nostri migranti

di Alberto Giordani

Premessa

Molte località del Brasile - soprattutto negli Stati di Santa Catarina, Rio Grande do sul, S. Paolo, Espírito Santo - si stanno preparando a festeggiare l'anniversario dei 150 anni dall'inizio della emigrazione italiana in Brasile. Ed anche i trentino-tirolesi hanno avuto la loro parte.

I dati relativi a questa emigrazione trentina in Brasile - raccolti da don Guetti e riportati da Gianni Bezzi nel suo dettagliato contributo sull'emigrazione trentina in Brasile alla fine del 1800¹ - ci segnalano che, a partire dal 1870 e fino al 1888, partì dal decanato di Villagrina² il 9,3% della popolazione, 996 su un totale di 11.299 abitanti. Di questi 805 partirono per l'America del sud e 191 per l'America del nord.

Volendo considerare l'intera Vallagarina, questi dati andrebbero integrati con quelli relativi alle località della Sinistra Adige, come Rovereto, Terragnolo, Trambileno, Vallarsa e ai borghi dell'area meridionale come Mori, Ala, Avio Brentonico, non inclusi nel conteggio sopra citato.

La Vallagarina dunque ha dato all'emigrazione un contributo significativo. Grande parte di questa emigrazione si è rivolta al sud America e prevalentemente al Brasile per i motivi che l'articolo sopra citato di Gianni Bezzi riporta.

E' di questa emigrazione che parleremo. E dello scontro che talvolta gli emigranti hanno dovuto subire da parte degli indigeni, progressivamente cacciati dai loro territori.

Di questo incontro-scontro gli storici hanno scritto poco, sia perché gli indigeni rimasti sono pochi e la loro presenza non ha grande peso nella società attuale, sia perché, come si sa, quasi sempre *“la storia la scrivono i vincitori”*.

Ma chi erano questi indios, chiamati anche *bugri* dai nostri emigrati?



Prima della grande migrazione

Tutti noi conosciamo qualcosa, attraverso letture e programmi televisivi, delle tre grandi civiltà pre-colombiane dell'America latina: gli Aztechi (Messico), i Maia (Yucatan, gli Incas (Ande).

Molti altri erano i popoli che occupavano quelle vaste terre, solo che reperti archeologici non esistono o sono di minore impatto e perciò

non divulgati al grande pubblico.

Nel Brasile in particolare, la dispersione delle tribù su un territorio enorme, la presenza di grande foreste ed altri fattori hanno impedito il sorgere di imperi paragonabili a quello dei popoli sopra citati. Per gli stessi motivi lo scontro militare con i conquistatori è stato meno massiccio e più localizzato. Non sono segnalati scontri paragonabili a quelli dei pellerossa con l'esercito statunitense. Tranne forse uno: quello della *guerra guaranitica* (1753-1756).

Dopo la scoperta dell'America da parte di Colombo (1492) molti navigatori si erano lanciati all'esplorazione di quelle terre: il nord America fu esplorato per conto del re d'Inghilterra Enrico VII dal veneziano Giovanni Caboto negli anni 1497-98; il centro-sud lo fu per conto dei re di Spagna e di Portogallo, rispettivamente Ferdinando II d'Aragona e Giovanni II, da parte di vari esploratori.

Due di essi furono Amerigo Vespucci e Pedro Alvares Cabral.

Il primo, cartografo e navigatore fiorentino, esplorò nel suo primo viaggio (1497) la costa atlantica dalla Colombia all'Argentina, dal 12° parallelo a nord al 50° parallelo sud e nei tre viaggi seguenti la Colombia e il Venezuela nel 1497-99 (chiamando Maracaibo *Piccola Venezia*), la Guyana e il Rio delle Amazzoni sempre per conto del re di Spagna nei due anni seg-

¹ Gianni Bezzi *Fine ottocento: I trentini alla conquista del Brasile* in *Quaderni del Borgo antico* n.25, pag. 62

² Il Decanato comprendeva allora non solo i paesi della destra Adige della Vallagarina fino a Isera, ma anche alcuni paesi della val d'Adige come Aldeno e Cimone. Questi dati non comprendono gli emigrati della Sinistra Adige, come Rovereto, Terragnolo, Trambileno e Vallarsa

uenti; nel 1501-02 esplorò la baia di Rio de Janeiro e il Rio La Plata scendendo fino alla Patagonia per conto del Portogallo. L'estensione delle terre esplorate, sia lungo la costa brasiliana e argentina che penetrando il Rio delle Amazzoni lo convinsero che doveva trattarsi di un nuovo continente, un *"Mundus novus"* come lo definì³ che i cartografi del tempo indicarono come America.

Pedro Alvares Cabral era un portoghes. Dopo il ritorno di Colombo dal suo terzo viaggio nello Yucatan, fu incaricato di esplorare le coste più a sud, quelle che oggi definiamo Brasile. Approdò a Porto Seguro nel 1500, un anno prima che Vespucci passasse di lì proseguendo verso l'Argentina. In passato Cabral era considerato lo scopritore del Brasile, in realtà vari altri contribuirono alla sua scoperta e alla sua esplorazione.

Agli esploratori, come quasi sempre accade, seguirono i soldati. La concorrenza tra Spagna e Portogallo per la conquista di quelle terre fu aspra. Per evitare scontri diretti, ancor prima di sapere che si trattava di un nuovo continente, i rispettivi re stipularono un trattato, chiamato Trattato di Tordesillas, che definiva le rispettive proprietà, attuali e future. Nel 1494 il papa Giulio II, in funzione di mediatore, stabili che le terre scoperte ad est del 46° meridiano appartenessero al Portogallo, quelle ad ovest alla Spagna. Il Patto fu sottoscritto dal re Ferdinando II d'Aragona, dalla regina Isabella di Castiglia e dal re Giovanni II di Portogallo. Ma, a mano a mano che l'occupazione delle zone interne proseguiva, i contrasti non mancarono ed i confini furono più volte ridefiniti⁴.



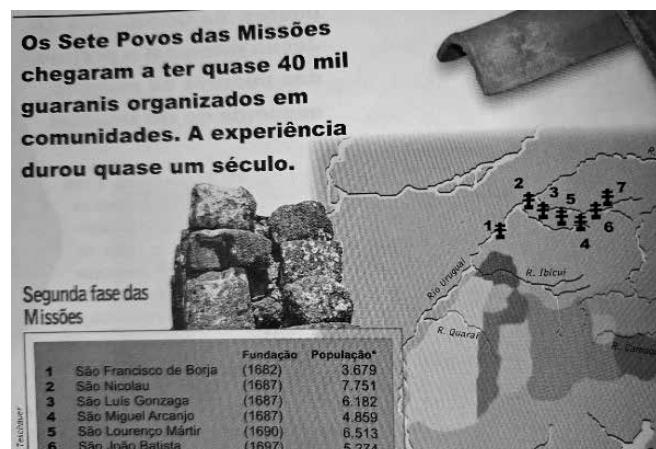
Ma veniamo alla guerra guaranitica, il più aspro contrasto tra i nuovi conquistatori e il popolo degli indigeni *guaraní*, una delle due maggiori etnie indigene nel sud del Brasile.

Nel 1680 i portoghesi avevano fondato la città di Sacramento, (oggi in Uruguay) che serviva di base per il traffico degli schiavi e per il commercio del cuoio. Successivamente gli spagnoli però avevano occupato la parte sud-ovest del Rio Grande do Sul (1763-76) (Brasile). Su queste terre era sorta una interessante iniziativa

³ Durante i primi due viaggi a Hispaniola e nelle isole vicine (1492-93) Colombo non aveva percepito di aver incontrato un nuovo continente. Lo sospettò durante il suo terzo viaggio costeggiando lo Yucatan nel 1498 e nel quarto lungo le coste del Venezuela (1502), nel frattempo già esplorate da Amerigo Vespucci (1497-99)

⁴ Nel 1759 si sottoscrisse un ulteriore accordo, chiamato Trattato di Madrid, nel quale si tentarono di conciliare le pretese di Spagna e Portogallo relativamente alle aeree dell'Uruguay e del Rio Grande, nel sud del Brasile.

da parte dei gesuiti: avevano raccolto in sette località un gran numero di indigeni *guaraní* e avevano fondato delle *"reducciones"* nelle quali si praticava una vita comunitaria fatta di lavoro agricolo e artigianale e di pratica religiosa. Orbene, queste sette missioni gesuitiche, chiamate *"Sete povos das Missões"*, che contavano quasi 49.000 indios, diventarono oggetto di contrasto nel 1752, quando spagnoli e portoghesi si accordarono per scambiare la colonia di Sacramento con le terre occupate dai *«Sete povos»* cioè le 7 Missioni gesuitiche nell'ovest del Rio Grande.



In base all'accordo le *reducciones* dovevano essere chiuse e gli indios evacuati.

Gesuiti e indios si divisero tra chi accettava questa imposizione e chi no.

Prevalse l'idea della resistenza, guidata dal *cacique* Sepé Tiaraju. Ma nella battaglia finale di Caibaté (oggi S. Gabriel) gli indios furono massacrati dalle truppe congiunte portoghesi e spagnole. La Missione di S. Miguel fu data alle fiamme⁵.

La chiusura definitiva di tutte le missioni avvenne pochi anni dopo, nel 1767, con la espulsione dei gesuiti dal Brasile.



Resti della missione di S. Miguel

⁵ Questa vicenda è stata raccontata nel celebre film *Mission*, del 1986, diretto da Roland Joffé e colonne sonore di Ennio Morricone. In un secolo di *reducciones* si calcola siano passati circa 40.000 *guaraní*.

Arrivano i nostri. Italiani in Brasile.

Gli italiani che entrarono in Brasile nella seconda metà del 1800 furono preceduti da altri italiani⁶ sbarcati in quel Paese alla spicciolata o in piccoli gruppi. Tra questi vi furono alcuni patrioti fuggiti dopo il fallimento dei moti carbonari e mazziniani. Il più famoso è Giuseppe Garibaldi che, condannato a morte in contumacia il 3 giugno 1834 a seguito del fallito moto di Genova, salpò da Marsiglia per il Brasile, sotto falso nome. A Rio de Janeiro incontrò altri italiani, come il mazziniano Luigi Rossetti e il bolognese Livio Zambeccari. Con essi partecipò alla “Guerra dei farrapos” che per otto anni sconvolse il Rio Grande do Sul in guerra con l’impero centrale di Pedro II per la propria indipendenza.

Dopo la fallita Spedizione Tabacchi del 1874 diretta nello Stato di Spirito Santo, il governo brasiliano stipulò un contratto con l’imprenditore brasiliano Caetano Pinto, in base al quale cominciarono ad affluire migliaia di emigranti, sollecitati dalla grande povertà e dalla propaganda dei procacciatori ingaggiati dalla sua compagnia, i quali ampliavano interessatamente le promesse che la legge delle colonie prevedeva. Tra queste vi era l’assicurazione che le terre loro assegnate sarebbero state “libere da bugres e animali feroci”.

Decimati durante l’epoca della conquista militare e altrettanto o ancor più dalle malattie portate dai bianchi per le quali non possedevano difese immunitarie⁷, in evidente inferiorità nel potere delle armi (lance e frecce contro fucili e cannoni) gli indigeni superstiti avevano dovuto ritirarsi sempre più verso l’interno o adattarsi ad una vita ai margini di quella dei colonizzatori e dei nuovi coloni. Numerosi furono i suicidi per la perdita della libertà e la riduzione in schiavitù⁸.

Si calcola che gli indigeni presenti nel 1800 rappresentassero soltanto il 10% di quanti popolavano quelle regioni nel 1500, prima della conquista da parte dei bianchi.

Fino alla seconda metà del 1800 tuttavia, le zone occupate dai colonizzatori erano situate prevalentemente lungo la costa atlantica. L’interno era poco sviluppato. Ma con l’arrivo in massa dei nuovi coloni, le regioni boschive del sud venivano disboscate per creare strade, nuovi insediamenti e lotti destinati alla campagna e al pascolo. I loro spazi vitali si riducevano costantemente⁹. Da qui nascevano di tanto in tanto i loro tentativi di ribellione, per o più localizzati e subito repressi attraverso spedizioni punitive di coloni armati o di agenti della polizia locale.

⁶ Il termine *italiani* è qui usato per semplicità espositiva ma in realtà prima del 1861 l’Italia non esisteva come Stato unitario. Era soltanto una “espressione geografica, secondo il celebre detto del cancelliere austriaco Metternich.

⁷ Le malattie più frequenti e perniciose erano il morbillo, il vaiolo, la tbc, l’influenza.

⁸ In Brasile la schiavitù fu abolita soltanto con la *legge aurea* del 1888.

⁹ Questo processo è ancora in corso nella Amazzonia e in altre aree del Brasile.

Ma già da secoli era nota la figura dei *bandeirantes*, cacciatori di indigeni che venivano uccisi o venduti come schiavi nelle piantagioni¹⁰. Nella Serra Gaucha, nel Rio Grande, era nota la figura dei *bugreiros*, gruppi armati che davano la caccia ai nativi e liberavano le aree interne destinate alla colonizzazione dalla loro presenza.

Negli anni che vanno dal 1875 al 1914 il flusso dei migranti assunse un ritmo elevato. I dati forniti dalle varie fonti non sempre concordano. Nel solo Rio Grande do Sul, terra privilegiata della immigrazione proveniente da Veneto, Lombardia e Tirolo, si calcola l’arrivo da 84.000 a 160.000 nuovi coloni¹¹. L’afflusso fu più intenso nel decennio iniziale, poi andò rallentando ma fu interrotto soltanto dallo scoppio della I guerra mondiale.

Chi erano gli indios che abitavano gli stati del sud?

Da sempre la maggior parte delle tribù indigene è vissuta e vive tutt’oggi in Amazzonia. I più conosciuti sono gli *Yanomami* ma esistono molte tribù e etnie differenti. Nel sud del Brasile si incontravano soprattutto le tribù dei *Guarani* e dei *Kaingang*, chiamati anche Coroados per via della corona di piume che portavano in testa. I *Guarani* erano quelli che apparivano nel film *Mission* e che popolavano l’area interna del Rio Grande e alcune aree costiere (gruppo *Tapes*). Erano una etnia numerosa, che si estendeva dall’Amazzonia, da cui erano venuti duemila anni prima, al Paraguay, alla Bolivia e all’Argentina.

Erano divisi in vari gruppi: i *Kaiová*, i *Nandeva* e gli *M’byá* (Porto Alegre). Altri autori li distinguono secondo altri criteri: quelli di tradizione *Tupi* che privilegiavano insediarsi lungo i fiumi; quelli di tradizione *Taquara* nelle zone del planalto (altipiano del nordest riograndense); quelli della tradizione *Vieria* che occupavano le zone pianeggianti del sud, al confine con l’Uruguay. Erano abili guerrieri. Come armi usavano lance, frecce e clava, con le quali non disdegnavano di sottomettere le tribù che occupavano terre che essi desideravano. Conoscevano l’arte della ceramica ma non possedevano - o almeno non si sono trovati resti archeologici – strumenti di lavorazione della terra come aratri e vanghe.

Si sa però che coltivavano orti e piccole piantagioni gestite per lo più dalle donne. Tra le piante coltivate c’erano la manioca, il miglio (granoturco), i fagioli, le zucche. Non possedevano - o almeno non sono documentati da resti archeologici – strumenti di lavorazione della terra come aratri e vanghe.

Usavano bere il *chimarrão*, tradizione che tra i *gauchos* del Rio Grande si conserva tutt’oggi. Interravano i morti in grandi urne di ceramica.

¹⁰ Particolarmente presi di mira erano gli indios delle *reducciones*, perché abituati all’obbedienza ed erano operai specializzati. Dalle donne, spesso violentate, nascevano i meticci, figli cresciuti tra gli indios ma con pelle e caratteri fisionomici misti.

¹¹ Il dato è tratto da *Historia ilustrata do Rio Grande do Sul*, 2004

Erano riuniti in villaggi abbastanza grandi, da 400 a 1000 persone, costruiti nel mezzo della foresta. Nel villaggio costruivano capanne comunitarie, di forma ovale, fatte di legno e paglia. In ogni capanna vivevano varie famiglie imparentate, che formavano un clan. Nel mezzo di queste grandi capanne esisteva uno spazio collettivo per le feste e i riti. Al mattino adoravano il sole come un dio.

La distanza tra i vari villaggi non era inferiore ai 15 km per praticare la caccia e la raccolta di frutta selvatica. Tra i villaggi erano aperti dei sentieri nel bosco per comunicare tra loro.

Non avevano un potere centrale, ogni villaggio era autonomo ma possedevano un forte senso di identità culturale e solidarietà contro i nemici. La venuta dei colonizzatori li divise tra chi era disposto a collaborare con l'uomo bianco e chi era contrario, così come la disponibilità a vivere nelle *reducciones* dei Gesuiti e lasciarsi cristianizzare o vivere liberi seguendo le proprie tradizioni animiste. Lasciarono traccia della loro lingua in molti toponimi, specialmente nella denominazione di fiumi e località come *Uruguai, Iguacu, Jacui, Taquari*. Furono spesso oggetto di caccia da parte dei *bandeirantes* e dei *bugreiros*. Oggi se ne calcolano circa 50-55.000.

I *Kaingangs* ebbero anche altri nomi, come *Coroados*,



a motivo della corona di piume che portavano in testa, o *Guayaná*, nome dato ai loro antenati. Presero il nome di *Kaingang* nel XIX secolo.

Erano insediati lungo le coste sud-est del Brasile, negli Stati di S. Paolo, Paraná, S. Catarina, Rio Grande do Sul. Parlavano una lingua diversa dai guarani, della famiglia Jê, composta da vari dialetti. A capo di ogni tribù avevano un *cacique* e uno sciamano, come accadeva in generale per gli altri indios. Erano di religione animista.

Inizialmente tentarono di convivere con i portoghesi e

i coloni ma furono presto sfruttati, emarginati. I loro antenati avevano la strana abitudine di costruire case sotterranee. Erano scavate in zone collinari, in forma rotonda, con tetto sostenuto da pali. Servivano anche da nascondiglio. In seguito furono abbandonate e crollarono ed oggi sono frutto di ricerca per gli archeologi. Oggi la popolazione kaingang è stimata tra 35.000 e



50.000 persone. È tra le popolazioni indigene più numerose del Brasile¹².

Nel solo Rio Grande do Sul nel 2010 sono stati censiti 17.109 individui, distribuiti in 13 territori riservati.

Incontri e scontri: tre episodi

Le “terre devolute” ai coloni erano in gran parte territorio dei *Kaingang*. Fino a che i territori occupati dai coloni furono limitati, essi sopportarono ma quando l’arrivo di nuovi immigrati si fece consistente cominciarono a ribellarsi devastando le coltivazioni, distruggendo case o anche rapendo donne e bambini¹³. Lo scontro iniziale avvenne con la popolazione tedesca che arrivò per prima nel Rio Grande, a partire dal 1824-25 e che si insediò nelle aree pianeggianti o lievemente collinari di S. Leopoldo e S. Vendelino.

Nella località denominata «**La Barra**» si racconta di **due ragazze rapite dagli indios mentre gli uomini erano al lavoro nella colonia. Sono state rilasciate alcuni mesi dopo, incinte. Quando sono nati i figli, per vendetta il padre delle ragazze li ha uccisi entrambi.**

Nella zona di Sarandí (R.S) gli indigeni presero di mira uno dei fondatori della città, che li aveva costretti a lasciare la propria terra e ritirarsi più a ovest, nel mato (selva). Quando uno dei figli si trovò nei campi da solo, gli indios lo legarono a un albero e gli praticarono delle

¹² Al censimento del 2022 l’intera popolazione indigena brasiliana ammontava a 1.653.000 persone, dislocate prevalentemente in Amazzonia.

¹³ In Brasile (R.S.) girano due libri che raccolgono alcuni episodi significativi di questo scontro. Sono *As vitimas do Bugre* di Matias José Gansweidt e *Maria Bugra* di Leopoldo Petry. Dal primo libro è tratto l’episodio di Luiz Bugre qui esposto.

escoriazioni in modo che delle grosse formiche presenti nella zona lo invadessero. Lo trovarono morto per emorragia.

Ma la storia più nota e avvolta da un po' di leggenda è quella di Luis Bugre, un indio catturato e allevato da una delle famiglie tedesche insediate nei pressi di S. Leopoldo, prima località occupata dai coloni tedeschi. Era successo questo: nel 1847 un bambino indio di circa 10-11 anni venne catturato dai coloni durante uno scontro con gli indios a S. Vendelino e affidato alla famiglia portoghese di Matias Rodrigues de Fonseca. Battezzato come Antonio Luiz, apprese il portoghese e un po' di tedesco e per un certo tempo fece da mediatore per scambi con la sua tribù di origine. Ma nel 1868 guidò una incursione di indios *Coroados* nella proprietà del colono tedesco Versteg a Forromeco (nei pressi di S. Vendelino) durante la quale vennero devastate piantagioni, rubato bestiame e catturata la moglie e i due figli del proprietario, Jacò (13 anni) e Lucila (11), profittando della sua assenza.

Al ritorno Matias organizzò una spedizione contro gli indios per recuperare i familiari ma senza esito. Solo il figlio riuscì a scappare e tornare dopo due anni, madre e figlia erano state assassinate. Luiz nel frattempo era fuggito a Caxias (chiamata allora *Campo dos bugres*) dove si erano insediate le prime famiglie provenienti da Monza. Luiz Bugre vi restò parecchio tempo, facendo l'agricoltore e il *tropeiro*¹⁴. In zona era temuto perché sapeva essere collaborativo ma anche vendicativo¹⁵.

Gli indios oggi

In Brasile si stima la presenza di circa 980.000 indigeni, divisi in 305 tribù, raccolti in 690 riserve.

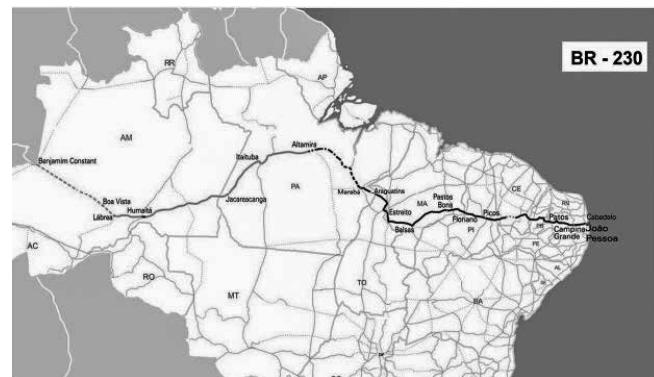
L'Amazzonia ospita il 98% del territorio delle riserve ma solo metà degli indigeni. L'altra metà è raccolta nelle "terras devolutas", ossia terre loro riconosciute, del resto del Brasile (1,5% delle terre totali)

In teoria la Costituzione del Brasile (1988) riconosce i loro diritti ma nella pratica sia il regime militare prima

¹⁴ *Tropeiro* era colui che con una fila di mule accompagnava i nuovi immigrati dal porto alla Serra guidandoli nel cammino che poteva durare vari giorni e caricando i loro bagagli. Altre volte portava viveri e medicinali dalle città ai villaggi lontani della serra (Serra Gaucha è chiamata la zona montagnosa dove si sono insediati prevalentemente gli italiani ma anche tedeschi nelle aree meno impervie.)

¹⁵ Episodi simili a questi sono segnalati anche in altre aree di immigrazione italiana. Nel vicino Stato di S.Catarina, a Blumenau, una famiglia originaria di Villa Agnedo in Valsugana fu assalita dagli indios nei pressi della loro casa e due figlie vennero uccise prima che il padre e altri vicini potessero reagire. (Riportato da Renzo M. Grosselli, *Storie della emigrazione trentina*, pag.148). Il Grosselli cita anche il caso di due *aisemponeiros* (lavoratori che costruivano le linee ferroviarie) trentini che furono massacrati dagli indios in Argentina nel 1890 mentre lavoravano su una linea ferroviaria (op.cit.pag.251). Come accadde negli Stati Uniti da parte dei Pellerossa, anche in Brasile e Argentina la costruzione di ferrovie di penetrazione verso l'interno fu osteggiata dagli indigeni che la vedevano come un mezzo di progressiva e accelerata occupazione del loro territorio. Gli operai dovettero essere spesso protetti da guardie armate.

(1960-85) che il presidente Bolsonaro poi hanno appoggiato lo sfruttamento economico dell'Amazzonia autorizzando strade come la *transamazzonica*, costruzione di dighe, sfruttamento di miniere, taglio della foresta per il legno pregiato, coltivazioni ed allevamento estensivi. Queste iniziative costringono gli indios ad un progressivo ritiro o a convivere con un terreno sconvolto dalle



La "transamazzonica", strada che collega, attraverso la foresta, i principali centri di quattro Stati brasiliani, sull'asse est-ovest. Iniziata nel 1970, lunga 4.000 km. Partendo da João Pessoa, attraversa 7 Stati.

ruspe e con acque avvelenate dall'uso di sostanze chimiche come il mercurio.

Poiché il territorio dell'Amazzonia è **immenso**, la **dificoltà di controllarlo è evidente**. La tecnologia può venire in aiuto attraverso rilevazioni effettuate con satelliti e droni (avvistando scavi, deforestazione) ma l'intervento in tempo reale per il fermo dei responsabili risulta difficoltoso e ostacolato perché agricoltori, allevatori e multinazionali lo considerano contrario ai propri interessi.

Al Centro qualche contrasto è nato anche dal tentativo di alcune tribù indigene di riprendere i territori un tempo occupati dai loro antenati, occupandoli alla maniera dei "sem terra" ma i nuovi proprietari si difendono, a volte con le armi, a volte nei tribunali che danno loro ragione perché in possesso dei documenti di proprietà.

In questa "luta para demarcação da terra" sono seguiti dalla *Fundaçao Nacional do Indio (FUNAI)*¹⁶ soprattutto nella difesa delle terre già assegnate, attaccate dalla monocultura e dalla costruzione di nuove infrastrutture.

¹⁶ La fondazione FUNAI ha come missione principale la difesa e la promozione dei diritti dei popoli indigeni. Comprende: 1. la protezione demarcazione delle terre 2. la difesa dei diritti degli indigeni relativamente alla loro educazione, alla salute, alla cultura 3. mediazione nei conflitti con fazendeiros (latifondisti), mineradoras (società che gestiscono miniere) e altre società portatrici di interessi in conflitto con quelli delle tribù indigene 4. assistenza sociale e sanitaria; promozione del bilinguismo 5. sostegno a pratiche di sviluppo sostenibile, formazione di studenti indigeni nelle Università federali per varie professioni come medici, dentisti, avvocati, agronomi che tornino a lavorare nelle comunità di provenienza.

Nel *Brasile del sud* ed in particolare nelle aree in cui si sono insediati i nostri emigranti, il problema non si pone in questi termini. Sono aree fortemente urbanizzate e industrializzate. Gli indigeni sono pochi rispetto alla popolazione e non hanno *chance* di ribellione. Non sono né osteggiati né integrati. Hanno imparato la lingua portoghese, vestono alla occidentale, anche se poveramente; si avvicinano alle città o alle zone turistiche per vendere la loro merce, prodotti di artigianato come cappelli di paglia, *cuie* per *chimarrão*, vasi di terracotta, collane con sementi e bacche, oppure offrono erbe e piante curative come il *pau amargo* che ha effetti digestivi.

Come in passato, praticano un'agricoltura di sussistenza e allevamento di galline e maiali. Praticano una vita molto a contatto della natura, valorizzando la collettività e le tradizioni.

In alcune località, sono sorte delle "case di cultura india" nelle quali si insegna ai piccoli la loro lingua e si confezionano e si esibiscono ai visitatori i loro prodotti in modo più organizzato ed efficace che in passato.

In certe località si prestano anche ad esibizioni folkloristiche per turisti, ma nel Rio Grande queste iniziative non sono frequenti. Si praticano soprattutto in occasione del *Dia dos Povos Indigenas* (giorno dei popoli indigeni), il 19 aprile di ogni anno¹⁷.



¹⁷ Questo giorno si celebra in tutto il Brasile dal 1943. Inizialmente si chiamava "Dia do indio" e comprende mostre, ricerche scolastiche, esibizioni folkloristiche, come riportato nella terza foto.

La chiesa di S. Lucia di Nogaredo: perché “cimiteriale”?

di Giuseppe Michelon

Nel Quaderno numero 25 del 2024 dell’associazione Borgoantico di Villa Lagarina avevamo tracciato, pur brevemente, la storia della chiesa di Nogaredo dedicata alla Santa protettrice della vista e costruita alla fine 1300 a ridosso di quello che oggi è diventato il camposanto delle due comunità di Nogaredo e Villa Lagarina. Presso i contemporanei è poco conosciuto il fatto del perché questo edificio sacro sia oggi noto come “chiesa cimiteriale”.

“È sempre stato così?” La risposta è “no”!

S. Lucia è diventata “chiesa cimiteriale” solo di recente ed in seguito a precise disposizioni impartite dalle autorità dell’epoca, precisamente da Napoleone

Bonaparte che, agli inizi del 1800, impose la dislocazione dei luoghi destinati alle sepolture, i cimiteri appunto, *“al di fuori dei centri abitati”*, per esigenze essenzialmente igienico-sanitarie. A quei tempi il cimitero di Villa Lagarina era localizzato attorno alla chiesa arcipretale dell’Assunta. Esattamente nel lato nord, dove prima dell’intervento di spostamento dell’ingresso dell’attuale edificio sacro, esisteva l’ingresso principale della chiesa.

Allora l’altra domanda che si pone subito è questa: “Ma quando S. Lucia divenne chiesa cimiteriale?”

La risposta è: esattamente dal 1836. Vediamo insieme come ciò avvenne.

Chiesa “cimiteriale” dal 1836

La chiesa di S. Lucia non fu “cimiteriale” dalle origini. Ma solo oltre quattro secoli dopo. Esattamente da quando agli inizi del 1800 Napoleone impose alle Comunità il trasferimento dei cimiteri “lontano dai luoghi abitati”. Il cimitero di Villa Lagarina a quel tempo si trovava nel terreno accanto alla chiesa dell’Assunta sul lato a settentrione. Nel 1807 il “regio bavaro ufficio circolare di Rovereto ai confini d’Italia” ne impose il trasferimento in zona distante dall’abitato. Quell’anno, il 21 gennaio, nel palazzo di giustizia di Nogaredo furono convocati i rappresentanti di Sasso, Noarna, Nogaredo, Piazzo e Villa Lagarina per decidere la collocazione del nuovo camposanto. Tutte le comunità citate, esclusa Villa, pur nutrendo molte perplessità sul suo trasferimento suggerirono la nuova collocazione nel *“fondo chiuso fino allora goduto dal campanaro di Villa Gio Batta Gasperini che si trova a destra della strada che da Villa conduce al porto dell’Adige”*. La proposta fu cassata dal massaro di Villa Vincenzo Marzani che propose *“Il chiesuretto attacco verso la chiesa di Santa Lucia”*.

A fine gennaio anche l’arciprete di Villa espresse il suo parere. Per lui il terreno sulla strada per il porto era sassoso, in mezzo a due strade e soggetto ad esondazioni dell’Adige e “irruzioni dei torrenti”. Egli suggerì che il terreno di proprietà del comune di Nogaredo presso la chiesa di S. Lucia era molto indicato e che la chiesa avrebbe potuto fare le veci di “cappella del cimitero”.



Parere positivo al suggerimento dell'arciprete venne anche dal vicario del palazzo di giustizia di Nogaredo, Francesco Galvagnini. Nonostante la ritrosia dei massari di Nogaredo, Sasso, Noarna e Piazzolo, l'ufficio distrettuale di Rovereto in data 12 aprile 1807 fece sua la proposta dell'arciprete. L'ufficio vicariale di Nogaredo informò tutti i comuni, ma non si passò subito all'esecuzione dell'ordine impartito, tanto che l'ufficio di Rovereto dovette fare numerose intimazioni. L'avvio dei lavori era fermo per la mancanza del benestare dei conti Lodron "patroni" della chiesa di Santa Lucia. Il commissario della chiesa di Villa Lagarina, Gio. Batta Villi, fu incaricato di ottenere il

placet dei Lodron, ma invano. Egli chiese addirittura la sua sollevazione dall'incarico vista la difficoltà di poter contattare tutti Lodron sparsi per l'Europa. Infine fu il procuratore a risolvere la questione ottenendo il parere positivo (e la firma) del conte Lodron reggente. Di quella dichiarazione firmata non si conosce ancora oggi il tenore, né si è a conoscenza delle vicende che ne seguirono. Si sa solo che il cimitero rimase ancora attorno alla chiesa di Villa Lagarina fino al 1836. Esattamente fino a quando il nuovo cimitero sul "Cornaledo" fu pronto ad accogliere (era il 21 luglio 1836) la salma di Teresa Scrinzi di anni 19. La Scrinzi era la seconda vittima dell'epidemia di colera

che stava infuriando in quell'anno nella destra Adige Lagarina e in tutto il Trentino.

Oggi il cimitero di S. Lucia accoglie le salme dei defunti delle comunità di Villa Lagarina e di Nogaredo ed è gestito da un apposito Comitato intercomunale. Sorge su terreno di proprietà del Comune di Nogaredo. Ecco spiegato perché il cimitero oggi è al servizio delle due attuali chiese parrocchiali.

Fonti e bibliografia

Archivio parrocchiale di Villa Lagarina

Aldo Gorfer, *Terre Lagarine*, Manfrini, Calliano, 1977

AA. VV., *La nobile pieve di Villa Lagarina*, Tipografia Stampalith, Trento, 1994.

Segni di devozione popolare a Nogaredo

di Giuseppe Michelon

Il crocefisso dei Molini

Molini, piccola frazione di Nogaredo, sulla strada per il lago di Cei, a un chilometro da Villa Lagarina, racconta di una storia secolare ed è sicuramente il luogo del Trentino dove vi fu la maggior concentrazione di mulini per la macinatura di frumento, orzo e segale nelle costruzioni che fiancheggiavano il rio Molini a mezzo delle ruote idrauliche mosse dalle acque impetuose dell'omonimo rio che scende dalla Bordala e attraversa la valle di Cavazzino. Ne esistevano infatti ben 11 in appena 700 metri e il primo, allocato in cima alla valle di Cavazzino, era di proprietà della famiglia Aste, quella di Armando, il grande scalatore roveretano, il suo più famoso rappresentante.

Ma la frazione ospita molti altri segni del lavoro e della spiritualità della sua gente. Ne sono testimoni l'affresco del 1802 in piazzetta Baldessarini, sulla facciata del mulino Mittempergher che rappresenta S. Antonio, S. Nicolò e la Vergine; il capitello di S. Giovanni Evangelista del 1890, la stele e la fontanella in pietra in località "Togno" al bivio della strada per Noarna e Pedersano, col suo artistico ed elaborato crocefisso in ferro battuto posto sopra e al centro della macina di pietra da molino che fa da cappello al manufatto sottostante e che reca incisa la data 1794 e l'incisione "...*Gottardus Baldessarini...*". E ancora la recente opera scultorea lignea del "Cristo della via Strova" di Florian Grott, figlio del più noto Cirillo di Guardia di Folgaria, sapientemente ricavato sul posto dal tronco di un vecchio ciliegio.

Ma pochi sanno che da qualche tempo a Molini sulla strada provinciale 20 per Cei, nell'area del distributore "Shell", oggi "Gigafuel", ha fatto la sua comparsa uno splendido capitello con crocifisso in legno.

Così sulla scia della sua secolare storia, grazie all'idea che corona il sogno cullato da anni di Gianni Galvagni, la piccola frazione sulla collina di Nogaredo, si è arricchita di un altro segno della fede popolare, un "Crocifisso", vale a dire l'artistico capitello voluto dalla famiglia Pedrotti-Galvagni che fa bella mostra di sé a lato della provinciale per Castellano-Cei.

Si tratta di un capitello in legno con tetto a "scandole" e che reca come fondo la vecchia porta di una stalla contadina locale di cui si è voluta mantenere l'originale maniglia artigianale diligentemente sagomata e rigorosamente in legno. Al centro è posto un prezioso crocifisso ligneo donato, ci dice suor Silvia Pedrot-



Benedizione del capitello di Molini



Il crocifisso

ti (al secolo Rina Pedrotti, nativa di Villa Lagarina, suora delle "Paoline" e zia di Gianni), operante oggi a Verona a Borgo Milano dove assiste le suore anziane e ammalate, dal sacerdote Don Mario Tavorra, mentre la statua lignea del Cristo è dono di Don Virginio Meloni. Indovinata, pertinente e bella la scelta di collocare il capitello, quasi a volerlo gelosamente custodire, a fianco di un vecchio olivo, notoriamente simbolo di pace. Suor Silvia, che aveva fatto dono del Crocefisso settecentesco al nipote è particolarmente soddisfatta che lo stesso possa oggi attrarre lo sguardo benevolo dei passanti e "illuminare" la casa dove ella ha lasciato i ricordi della sua infanzia. La religiosa, afferma commossa, di affidare al "Crocefiss de Molini" la sua preghiera, nella forte convinzione che esso sia segno di protezione della sua famiglia, della frazione e di quanti transitano sulla vicina strada provinciale che sale sulla montagna di Villa Lagarina, verso l'ampia conca di Cei col suo specchio d'acqua regno delle sue occhiegianti ninfee.

Il capitello di via dei Colli

Il capitello è piccolo nella struttura, si appoggia all'alto muro di cinta che sorge sul lato della strada che guarda via dei Colli a monte della chiesa ed è proprietà degli eredi di Fabio Marzadro di Nogaredo. L'edicola è molto significativa nella vita della gente del paese e, presumibilmente, è stato voluto da chi coltivava quella pietà e quella fede che i tempi moderni vorrebbero sempre più allontanare dalla quotidianità della vita segnata da irrefrenabile frenesia, da egoismo e da sete di guadagno.

Costruito alla fine del 1800 da Pio Baldessarini, detto "Pat" che svolgeva con assiduità e diligenza le funzioni di sacrestano della chiesa di S. Leonardo ed era uomo socievole, gioviale e con la battuta sempre pronta. È stato però abbandonato a partire da metà del secolo successivo.

Per la verità il vecchio capitello era dedicato a S. Lucia. Gli anziani del paese lo ricordano come tale e custode di una statua, o meglio, una testa in legno dipinta sostenuta da una struttura avvolta da colorate vesti celestiali.

Il tutto ebbe però fine allorché una notte buia e piovosa (non è dato di sapere per quale motivo) la testa, scardinata dal suo posto rotolò lungo la via fin sulla porta della chiesa di S. Leonardo. La trovarono di buon mattino le donne che andavano a Messa che la consegnarono al parroco. Il fatto, secondo la voce di alcuni, avvenne (non tanto per il temporale che imperversa quella notte), ma per gli effetti di un troppo corposo e profumato marzemino delle "Pille" di Brancolino. Per altri invece era stata colpa del vento. La testa ancora oggi è conservata nella canonica di Nogaredo.

Da quell'evento il capitello rimase in stato di totale abbandono e degrado. Da allora infatti nessuno se ne



Il capitello di via dei Colli

curò, nonostante la stradina fosse molto frequentata. Basti pensare che era anche la sola strada che saliva verso la frazione di Molini, la attraversava e, passando dalla via detta "Scalzavacca", un tempo portava anche i signori conti Lodron e il loro seguito al castello di Noarna dove risiedevano.

All'alba del secondo millennio, vista la dimenticanza in cui versava l'edicola e la colpevole latitanza dell'amministrazione pubblica, mani private decisamente



La testa della vecchia statua in legno di S. Lucia

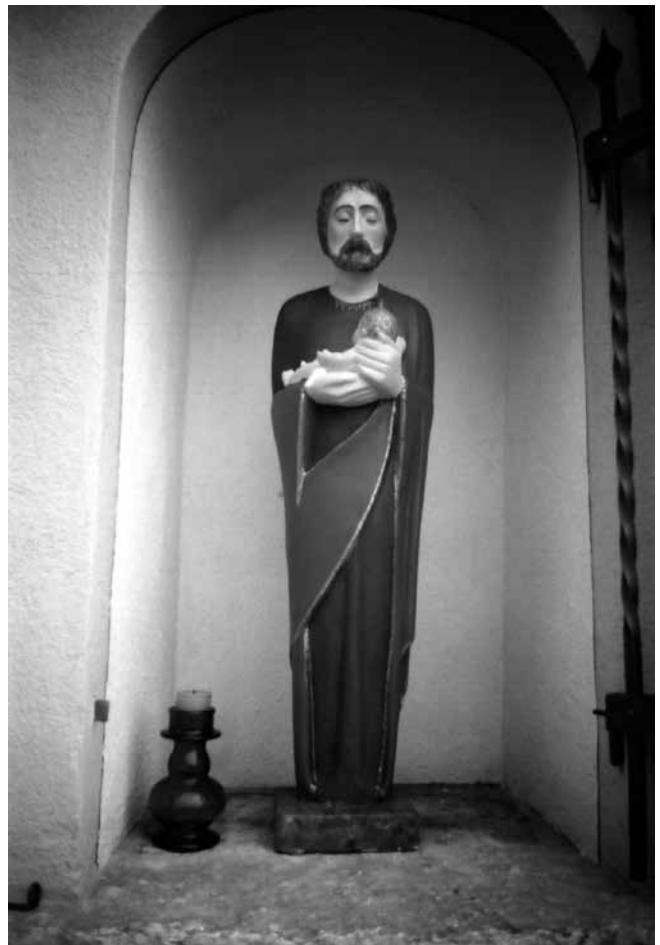
di mettervi mano e ricostruirlo. Ottenuti il permesso dalla proprietà privata e avute le necessarie autorizzazioni, in pochi giorni l'edicola, nel mese di marzo del 2002, è stata fedelmente ricostruita. Vista però l'impossibilità pratica di poter usare la vecchia statua di S. Lucia e constatata la disponibilità di una statua di S. Giuseppe con il bambino Gesù in braccio, grazie all'interessamento del parroco dell'epoca Don Ruggero Fattor, si è pensato di abbellire la nicchia con la statua del falegname di Nazareth.

La statua di S. Giuseppe proviene da Calceranica al Lago ed è datata 1947. Poiché è in gesso, fu fatta dipingere da un artista locale. Il cancelletto originale in legno di evidente costruzione artigianale, sostituito con un manufatto artistico in ferro battuto opera del mastro ferraio, Giovanni Baldessarini, detto "Togno", di Molini. Le opere murarie sono state curate da Ezio Frizzi di Nogaredo e quelle da pittore da Carlo Festi di Noarna. La grande pietra che gli fa da tetto è stata acquistata dal marmista di Villa Lagarina Giusto Battistotti.

Il 17 marzo 2002 la restaurata edicola è stata scoperta da Anna Baldessarini, figlia del Pio "Pat" e benedetta dal parroco Don Ruggero Fattor.

Successivamente a distanza di quasi vent'anni, nel 2021, la statua richiedeva un radicale intervento a causa dei colori rovinati dalle intemperie. Un sapiente ritocco dell'opera dell'artista Christian Berti di Brancolino ha riportato i colori all'originale splendore.

La mano che ha voluto riportare all'origine questo simbolo di fede e di storia locale, nel 2002, ha scelto per la sua benedizione l'imminente festa di S. Giuseppe (19 marzo 2002) e il ripristino del colore della statua quella dell'anno (2021) dedicato a S. Giuseppe da Papa Francesco (2021) per onorare anche la memoria di quanti nel tempo hanno prestato la loro opera al piccolo manufatto, ma anche a chi oggi la tiene pulita e ornata con un fiore o vi accende un lume.



La nuova statua in gesso di S. Giuseppe

Il recupero del capitolo di S. Giuseppe, ex S. Lucia, regala alla Comunità di Nogaredo un segno della tradizione e della fede ed invita chi vi passa davanti ad avere un pensiero riconoscente per chi l'ha costruito e abbellito, ma anche, per chi l'ha restaurato e lo mantie ne in ordine.

Attilio Lasta pittore: appunti sulla vita e sull'opera

A cinquant'anni dalla morte

di Mario Cossali

Attilio Lasta nasce a Villa Lagarina il 27 aprile 1886 e sempre lì muore il 20 gennaio 1975. Appartiene ad una famiglia benestante che gli garantisce possibilità formative anche al di fuori del contesto locale. Dopo aver frequentato le scuole popolari Lasta, ancora fanciullo, viene mandato in collegio ad Amras, nel Tirolo orientale, dove apprende tra l'altro i primi rudimenti della pittura. Questa esperienza di tipo tecnico-professionale lo avviò verso una scelta di vita definitiva. Poco più che adolescente, è a Milano, dove frequenta lo studio di Carmine Tallone che insegna all'Accademia di Brera. Si sposta poi a Venezia dove segue i corsi di Ettore Tito presso l'Accademia di Belle Arti. Per un periodo si fermerà anche a Firenze. Entra così in contatto dal vivo con la storia dell'arte italiana e non solo, attraverso la conoscenza diretta degli ambienti artistici visita gallerie e pinacoteche e, soprattutto, incontra l'arte del suo tempo, in particolare quella che va dal divisionismo ai macchiaioli. Ma non abbandona il Trentino dove nel 1907 si iscrive ai corsi di Luigi Ratini a Trento e attraverso questo incontro si avvicina decisamente all'opera di Luigi Segantini.

A 25 anni è già artisticamente maturo e la sua produzione lo evidenzia in modo esemplare. Nel 1912 viene chiamato a far parte del gruppo Ca' Pesaro che si forma attorno alla figura del critico Nino Barbantini. Gli artisti di Ca' Pesaro si oppongono sia alla



Attilio Lasta in una fotografia inedita del 1907 (collezione privata)

pittura ufficiale, rappresentata dalla Biennale, sia al futurismo. Domina in essi un senso panico della natura, vista come specchio dell'interiorità e dell'infinito, affidando al colore le principali potenzialità linguistiche. Partecipa nel 1912 e nel 1913 a due esposizioni nelle quali espone le sue migliori opere.

Attilio Lasta è un cittadino dell'Impero Austro-ungarico e viene mandato al fronte nella tri-

stemente nota Galizia, ma riesce sempre a trovare lo spazio per la pittura ispirandosi felicemente al paesaggio e alle architetture locali. Nel 1916 viene chiamato a far parte del Kriegsgeschichtegruppe che aveva lo scopo di tener viva la memoria del I Reggimento Landesschützen. Siamo nella cittadina di Wels e gli artisti selezionati documentano la vita militare attraverso schizzi dei campi di battaglia, fotografie, opere d'arte e musiche per canzoni. Qui ritrova anche Luigi Ratini che resterà un suo punto di riferimento nel tempo. Ha la fortuna, come riconoscerà spesso, di passare questo periodo paradossalmente lontano dagli orrori della guerra.

Arrivata la pace torna nella sua Villa Lagarina e si avvicina progressivamente a quella natura morta per cui è più conosciuto: perfino Fortunato Depero loderà in seguito la levità delle sue pesche. Il pittore si ritaglia una sorta di mondo a parte nel quale comunque insegue sempre il fantasma della natura come nei paesaggi segantiniani precedenti, ma qui fissando il soggetto in una staticità che nelle composizioni più coraggiose sembra contenuta a fatica nei limiti oggettivi del quadro.

Possiamo dire che la vita e l'avventura artistica di Attilio Lasta siano contrassegnate da tre scansioni fondamentali. La prima è l'incontro coinvolgente con il mito di Giovanni Segantini. La seconda corrisponde alla Grande Guerra con la conseguente



L'artista nel suo studio nel 1972

sospensione di ogni storia individuale: Lasta arrivava a guardare al suo servizio nell'esercito austroungarico come al miglior periodo della sua vita. La terza scansione è rappresentata dal legame ancestrale col luogo nativo: a Villa Lagarina partecipò attivamente alla vita della comunità, la sua cantina era sempre ben rifornita per gli amici, la sua religiosità era profonda, finanziò la pubblicazione di una storia dei parroci della Pieve, la passione della caccia lo accomunava ai paesani ma anche ad un personaggio noto come l'amico

Riccardo Zandonai. Troviamo qui le corrispondenze con il suo viaggio creativo, le sorgenti non inquinate della sua visione pittrica. Non possiamo più parlare di un primo e di un secondo Lasta, di un pittore paesaggista e di un pittore di nature morte, ma di un intreccio creativo influenzato da motivi differenti e in fin dei conti convergenti. Il pittore attraversa con disincantata serenità le varie fasi della sua vita artistica, sempre alla ricerca di un luogo definito dell'animo. Può essere la grande montagna nel rosa del tramonto oppure la torre della citta-

dina di Wels nell'Austria del suo "tranquillo" servizio militare, ma anche qualche cimitero, qualche chiesa e qualche scorci di paese dei suoi itinerari di pietà e di affetti, come la freschezza della sua frutta e dei suoi vetri trasparenti, che finirà per prendere il posto risolutivo nella stessa ispirazione meditativa, assumendo le caratteristiche di un vero e proprio *ubi consistam*, ma cercando comunque sempre luce ed equilibrio sentimentale nella lunghissima serie delle sue nature morte o meglio nature silenti (*still life - still leben*).

Nelle sue nature morte non c'è solo il ritmo di una pittura matura tecnicamente con indiscutibili risultati, ma c'è anche il fremito di un'espressione creativa originale che va colta in tutto il suo spessore lirico ed inventivo, distinguendola da una pittura di maniera piacevole e accattivante. Uno sguardo sui rapporti con gli altri artisti evidenzia che questi erano molto più intensi di quanto possa apparire dal ritratto che va per la maggiore di un Lasta appartato e solitario. Va anche smitizzata la leggenda del suo isolamento intellettuale: storici e scrittori erano di casa nel suo studio ed anche le sue letture riflettevano una personalità curiosa, attenta e colta, spaziando dalla storia alla musica, dalla letteratura alla poesia.

Dopo la guerra Attilio Lasta si ferma nel suo borgo, partecipa a mostre collettive ed espone i suoi lavori in due sole personali per arrivare ormai in tarda età a due grandi antologiche organizzategli dalla sua gente a Villa Lagarina. Nel 1967 Alverio Raffaelli, "intellettuale contadino", in un

articolo sul giornale l'Adige aveva scritto: «Il Lasta è fedele alla vecchia cara realtà, però sotto il tocco delle sue espertissime dita l'oggetto sembra trasfigurarsi, smaterializzarsi, acquistare un'anima propria e di essa vibrare e far vibrare. I suoi piatti di cristallo restano pur sempre piatti di cristallo, i suoi panneggi, panneggi e le sue pesche, pesche, però l'artista pare infondere nel loro interno e quasi comunicarvi una tal carica di luce che irraggiando si rifrange e brilla in un gioco intensissimo di iridescenze che fanno atmosfera e stato d'animo e vera creazione d'arte». Ricordiamo per uno sguardo documentato lo studio accurato di Elio Baldessarelli e l'ispezione storico-critica di Teresa Radoani; gli approfondimenti sui paesaggi, sulle nature morte e sul passaggio dal divisionismo alla natura morta, che sono stati al centro delle mostre del 1987, curata da Michelangelo Lupo, del 1995 curata dal sottoscritto e del 1998 curata da Maurizio Scudiero, fino alla mostra di programmatica sintesi da me curata

nel 2015, dal titolo "operistico" *Recondite armonie* e dal sottotitolo *La pittura come misura di una vita*. Non è da intendersi come casuale il riferimento alla musica, ce lo conferma ciò che l'amico Riccardo Zandonai scrisse a Lasta nel luglio del 1922 con una dedica in calce ad una foto ricordo: «*Al caro e buon amico Lasta, che tanto ben sa trarre dal pennello la musicalità della natura, con ammirazione e affetto.*» Nella primavera del 2016, a centotrenta anni dalla nascita, il Consiglio comunale di Villa Lagarina riconoscente intitolò a suo nome il parco a cui si accede dalla piazza centrale del paese. *Last but not least* la pubblicazione nel novembre 2018 di "Attilio Lasta – Catalogo Generale Vol. 1" curato da Warin Dusatti e Fiorenzo Degasperi con un mio saggio sul tema della natura morta che riassume in modo esteso notizie biografiche, pensiero critico e rassegna delle opere. Ad esso dovrà riferirsi chiunque oggi voglia entrare nel castello della vita e delle opere di Attilio Lasta.

Attività economiche di Villa Lagarina

Le alterne vicende della ditta di Bruno Berloff (1956-1992)

di Sandro Giordani

L'incontro

San Giorgio di Rovereto, sabato 30 novembre 2024.

Bruno Berloff e Maria Pia vivono a San Giorgio, sobborgo di Rovereto, che raggiungo a piedi da Villa Lagarina, percorrendo la ciclabile della Val di Riva, durante un freddo pomeriggio di novembre dello scorso anno. Mi accolgo con cordialità: la stessa cortesia con cui ricevevano i clienti quando gestivano le loro attività commerciali a Villa Lagarina. Bruno e Maria Pia abitano al terzo piano dell'edificio che un tempo era occupato dalla scuola elementare di San Giorgio, in un bell'appartamento comodo e confortevole. I Berloff sono molto religiosi, come traspare dalle immagini sacre e dai ritratti appesi alle pareti e da alcune foto esposte nella vetrinetta della cucina.

Nonostante i novant'anni, Bruno e Maria Pia vivono con serenità la loro vecchiaia, dimostrando di aver conservato una mente viva-
ce e una memoria di ferro. Dopo qualche domanda, Bruno diventa un fiume in piena, ricorda tutto fin nei particolari: la sua vita è un libro aperto... Penso subito che questa nostra chiacchierata possa diventare un altro importante capitolo della storia di Villa Lagarina da aggiungere al mosaico, già molto ricco, di episodi, personaggi, famiglie e attività riportati nei Quaderni del Borgoantico in 25 anni di pubblicazioni.

La storia dell'azienda Berloff

Bruno si trasferisce a Villa Lagarina da Noarna nel 1956 per aprire un negozio di elettrodomestici e prodotti elettrici in piazza della Chiesa, presso la casa di Leonide Baldo. Si trattava di uno spazio angusto senza aperture sull'esterno, un tempo adibito a stalla e poi adattato all'uso commerciale. Dopo alcuni anni, l'attività si allarga occupando anche il locale attiguo dotato di accesso diretto sulla piazza, oggi sede di un idraulico.

All'esterno del negozio era appesa l'insegna della Singer - macchine da cucire: Bruno possedeva infatti la rappresentanza esclusiva di questa storica marca, anche se non ne fece mai uso per non fare concorrenza all'amico Clemente Bortolotti che, nella vicina Rovereto, esercitava la stessa attività.

All'inizio, siamo negli anni Cinquanta, le vendite non sono particolarmente redditizie e si sorreggono quasi esclusivamente sul commercio delle bombole a GPL, allora di largo consumo.

Ma negli anni Sessanta il mercato è invaso dalla produzione dei primi elettrodomestici, che iniziano a registrare vendite insperate, ed il giro d'affari dell'azienda si espande progressivamente. In Trentino, con qualche anno di ritardo rispetto al resto del Paese, era infatti scoppiato il famoso "miracolo economico italiano" e, di conseguenza, anche la ditta Berloff aumenta il proprio fatturato. Nel frattempo Villa Lagarina, alla pari degli altri paesi della valle, è interessata dall'esodo di manodo-

pera dalle campagne verso le fabbriche.

Il boom economico trentino: il lavoro nelle aziende di Rovereto e successivamente presso la cartiera di Villa rappresentava un'entrata sicura, tanto che le nostre famiglie iniziano a permettersi il lusso di acquistare i primi televisori in bianco e nero, i nuovissimi strumenti elettrici da cucina, le radio portatili allora di moda, le lavatrici, i fornelli, i ventilatori e molti altri elettrodomestici. Anche il materiale elettrico impiegato nell'edilizia vede una richiesta e un aumento del tutto inattesi: il settore edilizio infatti, alla pari di quello industriale, registra forti segnali di ripresa. In quegli anni la Provincia Autonoma di Trento approva il primo piano urbanistico provinciale, al quale tutti i comuni si adeguano dotandosi di nuovi strumenti di pianificazione del proprio territorio. Anche nel comune di Villa Lagarina si avvia dunque la trasformazione di molte aree agricole che vengono destinate al commercio, all'artigianato, all'edilizia privata o popolare. Il "settore del bianco" in Italia produceva una varietà impressionante di prodotti per la casa, mai vista in precedenza, tanto da diventare leader in Europa e nel mondo.

I Berloff si trovarono in mezzo a questa "frenesia" economica: Bruno e la sua famiglia avevano colto l'opportunità del momento ed il negozio era in grado di soddisfare tutta la clientela, anche quella più esigente, tanto che la ditta Berloff si era ormai fatta un nome anche al di fuori di Villa Lagarina.

Nel 1964 Bruno apre un altro spazio, che fu adibito solo per esposizione fino al 1970, presso casa Piffer in prossimità dell'incrocio semaforico, nei locali dove oggi si trovano l'agenzia viaggi, l'agenzia immobiliare e, fino ad alcuni mesi fa, anche l'ultima bottega di barbiere per uomo rimasta a Villa Lagarina. Nel 1970 Bruno chiude il negozio in piazza Santa Maria Assunta per avviare in casa Piffer sia la vendita che l'esposizione di elettrodomestici. Nel 1976 trasferisce infine il negozio in via Zandonai sotto la casa di abitazione, che aveva appena finito di costruire ed i cui lavori erano iniziati nel 1973. Ma questo è un altro capitolo della storia che va raccontato fin dal principio.

Gli affari vanno a gonfie vele: Bruno si fa coraggio e decide di costruire una casa tutta sua in via Zandonai, dove attualmente si trova l'ufficio postale. Si trattava in primo luogo di acquisire il terreno, ma già in questa fase sorse le prime difficoltà: il proprietario infatti, in quel momento, non era disponibile a vendere e Bruno non poteva attendere poiché aveva ottenuto un apposito finanziamento provinciale destinato alle famiglie numerose. I lavori di sbancamento e costruzione dovevano partire subito: non si poteva aspettare, pena la perdita del contributo pubblico. Bruno rivolge quindi la sua attenzione verso un altro lotto situato in via Segantini, dove ora si trova la caserma dei Carabinieri. Ma, appena iniziate le trattative per acquistare quest'area, i proprietari del terreno edificabile precedente gli comunicano la volontà di vendere. Bruno non perde tempo: firma seduta stante un compromesso e qualche giorno dopo formalizza l'acquisto del terreno in via Zandonai, iniziando con urgenza i lavori di costruzione dell'edificio, perché il contributo già ottenuto dalla Provincia prevedeva tempi limitati per concludere i lavori. Tuttavia in quegli anni l'inflazione viaggiava a due cifre e il contributo provinciale, ricevuto con tanta fatica, venne completamente assorbito dall'au-

mento vertiginoso dei costi del materiale da costruzione.

Negli anni Settanta prosegue il boom iniziato nel decennio precedente: gli affari vanno benissimo tanto che i Berloff, oltre ad avviare la costruzione della casa con annesso negozio in via Zandonai, ne costruiscono un'altra per le vacanze estive in Borda, vicino alle case "dei Noarni". Negli anni Ottanta Bruno cede la gestione del negozio ai figli Giovanni e Marco che proseguono fino al 1992. Ma a causa di numerose difficoltà, in quell'anno l'attività viene definitivamente chiusa, con grande rammarico di Bruno, che aveva speso tutta la sua vita per il lavoro. Pochi anni dopo, la famiglia deve affrontare anche la tragedia della perdita del figlio Marco, che si aggiunse al dolore per la precedente tragica scomparsa della piccola Marta.

Bruno, pur segnato dalla perdita di due dei suoi amatissimi figli, non si perde d'animo: gli era rimasta la distribuzione delle bombole a GPL. Sullo scooter Ape 50 con cassone trasportava le bombole nei vari paesi per consegnarle ai clienti, ricordando con nostalgia che aveva venduto la prima bombola nel lontano 1957.

La famiglia Berloff

Bruno Berloff, nasce a Noarna il 15 giugno 1932. Maria Pia Caliari, nasce a Patone l'11 ottobre 1934.

Si sposano a Patone il 1° maggio del 1961 e trovano alloggio proprio sopra il negozio di Villa Lagarina in casa di Leonide Baldo.

Nel frattempo, dall'unione di Bruno e Maria Pia nascono cinque figli: Giovanni nel 1962, Antonella nel 1963, Marco nel 1965 (deceduto nel 1996), Marta nel 1967 (deceduta nel 1979), Monica nel 1972.

L'attività commerciale svolta con professionalità dalla famiglia Berloff in oltre quarant'anni è stata conosciuta da chiunque abbia abitato a Villa Lagarina, ed anche i più giovani, pur non avendone una conoscenza diretta, ne hanno senz'altro sentito parlare.

Vorrei, a questo punto, esprimere una mia considerazione personale, ritenendo peraltro di interpretare un pensiero diffuso: Bruno e Maria Pia hanno lasciato a Villa Lagarina un ricordo profondo e molto positivo, sia tra le persone che hanno avuto modo di conoscerli in negozio, sia all'interno della comunità religiosa del paese, dove la loro famiglia è sempre stata presente e attiva.

Il lavoro, dopo la famiglia, era il primo pensiero di Bruno: per svolgere l'attività non aveva orari, era sempre disponibile, ed in negozio veniva aiutato da Maria Pia, quando non era occupata nella crescita dei figli. È sempre stato apprezzato da tutti per la sua correttezza, la precisione e la puntualità sia nelle vendite, che nelle consegne a domicilio, come nell'installazione degli elettrodomestici. Bruno era davvero un commerciante nato.

I figli Giovanni e Monica abitano a Volano e lavorano per una grande ditta che opera anche fuori provincia, mentre Antonella, ora in pensione, vive a Lecco. Orgogliosi dei genitori, cui sono molto affezionati, tutti e tre cercano di stare loro sempre vicini: in particolare la "piccola" di famiglia, Monica, che passa a trovarli ogni giorno, a fine lavoro.

Un mio ricordo personale: il maglione di Natale

Nella memoria vi sono episodi che non si cancellano mai... Avevo sei anni ed era la Vigilia di Natale del 1956. Con mio fratello Giorgio andiamo a Pomarolo per ricevere il sospirato regalo di Natale dalle zie materne: Ines, la maestra del paese e Pia Vicentini, la proprietaria del negozio in piazza De Gasperi. Quell'anno mi fu regalato un bellissimo maglione a collo alto e maglia grossa, talmente caldo da indossarlo perfino senza canottiera: cosa che ovviamente feci già durante il ritorno verso casa. Appena entrato nel piccolo negozio di verdura che i miei genitori gestivano in piazza della fontana in casa del dottor Scrinzi, dove si trova oggi un locale



Noarna, 1937. Enrico Berloffà di Sardagna e Santina Festi di Noarna con gli otto figli: Giovanni (1912), sacerdote, morto missionario in Colombia il 10 maggio 1954; Lina (1918); Luigi (1920); Carmela (1922); Rosetta (1924); Giuseppina (1930); Bruno 1932; Gabriella (1934)



Patone, 1° maggio 1961. Matrimonio di Bruno Berloffà e Maria Pia Caliari



Bruno e Maria Pia con i cinque figli: Giovanni (1962); Antonella (1963); Marco (1965); Marta (1967); Monica (1972)

della scuola musicale, mia mamma Tullia, ammirato il maglione, mi disse: *“prendi questi soldi e vai dal Berloffà a comperare una lampadina”*. Corro velocissimo in piazza della Chiesa e, mentre Bruno serviva un altro cliente, mi appoggio con la schiena al fornello alimentato a gas. Arrivato il mio turno, Bruno

mi consegna la lampadina e di corsa ritorno dalla Tullia che mi ringrazia. Mi giro e sento un brivido sulla pelle della schiena: era la mano gelata della mamma che mi grida: *“còssa at fat?”*. Nel riscaldarmi non mi ero accorto che il raggio di calore del fornello di Bruno Berloffà mi aveva bruciato, anzi letteralmente sciolto,



Villa Lagarina, fine anni '70. Il negozio Berloffà di via Zandonai

il maglione di Natale. Pazienza: era uno dei primi maglioni sintetici! Maria Pia Calliari in Berloffà è venuta a mancare il 16 aprile 2025. Penso che le sarebbe piaciuto leggere queste parole, ripercorrendo le vicende che mi aveva raccontato assieme al marito Bruno nell'incontro dello scorso anno.

Sessant'anni di Romanità e Medioevo nella Vallagarina

di Gianluca Pederzini

Il titolo dell'articolo potrebbe trarre in inganno: non si tratta di affrontare gli ultimi sessant'anni di ricerche su epoche storiche passate nella nostra valle, anche perché il compito sarebbe, di fatto, estremamente arduo.

In realtà, il titolo richiama un anniversario: nel 2025 ricorrono i sessant'anni dalla pubblicazione di uno dei libri *cult* per chiunque voglia avvicinarsi alla storia e all'archeologia della nostra valle e in particolare della Destra Adige lagarina. Edito da Manfrini e curato da Valentino Chiocchetti (1905-1990)¹ e Pio Chiusole (1929-1981), nel 1965 viene dato alle stampe il libro **Romanità e Medioevo nella Vallagarina. Contributo alla storia della Vallagarina dalla calata dei Cimbrì (101 a.C.) alle discese di Lotario II (1136 d.C.)**.

Il testo è diventato una pietra miliare della storiografia locale anche se, come vedremo più sotto, negli anni successivi alla pubblicazione, diverse delle tesi e degli argomenti esposti nel testo sono state oggetto di rivisitazione o addirittura di critiche metodologiche².

Nel 1965, d'altro canto, molte delle teorie archeologiche e storiografiche legate al territorio trentino erano ancora in una fase aurorale: nel loro testo i due autori hanno cercato, opera immane, di legare assieme tutto quello che si cono-



sceva (o si presumeva di conoscere) sul territorio per scrivere un libro che in 300 pagine raccogliesse oltre 1000 anni di storia. Come spiegato dagli autori nella prefazione, datata ottobre 1964, essi si compiacciono "di aver almeno preparato una fitta trama per quella storia della Vallagarina che prima d'ora non fu organicamente scritta".

In realtà il libro di Chiocchetti e Chiusole non fu il primo a cercare di ricostruire le vicende della valle. Predecessore illustre fu l'opera intitolata "Storia della Valle Lagarina", edita in due volumi nel 1862-1863 dai tipi di Monauni a Trento e curata da Raffaele Zotti (1824-1873)³.

Questi volumi, ristampati nel 1969, sono sicuramente importanti per l'analisi e la trascrizione di diversi documenti ora irreperibili, anche

se all'epoca le discipline paleografiche, diplomatiche e le conoscenze sul passato erano sicuramente più limitate di quelle del 1965 e di quelle di oggi.

Volendo andare ancora più indietro, agli albori della ricerca "scientifica" e illuministica dei documenti storici, in un'epoca in cui si riteneva che la semplice lettura di una fonte permettesse di (ri)costruire la storia di una località, non si può non citare il volume "Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano", uscito nel 1776. L'autore fu Clemente Baroni Cavalcabò (1726-1796) che si definì, nel frontespizio, "un socio dell'Imp. Reg. Accademia degli Agiati"; la pubblicazione era destinata a difendere le consuetudini locali, soprattutto in materia tributaria, e nel volume sono editi diversi documenti di ambito giuridico.

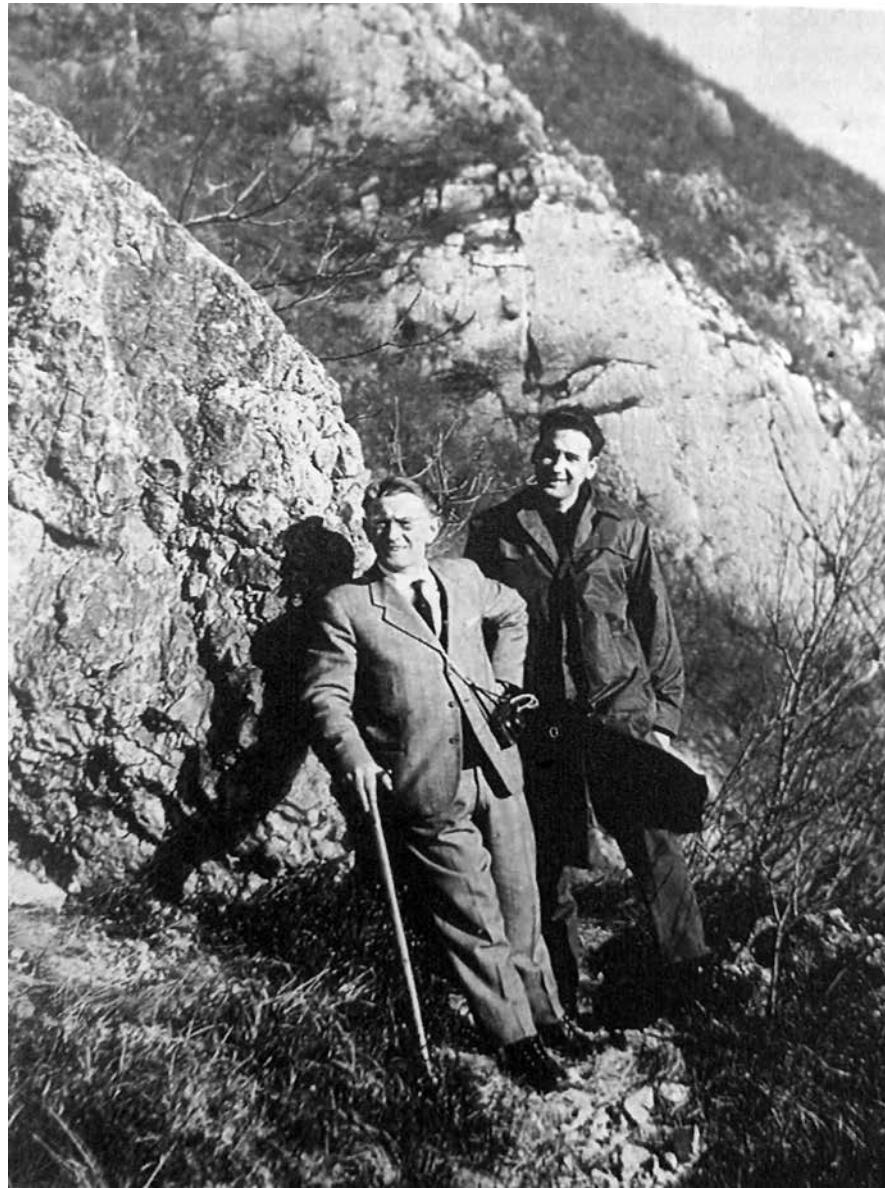
Altri potrebbero essere gli autori da citare (Tartarotti, Malfatti, Adamo Chiusole...) ma senza dilungarsi troppo e ritornando al volume oggetto di questo articolo, che oggi è di difficile reperimento, è forse necessario preliminarmente darne una descrizione sommaria.

Innanzitutto sulla copertina è riprodotta la celeberrima «Topografia Sartori», ovvero la raffigurazione dei territori del Comun Comunale, realizzata in vista della sua soppressione avvenuta nel 1818. L'autore fu l'ingegnere Luigi Sartori che tra 1811 e 1817 attraversò in lungo e in largo il territorio della Destra Adige lagarina, in particolare nella parte nord, tra Cimana, valle di Cei e tutta la fascia montana soprastante.

¹ Per un giudizio complessivo sia sull'attività di ricercatore storico e sia sulle sue opere si veda Varanini, *Studi di Storia trentina*, pp. 239-248.

² Il più recente intervento che raccoglie in maniera sintetica ma coerente quello che si conosce della storia (e della preistoria) della Destra Adige lagarina si trova in Postinger, *La Destra Adige lagarina*.

³ Per una analisi del lavoro di Zotti si veda Varanini, *Studi di Storia trentina*, pp. 61-78.



Valentino Chiocchetti e Pio Chiusole a Servis (Foto tratta da *Chiusole, Isera. Storia, personaggi, istituzioni*, vol. 2.)

Nonostante la si sia ricercata per diversi anni, l'originale è probabilmente andata persa, mentre quella nota e visibile sulla copertina del volume è una copia del 1853(?) conservata presso l'Archivio comunale di Aldeno (segn. ACAd.1.2.5-1). La mappa è oggetto, proprio in questo periodo, di un intervento restaurativo da parte del laboratorio dell'Ufficio per i Beni Archivistici e Librari della PAT, durante il quale sarà sottoposta ad operazioni di ripulitura e parziale restauro, per poi essere fotografata in alta risoluzione e quindi restitu-

ita agli studiosi⁴. La riproduzione della mappa sulla copertina del volume del 1965, pur essendo di dimensioni ridotte, è comunque

⁴ La notizia è stata pubblicata sulla pagina Facebook della Biblioteca Civica di Aldeno in data 4 febbraio 2025. Nel corso del 2023 avevo segnalato al bibliotecario di Aldeno il precario stato di conservazione e la scarsa valorizzazione del documento, facendo partire l'iter che ha portato al prelievo da parte dell'Ufficio Beni Archivistici e Librari per una sua sistemazione. Nella medesima occasione avevo redatto un breve articolo sulla divisione del Comun Comunale del 1818 con alcune rielaborazioni grafiche, destinato alla rivista "Arione", che a tutt'oggi però rimane inedito.

preziosa in quanto mostra dei colori molto più nitidi rispetto all'originale e alcuni particolari che oggi, sessant'anni dopo, si stanno lentamente scomparendo.

Il volume è strutturato in una breve prefazione, seguita da un'introduzione nella quale i due autori richiamano una loro comunicazione preventiva sull'argomento, pubblicata nel 1960 negli Atti dell'Accademia degli Agiati⁵.

Il testo vero e proprio è diviso in tre parti:

1. La stazione romana di «Sarnis» della Tavola Peutingeriana
2. La «Civitas lagaris» dell'anonimo Ravennate
3. Il Comun Comunale

A queste sezioni segue un'ampia bibliografia e l'indice delle tavole pubblicate, che comprende ben 83 foto di notevole valore storico e iconografico, oggi irreperibili: tre di quelle splendide raffigurazioni provengono dalla Biblioteca Civica di Trento e una dal Museo Civico di Rovereto, tutte le altre furono realizzate dallo studio fotografico Preschern & Baroni di Rovereto.

Il testo percorre, nella prima parte, l'ipotesi che gli autori formulano sulla collocazione in epoca romana della via Claudia Augusta in Vallagarina e in particolare nella Destra

Biblioteca Comunale di Aldeno
4 febbraio

■ Nella giornata di ieri Lorenzo Pontalti, restauratore della Soprintendenza per i beni culturali Trento, ha provveduto al ritiro della cosiddetta *Topografia Sartori*, documento custodito all'interno dell'Archivio Storico del Comune di Aldeno e contraddistinto dalla separata 1.2.5-1.

■ La pianta, risalente alla metà del XIX secolo, unica copia superstite di un perduto originale realizzato attorno al 1818, rappresenta il territorio della Destra Adige Lagarina, definendo i confini della suddivisione del Comun Comunale fra le 16 "ville" ad esse appartenenti.

■ Il Comun Comunale fu un istituzione di antico regime, sorta nel XII secolo lungo il versante orientale della Val d'Adige ed estesa sulla attuale valle di Nogaredo, Villa Lagarina, Povo, Sardagna e la valle del Rio di Valsugana, che costituiva una sorta di associazione delle comunità elette in un organismo più ampio, dotato di una propria autonomia e di un proprio governo, titolare di funzioni amministrative e di gestione di beni comuni.

■ L'interessante documento è stato trasferito presso il laboratorio dell'Ufficio per i Beni Archivistici e Librari, dove sarà sottoposta ad operazioni di ripulitura e parziale restauro, per poi essere fotografato in alta risoluzione e restituito alle future generazioni di aldenesi protetto da una nuova custodia e nelle migliori condizioni di conservazione possibili.

#ArchivioStoricoComunale #Aldeno #comuncomunale #topografia #restauro #memoria #storia #documenti #vallagarina



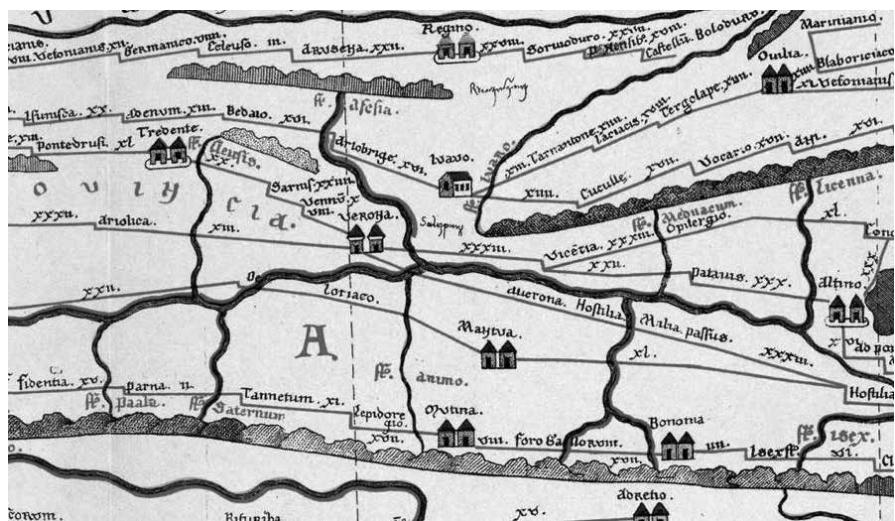
⁵ Chiocchetti-Chiusole, *La Civitas Lagaris*.

Adige lagarina, soffermandosi all'inizio sulla località di Servis sopra Savignano.

Segue una descrizione accurata della zona, inserita in quello che era, a parere degli autori, un territorio naturalmente protetto e nel contempo di controllo del fondo-valle tra Chiusole e Castel Pietra. Sostenuti dalla presenza di alcuni resti archeologici e dal dato toponomastico, gli autori affermano che la località era sicuramente abitata in epoca preistorica e poi in epoca romana, mentre sarebbe rimasta di fatto abbandonata in epoca medievale; il profondo mutamento della situazione sociale e politica avvenuto in quei secoli avrebbe trasformato il sito in zona di alpeggio e fienagione e spostato l'insediamento verso il basso a Castel Barco e Castel Nomi.

Gli autori proseguono poi con un'analisi dell'annosa questione, tuttora irrisolta, della viabilità del fondo-valle, ossia del tracciato della via Claudia Augusta. Oggi è pressoché assodato che essa passasse per la sinistra Adige, ma Chiocchetti-Chiusole all'epoca proposero un'ipotesi alternativa, analizzando due itinerari stradali di epoca romana, raffigurati rispettivamente nell'«Itinerarium Antonini» (III sec. d.C.) e nella «Tavola Peutingeriana» (IV sec. d.C.?). Va detto subito che entrambe le fonti non si prestano ad una analisi di storia locale, sia per la raffigurazione alquanto generica del territorio, sia per lo scopo per il quale erano state realizzate ovvero indicare le principali vie di comunicazioni e le stazioni di sosta, oltre che le rotte di viaggio dell'Impero Romano. Non era infatti possibile, né concepibile all'epoca, effettuare una riproduzione geografica coerente e, soprattutto, mancavano le competenze e gli strumenti per poterlo fare.

Ritornando però alle deduzioni dei due autori, essi affermano che vi fossero due tracciati stradali che collegavano Verona a Trento: il primo sul fianco sinistro dell'Adige e l'altro sulla sponda destra.



Particolare della Tavola Peutingeriana. Al centro si trova Verona e sulla sinistra Tredente. Sul lato destro si intravede il Mar Adriatico e la città di Altino. In basso Bononia.

Del primo parlano velocemente sostenendo, come anche le ricerche archeologiche successive sembrano confermare, che il tratto Ala – Trento della strada si dispiegasse sul fondo-valle mentre il tragitto Ala – Verona proseguisse da Peri verso i Lessini, per poi discenderne nella zona di San Pietro in Cariano⁶ e quindi giungere a Verona.

Sulla scorta delle affermazioni di alcuni studiosi che sostenevano come la "chiusa" di Ceraino nel Medioevo non fosse fortificata, in quanto sino a quel momento non vi erano strade che vi transitavano, Chiocchetti e Chiusole ipotizzano che il secondo tracciato stradale per raggiungere Tridentum sarebbe salito in quota all'altezza di Caprino Veronese, per poi proseguire verso Ferrara di Monte Baldo e attraversare l'intero massiccio del Baldo, scendendo poi a Brentonico e, quindi, a Mori. Questo tracciato sarebbe poi stato percorso da varie spedizioni nei secoli successivi. Va detto che questo tracciato stradale esisteva, ma difficilmente si tratta dalla via Claudia Augusta cercata dai due studiosi.

⁶ Nel 2015 è stato portato alla luce nel comune di San Pietro in Cariano un fondo stradale identificato come facente parte della via Claudia Augusta; da lì il tracciato proseguiva verso Verona, passando per Corubbio (probabile evoluzione del latino Quadrubio) ai piedi dei monti Lessini.

Il ragionamento prosegue poi analizzando nel particolare la seconda fonte: la Tabula Peutingeriana. Realizzata all'epoca dell'imperatore Teodosio a fine IV secolo, ma conservata in copia più tarda (XI-XII secolo), raffigura l'intero itinerario stradale dell'impero romano, dall'Anatolia alla Penisola Iberica⁷. Nel tratto tra Verona e Trento sono segnate due stazioni militari, una a 18 miglia romane da Verona, più o meno nella zona tra Rivoli e Caprino, e una seconda collocata altre 24 miglia (circa 36 km) più a nord; quest'ultima poi sarebbe distante 20 miglia (circa 29 km) da Trento. La prima viene chiamata *Vennum*, mentre la seconda, su cui si soffermano maggiormente gli autori, è nominata *Sarnum*.

Fino a quel momento (ma anche oggi) le ipotesi più accreditate, ma non dimostrabili, collocavano quest'ultima località a San Leonardo di Avio, oppure alle Sorne di Brentonico, o anche a Chizzola, dove il rio Sorne confluisce nell'Adige.

⁷ Questo documento, consultabile online, è composto da 11 pergamene riunite in una striscia di 675 x 34 centimetri. Mostra 200.000 km di strade e la posizione di città, mari, fiumi, foreste, catene montuose. Porta il nome dell'umanista e antichista Konrad Peutinger. Un dodicesimo foglio raffigurante la penisola Iberica è andato perso. Rigotti, *La viabilità*.



Tratta da pag. 42-43

Chiocchetti e Chiusole, sulla base delle loro ipotesi di tracciato, sostengono che da *Vennum*, passando per l'altipiano di Brentonico, si giunga dopo 36 km nella zona della Destra Adige lagarina e, scendendo da Trento per 29 km in destra Adige, si giunga parimenti nella zona tra Villa e Pomarolo. Secondo questo conteggio, che però venne messo in discussione da altri studiosi del tema⁸, sarebbe quindi nella nostra zona che va ricercata la località di *Sarnis*.

Anche se accennano brevemente ad altr ipotesi sulla sua collocazione (Doss pagano, Zerna di Cesino), Chiocchetti e Chiusole seguono un ragionamento diverso per individuarne la collocazione

esatta. Argomentando con i rischi legati alle inondazioni dell'Adige sostengono che la strada non passasse sul fondovalle ma a metà montagna. Come si evince dalla foto riprodotta e tratta dal volume, essi ipotizzano il tracciato viario di quell'importante arteria stradale, nella zona che da Aldeno giunge a Servis tramite la Val dei Cogni sotto il Zengio Dayer. Se così fosse la distanza tra Trento e *Sarnis* segnata sulla *Tabula Peutingeriana* porterebbe a collocare quest'ultima proprio a Servis.

L'ipotesi, perché di questo si tratta, che *Sarnis* si trovasse a Servis, oltre al dubbio riferimento chilometrico, verrebbe suffragata, secondo i due studiosi, dal ritrovamento in loco di vario materiale archeologico di epoca alto-medievale e romana,

in particolare sepolture⁹. Il libro riporta diverse tavole che mostrano sia gli scavi effettuati sia i materiali archeologici ritrovati in loco, relativi soprattutto a una necropoli tardo-imperiale, e non manca di recuperare informazioni orali dagli anziani di Savignano e Pomarolo. Proseguendo, i due autori affermano che le guerre Cimbriche (113-101 a.C.), affrontate dall'esercito romano guidato dal console Gaio Mario contro popolazioni germaniche in nord Italia e sulle Alpi, abbiano visto proprio a *Sarnis/Servis* uno dei luoghi di combattimento; tale supposizione si basa sulle scarse descrizioni dei luoghi fatte dagli storiografi antichi (Plutarco, Livio, Frontino...) e nulla più.

⁸ Rigotti, *La via Claudia Augusta a Pado*; Rigotti, *La viabilità*.

⁹ Si veda anche Rigotti, *Romanità di Savignano*.

Accennando brevemente ad altre ipotesi sulla romanizzazione del trentino e della Rezia, i due autori affermano che, pacificata tutta la zona, la Vallagarina diventò parte alla giurisdizione veronese. Quest'ultima teoria si basa soprattutto sulla, presunta, corrispondenza tra le gens romane (gruppi familiari) note nel veronese e i toponimi che ancora oggi si trovano in valle: gens salasia = Sarisino; gens Varia = Varano, gens turia = Torano; gens mercuria = Marcoiano; gens Catia = Cazzano; gens Numesia = Nomesino, gens Cesia = Cei etc... Inoltre vi sono diversi toponimi che si richiamano in maniera costante tra la zona veronese e il territorio lagarino: Asiano (in Brentino e nel veronese), Patone (di Isera e di Nogara), Marano (lagarino e veronese), Albaredo (Vallarsa e Valpollicella), Chiusole (di Pomarolo e di Caprino)... A detta degli autori, questo dimostrerebbe che, dopo la disfatta dei popoli Reti locali, furono genti veronesi a colonizzare la Vallagarina.

Questa ipotesi, pur da non contestare totalmente, nel volume viene sostenuta con la certezza (!) che la contea concessa ai vescovi di Trento nel 1027 (con il quale nasce quello che poi verrà chiamato Principato Vescovile di Trento) non comprendeva né la Vallagarina, né Riva con le Giudicarie (pag. 104). In realtà a causa delle indicazioni documentarie generiche e scarse, è difficile ricostruire la conformazione effettiva del comitato trentino. Si era poi in un'epoca in cui le conoscenze geografiche e la capacità di controllo del territorio erano molto limitate. Sicuramente la volontà imperiale era quella di controllare la viabilità lungo l'Adige.

Proseguendo con il loro assunto, i due autori citano diversi momenti storici in cui il potere dei Principi Vescovi in Vallagarina venne messo in discussione, in particolare dalla famiglia Castelbarco.

Su altro fronte, per supportare ulteriormente la loro idea, vengo-

no citate una serie di donazioni fatte dalle chiese veronesi, quali il Monastero San Zenone, l'abbazia di Santa Maria in Organo¹⁰, il Capitolo del duomo, a diverse località della Vallagarina, tra cui Cesino, Lagaro, Lizzana, Mori, Brancolino, Sacco...

Infine notano come diverse spedizioni fatte dagli imperatori tedeschi verso l'Italia durante il pieno Medioevo abbiano trovato le prime resistenze solamente a sud di Trento, segno che lì vi fosse una sorta di "confine".

Il passaggio successivo che i due autori pongono come abbastanza evidente, ma in effetti indimostrabile e dubbio, è che la Vallagarina in antico sia appartenuta alla diocesi di Verona.

Va precisato che la documentazione ecclesiastica tridentina non permette di ricostruire le vicende storiche oltre una certa data e solo alla fine del XII secolo si può iniziare ad avere un quadro abbastanza chiaro della situazione diocesana e pievana¹¹. Se è certamente vero che le pievi di Brentonico e Avio rimasero sino al 1785 sotto la diocesi di Verona pur facendo parte civilmente del principato vescovile, per le altre cinque pievi lagarine (Gardumo, Lagaro, Mori, Volano e Lizzana)¹² la documentazione esclude una loro appartenenza alla diocesi di Verona dopo il 1100 circa.

¹⁰ Adami, *Dalla Civitas Lagaris*, p. 245 e p. 248. Nel 845 un placito tenuto a Trento decide in merito a dei servizi che alcuni uomini devono prestare al monastero veronese. Tra i testimoni si trovano Pietro e Andelpreto di Villa e Gisemperto da Lenzima. Si tratta della più antica citazione documentaria dei villaggi della Destra Adige lagarina. Al 927 risale la prima dubbia citazione di Patone (Badaviones), al 1028 quella di Cesuino, entrambe riferite a territori che erano corte del monastero di Santa Maria in Organo.

¹¹ Sulla questione della documentazione trentina si veda Varanini, *Studi di Storia trentina*, pp. 31-40.

¹² Per un inquadramento sul sistema pievano della Vallagarina si veda Bazon, *Le divisioni ecclesiastiche* e soprattutto Curzel, *Le pievi trentine* e il recentissimo Curzel, *Prima delle parrocchie*.

Per quanto riguarda invece il periodo alto-medievale, la presenza di sporadici documenti veronesi inerenti la Vallagarina non è fonte sufficiente per sostenere, come fanno Chiocchetti e Chiusole, l'appartenenza di tutta la valle dalla diocesi scaligera.

Questa presenza veronese in Vallagarina sarebbe attestata infine, ancora una volta, da dati toponomastici¹³: nel loro lavoro i due autori si soffermano sulla presenza in destra Adige, da Fojanege di Isera a Aldeno, di diverse località e ben quattro chiese dedicate a San Zeno (o Zenone), patrono della città di Verona¹⁴: le parrocchiali di Isera e Nomi che in antico erano dedicate al patrono dei pescatori, la vecchia chiesa di Piazzo e una cappelletta situata tra Nomi e Aldeno, la cui pala conservata in chiesa ad Aldeno che raffigura proprio San Zenone.

Nella seconda parte del loro lavoro, intitolato "La civitas lagaris" dell'anonimo ravennate, viene presentato un lungo excursus sull'origine, evoluzione e collocazione dell'antica Lagaro. Vexata quaestio che ad oggi non ha trovato una risposta definitiva, ma che, a parere dei due autori, sarebbe l'anello di collegamento tra Sarnis e il Comun Comunale!

La località di Lagaro è citata per la prima volta nell'*Historia Longobardorum* (789) di Paolo Diacono, dove viene brevemente narrato un episodio che riguarda il territorio trentino risalente al 577 (quindi ben due secoli prima): il conte longobardo Ragilo (o Ragilone) di Lagaro in quell'anno avrebbe liberato dai Franchi il castello di Ana-

¹³ I toponomi vengono spesso usati nel volume dai due autori per supportare le varie ipotesi. Il loro uso però pur affascinante, deve essere fatto con estrema cautela. Per una analisi dei toponimi della Destra Adige e del Comun Comunale si veda Rigotti, *L'occupazione antropica*. Utile anche il repertorio pubblicato in Rigotti, *Lagarina Romana*.

¹⁴ Anche se in alcuni casi permangono dei dubbi, le località denominate Senzèl derivano probabilmente da Zengio e non da San Zeno. Flöss, *I toponimi*.

gni¹⁵, che avevano appena sottratto ai Longobardi¹⁶. Più tardi l'anonimo Ravennate (VII secolo) indica una città di *Ligeris*; il geografo Guidone (IX-X secolo) parla di *Lageris*; un diploma imperiale di Enrico II nomina una *civitas Lagaris*; nel 1014 un *Lachari* è citato come corte -insieme di edifici e terreni- del monastero di San Zenone a Verona, nel 1028 viene menzionato un *Cesino in Lagaro*.

Con ogni evidenza si tratta dello stesso luogo talvolta citato in forma deformata dall'uso talaltra dalle riscritture che hanno subito i testi. Secondo Chiocchetti e Chiusole la versione più antica, e quindi quella originale (?), sarebbe *Lacharis*¹⁷. Nelle attestazioni Lagaro/*Lacharis* viene considerata *civitas*, nel senso di sede/capoluogo/centro principale (non per abitanti) di un'area, magari costruito attorno a una fortificazione o guarnigione militare¹⁸. Secondo i due autori il toponimo fu esteso a tutta la valle solo in un secondo momento, in epoca castrobarcense (XII-XIII secolo). In questo senso Lagaro sarebbe stato inizialmente il nome della zona della Destra Adige Lagarina dove si trovava il "capoluogo" che, a detta degli autori, non sarebbe stato sicuramente a Villa Lagarina. Il libro prosegue con un'ampia disamina sull'origine etimologica di *Lacharis*, sostenendo che deriva da *Lachorae* o da *Lacho*, intesi come

¹⁵ In passato era stato ipotizzato che tale castello si trovasse nella zona di Egna, ma oggi è convintamente assegnato a Castel Nanno nei pressi di Portolo (comune di Ville d'Anaunia) in Val di Non.

¹⁶ Su questo argomento, sulla figura di Ragilo e sul suo titolo di conte, e in generale sui grossi problemi storiografici esistenti per la ricostruzione dell'epoca e delle vicende longobarde di veda Albertoni, 577. *I longobardi*.

¹⁷ In realtà la forma Lagaro è più probabile. La scelta della variante *Lacharis* è invece funzionale a quanto i due autori vogliono dimostrare. Si veda oltre.

¹⁸ In questo senso la parola Lagaro potrebbe effettivamente derivare dal germanico *Lager*, nel senso di luogo recintato, protetto, ma anche di deposito/magazzino. Postinger, *La Destra Adige*, p. 33.

palude. Il problema di identificare i presunti laghi che diedero origine al nome porta gli autori a formulare un'ipotesi che, come tante altre espresse nel volume, seppur suggestiva, è priva di sostegno storico/documentario: dopo aver escluso la presenza di laghi in varie zone del fondovalle e ammesso che l'attuale Villa Lagarina¹⁹ si chiamasse solamente Villa²⁰, spostano l'attenzione sul fatto che in epoca medievale i villaggi non sorgessero sul fondovalle. Il loro ragionamento porta inevitabilmente a cercare (e trovare) antichi luoghi di insediamento in quota e posti nei pressi di laghi: San Martino e Servis.

Il testo esclude che il primo sia stata la sede di Lagaro/*Lacharis*²¹ per la presenza di un solo lago (in realtà i laghi sono due: uno di Prà dall'Albi e uno di San Martino) e, dopo aver affrontato l'origine etimologica della parola *Cei* e del Lago Abiss (o Lago Bis), si concentra nuovamente sulla località di Servis e pone l'equivalenza tra famiglia Castelbarco e quella di Lagaro, sostenendo come l'antico castello di Lagaro si sia evoluto in quello di Castelbarco. L'esistenza di un "castello" a Servis si basa

¹⁹ Sino a qualche decennio fa era abbastanza usuale scrivere Villalagarina anziché Villa Lagarina come oggi è invece unanimemente condiviso. Solamente la parrocchia mantiene ancora la dicitura unita. Si veda anche nota successiva.

²⁰ In effetti l'aggiunta di Lagarina è cosa recente, e utile a distinguere il nome del comune/località da altre che vi erano sul territorio. Pensiamo a Villa Rendena, Villa Banale e Villa di Villa Agnedo che prendono tutti il nome dalla zona o valle in cui si trovano. La parola Villa è stata usata anche nell'onomastica dei comuni di recente nascita per fusione in provincia: Ville d'Anaunia e Ville di Fiemme. Il significato è quello di villaggio.

²¹ Dalle ricerche effettuate nel "castelliere" di San Martino sono emerse tracce di un insediamento fortificato databile tra V e VI secolo: è stato recentemente ipotizzato che lì si trovasse effettivamente la sede del comes Ragilo. Una volta decaduta la fortificazione, sarebbe rimasto il nome che indicava tutta la zona e quindi la pieve, e più estesamente l'intera valle. Brogiolo, Azzolini, *Fortificazioni e Chiuse*, pp. 51-52 e Postinger, *La Destra Adige*, p. 34.

però solo sulla presenza in zona di un'area denominata *Casteleti*.

Diverse pagine sono poi dedicate al già citato passo di Paolo Diacono sull'invasione franca del territorio trentino²².

Un capitolo è quindi dedicato al dosso e la chiesa di San Martino a Prà dall'Albi. Queste pagine vengono introdotte dalle seguenti parole²³:

Non tutte le idee e le opinioni, che gli studiosi si formano su un determinato argomento, possono essere sempre scientificamente dimostrate. Finché non lo sono, restano opinioni di singoli, più o meno informati, opinioni quindi più o meno probabili o verosimili, che gli studiosi posteriori, più documentati, potranno o demolire o perfezionare.

È così fatta la ricerca storica!

Per questo non riteniamo inopportuno trascrivere qui l'opinione che ci siamo formata, sulla base dei pochi documenti che abbiamo avuto in mano, dei ritrovamenti fatti e istituendo un confronto con la storia di altri popoli e di altre zone, sulla vita degli abitanti della Vallagarina e sui loro spostamenti nelle varie epoche storiche.

Relativamente alla chiesa di San Martino²⁴ viene riportata l'idea, tuttora vigente, che sia la più antica della valle, anche se correttamente si sa che esistevano chiese antecedenti di epoca paleocristiana. La documentazione più antica relativa alla chiesetta di San Martino è invece risalente al 1220²⁵, anno in cui il colle era sede di un "Hospitale" gestito da laici e con la presenza di ecclesiastici.

Dell'epoca precedente esiste solo qualche cenno: resti di frammenti

²² Vedi nota 15.

²³ Pag. 185.

²⁴ Per un approfondimento si vedano Tiella, *Alcune ricerche e Anzelini-Giordani, Storia di S. Martino* e i più recenti e scientificamente approfonditi Brogiolo, 178. *Castello di Trasiel e Pisu, 5.6.1 Villalagarina, San Martino*.

²⁵ Zotti, *Storia della Valle Lagarina*, p. 464-467.



Chiesetta di San Martino.

di ceramiche, un forte muraglione che cingeva il colle sul lato est, la (presunta) presenza del fonte battesimal²⁶ che oggi è conservato nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo in Castellano, la leggenda che dalla valle di Cavedine venissero a San Martino a battezzare gli infanti.

Tutti questi tasselli, evidentemente slegati tra loro ancorché non verificati né verificabili, fanno propendere Chiocchetti e Chiusole verso l'ipotesi che l'antica cura d'anime (la Pieve) della Destra Adige lagarina fosse proprio la chiesa di San Martino, che successivamente (ma quando?) si sarebbe spostata a Sant'Antonio di Pomarolo e poi, con la collocazione a Pomarolo del Comun Comunale in epoca castrobarcense, si sarebbe ulteriormente abbassata giungendo nella sua attuale collocazione a Villa Lagarina.

In effetti, in una delle prime citazioni documentarie (1198) la chiesa di Lagaro viene citata tramite un *Archipresbiter Lagari* senza

nominare il luogo. Questo, per i due autori, è sufficiente a dimostrare che la pieve non aveva sede a Villa. Nel 1309 viene citata invece con l'intitolazione di Santa Maria *de Lagaro* che quindi ne indicherebbe la collocazione odierna. Il "trasloco" della sede pievana sarebbe avvenuto in quel lasso di tempo (1198-1309). Così facendo viene esclusa la assai più probabile e convincente coincidenza, già in origine, della pieve con il villaggio di Villa²⁷.

Questa seconda parte del volume si chiude la "spiegazione" della scomparsa della località Lagaro che viene ricondotta, senza in realtà nessuna prova documentaria o archeologica, alla discesa in Italia dell'imperatore Lotario II nel 1136. A sud di Trento, egli trovò ostacolato il suo transito verso Roma in una "chiusa", che Chiocchetti e Chiusole non hanno dubbi nel collocare nella zona Servis – Chiusole – Castel Pietra (zona che, come detto, sarebbe stato il confine tra la giurisdizione veronese e quella

tridentina). L'imperatore avrebbe reagito e il suo esercito avrebbe sconfitto e quindi distrutto la fortificazione di Servis, provocando il contemporaneo innalzamento alla Storia del castello e della famiglia Castrobarcense²⁸.

La terza parte del libro, più breve e meno interessante nelle ipotesi, si intitola "Il Comun Comunale". Tra le varie ipotesi sulla sua origine, tutt'ora discussa, viene presentata quella di un'influenza proveniente dai contemporanei comuni dell'Italia settentrionale di gestione del territorio, oltre a quella di un'origine longobarda²⁹. Ad ogni modo, secondo Chiocchetti e Chiusole, sarebbero stati i membri del Comun Comunale a fronteggiare l'imperatore Lotario a Servis³⁰.

I membri di questo ente, che comprendeva tutte le comunità comprese tra Lenzima a sud ed Aldeno e Cimone a nord, erano proprietari dei beni comuni della Destra Adige Lagarina.

Glissando molto sulle vicende e sulla (scarsa) documentazione che riguarda quest'organismo plurisecolare, il libro si chiude con la pubblicazione del regolamento del Comun Comunale del 1776, composto da 62 capitoli e dalla prima edizione del decreto divisorio del 1818 che pose fine alle vicende comunitarie. Tale decreto, conservato sia presso l'archivio comunale di Aldeno (segnatura ACAd.1.2.2-9, nn. 96) sia presso l'archivio di Stato (ASTn, Capitanato distrettuale di Rovereto- Serie Speciale - Busta 26, nn. 17), è stato però redatto da una copia dattiloscritta conservata presso la biblioteca Civica di Rovereto (BCR, fondo Manoscritti, Ms. 72.5 (41) e Ms. 25.1 (4)) in quanto riporta alcuni errori, specialmente nelle cifre

²⁸ Sull'origine della famiglia, che in passato si voleva collocare in Boemia, si veda Franceschini, *Signori, comunità e territorio*.

²⁹ Sostenuta anche in un altro saggio: Chiocchetti, *L'origine arimannica. Si vedano però le ipotesi di Ghetta, I signori di Castel Barco e di Adami-Spagnolli, Jus Regulandi*

³⁰ Vedi sopra.

²⁶ Curzel, *Le pievi trentine*, p. 135 e Cristoforetti, "Madona Sancta", p. 182.

²⁷ Curzel, *Le pievi trentine*, p. 134-135 e in particolare la nota 86.

di attribuzione alle ville e nelle somme. Una ricerca più contestualizzata è stata edita da Roberto Adami e Michele Angelo Spagnolli³¹ ma si rimane ancora in attesa di una nuova edizione corretta che, utilizzando anche la Topografia Sartori, possa anche spiegare il significato specifico delle cifre assegnate alle singole parti e alle singole comunità, dei territori che effettivamente vennero assegnati e che ancora oggi, in buona parte, ad esse appartengono³².

Quindi il volume di Chiocchetti e Chiusole è un'opera molto accattivante e tutto sommato di facile lettura, che però talvolta dà per veri alcuni assunti e alcune ipotesi che in realtà sono solo suggestioni indimostrabili. Un libro che comunque, come detto in apertura, rappresenta ancora oggi, dopo sessant'anni, un punto di partenza per chi vuole iniziare a conoscere e a ragionare sulla storia della nostra valle e della Destra Adige lagarina in particolare.

Bibliografia

Adami R., *Dalla Civitas Lagaris al Comun Comunale in Archeologia del Comun Comunale lagarino. Storia e forme dell'insediamento dalla preistoria al Medio Evo*, a cura di Umberto Tecchiat, Rovereto, Stella, 1996, pp. 245-252.

Adami R., *Piazzo. Vicende storiche di una vicinia*, Villa Lagarina, Comune di Villa Lagarina, 2010.

Adami R. – Spagnolli M. (a cura di), *Jus regulandi bona comunia. Materiali per la storia del Comun Comunale lagarino*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 1991.

Albertoni G. (a cura di), 577. *I Longobardi nel Campo Rotaliano*, Società di studi trentini di scienze storiche, 2019.

Anzelini R. – Giordani M., *Storia di S. Martino e zone limitrofe : la chiesa più antica della Val Lagarina-Destra Adige*, Villalagarina, Pezzini, 1982.

³¹ Per il Comun Comunale si rimanda a Adami-Spagnolli, *Jus Regulandi*.

³² Per una spiegazione complessiva si veda Adami, *Piazzo*, pp. 135-139.

Baroni Cavalcabò C., *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano*, Rovereto, s.n., [1777].

Bazon M., *Le divisioni ecclesiastiche della Val Lagarina*, “*Studi trentini di scienze storiche*” a.18 (1937), fasc.4, pp. [272]-312.

Brogiolo G.P. , 178. *Castello di Trasiel*, in E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Canuccia (a cura di), *APSAT 5. Castra, Castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati tra tardo antico e basso medioevo. Schede* 2, Mantova, 2013, pp. 161-162.

Brogiolo G.P. – Azzolini A., *Fortificazioni e Chiuse nella Val d'Adige*, in Possenti E., Gentilini G., Landi W., Cunaccia M. (a cura di), *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi*, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 41-60.

Chiocchetti V., *L'origine arimannica del Comun Comunale lagarino*, “*Studi trentini di scienze storiche*” a. 53 (1974), n.1, pp. [3]-13.

Chiocchetti V. – Chiusole P. , *La Civitas Lagaris*, “Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Fasc. A, Contributi della classe di scienze filosofico-storiche e di lettere”, S.6, v.2 (1960), pp. 217-222.

Cristoforetti G., “*Madona Sancta Maria de Vila de Villa*”. *La pieve di Villa Lagarina e i suoi Pievani* in Crespi Tranquillini V., Cristoforetti G, Passerini A., *La nobile pieve di Villa Lagarina*, Trento 1994, pp. 159-300.

Curzel E., *Le pievi trentine trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna, EDB, 1999.

Curzel E., *Prima delle parrocchie. Comunità rurali e chiese in area trentina*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 2025.

Flöss L., *I toponomi di Isera, Nogaredo, Nomi, Pomarolo e Villa Lagarina: rassegna delle principali categorie*, in Flöss L. (a cura di), *I nomi locali dei comuni di Isera, Nogaredo, Nomi, Pomarolo, Villa Lagarina*, *Dizionario Toponomastico Trentino. Ricerca Geografia*. 17., Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2017, pp. 42-57.

Franceschini I., *Signori, comunità e territorio. Il mons Cimoni in Vallagarina tra XII e XIII secolo*, in Chistè S., Gobbi D., Ingegneri G. (a cura di), *Uno scritto-*

rio, una biblioteca. A padre Lino Mocatti, Trento, Biblioteca provinciale Cappuccini - Gruppo culturale Civis, 2015.

Ghetta F., *I signori di Castel Barco vicini della comunità della pieve di Lagaro*, “*Studi trentini di scienze storiche*” a. 62 (1983), fasc. 3, pp. [303]-323.

Pisu N., 5.6.1 *Villalagarina, San Martino*, in G. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N. Pisu, M. Rapana (a cura di), *APSAT 11. Chiese trentine dalle origini al 1250. Volume 2*, Mantova, 2013, pp. 101-102

Postinger C.A., *La Destra Adige lagarina nella storia: una panoramica*, in Flöss L. (a cura di), *I nomi locali dei comuni di Isera, Nogaredo, Nomi, Pomarolo, Villa Lagarina*, *Dizionario Toponomastico Trentino. Ricerca Geografia*. 17., Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2017, pp. 31-39.

Rigotti A., *La viabilità in Archeologia del Comun Comunale lagarino. Storia e forme dell'insediamento dalla preistoria al Medio Evo*, a cura di Umberto Tecchiat, Rovereto, Stella, 1996, pp. 159-162.

Rigotti A., *La via Claudia Augusta a Pado fra Verona e Trento. Studi precedenti ed ipotesi formulate*, “*Studi trentini di scienze storiche. Sezione seconda*” a. 65 (1986), fasc. 1-2, pp. 5-34.

Rigotti A., *Romanità di Savignano (Vallagarina). La necropoli tardo-imperiale di Servis*, “*Studi trentini di scienze storiche*” a. 54, n. 3 (1975), pp. 259–288.

Rigotti A., *L'occupazione antropica attraverso le fonti toponomastiche*, in *Archeologia del Comun Comunale lagarino. Storia e forme dell'insediamento dalla preistoria al Medio Evo*, a cura di Umberto Tecchiat, Rovereto, Stella, 1996, pp. 163-166.

Rigotti A., *Lagarina Romana. Storia antica e archeologia del territorio dal II sec. a.C. al V sec. d.C.* (Maurina B. a cura di), Rovereto, Osiride, 2007.

Tiella M., *Alcune ricerche sul colle e la chiesa di S. Martino in Trasandario*, “Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Fasc. A, Contributi della classe di scienze filosofico-storiche e di lettere”, S.6, v.4 (1964), pp. 87-102.

Varanini G. (a cura di Curzel E. - Malfatti S.), *Studi di Storia trentina*, Unitn, Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2020.

Zotti R., *Storia della Valle Lagarina*, Trento, Monauni, 1862-1863 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969).

**A ottant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale
e a trenta dalla pubblicazione del libro**

“1945-1995 per non dimenticare”

di Carla Colombo

“La storia non si ripete, ma a volte fa rima”

Mark Twain

Ho trovato la citazione in un articolo di Gianni Riotta a proposito degli sciame di droni nei cieli e sui tetti della Polonia a settembre di quest'anno. E ho pensato che ricordare la pubblicazione del libro “1945-1995 per non dimenticare”, curato dal Gruppo A.N.A. e dal Gruppo anziani pensionati di Villa Lagarina, ha davvero senso: non c'è solo la motivazione della ricorrenza degli ottanta anni dalla fine della seconda guerra mondiale, ma capita in un periodo dove davvero è difficile non pensare che ignorare la gravità di quanto sta succedendo sia irresponsabile. “Ci si muove su un crinale dal quale si può scivolare in un baratro di violenza incontrollabile”, ha detto il Presidente Mattarella durante la sua visita in Slovenia.

E allora parliamo di questo libro che raccoglie le testimonianze dirette e indirette di reduci della seconda guerra mondiale, partiti da Villa Lagarina per il fronte russo, la Grecia o l'Africa. Non sono testi ricostruiti e corretti dalla curatrice Luciana Minello, ma trascrizioni di interviste rispettando il linguaggio semplice, immediato e non retorico di chi avrebbe continuato volentieri a fare il contadino o l'artigiano e si è trovato a patire il freddo, la fame e la nostalgia.

“Arrivati a Glasgow, salendo su dalla scaletta, mi scappa l'occhio sul foglietto del calendario: 15 agosto. A Vila i fa la sagra, i magna l'anguria. Io invece mangiavo un impasto di patate macinate e andavo incontro a chissà cosa” (Lino Tonini). “Siamo partiti con acqua e vento, roba da matti, non c'erano strade, ci si allargava fuori per le campagne, acqua e vento, acqua e vento e così freddo che per sen-



**1945 1995
per non dimenticare**

tire caldo ci si urinava addosso" (Lino Bortolotti). C'è chi è contento di poter rievocare il passato, c'è chi non ne ha mai parlato, neppure ai familiari più stretti. E poi c'è chi con saggezza e pragmatismo invita la propria madre a fare del cappello di alpino delle scarpe di pezza. "Ma sei matto, che sono dei ricordi". "I ricordi li ho qui, nella testa" (Giuseppe Petrolli). Cornelio Candioli non si limita a raccontare la guerra che ha vissuto, ma allarga lo sguardo della sua lunga vita al dopo: al ritorno. Tornato a casa, non c'era lavoro ed è dovuto partire per la Svizzera. "Questo per dire che la guerra fa danni anche quando è finita", conclude con amarezza.

La guerra poi quasi sempre si intreccia con l'amore lasciato al paese. Ennio Pizzini parte per il fronte greco-albanese innamorato di Lidia, che ricambia, e i due fanno progetti. Ma Ennio una sera scherzando le chiede "se tornassi disgraziato mi sposeresti?". La ragazza gli risponde no. Noi immaginiamo dietro a questa risposta l'atmosfera leggera tra due ragazzi che di sicuro non pensavano al peggio e ci augureremmo il lieto fine. Ma ecco l'inizio della lettera di Ennio del 24 gennaio del 1941. "Mia cara Lidia, questa sarà l'ultima lettera che ti scriverò come fidanzato, dopo ci scriveremo ancora come amici se tu sei contenta (...). Ebbene Lidia da ieri sera alle 5 e mezza mi mancano tutti e due i piedi". Ennio tornerà, si sposerà la sua Lidia, avrà un figlio e una vita non facile per le sofferenze dovute alla mutilazione. Tante dunque le testimonianze e anche il ricordo di chi non ha fatto ritorno, come Ezio Tonini, Luigi Tonini e Gino Petrolli dispersi in Russia o Aldo Pezzini e Bruno Rizzi, morti nei campi di concentramento in Germania.

Gli ultimi spunti li prendo dalle riflessioni della curatrice e dalla prefazione di Carlo Baldessarini, all'epoca presidente della Cassa



I 200 soldati di Villa Lagarina inviati in guerra

Rurale, che contribuì alla realizzazione del libro. Luciana Minello mette in risalto la solidarietà che in tempi di miseria e pericolo riusciva a fiorire tra compagni di sventura, fossero stranieri o paesani. Certo, tra questi ultimi c'era un senso di comunità straordinaria: tanti dicono di aver trovato al fronte un compaesano e mentre lo dicono si sente che gli si sta allargando il cuore. E poi il senso della memoria e del recupero del passato, dunque conoscere, sapere, comprendere e non dimenticare.

Carlo Baldessarini, partendo da queste indicazioni, porta avanti la convinzione e la speranza che il messaggio sia quello di ammonire sulla inutilità delle guerre e sul loro carico di barbarie.

Torniamo così all'inizio del nostro breve discorso su questo libro, che meriterebbe una ristampa. Il mondo non è mai stato privo di guerre e non lo era nel 1995, semplicemente erano lontane e potevamo ignorarle più facilmente. Ora, però, siamo davvero su un crinale, per citare di nuovo Mattarella, e per molti popoli anche nel baratro. Però senza speranza e senza consapevolezza dove si può andare? "La storia dice: Non sperare/ su questo lato della tomba/ Ma poi, una volta nella vita/ la sospirata onda di marea/ della giustizia può levarsi/speranza e storia possono rimare" (Seamus Heaney).

Un grazie a chi ha pensato e lavorato per questo prezioso libro.



Ennio Pizzini all'ospedale di Milano

Il restauro dell'organo *Tornaghi 1867* a Villa Lagarina

dai suoni di GUERRA ai suoni di PACE

di Sandro Aita

“Ai miei occhi ed alle mie orecchie
l'organo è il re di tutti gli strumenti”

Wolfgang Amadeus Mozart

Viviamo in tempi difficili

Viviamo in tempi difficili, con i rombi di guerre che girano per il mondo, con suoni di bombe, missili, droni, e ogni altro strumento che terrorizza le persone inermi, soffocate da tanto trambusto di dolore e di morte. Un tempo, 23 secoli fa, uno strumento per produrre suoni terrificanti venne ideato pare inizialmente per usarlo come mezzo per terrorizzare i nemici negli assedi delle città del medio Oriente, col suo fragore spaventoso e d'origine misteriosa: era un organo ad acqua, con rudimentali canne e meccanismi per la produzione di pressione e getti d'aria che “esplodevano” poi sotto le mura delle città assediate o in battaglia, come gesto di potenza e di aggressione.

E a cosa ci fa pensare questa sua strana e lontana origine, di strumento di battaglia, poi convertito, secoli dopo, in strumento di armoniose e multiformi melodie?

Non fa pensare al motto biblico “*Trasformeranno le loro spade in vomeri, e le loro lance in falci*”, tratto dal libro di Isaia, 2:4?

Oltre ad essere una frase presente in modo ben visibile su un muro all'esterno degli edifici delle Nazioni Unite, è anche l'aspirazione più illuminata e profetica che dovrebbe orientare ogni uomo e donna di buona volontà, ancora oggi, in un tempo di conflitti diffusi e devastanti.



Vista d'insieme dell'organo restaurato

Ma allora, l'organo della chiesa di Santa Maria Assunta a Villa Lagarina, da pochi mesi restaurato e rinnovato nella sua potente e armoniosa sonorità ottocentesca, cosa può comunicare di nuovo e di profetico, alle nostre stanche e disilluse orecchie?

Forse ci può comunicare un messaggio sì di pace e di concordia, ma anche di appassionato amore per conservare e curare un bene che, tra le mani sapienti dell'organaro restauratore e dell'organista colto, ci trasmette una storia di musiche e di concerti, religiosi e laici, capaci

di attraversare dal di dentro i nostri corpi e le nostre menti, fino a toccare il cuore!

Tutta questa premessa per significare che il rinnovato “Organo Tornaghi 1867” della chiesa parrocchiale di Villa Lagarina non è “solo” un organo di chiesa, è uno strumento davvero prodigioso e prezioso, di cui si ritiene utile conoscere, per cenni, il racconto del suo recupero dal silenzio in cui era recluso per alcuni anni, a causa degli acciacchi del tempo (anche gli organi a canne ... invecchiano!).

Storia di un restauro: l'organo Tornaghi 1867

La storia dell'organo di Villa Lagarina è stata già raccontata, da chi scrive, sul Quaderno N. 23 del 2022, nell'articolo dal titolo "L'organo a canne Tornaghi 1867", quando erano appena iniziati i lavori di restauro. In questo articolo pertanto, a completamento di quanto già scritto, vengono esposte le vicende, lunghe e laboriose, del suo restauro, iniziato nel febbraio 2022 e terminato tre anni dopo, nel febbraio 2025, con l'inaugurazione ufficiale avvenuta con il concerto del 10 maggio successivo.

Riavvolgiamo però prima il nastro della storia a vent'anni fa: era il 2004, durante l'elaborazione del progetto di restauro degli interni della chiesa, l'allora parroco don Giovanni Cristoforetti con l'appoggio del Consiglio parrocchiale proponeva, tra l'altro, anche il restauro dell'organo che appariva bisognoso di cura. Era stato allora contattato, su consiglio del competente servizio della Curia di Trento, il restauratore esperto di questo tipo di organi: Romain Legros di Verona, il quale stese un suo primo progetto. Purtroppo non se ne fece nulla, forse per motivi di costi o per il trasferimento di don Giovanni ad altro servizio, nel novembre 2010. Tuttavia, già ad inizi 2009 ed in accordo col Servizio Liturgia dell'Arcidiocesi di Trento, venne avviata una nuova verifica, con la consulenza ancora dell'organaro Legros, che produsse un nuovo preventivo di spesa per la manutenzione straordinaria dell'organo della chiesa.

Passarono diversi anni, fino ad arrivare al 2019 quando, dal nuovo parroco don Livio Buffa, venne presentata alla Soprintendenza per i Beni Culturali (anche col sostegno della Curia che poteva garantire un aiuto) una richiesta di intervento, con un nuovo progetto di manutenzione straordinaria dell'organo, sempre dell'organaro Legros. La Soprintendenza, riconoscendo

il restauro meritevole di contributo, nel gennaio 2020 diede quindi il benestare ai lavori e poi, dopo ancora un anno, ecco la sospirata concessione di un importante ed essenziale contributo economico della stessa Soprintendenza, pari all'80% della spesa ammessa, notizia arrivata il 3 dicembre 2020: quasi un "regalo di Natale" per l'organo di Villa Lagarina, che venne classificato nella graduatoria dei contributi per il restauro degli strumenti musicali trentini al 2° posto.

È così che, passo dopo passo e dopo lunghi anni di "silenzio" dell'organo, ormai poco rispondente alle esigenze liturgiche per le sue "precarie condizioni di salute", ci si avviò al suo lento ma sorprendente.... RISVEGLIO, a quasi 160 anni dalla sua costruzione da parte dell'organaro monzese Livio Tornaghi! Quest'organo fu tra i suoi ultimi lavori (porta la targhetta col n. progressivo 108), anche se il figlio Filippo per alcuni decenni continuò poi la sua opera in Trentino, fino a tornare in Lombardia nel 1905, povero in canna, a causa forse delle nuove mode degli organi germanici, di diversa e più moderna impostazione.

Tornando ai tempi nostri, passa ancora un anno e, finalmente, nel gennaio 2022 il restauro affidato a Romain Legros prende avvio, con una accurata ricognizione del lavoro e degli spazi disponibili per l'intervento necessario al suo recupero integrale. Ma il risveglio di un organo centenario ha i suoi tempi che la delicatezza dell'opera richiede, valutando bene come procedere, e quindi il Consiglio per gli affari economici, che si è subito attivato nel sostenere don Livio per l'impegnativo intervento, si rende conto che non si tratta di un "lavoretto". Parlando con Romain si capisce poi che il suo intendimento non è quello di "riparare" l'organo ma di curarlo in maniera più approfondita e radicale: serve smontare tutte le canne (oltre 2.000!), riporle in luogo sicuro e protetto, "entrare"

nel cuore dell'organo smontandolo pezzo a pezzo nelle sue molteplici componenti, di legni e materiali diversi, trasportarne una parte nel laboratorio di Verona e avviare il lungo lavoro del complesso restauro manutentivo.

Si trova così spazio nel teatrino sotto la canonica, dove riporre le canne più grandi in metallo e quelle quadrate in legno, e poi nel corridoio finestrato sul fronte sud della chiesa, dove troveranno posto le centinaia di altre canne di varia foggia e dimensione, medie, piccole e piccolissime, in metallo.



Le canne del somiere "in Eco"

In totale saranno contate ben 2.081 canne, di cui 123 in legno, di moltissime dimensioni in diametro e lunghezza, che meticolosamente Romain ha tutte classificate, esaminate e amorevolmente custodite, per poi ripararle in vario modo (che è uno dei "segreti" dell'organaro!). Il somiere maestro o maggiore (cioè la grande cassa in legno, che riceve nella sua parte inferiore l'aria immessa dai due mantici e la trasmette alle canne innestate nella parte superiore), lungo oltre tre metri per almeno un metro di profondità e posto in alto, poco sopra la tastiera, si pensava inizialmente che si potesse restaurare sul posto. Le sue condizioni purtroppo, una volta smontate tutte le canne, hanno consigliato lo smontaggio e il trasporto al laboratorio di Verona, con una impegnativa operazione di "calo a terra" del pesantissimo manufatto, dall'alta cantoria sopra l'ingresso della chiesa. Così anche il somiere più piccolo, detto "in



Rimontaggio della prima canna metallica del somiere maggiore (sullo sfondo le canne in legno)

Eco”, posto lateralmente alle due tastiere, sulla sinistra (dietro delle speciali “persiane mobili” a tenuta d’aria), è stato anch’esso smontato e accuratamente restaurato in laboratorio. Tutte le parti in legno, sia dei somieri, ma anche delle tubazioni dell’aria e delle canne, ecc., sono poi state trattate con prodotti specifici antitarlo, per la loro ottimale preservazione.

Ma non è finita qui: l’aria che soffia nelle canne dell’organo da dove pensate che provenga? In antico vi erano dei mantici in pelle mossi da meccanismi “a forza umana” che insufflavano l’aria dal basso attraverso delle canalizzazioni in legno, fino al somiere e alle canne. Poi, con l’avvento dei motori elettrici, si adottò questa più pratica soluzione ma la situazione dell’elettroventilatore nella chiesa di Villa non era più buona: Legros ha quindi provveduto anche alla sostituzione di questo speciale motore (che stava oltre la porta verso il corridoio a Sud), ponendolo nella stessa cantoria, vicino alla cassa armonica dell’organo. Oltre ad avere un motore molto più silenzioso e potente, con regolazione automatica della pressione dell’aria, si è anche ottenuto che l’aria, prelevata dallo stesso ambiente dell’or-



Il somiere maggiore in laboratorio

gano, arrivi, tramite i due mantici contrapposti (i “polmoni” dell’organo), alle sensibili canne con la medesima temperatura e umidità, migliorando così la resa del suono. Insomma sono state movimentate diverse centinaia di pezzi, tra canne metalliche, molte componenti in legno di varie essenze, svariati meccanismi di comando e regolazione dell’aria, del suono, dei timbri musicali, ciascuno con

materiali e nomi specifici che solo l’organaro conosce e cataloga con cura: un lavoro complesso e delicato, di cui avere gran rispetto e ammirazione.

Ma l’organo ha anche una “cassa armonica”... che va restaurata

La cassa armonica in legno decorato che contiene al suo interno tutto il complesso apparato dello



Dettaglio della cimasa della cassa armonica restaurata



Angioletto della cimasa in fase di restauro

strumento musicale fu realizzata (da artista ignoto) contestualmente all'organo vero e proprio. A Villa Lagarina, in una delle chiese barocche più suggestive della diocesi, la cassa non poteva che ispirarsi nelle forme, nelle decorazioni e nei colori all'armonioso apparato pittorico e decorativo della grande navata e della volta. Nel corso del restauro dell'organo si ritenne quindi opportuno intervenire anche su questa essenziale componente, anche per l'intervenuta disponibilità della Provincia a finanziare anche quest'opera. Fu quindi incaricato dell'intervento il Consorzio ARS di Trento (guidato dai restauratori Andrea Corradini e Ingrid Ceolin), in grado di assicurare un accurato restauro sia della parte lignea che pittorica e degli stucchi che decorano il manufatto. Inoltre si è anche deciso di smontare e restaurare il "telo quaresimale" arrotolato nella parte alta della grande apertura con le canne frontali, che veniva utilizzato per la chiusura alla vista appunto delle canne nel periodo precedente la Pasqua, in segno di penitenza anche dall'ascolto della musica dell'organo. Il telo è stato riparato dalla restauratrice Katia Brida di Arco, con una particolare tecnica di rammendo, mentre il ritocco pittorico, dove occorrente, è stato realizzato da una collaboratrice del Consorzio ARS. Inoltre si è provveduto a riavvolgere il telo su un rullo più grande per migliorarne la conservazione e fruizione. Ma non finisce qui. Durante que-



Il telo "quaresimale" restaurato

sti lavori, iniziati nel giugno 2023, che hanno anche comportato l'allestimento di un alto ponteggio sospeso sopra la cantoria, fino alla volta e fin all'interno dell'organo (che Legros nel frattempo aveva provveduto a proteggere accuratamente), vi fu una piacevole sorpresa. La parete decorata a stucco verso la navata e posta sopra e ai lati del timpano della cassa armonica, era in realtà costituita da una sottile paretina in mattoni pieni, posti inclinati a contrasto, formanti una sorta di "arco ribassato", proprio sopra il timpano ligneo della cassa, che presentava però delle cavillature preoccupanti. Infatti la parete divide la navata

dalla parte retrostante, il muro di controfacciata (distanze meno di un metro e invisibile dalla navata) e si è quindi dovuto integrare l'opera di restauro della cassa armonica con un nuovo intervento di consolidamento complessivo del manufatto. Il progetto venne affidato dalla Curia direttamente allo Studio New Engineering s.r.l. di Trento, mentre i lavori sono stati eseguiti sempre dal Consorzio ARS, che intanto proseguiva, nel corso del 2024, il restauro della cassa armonica (sia per preservare il legno dai tarli che per restaurare l'apparato pittorico e gli stucchi in gesso). Il tutto venne ultimato nel suo complesso nell'aprile dello stesso anno. Legros, nel frattempo, fermo per il lavoro dell'organo vero e proprio, attendeva pazientemente, impegnato in altri restauri.

Il lavoro sconosciuto dell'organaro Romain Legros

La visita al suo laboratorio, sulle colline veronesi di Pescantina, avvenuta nel novembre 2023 da parte del nuovo parroco don Federico Andreolli, accompagnato da



Visita al laboratorio di Romain Legros a Verona, novembre 2023

tutto il Consiglio affari economici e dall'architetto Giovanni Dellantonio della Soprintendenza (che ha curato alcune delle procedure di autorizzazione dei lavori e la parte tecnica del finanziamento dell'organo), ha sorpreso nel vedere dal vivo la complessità della “macchina musicale” smontata, in fase di restauro: un'occasione preziosa e unica che ha lasciato tutti affascinati.

Ma per capire meglio la passione che Romain Legros ha impiegato nel suo lavoro, di seguito si riporta un brano tratto dalla sua “Relazione conclusiva” dei lavori

di restauro dell'organo, scritta nel febbraio 2025, dove cita il precedente restauro del suo maestro d'organi, Bartolomeo Formentelli di Verona, agli inizi degli anni '70:

“...A questo punto, il lavoro realizzato da Formentelli è stato l'unico riferimento al quale si è ispirato il nostro intervento per ritoccare qualche canna alterata, deformata, o leggermente “corretta” poiché l'aria che arriva oggi alle singole canne è di miglior qualità, grazie all'accurato lavoro di restauro dei somieri, perfettamente regolati, con l'a-

pertura dei ventilabri calibrata a dovere.

Il gusto netto e deciso di Formentelli che conosciamo bene, non pone dubbi in merito di armonia. Dalla parlata franca e tagliente, agevolata qui da molte anime senza denti ed alcune bocche abbastanza basse. Una pressione contenuta, a favore di dolcezza e raffinatezza frutto di una scelta che privilegia la cura del dettaglio ed il colore piuttosto che la potenza, benché lo strumento faccia un grande effetto, più nell'edificio che in cantoria peraltro. Dunque un'armonia adatta e calibrata alla chiesa che enfatizza ed amplia il volume del corpo fonico senza aggredire.

I fondi profondi e melodiosi, il ripieno chiaro ed incisivo, i registri da concerto unici e dolci nonostante il volume generoso ed infine, le ance, qui magistralmente intonate da un maestro che in questo campo non ha eguale!“.

Chi scrive queste cose, con tanto amore e riconoscenza per il suo “mentore”, il Formentelli, non è “solo” un artigiano-restauratore, ma si avvicina molto più alla sensibilità artistica del musicista che affascina e colora di armoniose melodie il suo lavoro.

L'organo: il re degli strumenti musicali

Wolfgang Amadeus Mozart, parlando di musicisti, definì l'organo “il re degli strumenti”: ha una gamma amplissima di suoni, toni e melodie che simulano diversi altri strumenti e perfino la voce umana, con una “pressione sonora” che spazia dal suono minimo, finissimo, al più potente, roboante, che può essere sostenuta per un tempo indefinito dall'organista, grazie alla presenza dei mantici (i polmoni) “in continuo”. Un'altra caratteristica è poi quella, in alcuni organi più complessi, di poter simulare anche più orchestre sinfoniche simultaneamente, con un approccio polifonico intrinseco,



Il meccanismo dei comandi interni dell'organo, dietro la tastiera



I maestri Romain Legros (organaro) e Stefano Rattini (organista) il giorno dell'inaugurazione

mescolando, con varie sonorità, timbri e strumenti al contempo e con diversa potenza, agendo sui vari registri e sulla pedaliera che correddà lo strumento, dotato spesso di più di una tastiera, come quello di Villa Lagarina.

Insomma, un concentrato sorprendente di tecnologia, scienza, arte musicale, manualità e artigianalità artistica all'avanguardia, che ha affascinato per secoli fedeli, artisti e spettatori in tutto il mondo! Gli organi a canne, come si è

visto, sono “macchine” complesse e delicate, che richiedono costante uso, accordatura e manutenzione competenti, per poter esprimere al meglio la loro straordinaria polifonia. Il fatto che dal seicento ad oggi i due organi che la chiesa di Villa ha avuto (il primo risaliva al 1655, di Carlo Prati, commissionato da Paride Lodron) siano stati oggetto di ripetuti interventi ne testimonia il valore e la cura che hanno richiesto un tempo e che ancora oggi richiedono, da parte di artigiani-artisti qualificati e sempre più rari, in questo campo. Il 2024, dopo quasi tre anni di lavori e grazie al consistente contributo economico della Provincia, ha riportato l'organo della chiesa di Santa Maria Assunta in piena efficienza: è auspicabile che da quest'anno, il 2025, *anno giubilare della speranza*, e per il futuro vi sia un adeguato e concreto riconoscimento e valorizzazione di questo bene storico-artistico e religioso di cui essere tutti giustamente e consapevolmente orgogliosi, utilizzando al meglio l'Organo Tornaghi 1867, a quasi 160 anni dalla sua costruzione!

Oltre ai due concerti inaugurali del 10 maggio (col maestro Stefano Rattini) e del 7 giugno scorsi, all'interno del Festival regionale di Musica Sacra, ed ai vari usi liturgici cui può essere di supporto, sarebbe bello che venisse impiegato anche per concerti e manifestazioni musicali che ne valorizzino le caratteristiche ed il “colore” sonoro ottocentesco, oggi recuperato a beneficio di vecchi e nuovi appassionati di questo straordinario strumento, non più “di guerra” ma di pace, finalmente!

Ricordo del medico condotto Giovanni Todaro (1923-2004)

di Vincenzo Todaro

Giovanni Todaro, è nato in Sicilia, a Braidi, frazione del comune di montagna di Montalbano Elicona, provincia di Messina, nel marzo 1923. Il padre, nonostante non fosse di grandi possibilità economiche, ha fin dall'inizio pensato per i due figli un futuro scolastico che li portasse alla laurea, e si è quindi prodigato principalmente per questo.

Finita la scuola elementare, per accedere ai successivi livelli scolastici e fino alla conclusione dell'università, Giovanni Todaro ha vissuto con il fratello per lunghi periodi lontano dai genitori e dal paese natio, per i quali è nata una mai superata strugge- gente e perenne nostalgia con senso di incompiutezza.

Giovanni Todaro aveva scelto di fare il medico, e finiti gli studi universitari all' Università di Messina, pur avendo anche possibilità di sviluppo di carriera in ambito ospedaliero od universitario, ha scelto di fare il medico condotto e ufficiale sanita-

rio, l'immagine di medico più vicino alla realtà rurale come quella dalla quale proveniva, e che più lo affascinava.

Il medico condotto era il medico solitario, dipendente di un comune, al quale erano affidati l'espletamento e la cura dell'igiene e della profilassi di sanità pubblica sul territorio di riferimento: la "condotta medica", ed il compito di curare chiunque ne avesse bisogno, gratuitamente od a condizioni economiche ragionevoli. Spesso di fatto era l'unico medico di riferimento per quasi tutti gli abitanti della zona, all'epoca impossibilitati ad accedere ad altri medici o alle limitate strutture ospedaliere per mancanza di veicoli, di collegamenti, di disponibilità economica. Era un lavoro estremamente impegnativo, da espletare sempre, solitariamente, giorno, notte, giorni feriali e festivi, che risucchiava integralmente la persona nella comunità servita.

Allora in Sicilia esistevano più facoltà di medicina di lunga tradizione, che assicuravano ampia copertura ai posti esistenti, e per i nuovi laureati che si aggiungevano ai precedenti si prospettava la necessità di attendere del tempo per poter aspirare a posti nella propria zona di provenienza che nel tempo divenissero vacanti. La voglia di lavorare mettendo a frutto i propri studi spingeva quindi i neolaureati ad inserirsi presto in una condotta tra quelle che man mano rimanevano scoperte, ovunque fosse su tutto il territorio nazionale, anche lontano dalla propria zona di origine. È così che moltissimi medici, formati in buon numero nelle facoltà del Sud Italia sono finiti a lavorare al Nord. Per i medici condotti, la natura del lavoro svolto e la veloce assimilazione al territorio e presso la popolazione hanno spesso attenuato, se non cancellato, il desiderio di tornare alle zone di origine.

Questa sorte ha toccato anche Giovanni Todaro che ha trascorso quasi tutta la sua vita lavorativa in condotte mediche della Provincia di Trento, prima dall'anno 1954 nella condotta di Giovo, all'inizio della Val di Cembra, poco sopra Trento, e poi dall'anno 1966 nella condotta dei comuni consorziati di Villa Lagarina e Nogaredo. Venire in Trentino dalla Sicilia significava all'epoca trasferirsi in un luogo del quale si era già sentito molto parlare, meno sconosciuto di altri. I lutti familiari, infatti, toccavano tantissime famiglie siciliane che avevano visto sacrificati molti propri uomini sui fronti di una guerra fatta per la conquista di Trento e Trieste, e di essi molti morti sulle montagne del fronte Trentino, in luoghi dai nomi ben noti. Insomma la geografia trentina del fronte di guerra era particolarmente e tristemente nota



Il dottor Giovanni Todaro prepara la specializzazione in cardiologia "aiutato" dal figlio Vincenzo

anche in uno sperduto paese siciliano, in corrispondenza delle zone di combattimento e spesso di morte di numerosi compaesani.

Anche per Giovanni Todaro era così. In casa sua, nel paese natio, in salotto, era appesa come fosse una reliquia una grande foto di uno zio che aveva combattuto nella zona di confine tra Trentino e Veneto, verso Asiago, dove era morto e dato per disperso. Un altro zio, fratello di quello defunto, era sopravvissuto alla guerra combattuta nella zona del Pasubio, dove era stato catturato dagli austroungarici e trasferito in un campo di prigionia a Gardolo, a nord di Trento, dal quale, raccontava, era riuscito a fuggire, rifocillato nella fuga da alcune trentine caritatevoli; ma nel quale, poi, nuovamente catturato, era stato riportato. Questo zio poteva raccontare quel che aveva visto a Trento, in quanto era stato liberato nei giorni immediatamente successivi all'armistizio del 3 novembre 1918.

Nel dopoguerra la realizzazione di moltissime caserme in Trentino-Alto Adige ha portato molti siciliani in Regione, tra i quali il fratello di Giovanni Todaro, che prese servizio a Merano.

Giovanni Todaro arrivò quindi nel Comune di Giovo, dove l'alacre e immersiva attività di medico condotto e ufficiale sanitario lo ha portato subito a vivere empaticamente con i suoi pazienti; nonostante usi e costumi diversi; in fondo i problemi della salute che affliggevano i trentini delle zone rurali avevano forte corrispondenza con quelli del lontano paese siciliano di origine. Nel giro di poco tempo Giovanni si è sentito a proprio agio a Giovo, e così è andata attenuandosi la volontà di tornare in Sicilia, pur serbando una forte nostalgia per l'isola. In seguito, dove lavorava, ha conosciuto la futura moglie, con la quale ha costituito la sua famiglia.

Specializzatosi in cardiologia a Bologna, ha anche esercitato questa specializzazione in una clinica di Trento, avendo la possibilità di prendere questa strada in via esclu-

siva. Tuttavia il richiamo del rapporto diretto con i pazienti che poteva avere come medico condotto ha prevalso.



Giovanni Todaro e Andreina Canal

Nel 1966, Giovanni Todaro ha avuto la possibilità di trasferirsi da Giovo a Villa Lagarina, sede della condotta consorziale sul territorio dei comuni di Villa Lagarina e Nogaredo, che permetteva un forte avvicinamento alla famiglia della moglie. Giovanni esercitò la sua professione di medico condotto di Villa Lagarina e Nogaredo per ben 27 anni, continuando poi a risiedere a Nogaredo fino alla morte, avvenuta nel 2004.

Visto in famiglia il lavoro di Giovanni Todaro appariva chiaramente come cosa molto diversa da un lavoro normale. L'attività di medico è stata da lui svolta per tanti anni con servizio continuo. Non esisteva la guardia medica, e il medico doveva assicurare la propria opera sempre; l'unico modo di avere qualche sabato pomeriggio o domenica liberi era quello di accordarsi con alcuni colleghi di condotte vicine perché coprissero temporaneamente il servizio di assistenza anche sul proprio territorio. La famiglia di Giovanni Todaro, seppure da lui seguita sempre con attenzione ed impegno, viveva come se fosse una famiglia parallela a quella dei numerosissimi pazienti, che lui vedeva per taluni aspetti come una più grande famiglia e verso la quale serbava una specie di affetto.

Questo sentimento certamente gli ha dato una notevole forza operativa, quando le giornate di lavoro non finivano mai; quando molte notti si

trovava ad assistere pazienti in gravi situazioni di sofferenza; quando doveva lavorare anche nei giorni di festa, invece che stare con la propria famiglia. In genere considerava tutto ciò connaturato al proprio lavoro, e per questo, senza dolersene particolarmente, chiamato in qualsiasi momento prendeva la sua borsa e andava dal paziente. Faceva il possibile per far rimanere il paziente a casa, evitandogli spiacevoli ricoveri e facendolo piuttosto seguire dalla sua famiglia. Per poter fare questo si prestava ben volentieri a visite quotidiane a molti pazienti, ovunque si trovassero sul territorio.

Peraltro negli anni le progressive modificazioni dell'organizzazione medica sul territorio, soprattutto in conseguenza delle riforme sanitarie, hanno portato Giovanni Todaro ad alcune scelte che lo hanno imbarazzato non poco. Una volta il medico condotto era indistintamente il riferimento di tutta la popolazione del territorio comunale. In seguito vi fu l'introduzione di un sistema nel quale più medici potevano operare sul territorio comunale, come liberi professionisti convenzionati con il servizio sanitario pubblico, così da facilitare la concentrazione dell'attività di ogni medico operante sul territorio su un numero limitato di pazienti del territorio stesso. In questo modo il medico condotto dovette diminuire il numero di pazienti sottoposti alle sue cure entro un numero massimo, perché quelli in eccedenza passassero sotto le cure di altri medici insediati. Il momento fu stato piuttosto difficile, in quanto moltissimi pazienti non desideravano cambiare il medico al quale erano legati e tuttavia quest'ultimo doveva toglierli dall'elenco dei suoi assistiti. Si è trattato comunque di una scelta per certi versi artificiosa e sofferta, come se avesse dovuto rinunciare ingiustificatamente a pezzi di una grande famiglia.

Poi con la riforma sanitaria, dato che man mano anche altri compiti tipici dell'ufficiale sanitario sono venuti meno, Giovanni Todaro, per l'anzianità di servizio maturata, avrebbe potuto assumere il posto più buro-

cratico in seno all'Unità sanitaria locale di responsabile della medicina sul territorio e abbandonare la tradizionale attività di cura dei propri pazienti. Preso dal dubbio, negli anni '80 accanto al suo lavoro di sempre, in via di prova ha svolto questo ruolo di responsabile, che se da un lato gli interessava perché affrontava nuovi aspetti organizzativi dall'altro non lo entusiasmava quanto il rapporto diretto con i pazienti, e nel momento di decidere definitivamente se passare a tale nuova importante funzione, ha scelto di continuare a fare il medico tradizionale come fin da giovane aveva desiderato. E così è stato fino all'anno 1993, quando ha cessato la propria attività di medico.

Nei lunghissimi anni di permanenza al servizio della popolazione dei Comuni di Villa Lagarina e Nogaredo, Giovanni Todaro ha sempre più apprezzato di vivere in questo ambito, appagato dai rapporti di fiducia, di stima, di cordialità. Apprezzava la dimensione ridotta dei paesi in

cui prestava servizio, che avevano però anche la comodità di trovarsi vicini a Rovereto, comune ricco di iniziative culturali che gli permettevano di svagarsi. Il suo rapporto con i pazienti è stato sempre vissuto come un rapporto di intima e riservata considerazione delle situazioni delle quali veniva reso partecipe. Unica eccezione, e rara, erano i fatti più significativi che oggi consideriamo di storia, descritti dalle persone più anziane, e soprattutto i trentini "Kaiserjäger" e altri che durante la prima guerra mondiale avevano trascorso inenarrabili e complicitissime vicende sui fronti Europei, compreso chi trovatosi sul fronte orientale per tornare a casa aveva impiegato anni e si era fatto il giro del mondo. In questo caso derogava alla riservatezza verso i suoi pazienti, e le loro vicende assurgevano a fatti storici degni di essere conosciuti e dei quali egli rendeva partecipi i familiari, e che in famiglia apparivano assai singolari perché testimonivano le tristezze e le disgrazie

affrontate anche dai trentini, rimaste nel dimenticatoio, sopraffatte dalla glorificazione della conquista italiana, pagata a troppo caro e non desiderato prezzo da molte famiglie italiane, come ricordavano le storie degli zii siciliani che avevano combattuto sul fronte Trentino. I suoi racconti in famiglia davano comunque l'idea che era sempre immedesimato nelle sofferenze individuali. A volte dispiaciuto riportava di essere passato davanti ad un bar e di aver visto persone che bevevano o fumavano alle quali aveva rigorosamente proibito di bere o di fumare. Insomma nella sua testa le sue preoccupazioni di medico non finivano mai. Quando Giovanni Todaro se n'è andato nel 2004, i familiari si aspettavano che esprimesse il desiderio di essere sepolto nel paese nativo, verso il quale sino agli ultimi giorni della sua vita ha serbato, come già detto, un grande ricordo. Non è stato così. Alla fine anche qui, nei luoghi della sua ex condotta, si sentiva pienamente a casa sua.

Il medico condotto Giovanni Todaro visto dai "vilani"

Ringraziamo vivamente per la testimonianza Vincenzo Todaro, figlio di Giovanni medico condotto di Villa Lagarina e Nogaredo per ben 27 anni, dal 1966 al 1993. Non è facile descrivere Giovanni Todaro per noi "vilani" di una certa età, che peraltro eravamo tutti suoi mutuati, per il suo portamento austero, in apparenza distaccato anche quando visitava i suoi pazienti.

Un medico arrivato dal profondo sud per svolgere una missione difficile, forse più delicata del parroco, del maresciallo dei carabinieri o quella del sindaco: in un comune piccolo come Villa Lagarina fare il medico non era cosa di poco conto, era un ruolo molto delicato, alla cui assistenza nessuno, chi prima, chi dopo, poteva sottrarsi.

Giovanni Todaro in pochi mesi aveva conquistato la fiducia dei propri assistiti, il medico venuto dal sud aveva dimostrato di essere una vera "autorità" nel suo campo e questo era quello che contava.

Giovanni Todaro cercava di limitare i consulti con medici specialisti solo ai casi che riteneva indispensabili, era infatti convinto che il medico condotto dovesse essere in grado di risolvere la maggior parte dei problemi. Contenuta al minimo indispensabile anche la prescrizione dei giorni di malattia di assenza dal lavoro e dei medicinali.

Giovanni Todaro poteva contare sul valido aiuto della

moglie Andreina Canal che in ufficio, accanto all'ambulatorio, svolgeva la necessaria attività burocratica. Giovanni non intendeva sottrarsi al ruolo di medico e tanto meno intendeva svolgere il ruolo di burocrate, di passacarte. Credeva profondamente nel suo mestiere, la sua era proprio una missione alla quale non poteva e non voleva sottrarsi. Nella sua veste di ufficiale sanitario e medico condotto, Giovanni Todaro era formalmente dipendente del Comune di Villa Lagarina, nel cui ruolo svolgeva verifiche e incarichi molto importanti.

Nel dicembre 1978 il Parlamento, su proposta dell'allora ministra Tina Anselmi approva la Riforma Sanitaria Nazionale. Anche in Trentino avvenne gradualmente la transizione verso il nuovo Sistema Sanitario che prevedeva tra l'altro la sostituzione della figura del "medico condotto", dipendente del comune, con il "medico di famiglia", inquadrato nel nuovo sistema nazionale.

In quel periodo Giovanni Todaro aveva circa 4 mila pazienti, troppi anche per uno come lui che non si concedeva mai un attimo di riposo. Il problema del numero troppo elevato di assistiti a carico di un solo dottore fu oggetto di confronto del Consiglio Comunale di Villa Lagarina che si risolse successivamente con l'arrivo di un altro medico di famiglia. Grazie dottor Giovanni Todaro, grazie per aver svolto il ruolo di medico condotto con serietà, dedizione ed etica professionale.

La Redazione

La “Pina de la farmacia”

di Paolo de Probizer

Assistente della farmacia di Villa Lagarina dal 1947 al 1990 e per tutti conosciuta come *la Pina*, Giuseppina Pinna ha accompagnato un lungo periodo della storia della farmacia del secolo scorso ed è ancora nella memoria di chi oggi ha un'età non più verde.

Persona molto conosciuta in paese, apprezzata e stimata per i modi gentili e riservati, la pazienza di ascoltare e rassicurare chi aveva problemi di salute, in particolare quei soggetti che avevano più bisogno di essere ascoltati che di assumere farmaci. La sua dote migliore era la memoria, la Pina ricordava i nomi e le storie di tutte le persone che entravano in farmacia, le faceva sentire a proprio agio, si confidavano con lei che non vedevano come un'operatrice sanitaria ma un'amica alla quale si sentivano libere di confidare le situazioni personali più intime e delicate, la farmacia non era un luogo qualsiasi, era la “propria farmacia”.

Sempre puntuale al mattino per predisporre le medicine che arrivavano di notte ed assistere i titolari nelle preparazioni galeniche, sciroppi, estratti e pomate un tempo molto usate. Era solita dire con un po' di ironia che le medicine è meglio “venderle che consumarle”. Per inciso era di ottima salute e le sue assenze per malattia erano davvero rare.

Conosciuta per queste qualità professionali in farmacia, che ho avuto il piacere di verificare nei miei primi tre anni da titolare, ha avuto una vita comparabile quasi ad un romanzo, che merita di essere raccontata, almeno negli avvenimenti principali.

Giuseppina nasce il 7 settembre del 1932 da una relazione tra Emma Bragantini e Vincenzo Pinna, carabiniere di origine sarda in servizio a Rovereto (compagnia carabinieri a cavallo). Come noto i carabinieri a quel tempo dovevano aspettare il ventottesimo anno di età per potersi sposare, quindi la Pina nasce al di fuori del matrimonio tradizionale di quei tempi. Il papà comunque riconosce la figlia e si mostra molto premuroso nell'aiutare Emma nelle faccende di casa e nell'accompagnare la figlia all'asilo, come ricorda la sua affezionata cugina Maria Grazia Cobbe, figlia di Ines Bragantini, sorella di Emma.

Ad un certo punto però l'amore finisce ed Emma non vuole più sposare il padre della figlia che, fini-

to il suo servizio a Rovereto, si trasferisce in Sardegna e scompare dalla vita di madre e figlia.

La mamma Emma lavora come sarta presso la sartoria di Cesare Baldessarini (padre di Carlo, sindaco di Villa Lagarina) situata presso casa Marzani in piazza Riolfatti. Emma era figlia di Giuseppe Bragantini, un commerciante ambulante di Grezzana nel veronese, che con un socio di Piazzo di nome Sisto girava per i paesi vendendo formaggio e altri generi alimentari. Giuseppe aveva iniziato l'attività di ambulante agli inizi del '900 con un mulo e successivamente con un motociclo con cassone, un'ape a tre ruote. Madre e figlia vivono prima in un appartamento di via Valtrompia e successivamente in casa Marzani con entrata da via Garibaldi. Emma e Pina staranno sempre assieme fino alla morte di Emma, avvenuta negli anni '70 per una malattia incurabile, nonostante l'impegno della figlia Pina che per trovare una possibile guarigione tenta tutte le strade, anche i cosiddetti viaggi della speranza in costose cliniche private, tanto da spendere tutti i soldi a sua disposizione e farsi anche anticipare la liquidazione per poter sostenere le spese.

Di bell'aspetto e con la voglia di aiutare la mamma, a soli 15 anni Giuseppina trova lavoro nella farmacia di Villa, che all'epoca si trovava presso la sede del *Santo Mont* ed era gestita da Nino de Eccher con la moglie Rita de Vecchi. Pina lavorerà presso la farmacia fino alla pensione, avvenuta come si diceva nel 1990, tanto che anche chi scrive ha avuto modo di lavorarci assieme per tre anni.

Che Pina fosse una bella ragazza lo testimonia anche la partecipazione e la vittoria al concorso di *miss Cei*, un concorso di bellezza che si svolgeva negli anni '60 presso il bar - locanda *al Lido* di Giuseppe Miorando, ogni anno nel mese di agosto, quando la valle di Cei era più frequentata.

Nella vita di Pina era rimasto però un grosso punto interrogativo, una casella da riempire: aveva avuto un padre premuroso nei suoi primi anni di vita e poi scomparso nel nulla.

Per interessamento di Alberto Stevanin, marito della cugina Maria Grazia, anche lui carabiniere, viene a sapere che suo padre è ancora in vita ed è sposato con sei figli. Vincenzo Pinna, il papà scomparso, si trova in Sardegna ed è residente in un paese della provincia di Alghero. Pina, già in



Fine anni '50, primo piano di casa Marzani sopra la farmacia (Santo Mont). Da sinistra: Maria Grazia Cobbe, Emma Bragantini e la figlia Giuseppina Pinna



Giuseppina Pinna e Adriano Baldessari sposi



Villa Lagarina, fine anni '50. La Pina dietro al bancone della farmacia di Giovanni (Nino) de Eccher



Pina con la cugina Maria Grazia Cobbe

pensione, incoraggiata dalla cugina e dalle amiche, tra cui Assunta Baldo, decide di partire insieme con loro per la Sardegna, alla ricerca del papà.

Il padre viene avvisato preventivamente della visita della figlia; al momento dell'incontro, si racconta di un'atmosfera surreale: la curiosità e il turbamento erano sentimenti comuni, nessuno era in grado di nascondere la propria gioia ed emozione, quelli arrivati da Villa Lagarina e quelli in attesa, tra cui il maresciallo ed il parroco del paese, lacrime e abbracci non finivano mai. Dopo il primo incontro, il padre ritrovato ha fatto in modo di accogliere Pina nella sua famiglia, i sei figli sardi l'hanno accolta come una vera e propria sorella, tanto che gli scambi e le visite diventarono sempre più frequenti anche negli anni successivi, soprattutto con i nuovi fratelli e sorelle.

Anche nella sua vita sentimentale si avvicendano gioie e delusioni, un po' come per tutti noi. L'amore della sua vita è stato, in età già matura, Adriano Baldessari, titolare dell'albergo Sant'Ilario, con il quale aveva in comune la simpatia e la cultura

dell'accoglienza verso gli ospiti dell'albergo-ristorante, che gestivano insieme. Un'altra passione che li univa era l'amore per l'Austria e per il Sud Tirolo in particolare, dove si recavano in visita nei momenti liberi. Dopo una relazione durata più di 30 anni decidono di sposarsi e la Pina si trasferisce da Villa Lagarina all'hotel Sant'Ilario.

Muore prematuramente il marito Adriano...

Pina frequenta sempre le sue amiche di Villa, che solo in minima parte riescono a coprire il vuoto lasciato dalla perdita dell'amato marito. Tra le amiche più care vi è Assunta Baldo, che insieme alla cugina Maria Grazia la accompagneranno in lunghe gite e vacanze in giro per il mondo.

Sua cugina Maria Grazia sarà sempre presente negli ultimi anni di vita di Pina, insieme alla famiglia di Andrea Baldessari.

Purtroppo la memoria, che era un suo grande pregi, svanisce nella terribile malattia di Alzheimer, che durerà diversi anni. Giuseppina Pinna muore nella casa di riposo di Volano il 6 agosto 2023 a 91 anni.

La vita come servizio

Ricordo del prof. Italo Prosser (1928-2025)

di Loretta Rocchetti

“... preferirei essere ricordato
come medico-urologo
(...) una professione che ho scelto
nel verde degli anni,
perché, fin dall'inizio (...)
volevo dare un senso di servizio
a tutto l'arco della mia vita.”

Italo Prosser¹

Il 13 luglio 2025, all'età di 97 anni è morto a Rovereto Italo Prosser. È stato ampiamente ricordato da tutta la Stampa locale, dalla SAT, dall'Accademia degli Agiati e da altri con giusta enfasi, soprattutto per il suo impegno di ricerca e pubblicazione *“di una storia minore, vista dal basso”*, come lui stesso la definisce, studiata con sguardo naturalistico, artistico, storico, dando così soddisfazione alla sua passione per la ricerca d'archivio e al suo interesse per le vicende del passato delle comunità e degli ambienti ai quali si sentì sempre molto legato nonostante il suo “peregrinare” altrove per ospedali e università.

Un hobby, una attività del cuore, alla quale ha potuto dedicarsi sporadicamente fino al 1990, essendo impegnato soprattutto nell'attività medica e nelle pubblicazioni medico-scientifiche, e poi a tempo pieno dal 1998, dopo il pensionamento dall'ente pubblico della sanità all'età di 70 anni. Ci ha lasciato una mole imponente di lavori minuziosamente ben documentati con rigore scientifico. La sua bibliografia comprende anche numerosi testi frutto di collaborazione con varie riviste o periodici: “Voce comune. Notiziario di Trambileno”, “Il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige”, “I Quattro Vicariati e le zone limitrofe”, “Quaderni del Borgoantico” con una collaborazione ininter-



rotta dal 2003 al 2012 e saggi per l'Accademia degli Agiati della quale è stato nominato socio nel 2000. Per l'Accademia va ricordata anche la biografia del dottor Guido de Probizer, protagonista della lotta alla pellagra² in Vallagarina, che nel 1905 inaugurò il “Pellagrosario”, e quando, nel giro di un decennio, la malattia fu debellata, venne trasformato prima in Istituto orfanotrofio, poi in Scuola Alberghiera, e che domina la città di Rovereto dalla via dei Colli.

Numerosi anche i libri da lui pubblicati, alcuni in collaborazione con altri autori. Molto importante e imponente *Noriglio. Cronache della comunità*, 740 pagine accuratamente documentate sulla vita della comunità nori-gliese, suo luogo di provenienza. Inoltre, testimone del suo amore per la montagna e citato in particolare dalla SAT (Società Alpinisti Tridentini) *Finonchio. Ambiente Storia Escursioni*. Ha scritto anche testi sulle comunità della Vallagarina, luogo di provenienza della moglie Maria Marzani. Grande successo, più volte ristampato, ha avuto il bellissimo libro delle memorie di sua madre, Vittoria Fait, da lui curato *Cerano le ciglieie mature ma non le abbiamo assaggiate. Ricordi 1907-1945*, del 1990.

Altri sono dedicati a chiesette sparse sul territorio ed a cronache di personaggi che sono stati importanti per il

¹ La citazione è tratta dal Curriculum Vitae scritto da Italo Prosser per l'Accademia degli Agiati nell'aprile del 2010. Ove non specificato le citazioni in corsivo si riferiscono a questo testo.

² La pellagra è una malattia molto grave e spesso mortale, dovuta a carenze alimentari. Oggi è praticamente scomparsa. Pellagrosario era l'ospedale dedicato agli ammalati di pellagra.



Scorcio dell'abitato
di Zaffoni in un quadro ad olio
di Italo Prosser

Trentino, ma voglio citare il testo *Osservazioni preliminari sui resti di vertebrati della formazione di S. Cassiano del Bosco di Stuores (Dolomiti nord-occidentali)*, in cui è documentata la sua scoperta di fossili triassici di grandissimo valore e quindi ce lo fa conoscere anche come paleontologo.

Di tutta la sua attività di storico non aggiungo altro, mi limito a mettere in nota l'elenco dei titoli ricordando che comunque sono reperibili presso le biblioteche di Trento e Rovereto. Voglio da parte mia ricordarlo come medico perché è in questa veste che l'ho conosciuto e sempre molto apprezzato. Sulla base di alcune sue dichiarazioni, penso che ciò farebbe piacere anche a lui. A me piacerebbe che altri colleghi, pazienti, compagni di studi potessero arricchire questa mia testimonianza.

Un Maestro

L'ho conosciuto nel 1978 alla Cassa Malati di Rovereto. Posso dire che è stato uno dei Maestri incontrati sulla mia strada professionale e di cui sono grata al caso. Per questo molto volentieri (anzi ne sento proprio

il bisogno) mi accingo a ricordare Italo Prosser medico e uomo, così come lo ricordo, citando anche parte degli eventi riportati nel suo Curriculum vitae, e nei ricordi della sua vita, che ho scoperto solo più tardi ma che, secondo me, hanno fortemente influenzato il medico e l'uomo che è stato.

Allora, uscita fresca fresca dall'università con tante nozioni apprese e la coscienza che moltissime di più erano le cose che non sapevo, ho iniziato il mio lavoro presso la Cassa Malati (Cassa Mutua Provinciale di Malattia Sede di Rovereto) di via S. Giovanni Bosco con il dott. Gianni Agostini. La struttura alloggiava molti ambulatori specialistici, per lo più al piano superiore mentre al pianterreno io e un altro collega, oltre alle cosiddette visite fiscali, facevamo servizio di piccolo pronto soccorso (suture di piccole ferite, incisione di ascessi, unghie incarnite, medicazioni, ecc.) nonché visite e, se del caso, invii al Pronto Soccorso dell'ospedale. Era possibile, comunque, consultare sempre gli specialisti presenti al piano superiore.

Il prof. Prosser era ritornato nel 1974 *in patria*, così chiamava Rovereto e il Trentino, e svolgeva il servizio di medico specialista urologo. Credo che abbia capito subito il mio desiderio di imparare nonché di mettere alla prova quello che avevo appreso a volte solo in teoria, per cui spontaneamente, alla presenza di situazioni complesse o rare, mi faceva partecipare alla visita. Mi telefonava “vèi su, pòpa, che te fago véder”.

Ed è così che ho potuto vedere ed apprezzare due aspetti del lavoro del professore:

l'approccio clinico ad alcune patologie delle quali ancora poco sapevo, da parte di un collega esperto e molto apprezzato dalla comunità medica, ottimo e accurato semeiologo (studio e ricerca di segni e sintomi di malattia). Nel suo ambulatorio aveva un microscopio con il quale studiava, direttamente, la morfologia dell'eventuale sedimento urinario (cellule, batteri, cristalli). Il suo metodo meticoloso di praticare la clinica mi è stato utile poi nella professione;



La sede della Cassa Malati di Rovereto in via S. Giovanni Bosco

ancora di più mi ha colpita l'approccio di un grande medico verso i pazienti che si rivolgevano a lui: una persona pacata e tranquilla che trasmetteva partecipazione e interesse. Credo che anche i malati percepissero che era interessato non solo al loro problema, alla storia di disagio, ma anche a loro come persone, in modo reale e profondo, umano e professionale. Il prof. Prosser scrive: “*Una professione, quella della medicina urologica, alla quale mi sono applicato con amore, impegno e grande interesse*”, lo si vedeva e capiva. Traspare anche dalle parole con cui dedica il libro *Noriglio. Cronaca della comunità* ai suoi genitori che gli “*hanno insegnato ad amare il lavoro nel rispetto di Dio e del prossimo*”. Ecco ciò che traspariva: il rispetto delle persone che vedeva in ambulatorio. Una cosa che mi ha molto colpita e di cui avrei voluto carpirgli il “segreto”, era il fatto che riusciva a farsi dire tutto dal paziente, tranquillamente, come fosse naturale: le persone si fidavano di lui. Uomo solido, competente, autorevole senza essere assolutamente autoritario, mosso anche dalla sana “curiosità medica” per le persone e per il “mestiere”.

Avendo letto qualcosa della storia della sua vita, in particolare dei tempi della crescita e della formazione del carattere, ho capito ora che non aveva un metodo segreto, anzi il proprio segreto era “lui”. Gli anni di frequentazione di Università e ospedali non hanno cancellato in lui le caratteristiche della semplice cultura umana del suo ambiente nativo, prevalentemente contadino e operaio, e il *senso di servizio* che ha voluto dare alla sua vita, l'amore al lavoro nonostante la fatica, il senso di responsabilità profondo. A ciò è sempre stato fedele.

Le origini

“... mio padre (operaio-muratore-contadino)
mi avviò sulla via dello studio
perché non voleva che mi sobbarcassi le
fatiche del muratore o del contadino,
confesso che nei momenti dell’urgenza
chirurgica attiva
mi sono a volte pentito di non ver fatto il
contadino o il muratore come lui.”

Italo Prosser

Nei libri scritti dopo il pensionamento³, Italo Prosser ripercorre “*Storie di gente povera, come quella dei contadini, dei muratori, dei manovali che vissero in un tempo di vera povertà*” e così era l’ambiente nel quale è venuto al mondo e nel quale è cresciuto tra

³ Nel citato Curriculum vitae Prosser riferisce che un amico cardiologo, verosimilmente il dott. Matteo Leonardi, rallegrandosi della “nuova attività” gli diceva di aver iniziato una “seconda vita”, facendogli riflettere su una imminente terza vita, quella più oscura legata a una speranza molto tenue.”



Saarbrücken, settembre 1930, il piccolo Italo con i genitori Silvio e Vittoria

Campolongo, Saltaria, Toldi, Fontani, Zaffoni, frazioni di Noriglio, paese che ha perduto l'autonomia di Comune un anno prima che lui nascesse per diventare Comune di Rovereto, fino al momento di allontanarsi per andare all'università a Milano negli anni '50.

La sua infanzia e prima giovinezza non sono state stanziali e tranquille, ma caratterizzate da spostamenti, lavoro e responsabilità: è stato emigrante con la famiglia in Germania fino all'età di cinque anni, fin da piccolo, come allora si usava nella realtà rurale povera, ha sempre aiutato nelle varie mansioni il padre, sia come muratore che come contadino. Parlava con orgoglio delle stagioni di fienagione sul Finonchio che duravano a volte anche un mese da solo o con le sorelline. Inoltre aiutava la madre nella gestione del Dopolavoro di Noriglio e nei vari traslochi. “*Compiuti i 16 anni - scrive la madre - deve rispondere a un ordine, che deve anche lui andare a lavorare dove vogliono i comandanti della guerra (...) sul Baldo perché lassù facevano caverne per [l'artiglieria] antiaerea*”⁴. Operaio militarizzato della TOTD, dall'autunno '44 ad aprile '45.

⁴ Cerano le ciglieghe maturate ma non le abbiamo assagiate. Ricordi 1907-1945, La Grafica Mori, 1990 p. 236

Un servizio particolare ha fatto da bambino di sette anni andando da Saltaria a Rovereto a piedi tutti i giorni a ritirare il latte artificiale per le sorelline gemelle. Cinque km con 300 mt di dislivello. Racconta sua madre: *“Una signora del dispensario andò a controllare le gemelline e disse “(...) devo premiarla per la sua cura che ha avuto. (...) Mi congratulo con lei ma anche con quel suo bambino che per sei mesi ogni mattina è venuto a Rovereto a prendere le bottigliette e le pappe di Crema Dema”*⁵.

Il professore raccontava con orgoglio che i chilometri per il latte, sommati a quelli accumulati andando sempre a piedi dai Zaffoni a Rovereto e ritorno per la scuola (10 km tra andata e ritorno, 300 mt di dislivello), più altri servizi, gli hanno fatto accumulare, alla fine del Liceo, un percorso a piedi di una lunghezza chilometrica complessiva corrispondente alla circonferenza della Terra misurata all’equatore: 40.000 km in 10 anni!

Il servizio e la cura sono stati una costante nella sua vita. Anche agli studi universitari a Milano, si è sempre mantenuto da solo sia grazie a borse di studio ed esenzione dalle tasse per merito, sia prestando servizio come istruttore presso il collegio dei Martinitt. Quando, nel ‘55 prestò attività di medico interno presso la Clinica Generale e Terapia Chirurgica di Pavia, non retribuito, ottenne l’uso di una stanza in Clinica Chirurgica con l’obbligo di assistere l’aiuto chirurgo reperibile per le urgenze notturne e si manteneva a Pavia con i guadagni delle sostituzioni estive di medici condotti in Trentino. Scrive: *“Probabilmente nel mio “midollo” albergano i geni della gente che suda e fatica per cavar poco o niente anche se, in fondo, come ben diceva mia madre, se c’è la salute lavorare e sudare è sempre un vero piacere”*.

Gli studi universitari e le esperienze lavorative

*“... ho studiato tenacemente
e lavorato sempre con grande impegno
fino a 80 anni, ma sempre come medico ...”*

Italo Prosser

Quello di fare il medico non è stato per lui il sogno coltivato da sempre, anzi pensava di fare il muratore come suo padre e gli amici suoi coetanei di Noriglio, ma professori e amici (come l’architetto Giovanni Tiella, suo figlio Marco ed altri sfollati ai Zaffoni durante la guerra) lo hanno convinto a continuare gli studi ed ha potuto così concretizzare, attraverso la medicina, il **senso di servizio** che voleva dare alla sua vita. Ha studiato e contemporaneamente lavorato. Gli esiti dei suoi studi tenaci non si sono fatti attendere: lau-



Novembre 1970, nella sala operatoria dell’Ospedale di circolo Cantù

rea in Medicina e Chirurgia all’Università di Milano il 7 luglio ‘54, con punteggio massimo e lode; diploma di specialità in Chirurgia Generale all’Università di Pavia il 3 luglio ‘59 con punteggio massimo e lode; diploma di specialità in Urologia presso l’Università degli Studi di Bologna il 6 luglio ‘61 con punteggio massimo. Nel 1961 venne accolto come Socio della Società Italiana di Urologia della quale ha fatto parte attivamente con pubblicazioni scientifiche e partecipazione a Convegni, fino al 1993 quando ne uscì per raggiunti limiti di età.

Subito dopo la laurea presta servizio presso l’ospedale di Riva del Garda; nel ‘55 è volontario universitario presso la Clinica Chirurgica dell’università di Pavia; nel ‘57 è Assistente Universitario volontario presso la cattedra di Clinica Chirurgica dell’Università di Pavia. Essendo il servizio come volontario in clinica universitaria non retribuito (solo nel ‘59 ebbe un modesto stipendio) nei mesi di luglio, agosto e settembre, per guadagnare qualcosa accetta sostituzioni di medici condotti in Trentino: Vallarsa, Ala, Avio, Cavalese, Mori, Campo Lomaso, Taio. A proposito del breve periodo di servizio prestato in Val Giudicarie, diceva come allora era ancora vivo nelle persone il ricordo (forse non solo ricordo) del primo Ospitale-Ricovero per le Giudicarie Esteriori a Santa Croce dove *“i medici condotti esercitavano anche la chirurgia trovandosi*

⁵ *Idem*, p. 205

*questi lodevolmente versati in quella*⁶. Con la costruzione dell’Ospedale di Tione “Santa Croce (...) chiuse il reparto chirurgico e si trasformò in “Infermeria Mista” nel 1939⁷.

Nel ‘62 è aiuto chirurgo presso l’Ospedale di Circolo di Cantù, nel ‘70 è aiuto urologo presso la divisione urologica dell’Ospedale Provinciale di Castelfranco Veneto, e finalmente nel 1974 arriva quello che lui chiama “il rientro in patria” sognato fin dall’inizio. Così il cerchio delle sue iscrizioni e trasferimenti da un Ordine dei Medici all’altro (indispensabile per poter esercitare la professione) si chiude e torna a Trento dove era iniziato: luglio ‘55 Trento, ottobre ‘61 Pavia, settembre ‘62 Como, giugno ‘64 Trento, luglio ‘64 Como, maggio ‘68 Trento, 14 dicembre 2022 cancellazione volontaria.

In Trentino lavorò come specialista presso l’allora Cassa Mutua Provinciale di Malattia sedi di Rovereto e Trento, trasformata poi in Azienda Sanitaria Provinciale, ente che all’interno del Servizio Sanitario Nazionale istituito con legge 833 del dicembre ’78, fornisce i servizi sul territorio gestendoli a tutti i livelli.

È stato il medico specialista che ha portato per primo l’Urologia a Rovereto. Dell’Urologia diceva essere una “specialità che consente la sicurezza diagnostica e di conseguenza anche la sicurezza terapeutica”, quindi consona al suo carattere. Ha lavorato oltre che a Rovereto anche a Trento e Ala fino al 10 maggio 1998 quando, raggiunti i 70 anni, poté andare in pensione e dedicare più tempo ai suoi hobby culturali (ricerca paleontologica sul terreno, studi sulle vicende locali della Grande Guerra e sulla vita delle persone, dei paesi e dei luoghi dove ha vissuto, storie di povera gente di Noriglio e paesi vicini). Continuò però a lavorare da libero professionista per altri 10 anni come consulente urologo presso l’ospedale S. Camillo di Trento e presso la Clinica Solatrix di Rovereto, come insegnante alla Croce Rossa di Rovereto, nonché come medico volontario dei frati di Santa Caterina.

Carriera o un progetto di vita diverso?

“... mi sono convinto
che le grandi responsabilità primarie
mi avrebbero turbato fino a togliermi il sonno
e forse anche stroncato in età giovanile,
come è successo ad altri colleghi.”

Tutti noi lo conoscevamo come “professore” mentre esercitava come specialista libero professionista. Pensavo sì che avesse fatto il professore universitario –

⁶ Ho recentemente trovato letteratura su questo perché con il prof. Prosser non ho avuto (ahimè) la possibilità di saperne di più. Me ne è rimasta sempre la curiosità. Queste notizie assieme a poco altro ho trovato in Franco Brunelli. *Casa di soggiorno per anziani delle Giudicarie Esteriori 1902-1992*, Litografia EFFE e ERRE Trento, 1994

⁷ Lorenzo Dalponte, *Le Giudicarie Esteriori*, edito da CEIS, 1987

come in effetti è stato – ma che poi avesse avuto la possibilità di pensionamento e ne approfittò per “rientrare in patria a Rovereto Provincia di Trento” (parole sue) e la deferenza e stima che anche i colleghi ospedalieri gli tributavano, fossero dovute a questo. In effetti le diagnosi di invio in ospedale del prof. Prosser non avevano bisogno di ulteriori accertamenti per essere confermate ed iniziare le cure.

Ora, leggendo il suo Curriculum Vitae, scopro che, oltre ai suoi diplomi di laurea e specialità, dei quali ho già parlato, ha conseguito: con esame nazionale a Roma, nel 1962, la Libera Docenza in Clinica Chirurgica e Terapia Chirurgica presso l’Università degli Studi di Pavia, università dove effettivamente ha insegnato seguendo i neo laureati nel tirocinio obbligatorio, i laureandi nella stesura delle tesi e gli studenti nelle esercitazioni di semeiotica chirurgica; durante gli anni di servizio all’Ospedale di circolo di Cantù (1962-1970) ha ottenuto l’idoneità a primario chirurgo; nel periodo 1970-1974, mentre lavorava come aiuto urologo presso la Divisione Urologica dell’Ospedale Provinciale di Castelfranco Veneto, ottenne l’idoneità a primario di urologia.

Fare lo specialista libero professionista sembra una scelta riduttiva, con tutte le occasioni di carriera che aveva avuto e i titoli conseguiti, ma la sua scelta è stata dettata dalla saggezza e dal valore da lui attribuito alla sua vita *di servizio*. Gli ha permesso, dice, di “mantenere decorosamente la famiglia, avere tempo libero da dedicare alla famiglia e seguire i tre figli che nel frattempo crescevano, seguire alcuni hobby culturali (...).” Sapeva quale era la sua scala di valori, ed è stato fedele al suo progetto di vita. Ho pensato che una persona così sarebbe stata di grande aiuto anche per l’organizzazione della Sanità che da “servizio alle persone” è diventata negli anni ’80 Azienda Sanitaria. Ricordo che cosa mi disse quando quel passaggio ha indotto ad introdurre criteri aziendali di organizzazione, arrivando a definire le visite o gli interventi “prodotto” e ad applicare alle prestazioni mediche il criterio della redditività calcolando il numero di visite da “produrre” in un certo lasso di tempo. Così ad ogni specialista era indicato il numero di visite da effettuare in un’ora, praticamente fissando il numero di minuti da dedicare ad ogni paziente. Lui diceva: io dedico ai pazienti tutto il tempo di cui hanno bisogno che sia un quarto d’ora o un’ora. Alla fine se prescrivo “torni a controllo tra un anno”, il paziente è tranquillo perché è stato ascoltato, visitato, capito e tornerà dopo un anno. Se dovessi tagliare corto resterebbe sempre qualcosa di sospeso e dovrei dire “torni a controllo tra due – tre mesi”: il paziente è scontento perché c’è qualcosa di sospeso che non ha detto o che non gli è stato detto in modo comprensibile, magari che lo rode dentro. E anche il professionista ha l’impressione che ci sia qualcosa di sospeso, quindi fisserà controlli ravvicinati per monitorare al meglio la situazione. Il tempo speso in tre/quattro visite all’anno sicuramente è supe-

riore ad una sola visita completa, senza contare la “soddisfazione dell’utente” che per le aziende è importante! Leggendo recentemente una frase di Roberto Malacrida⁸ ho ripensato a questo e credo che Italo Prosser l’avrebbe condivisa: *“Purtroppo, quando l’efficienza diventa scopo in sé, i mezzi divorano il fine. La cura nasce infatti da relazioni che richiedono ascolto, responsabilità condivisa continua, tutti elementi che non si misurano solo con le quantità prodotte. (...) L’efficienza resta certo una virtù, ma solo se serve questo fine: far stare meglio le persone, una alla volta, senza lasciarne indietro nessuna.”*⁹

Pubblicazioni scientifiche e riconoscimenti

Le pubblicazioni medico-scientifiche del prof. Prosser sono numerose, sia quelle elaborate prima della libera docenza, sia quelle prodotte durante il servizio negli ospedali di Pavia, Cantù e Castelfranco Veneto, che hanno contribuito alla sua abilitazione come primario, prima in chirurgia generale e poi in urologia.

Quasi cinquanta pubblicazioni che, se nel loro contenuto potrebbero essere forzatamente superate, dal momento che il progresso scientifico-tecnologico applicato alla medicina è stato velocissimo e talora frenetico in questi ultimi decenni, restano comunque testimoni del metodo e degli interessi che Italo Prosser ha coltivato fin dall’inizio della professione. Sono lavori riguardanti la branca urologica, la chirurgia soprattutto in ambito addominale, la patologia del sistema gastroenterico, la diagnostica, l’istologia e, in particolare, la terapia analgesica. Qualche trattazione poneva una specifica attenzione sulla popolazione anziana. Tutti i lavori originali sono conservati dalla famiglia rilegati in un grosso volume.

La produzione di pubblicazioni medico-scientifiche è continuata anche dopo il *rientro in patria*, per lo più raccolte nella “Rivista Medica Trentina” e consultabili nelle biblioteche comunali di Trento e Rovereto. Nel 1991 *Appunti di Storia della Società medico-chirurgica Roveretana* (ed. Tipoffset Moschini di Rovereto). Nel 1994 *Breve storia della Società medico-chirurgica roveretana. Primo periodo dal 1940 al 1961. Le riunioni mediche roveretane in “Ex arte salus”* n.6 Roboretana medica societas. Molto interessante e degno di riflessione anche per i colleghi giovani di oggi la pubblicazione del 1991 *50 anni di volontariato per un aggiornamento medico-culturale adeguato ai tempi*,

in cui si parla dell’aggiornamento medico, organizzato e proseguito in modo del tutto volontario dal 1940 dal prof. Enoch Fiorini, chirurgo a Rovereto. Si legge “... *La Società Medico Chirurgica Roveretana da 50 anni offre volontariamente e gratuitamente un aggiornamento medico-professionale adeguato (...) obiettivo finale di una migliore qualificazione professionale a tutto vantaggio del malato. (...) i medici allora erano pochi ed era, quindi, facile andare d’accordo (...) Tutti si conoscevano ed erano assidui alle riunioni perché, a parte l’interesse scientifico li legava un clima di vera amicizia che cementava, con reciproca stima, ospedalieri, medici condotti, specialisti e liberi professionisti*”. Gli incontri avvenivano ogni primo martedì dei mesi non estivi, “*In quel tempo non venivano stampati manifesti, non venivano spediti inviti*”¹⁰ ma i colleghi erano assidui. Sebbene i tempi siano molto cambiati, si può trarre suggerimento per migliorare, per quanto possibile la situazione di disagio, isolamento, disistima e scarsa considerazione categoriale che molti provano.

Un gruppo di colleghi medici di medicina generale di Rovereto, fino a pochissimo tempo fa, si ritrovava il martedì per aggiornarsi su argomenti professionali invitando anche i colleghi ospedalieri nuovi arrivati nel locale ospedale in modo da iniziare una vera reciproca conoscenza. Si sono chiamati “quei del marti”. Mi piace fantasticare che esistano dei semi di buone pratiche che fruttificano. Anche a nostra insaputa.

Il prof. Prosser era membro del comitato di redazione della “Roboretana Medica Societas”, organo ufficiale della Società Medico Chirurgica Roveretana, fondata negli anni 40 dal prof. Enoch Fiorini, della quale è stato eletto presidente nel 1988, carica che ha mantenuto fino al 1991. A conclusione della sua presidenza ha voluto recuperare tutti i documenti riguardanti la Società, sistemarli in ordine cronologico, aggiungendo anche una importante documentazione fotografica. Ne sono usciti tre grossi volumi (ed. Tipoffset Moschini): I vol. 1940 - 1969, II vol. 1970 - 1988, III vol. 1989 - 1991, consultabili nella Biblioteca Civica Tartarotti di Rovereto.

Durante la sua presidenza ha organizzato incontri scientifici di aggiornamento professionale. È stato anche autore del logo della società adottato fino al 2004.

Altre nomine e incarichi ha avuto il professore, non strettamente medico-scientifici, ma importanti per documentare sia i suoi molti interessi oltre quello che è stato il suo “amore” professionale, la medicina e l’urologia in particolare, sia la considerazione che ha conquistato nella collettività con il suo indefesso lavoro in molti campi. È stato nominato socio attivo delle Società del Museo Civico di Rovereto nel 2000; componente del gruppo di lavoro consultivo in materia di toponomastica del Comune di Rovereto in qualità di esperto

⁸ Già primario di Medicina Intensiva e professore di Etica alle Università di Ginevra e di Friborgo, Direttore della rivista per le Medical Humanities, presidente della Società Svizzera di Etica Biomedica (SSEB) e membro della Commissione Centrale di Etica dell’Accademia Svizzera delle Scienze Mediche (ASSM).

⁹ Roberto Malacrida, commento ad un articolo di Michele Serra apparso su La Repubblica 01.09.2025 e riportato nella Newsletter #67agosto 2025 di Fondazione Sasso Corbaro.

¹⁰ In “Rivista Medica Trentina” 29, 91-94; 1991



Il logo che appare sul frontespizio delle pubblicazioni della Roboretana Medica Societas ideato da Italo Prosser

menti vedere il proprio nome scritto accanto a quello di Antonio Rosmini, Alcide Degasperi, Maurizio Pollini, Fortunato Depero, Riccardo Zandonai e molti altri. Nel 1991, Prosser presidente della Società Medico-Chirurgica Roveretana, assieme all'allora presidente dell'Accademia prof. Danilo Vettori, organizzarono una iniziativa culturale il cui canovaccio era medicina e salute, invitando scienziati, medici e ricercatori di fama. A simboleggiare, come scrive Renato Stedile nel suo articolo citato *una saldatura tra cultura umanistica e scienza medica*.

Le due cose, umanesimo e scienza, per il prof. Prosser non sono mai state divise da uno steccato: ha trasfuso il metodo scientifico alle sue ricerche storiche e di vita paesana, e la sua sensibilità, l'amore per la terra, per la montagna, la sua curiosità nel lavoro scientifico e clinico.



dell'area norigliese; ha ricevuto il premio Rotary Club di Rovereto per l'anno 2000 e il diploma di benemerenza per i 50 anni di fedele appartenenza alla SAT.

Nel 2000 è stato aggregato all'Accademia degli Agiati di Rovereto come socio ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali. L'Accademia è la più prestigiosa e antica istituzione culturale del Trentino (fondata nel 1750) e credo che per un roveretano sia il massimo dei riconoscimenti

La metafora della montagna

“La vita è dura bisogna camminare in costa”

Italo Prosser

Avrei potuto terminare con il capitoletto precedente il mio ricordo del collega e maestro Italo Prosser, ma mi sollecita ciò che trovo scritto nella postfazione al suo Curriculum Vitae, più volte citato: *“ho sempre detto loro [ai figli] che «la vita è dura» e che bisogna «camminare in costa», cioè seguire un obiettivo medio, possibilmente sicuro, che non porti né troppo in basso, ma neppure troppo in alto.”*

Questa metafora della vita presa in prestito dalla montagna, mi ha evocato la figura del solido e infaticabile medico quale era lui. Troppo in alto, come sugli Ottomila senza ossigeno, ci arrivano in pochi, spesso in solitaria o in coppia, persone da ammirare certo, ma difficilmente imitabili in concreto; troppo in basso potrebbe voler dire sprecare i talenti che ognuno ha; in costa si può camminare a diverse altezze e comunque non vuol dire mantenersi nella mediocrità, ma essere in sicurezza nel fare, nel dare esempi accessibili e comprensibili di vita e di lavoro nonché, visto che quello in costa è un cammino molto affollato, poter concretizzare per tante persone quel *“senso di servizio”* che è stato per Italo Prosser il progetto per *“tutto l'arco della (...) vita”*.

Italo Prosser ha camminato in una costa molto alta, per questo è ricordato da tante persone come ottimo medico, consciencioso e preciso ricercatore, prolifico scrittore, storico, divulgatore di storie “minime” e “grandi”, come ammiratore e amante della vita, degli uomini e della natura e come Uomo.



Val Mana (monte Bondone-Cima Verde), settembre 2011

Bibliografia di Italo Prosser

Curatore del libro di sua madre *Cerano le ciliegie mature ma non le abbiamo assaggiate. Ricordi 1907-1945*, di Vittoria Fait Prosser, La Grafica, 1990

Opere

Finonchio. Ambiente, Storia, Escursioni, Ed. Osiride, 1992. 2^a Ed. Osiride, 2012

Fucine e la Cappella di Sant'Antonio Abate, Ed. Mercurio, 1995

Le Slache e il Piam del Levro, Ed. Stella, 1999

Noriglio. Cronaca della Comunità, Ed. Osiride, 1999

La chiesa di San Martino a Lenzima, Ed. Stella, 2000

La chiesa di San Rocco a Saltaria, Tip. Moschini, 2001

La chiesa di San Biagio a Rovereto, Ed. Stella, 2001

El prà de le moneghe, Ed. Stella, 2003

La chiesa di San Pancrazio a Marano d'Isena, Ed. Stella, 2004

La chiesa di San Giovanni a Ala, Ed. Claudio Nicolodi, 2004

Il Santuario della Madonna de La Salette a Trambileno, Ed. Claudio Nicolodi, 2006

I Prosser di Saltaria dal 1460 al 2007, Ed. Stella, 2007

Il tributo umano della popolazione di Noriglio alla Grande Guerra, Comune di Rovereto, 2007

Contrada del Malcantone e altri angoli poco noti della vecchia Rovereto, Ed. Osiride, 2010

Le Salesiane della Visitazione a Rovereto, Ed. Osiride, 2011

La cappella di San Romedio con annessa casetta dell'eremita alle Fucine di Sacco (Rovereto), Ed. Osiride, 2012

Due passi nel Sacro nella parte alta di Terragnolo, Ed. Osiride, 2018

Testi de *I tabernacoli esistenti nell'area dell'ex comune di Noriglio*, calendario del Comune di Rovereto, 2010

Saggi inseriti in altre opere

Un'escursione: notizie sulle strade antiche della Valle di Terragnolo per Noriglio e Rovereto, in *Le pietre del passato*, di Gino Gerola, Ed. Osiride, 1995, pp. 63-75

Un po' di storia della Vicinia dei Quattro Masi, in appendice a *La chiesa dei Toldi in due secoli di storia locale*, di Tullio Fait, Tip. Mercurio, 1997

Guido de Probizer (1849-1929) e la lotta alla pellagra, in <*I Buoni ingegni della patria*>. *L'Accademia, la cultura e la città in alcuni agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di Marcello Bonazza, Accademia Roveretana degli Agiati, 2002, pp. 255-283

La collezioni di fossili, minerali e rocce, in *Le età del museo. Storia, uomini, collezioni del Museo Civico di Rovereto*, a cura di Fabrizio Rasera, Ed. Osiride, 2004, pp. 120-157

I "teutonici" dell'area norigliese dal 1283 al 1500, in *Tracce tedesche nella toponomastica e nell'onomastica di Noriglio*, a cura di Giuseppe Osti, Antonio Passerini, Italo Prosser, Lit. Stella, 2005

L'insediamento dei Cappuccini ad Ala e la cronistoria del Monastero dal 1608 al 1811, in *I Frati Cappuccini ad Ala 1606-2006*, Lit. Stella, 2006, pp. 29-102

L'origine e lo sviluppo del paese pp. 13-21 e *L'origine e le vicende della chiesa di S. Antonio da Padova*, pp. 61-89 in *Pozzacchio: la sua gente, il suo forte*, Alcionedizioni, 2009

Contributi per riviste e periodici

La figura di Paolo Peterschuetz attraverso alcune lettere inedite, in *"Atti dell'Accademia degli Agiati Rovereto"*, a. 240 (1990), s. VI, v. 30 (A), pp. 71-96

La cappella di Sant'Antonio alle Fucine, in *"Voce Comune"*, n. 3, 1996, pp. 4-5

Una principessa a Daiano. Stefania del Belgio-Asburgo, nuora dell'imperatore Francesco Giuseppe, ospite dei conti Marzani di Villa Lagarina negli anni 1891-1892, in *"Il Comunale"*, n. 27, 1998, pp. 15-24

San Colombano e la chiesa del Toldo, in *"Voce Comune"*, n. 8, 1998, pp. 2-5

Pozzacchio 1916. Immagini di guerra, in *"Voce Comune"*, n. 14, 2000, pp. 3-5

L'antica pianta da frutto che sta scomparendo. Le lazarele in Vallagarina, in *"Il Comunale"*, n. 34, 2001, pp. 106-110

Osservazioni preliminari sui resti di vertebrati della formazione di S. Cassiano del Bosco di Stuores (Dolomiti nord-orientali), con Fabrizio Bizzarini, Giacomo Prosser, Filippo Prosser, in *"Annali del Museo Civico di Rovereto"*, vol. 17, 2001, pp. 137-148

Cristoforo Rosmini e Antonia Prosser. Vicende roveretane tra Cinque e Seicento, in *"Il Comunale"*, n. 35, 2002, pp. 44-81

La chiesetta di S. Giovanni Battista al porto di Villa Lagarina, in *"Quaderni del Borgoantico"*, n. 4, 2003, pp. 19-30

Sigismondo Molla il censimento delle piante arboree che si trovano nel giardino di Villa Lagarina, in *"Quaderni del Borgoantico"*, n. 5, 2004, pp. 13-20

I dipinti di Giuseppe Crafonara (1790-1837) per l'Oratorio parrocchiale di Ala, in *"I Quattro vicariati e le zone limitrofe"*, n. 97, 2005, pp. 57-72

La chiesa di San Lorenzo a Strafalt. Cenni storico artistici, in *"Quaderni del Borgoantico"*, n. 6, 2005, pp. 3-14

Andrea Baldessarini (1693-1769) sacerdote, pittore e organista, in *"Il Comunale"*, n. 41-42, 2005, pp. 53-78

La Cappella di Santa Maria delle Valli, in *"Voce Comune"*, n. 32, 2006, pp. 4-12

I Capitelli di Sant'Antonio lungo la vecchia strada da Rovereto a Valteri di Noriglio, in *"I Quattro vicariati e le zone limitrofe"*, n. 99, 2006, pp. 48-59

Silvio Marzani (1841-1920) farmacista, capo comune, e organista a Villa Lagarina, pittore dilettante a Katzenau, in *"Quaderni del Borgoantico"*, n. 7, 2006, pp. 27-35

Briciole di storia della Prima guerra mondiale a Villa Lagarina e dintorni, in *"Quaderni del Borgoantico"*, n. 8, 2007, pp. 19-34

Stettero tutti a casa <serrati con grande paura>, in *"Voce Comune"*, n. 38, 2008, pp. 2-3

La valle di Cei e dintorni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in *"Quaderni del Borgoantico"*, n. 9, 2008, pp. 4-22

L'Oratorio di San Giobbe a Villa Lagarina, in *"Quaderni del Borgoantico"*, n. 10, 2009, pp. 3-18

Memorie inedite di Carlo Marzani sul Risorgimento trentino, in *"Quaderni del Borgoantico"*, 2011, n. 12, pp. 51-54

Due personaggi di Villa Lagarina che ebbero stretti rapporti con le Madri Salesiane del Monastero della Visitazione sorto a Rovereto nel Settecento, in *"Quaderni del Borgoantico"*, 2012, n. 13, pp. 24-27

Poesie

di *Lia Cinà-Bezzi*

En fil de seda

Còssa 'nsognévet pòpa
al sbochezar del dì col prim slusór?
Quei passi téndri pieni de sòm
tant che 'n levròt stremì nel cùcio.
Stradèle de silènzi e vènt
zercando de trovar ensògni
e parole de 'n mondo picenim
contàndo a le fade,
senza malinconie 'mpolveràe
de galéte e cavaléri
stofegando el dispiazér.
Anima dolza, e le pavèle?
Presonére nel bòzzol de oro
le sgóla via per embroiar
na storia mata.
Le 'mpizza le ale al biancospìm
prima de devenir de seda en fil.

Un filo di seta – Cosa sognavi bambina / allo sbadiglio del giorno col primo luccichio? / Quei passi teneri, pieni di sonno / come un leprosto spaventato nella cuccia. / Stradine di silenzio e vento / cercando di trovare sogni / e parole di un mondo piccolo / raccontando alle fate, / senza malinconie impolverate / di gallette e bachi da seta / soffocando il dispiacere. / Anima dolce, e le farfalle? / Prigioniere nel bozzolo d'oro / volano via per imbrogliare / una storia matta. / Accendono le ali al biancospino / prima di diventare di seta un filo.

Bianchi paesòti

Co' l'ultima falz de luna
quasi en l'ombria, tastando el témp
coi òci endormenzài
le zocoléva piam le zigherane,
da Roveredo o paesi lontani
strussiàndo la vita nel griss.
Fabrica tabachi, dése ore al dì
rudolando fòie e paure,
en sgrisol ogni toscam fat mal.
Strade 'mbriàghe e stéle òrbe
la sera, abitando nùgole
de 'nsògni, fim che treméva l'aria
en la strovèra, sfodegando
penséri coi passi spetenài.

Le sigaraie – Con l'ultima falce di luna / quasi nell'ombra, tastando il tempo / con occhi addormentati / zoccolavano piano le sigaraie, / da Rovereto o paesi lontani / faticando la vita nel grigio. / Fabbrica Tabacchi, dieci ore al giorno / rotolando foglie e paure, / un brivido ogni toscano fatto male. / Strade ubriache e stelle cieche / la sera, abitando nuvole / di sogni, finché tremava l'aria / nell'oscurità, rovistando / pensieri con passi spettinati.

Album fotografico

Album della famiglia Coraiola



Amelia Rigotti e Emilio Coraiola il giorno del matrimonio: 26 agosto 1939



Vittorio Coraiola (classe 1911) in divisa da bersagliere



Villa Lagarina, fine anni '40. Foto di gruppo con il parroco don Giovanni Gosetti ed il sindaco "contadino" Giuseppe Dorigotti



Asilo di Villa Lagarina a Santa Lucia, 1949. Il terzo da sinistra è Silvano Coraiola



Asilo di Villa Lagarina a Santa Lucia, 1951, con don Giovanni Gosetti e Bice Scrinzi



Villa Lagarina, 1950. La famiglia di Emilio Coraiola al completo, con la moglie Amelia (che tiene in braccio la piccola Anna), Maria, Lodovico e Silvano



*Villa Lagarina 1955.
Emma Piffer con le
bambine, tra cui
Anna Coraiola*



Villa Lagarina, 27 agosto 1955. Matrimonio di Lilia Rossi (figlia di Emma Coraiola) con Bruno Pezzini



1965. Silvano Coraiola, alpino elicotterista



Villa Lagarina fine anni '60.
Foto di gruppo con don Carlo Berlanda



Volano, 25 giugno 1967. Matrimonio di Giorgio Rossi (figlio di Emma Coraiola) e Metilde Daprà

Altre foto



Villa Lagarina, cortile delle scuole elementari. Prima comunione dei bambini della classe 1947 con la maestra Rosetta Scrinzi.

Riolfatti Daria, Ferrari Liviana, Guidotto Clara, Tait Mara, Miorandi Gemma, Bortolotti Sergio, Bettini Fabio, Andreatta Danilo, Baldessarini Ettore, Fiorini Adriano, Chini Gianni, Merighi Fabio, Meneghini Luigi, Cofler Franca, Scrinzi...., Galvagni Bruna, Bolner Daniela, Linardi Germana

Villa Lagarina, piazzale della chiesa. Prima comunione dei bambini della classe 1949 con don Carlo Berlanda e la maestra Maria Muraro.

Bettini Renato, Angheben Giorgio, Marzadro Fabio, Cobbe Ermanno, Zappini Carlo, Tonini Annalia, Inama Lia, Todeschi Livia, Demattè Donatella, Fiorini Marco, Adami Fabio, Bolner Mauro, Pedrotti Antonio, Pizzini Luciano, Piazzini Maria, Scrinzi Rita, Coraiola Anna, Linardi Rosaria, Bortolotti Paola, Baroni Vigilio, Galvagnini Aldo, Galvagni Guido, Pedrotti Carmen, Bertagnolli Giovanna, Ferrari Renzo





Villa Lagarina, 1953. Volontari al lavoro per la pavimentazione di Piazza Santa Maria Assunta.

Si possono riconoscere: Sergio Petrolli, Gino Riolfatti, Guido Riolfatti, Lanfranco Giordani, Massimo Baldessarini, Pio Conzatti, Bruno Ciechi, Lorenzo Manica, Luigi Petrolli, Giovanni Kemaier, Remo Riolfatti, Silvio Petrolli, Giuseppe Scrinzi, Giovanni Todeschi, Bruno Canuza, Giovani Maffei, Faustino Baldi, Ettino Miorando, Giuseppe Galvagnini, Fabio Baldi, Giorgio Corriola, Silvio Dorigotti, Ettore Baldi, Carlo Fedrigoli, Mario Galvagnini, Rodolfo Piffer, Carlo Baldessarini, Luigino Manica, Dina Baroni Marzani (ostessa), Mario Piazzini (Mario)

Lampadina personalizzata per il comune di Villa Lagarina



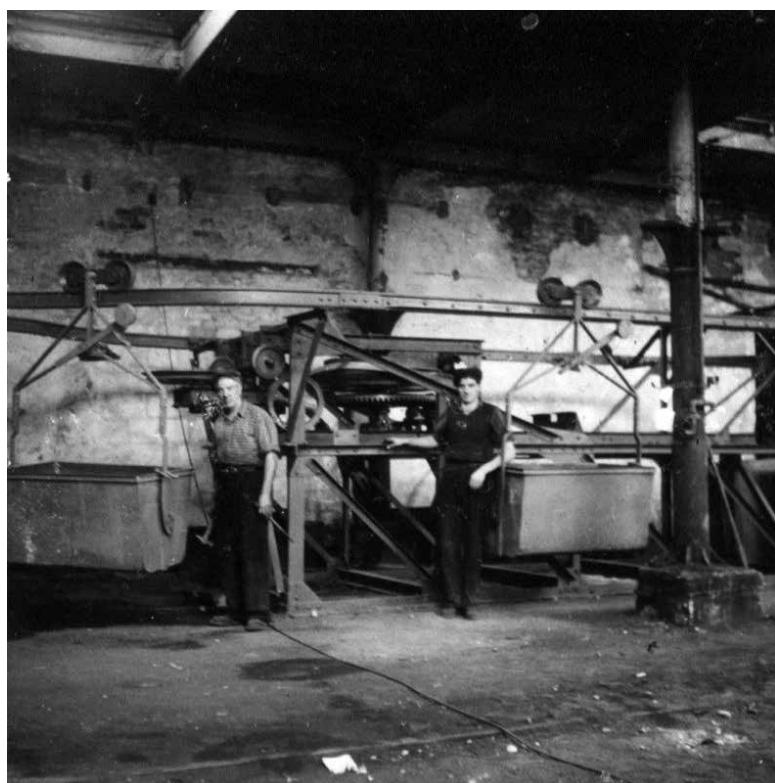
Al giorno d'oggi tutte o quasi le amministrazioni pubbliche a partire dai piccoli comuni danno in appalto a ditte specializzate la manutenzione della rete di illuminazione pubblica. Non mi soffermo sui vantaggi che sono molteplici per i cittadini, soprattutto quando vengono sostituiti i vecchi punti luce con lampadine a led; ma è proprio una lampadina, una semplice lampadina ad attrarre la mia attenzione. Non è di tutti i giorni, infatti, ritrovare in una vecchia soffitta una lampadina degli anni '30 della Edison, dalla forma un po' strana, come si può constatare dalla foto, soprattutto se paragonata ai design attuali. La Edison è la più antica società europea nel settore della produzione di energia. Negli anni '30 la Edison aveva diversificato la propria gamma di vendita, producendo anche lampadine per abitazioni. Fin qui nulla di eccezionale, ma guardando con attenzione la scritta sulla lampadina rimango sbalordito: MUNICIPIO DI VILLA LAGARINA. Il che significa, a mio parere, che il comune di Villa Lagarina all'epoca aveva stipulato un contratto di fornitura di lampadine direttamente con la Edison. Che sia stato un affare? Questo non lo possiamo sapere ... di certo una curiosità di cui non ero a conoscenza



L'involucro originale in cartone contenente la lampadina



Rovereto, cortile della ditta R.A.R. - Briata, 1938. Foto di gruppo in occasione dei dieci anni di fondazione. Al centro Amedeo Briata il titolare dell'azienda, nato a Piacenza.



Giusto Grott di Piazzo, dipendente della ditta Briata, nata per il recupero dei materiali bellici (ferrosi)



Rovereto, anni '50. Foto di gruppo dei dipendenti della fabbrica di gelosie avvolgibili Xilos



Rovereto, fabbrica di gelosie avvolgibili Komarek, 1983. Il titolare Giancarlo Botta con alcuni dipendenti. Si possono riconoscere: Pia Maffei, Silvio Biasi, Gabriella Maffei, Giovanna Barbieri



Rovereto, via F. Zeni, anni '80. Stabilimento dell'Azienda Cotoni di Rovereto – Pirelli SpA (nota anche come Piave)



1948, dipendenti delle fabbriche Cofler e Nastrificio in gita a Roma

